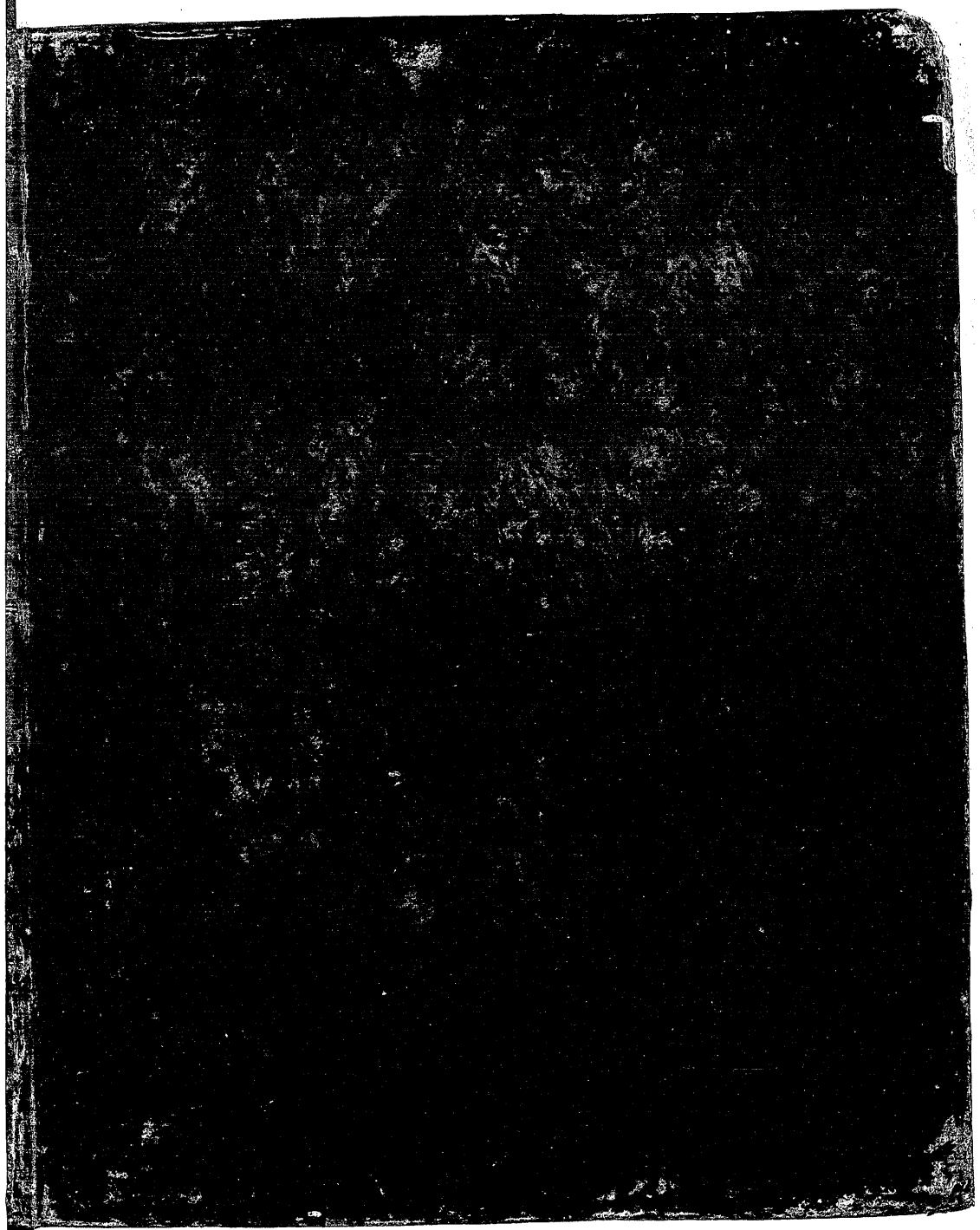
00480001



Appartiene alla Biblioteca privata
DEL CAV. V. FLAUTI

IV-7-29

E44955

○本は大切に扱いましょう
○返却は遅れないように致しましょう
○本の配列を乱さないように致しましょう
○切取、無断持出はやめましょう
東京経済大学図書館

DELLE

LEZIONI

DI COMMERCIO

O SIA

D' ECONOMIA CIVILE

Da leggersi nella Cattedra Interiana di Napoli

DELL' ABATE

GENOVESI

REGIO CATTEDRATICO

PARTE PRIMA

Pel primo Semestre.

In questa edizione accresciuta di varie aggiunte dell' Autore medesimo.

IN MILANO M DCC LXVIII.

PER FEDERICO AGNELLI.
REGIO STAMPATORE.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

D. GIANRINALDO

CONTE CARLI

CAVALIERE E COMMENDATORE DEL SACRO MILITAR ORDINE
DE' SS. MAURIZIO E LAZARO
CONSIGLIERE INTIMO ATTUALE DI STATO
DELLE LL. MM. II. RR. A.
PRESIDENTE DELL' ECCELSO SUPREMO CONSIGLIO DI ECONOMIA
NELLA LOMBARDIA AUSTRIACA &c.

ECCELLENZA

Potrebbe certamente ſembrare ſtrano ch' io cominciaſſi a rendere un pubblico teſtimonio della mia ſervitù a V. E. dal preſentarle un Opera da tutt' altre mani uſcita che dalle

mie: ma l'amicizia di cui mi onora l'illuſtre Autore di eſſa, e l'aver egli alle mie cure affidata queſta nuova edizione di molte giunte da lui medeſimo arricchita mi rendono, io credo, a ciò fare baſtantemente autorizato. Nè ad altri poteva io più degnamente conſegrarla che all' E. V. come quella che così maeſtrevolmente, e con tanta ſuperiorità di lumi poſſiede le Scienze Economiche che in eſſa ſi trattano; e delle quali tanti ſaggi ne ha dati fralle molte e celebri ſue letterarie produzioni; che oltre alle altre tante prerogative, che han fiſſata la ſovrana attenzione, le hanno meritato di eſſer deſtinata a preſiedere in un Supremo Dicaſterio, il cui oggetto è di vegliare alla pubblica economia di queſto ubertoſiſſimo Stato; e la di cui iſtituzione è una di quelle tante, che renderanno immortale il Regno di MARIA TERESA, *e che laſciano*

ſciano alla più rimota poſterità un eterno pegno di materno amore ai popoli dell' Auguſta Erede di tanti Ceſari.

Sarebbe ſuperfluo quì un Elogio dell' Opera dopo ch' ella ſteſſa animata ſempre dal nobile deſiderio che i lumi efficaci ſi diffondano, ne ha incoraggiata la riſtampa; dopo ch' ella ſteſſa delle più eccellenti l'ha giudicata fra quante fino ad ora ve ne avevano ſu di cotanto intereſſante argomento; e la prima certamente che nella noſtra volgar lingua abbiamo dopo l'altra (*) *in cui lo ſteſſo illuſtre Scrittore parlò il primo all' Italia Economia, Commercio, Politica, Oggetti grandi, e pubblici. Così mi limito ſoltanto a porgere con queſta a V. E. un riſpettoſo atteſtato di tutti quei ſentimenti, che le ſue virtù, il ſuo rango, oſo anche dire le ſue bontà per me mi*

deb-

(*) Storia del Commercio della Gran Brettagna.

debbono ispirare, e ad implorarmi coll' autorevole suo patrocinio la continuazione di queste uno già degli oggetti di quella sacra riconoscenza che il mio soggiorno in Milano mi mette in dovere di sentire. Sono colla più profonda venerazione

Di V. E.

Milano 30. Maggio 1768.

Umiliss. Devotiss. Serv. vero
Trojano Odazj

INDICE
DE' CAPITOLI,

Che si contengono in questa prima Parte.

DElle Lezioni di Economia Civile. Proemio. Pag. 1
Delle Lezioni di Economia Civile. PARTE PRIMA. 7
CAP. I. De' corpi politici. 8
CAP. II. Principio motore, così delle persone, come de' corpi politici. Sorgente prima dell' Arti, e delle Scienze. 29
CAP. III. Delle diverse classi di persone e di famiglie, che compongono i Corpi Civili. 39
CAP. IV. Come le sopradette classi di persone possono conferire all' Arti, e all' opulenza dello Stato; e con ciò alla loro pubblica felicità. 44
CAP. V. Della Popolazione. 50
CAP. VI. Dell' educazione. 70
CAP. VII. Della nutrizione. 75
CAP. VIII. Economia delle cinque arti fondamentali. 81
CAP. IX. Economia delle Arti miglioratrici. 96
CAP. X. Dell' Arti di Lusso. 103
CAP. XI. Delle classi degli uomini non esercitanti arti meccaniche. 130
CAP. XII. In che modo la legge del minimo possibile nelle classi non producenti possa mettersi in pratica. 138
CAP. XIII. Dell' impiego de' poveri, e de' vagabondi. 156
CAP. XIV. Del costume siccome primo e grandissimo mezzo da migliorare l' Arti, e accrescere la quantità della fatica, e della rendita della nazione. 156
CAP. XV. De' mezzi più particolari di avvalorare, e incoraggiare l' industria. 276
CAP. XVI. Del Commercio, e primamente della sua natura, e necessità. 192
CAP. XVII. Dello Spirito, e della Libertà del Commercio. 205

CAP.

CAP. XVIII. Digreſſione ſulla libertà dell' Annona, ſiccome principal fondamento della libertà del Commercio. 216
Eſpoſizione del Problema Annonario. ivi
Careſtie. 217
Dati. 220
Regolamenti antichi. 222
Siſtema de' Magazzini. 224
Scioglimento del Problema. 226
Eſempj. 228
CAP. XIX. De' principali effetti del Commercio. 230
CAP. XX. Regole generali del Commercio eſterno. 241
CAP. XXI. Delle Finanze. 253
CAP. XXII. Dello Stato, e delle naturali forze del Regno di Napoli per riſpetto all' Arti, e al Commercio. 284

DEL-

E44955

DELLE LEZIONI DI ECONOMIA CIVILE.

PROEMIO.

COMECHE' *tutte le Scienze ſieno utiliſſime, e degne di eſſere fervoroſamente coltivate, concioſſiachè tutte ſieno ordinate ad accreſcere, e perfezionare il fondo della ragione, primo e principal' iſtrumento della vita umana, e d' ogni ſuo bene; quelle nondimeno, dopo le divine contemplatrici della prima Cagione, e dimoſtratrici dell' eterna felicità, ſono, ſtim' io, più da commendare, e ſeguire, e coltivare, le quali più da vicino riſguardano e intendono alla preſente comodità e tranquillità noſtra. Tra queſte per comun ſentimento de' Savj in primo luogo e maeſtevole ſono da collocar quelle, che* Etiche *i Greci, e noi* Scienze morali *chiamiamo: imperciocchè elleno più dappreſſo, che l' altre non ſi fanno, l' occhio tengono e provveggono a i noſtri coſtumi e biſogni. In fatti queſte Scienze per ogni verſo mirano alla miglioria dell' uomo. Perciocchè quella, ch' è detta propriamente* Etica, *conſiderando l' uomo in generale, ſtudiaſi di ſviluppare l' impaſto, con dimoſtrar la natura de' noſtri iſtinti, affetti, e forze, e sì ingegnaſi di formarci al ben vivere. L' Economia il riſguarda come Capo, e Prin-*

e Principe della sua famiglia, e istruiscelo a ben reggerla, e procacciarle virtù, ricchezze, e gloria. Finalmente la Politica il contempla come gran Padre, e Sovrano del popolo, e ammaestrando a governar con iscienza, prudenza, umanità. Nella quale quella parte, che abbraccia le regole da rendere la sottoposta nazione popolata, ricca, potente, saggia, polita, si può chiamare Economia Civile: *e quella, che contiene l' arte legislatrice, e servatrice dello Stato, e dell' Impero, assolutamente* Politica.

Ora ci dee, e può esser manifesto, che tutte queste Scienze, siccome ogni altra, che le accompagni, sieno infinitamente utili al presente viver nostro, se egli è vero, siccome stimo esser verissimo, che niuna cosa, e da niuno non si fa mai bene a caso, ma per bene e saviamente farla si ha bisogno di operare con arte, e con regola, ch' è tanto dire, quanto con intelligenza de' principj, de' mezzi, de' fini, e de' rapporti loro. Il che se è vero anchè ne' piccioli affari, di quale e quanta importanza non dee riputarsi ne' grandissimi? Coloro, i quali guardano i fenomeni, o sia le apparenze delle cose mondane, e i loro effetti, senza considerarne altrimenti le cagioni producitrici, crederanno per avventura, che l' aumento e 'l decadimento degli Stati sia dovuto ad alcune occulte molle fisiche, o a i rivolgimenti de' Cieli, o al cambiarsi degli elementi: ma gli accorti, e diligenti Contemplatori e Politici, non nella natura, ma nelle cagioni morali, vale a dire nella pubblica educazione, nelle leggi, nel Governo, ritrovano i primi semi, e le forze di sì frequenti convulsioni e trasmutazioni (a).

Benchè gli studj d' Economia Civile sieno utili a tutte le classi degli uomini di una culta e polita società, per modo che sia difficile a rinvenire, per quale potessero essere di poco o niun rilievo; alle seguenti nondimeno sono, cred' io, necessarj. I. ad ognuno, che abbia de' fondi, onde trarre delle rendite sieno terre,

(a) Questo luogo è stato con mirabil e maestria sviluppato e dimostrato da Platone nella sua Repubblica. Sarebbe troppo ignorante del Mondo chi opinasse, che altro, che il Governo formi gli uomini: perchè la natura non fà, che gl' istinti: il Governo la forma e l' arte.

re, sieno animali, sia industria, e commercio. II. a i Tribunalisti. III. a i Teologi. IV. a i Finanzieri. V. a chi governi Provincie, e Terre. VI. a i Ministri di Stato. Per dimostrare le quali proposizioni si può considerare, che questa Scienza abbraccia primamente l' Economia delle private famiglie: secondariamente l' Economia delle Republiche. L' Economia privata è la prima Scienza, che dovrebbero imparare i Padri di famiglia, e massimamente quelli, i quali più gran fondi posseggono, avvegnachè ella, ne' paesi massimamente fecondi e molli, sia per molti ignorata, o negletta, o per viltà di animo, o per un lungo abito di vivere alla buona ventura. Ella comprende l' arte della coltivazione, l' arte pastorale in tutte le sue parti: la cura degli animali domestici: il commercio, e tutta la prudenza della famiglia. Hanno in questa i Greci, e i latini Filosofi assai studiato, e di essa copiosamente scritto, siccome si può vedere per le opere di Senofonte, di Aristotile, di Plutarco, di Varrone, di Columella, di Palladio, e di molti altri: ma assai più i presenti Francesi, e Inglesi. Con queste cognizioni vanno unite l' Aritmetica pratica, l' arte della Scrittura, la Storia naturale del suo paese, e la cognizione de' più gravi bisogni, così della propria nazione, come di quelle, con cui si ha negli Stati culti del Commercio. Senza sì fatte conoscenze quelle famiglie, le quali potrebbero avanzarsi, dove non vi sia alcun altro vizio, che le roda e consumi, non si avanzano: e se v' ha de' vizj, anche piccioli, decadono; perchè loro manca l' arte sostentatrice. E' una sciocchezza popolare il credere, che negli Stati culti le famiglie da piccole e basse diventano ricche e grandi senz' arte, e senza saper nessuno, per solo colpo di fortuna: o che da ricche e grandi vengan povere, e vili, e tapine, per altra cagione, fuorichè per quella dell' ignoranza, e de' vizj; conciossiachè quella, che si chiama buona, o cattiva fortuna, non nasca mai, che da vicini, o rimoti colpi di sapienza, o di stoltezza.

Appresso, il fondo di molte liti, e specialmente di quelle, le quali si agitano nelle Camere di Finanze, e ne' Tribunali di Commercio, non è altro, che l' Economia delle Terre, o sia Comunità, e il Trafico, e le Arti. Oltre di questo, molte leggi

intiche, ſiccome de emptione contrahenda, de jure nautico, fœnore, de uſuris, de monopoliis &c., e molte delle noſtre Prammatiche, de annona, de vectigalibus, de magiſtris artium, e altre non poche, riſguardano il Commercio; in guiſa, che non ſi poſſono intendere ſenza i principj di queſta Scienza, e meno ancora praticarſi con pubblica utilità. Donde ſegue, ch' ella è neceſſaria a i Tribunaliſti, e principalmente a i Magiſtrati, ſiccome tutte le altre Scienze morali, e politiche, ſenza delle quali niuno è, che ſi poſſa dire compiuto Giureconſulto, non eſſendo la Giuriſprudenza, che l' arte del giuſto, e dell' ingiuſto; e queſta un' Agelotrofia, dice gravemente Platone, cioè l' arte di paſcere una compagnevole moltitudine, e mantenerla in pace. La Storia c' inſegna, che non vi ha leggi civili ra i Selvaggi: che ve ne ha poche fra i paſtori: alquante più ra i coltivatori: infinite tra i popoli negozianti. Delle quali ome la cagione ſono l' Arti moltiplicateſi all' infinito, e la granlezza del Commercio, così egli ſe ne vuole da' Giuriſperiti ſtuliare i principj, per non eſſere nè ridicoli e biaſimevoli nella loo condotta, nè ingiuſti nelle loro ſentenze. Se ne vedrà aſſai ſempj nel decorſo di queſte Lezioni.

In terzo luogo dico, che queſta Scienza è neceſſaria a tutti coloro, che governano qualunque s' è Comunità. In effetto ogni Comunità è come una famiglia, benchè un poco più ampia. Coloro adunque, che la governano, debbono ſapere non ſolo l' arte del giuſto, e dell' ingiuſto, cioè la Giuriſprudenza, ma l' Economia altresì, o per mantenere il patrimonio della Comunità, dove non ſi può accreſcere; o per aumentarlo, ſe ſi può; come ſi può certamente quaſi dappertutto, promovendo l' Agricoltura, la Paſtorale, le Manifatture, il Commercio, e l' induſtria de' Cittadini. Egli è difficile, che ciò ſi ſappia fare da coloro, i quali non hanno altro ſtudiato, che il ſolo Giuſtiniano, e i ſuoi Commentatori. Vi ſi richiede il Filoſofo, ed il Filoſofo Politico, e innamorato delle vere cagioni della pubblica opulenza e proſperità, che ſono le Virtù, e l' Arti.

Per quarto, le Regole della Morale, le quali riguardano la giuſtizia, e l' oneſtà de' contratti, e ſpecialmente de' prezzi delle coſe, e delle fatiche, l' uſure, i cambj, gli aggi ec., ſono

no sì ſtrettamente legate con i principj del Commercio, e dell Economia, che, come vedraſſi a ſuo luogo, è quaſi impoſſibile, che un Teologo, in queſto ſecolo di traffico, le intenda, e pratichi bene e direttamente ſenza niun lume di queſta Scienza. Certo dall' averla ignorata ſono nate tante ſconce opinioni de' Caſiſti, intorno all' uſure, a i cambj, agli aggi, a i banchi, e a i monti di pietà, alle compre, e vendite, opinioni ſtaccate da' loro principj, e con ciò o troppo rilaſſate, o più del giuſto rigide, e impraticabili.

In quinto luogo, l' ufizio de' Finanzieri è di promuovere le vere e ſtabili ricchezze del Sovrano; le quali non ſi poſſono accreſcere ſenza inſieme aumentare i fondi delle ricchezze della Nazione: imperciocchè l' utile del Sovrano, e della Nazione, non hanno, che una medeſima ſorgente. Ma per ciò ben fare è aſſolutamente neceſſaria la Scienza Politica dell' Economia, e del Commercio: perchè oltrecchè oggigiorno quaſi tutti gli ſtati di Europa, ſiccome popoli civili e pacifici, non hanno altro fondo di rendite, che l' Arti e il Commercio; ma pure v' ha di certi colpi, che dove non ſieno guidati dal lume di queſti principj, anzi di rilevare le rendite del Sovrano, poſſono inſieme le fonti di queſte, e di quelle de' popoli ſeccare. Adunque ſenza un ſiſtema di tali cognizioni, acconcio non ſolamente alla natura, e a i biſogni dell' uomo, ma alle condizioni, e qualità, e intereſſi di ciaſcuna nazione, ſi opera al bujo, nè ſenza riſchio di rovinare.

Finalmente ſpeſſo occorre, che i Miniſtri di Stato debbano conſigliare il Sovrano, ſu gli affari rilevanti di Economia, quali ſono il Commercio, l' Eſtrazioni, e Immeſſioni, l' Agricoltura, le Manifatture, la Moneta, l' Annona, e mille altre ſimili materie. Egli è aſſai difficile, che ſi ſappia utilmente riſpondere a sì fatte dimande, ſenza aver nell' animo la vera ſcienza Economica, e ſpogliata de' pregiudizj, baſſezze, e timori de' ſecoli barbari. E di quì è, che l' Illuſtre Monteſquieu nello Spirito delle Leggi, e il ſavio Bieſfeld nelle ſue Iſtituzioni politiche, con molti altri dotti di queſto luminoſo ſecolo, e grandi Autori di ſcienza Politica, hanno ſtimato lor dovere di dimoſtrare i principj di queſta facoltà, e la loro applicazione, ſiccome

me parte essenziale della scienza civile. A questo medesimo fine indirizzò il suo Saggio politico sul Commercio *il famoso Melon, operetta, che ancorchè in qualche parte difettosa, io non saprei bastantemente commendare. E brevemente tutti i Savj di Europa, da qualche tempo in quà, di niente trattano con maggior sollecitudine, e diligenza, quanto di questa parte della Politica, null' altra essendovi che più concerna l' umanità* (a).

Noi conoscendo la lunghezza della materia, non meno che il suo intralciamento, ci studieremo, quanto le nostre forze, e i nostri lumi soffreranno, di ritrarla in piccola tela; più per dimostrarne gli Elementi a' giovani (b) *di alto intendimento, e di non leggiera aspettazione, siccome quelli, da cui si vuole sperare il perfetto ristauramento degli affari umani: che perchè nostra intenzione sia di dar lezione a i dotti e scienziati uomini, o a i vecchi, poco oggimai curanti delle cose di questo mondo.*

Divideremo adunque tutta la materia in due parti; nella prima delle quali spiegheremo i principj generali dell' Economia Civile, con qualche risguardo però alle cose d' Italia, e più ancora del nostro Regno e patria, tanto richiedendo l' obbligo di figli, e di Cittadini: e nella seconda discenderemo a parlare di alcune più particolari materie, senza la cognizion delle quali questa Scienza sarebbe imperfetta, e manchevole. Ma incominciamo col nome di colui, ch' è d' ogni bene quaggiù larghissimo donatore; affinchè non i privati risguardi, ma il solo amore del ben comune, governi e muova ogni nostro pensiero, e discorso.

DEL-

(a) Tra i precetti di Confucio, celebre Filosofo Chinese, uno era, che l' arte di governare non sia nel fondo, che l' arte di dare a mangiare a' popoli. *Martinus Mart.*

(b) Il che vorrei, che il Leggitore non dimenticasse giammai: perchè non potrà altrimenti capire, perchè io mi sia guardato sempre di essere in queste Lezioni profondo e studiato. Concioffiacosachè ai giovani, per cui scrivo, non si convenga, che abbozzare le cose, ed essere più tosto superficiale, che no.

DELLE LEZIONI DI ECONOMIA CIVILE.

PARTE PRIMA.

DUE sono, secondochè a me pare, i fini principali dell' Economia Civile; il primo de' quali è, che la Nazione, che si vuole economicamente governare, sia il più che si possa, rispetto alle sue interne forze, clima, e sito, numerosa e popolata: e l' altro, che sia, quanto è possibile, agiata, ricca, e potente. Ora per quali vie, e mezzi, e con quali regole si convenga seguire questi fini, e poichè vi si è giunti, mantenervisi forte e durarvi, ci studieremo, quanto sostiene la picciolezza delle nostre cognizioni, mostrare partitamente. Innanzi però ad ogni altra cosa è mestieri, che ci formiamo una giusta idea, e quanto si può il più compiuta e perfetta de' corpi politici, delle loro parti, e del vigore e forza di ciascuna, e della maestà, e potere di coloro, a cui sono affidati; affine d' intendere, primamente quali regole e leggi si convenga adoperare per muovergli; e oltre a ciò metterci nell' animo, esser del più grande interesse così di tutta la Repubblica, come di ciascuna famiglia, non altrimenti riguardare i Sovrani, che come di-

divini moderatori di tutti i dritti de' ſottopoſti popoli; e ciò perchè le loro leggi e ordinamenti fatti per noſtra felicità, ſieno da tutti amati e riſpettati, come ſi conviene, nè ritrovino in noi della rozza e barbara oppoſizione (vizio de ſecoli ſelvaggi) che gli attraverſi, e impediſca il portare alla ſua grandezza e perfezione il corpo Civile.

CAP. I.

De' corpi politici.

§. I. A Voler ben conoſcere una macchina compoſta di altre più piccole, per poterla ſaviamente muovere, e portarla felicemente al ſuo termine, o ſcompoſta, riordinarla; biſogna, che ſe ne riconoſcano le parti tutte quante, e le molle; la forza, e l' attività di queſte parti, e molle; e oltre a ciò il principal loro Motore. Il tentar di ſpingerla avanti, e ſollevarla ſenza sì fatte cognizioni, è come voler operare a caſo, non ſenza riſchio di urtare, e frangerla.

§. II. Ogni corpo civile è compoſto di famiglie: e le famiglie di perſone ſingolari. Le perſone ſono gli elementi delle famiglie: e le famiglie de' corpi civili. Dunque la natura, e la prima forza, e attività de' corpi politici naſce dalla natura e forza delle famiglie, e dalla natura, e attività delle perſone. In oltre ogni perſona ha di certi dritti, che le dà la natura medeſima, ſicchè gli porti ſeco naſcendo. I dritti delle famiglie naſcono da i dritti delle perſone, e dal loro accozzamento: e i dritti de' corpi politici da i dritti delle famiglie. Le perſone naturalmente ſono ſottopoſte a certe obbligazioni, le quali ſono inſeparabili da i dritti primitivi; e queſte obbligazioni trapaſſano dalle perſone nelle famiglie, e dalle famiglie per un patto originale ne' corpi politici. Il Sovrano, capo di tutte le famiglie, e perciò di tutte le perſone, che ſi ſono unite in un corpo, aduna in ſe ſolo tutte queſte forze, e per eſſe ha ſotto la ſua protezione tutti

ti queſti dritti, e queſte obbligazioni; delle quali forze, e dritti, e obbligazioni egli è ſupremo e indipendente Moderatore per la pubblica felicità, cioè per la felicità di tutto il corpo, e di ciaſcun membro: e a queſto modo forma la vera forza e attività della Repubblica.

§. III. Ma quale è la natura, e la forza, e quali i dritti, e le obbligazioni naturali delle perſone? Ogni uomo, che ci naſce, è una perſona naturale (*a*). La natura non riconoſce uomini, i quali non ſieno perſone: e le leggi de' Popoli, per le quali gli ſchiavi ſono ſtimati non perſone, ſono delle leggi, le quali ſi riſentono molto della durezza e barbarie di certi tempi, e di certi luoghi. Non eſſendo dunque diverſa la natura d' un uomo da quella d' una perſona; neppure debbono eſſerlo i diritti, e le obbligazioni naturali.

§. IV. Ogni uomo è per natura ſenſitivo e penſante; per natura ama di eſſerci, e di eſſerci quanto può più ſenza dolore. Per natura appetiſce tutto quel, che ſtima poterlo alleggerire dal dolore, dall' afflizione, dalla noja, e dal diſagio. Ogni uomo ama naturalmente prima e più ſe, che gli altri: ma ha un fondo di pietà, che per energia il porta a ſoccorere chi è nel biſogno. E naturalmente geloſo del ſuo bene: ma non invidioſo dell' altrui, ſe non quando ſi oppone al ſuo: ama più toſto di comandare, che di ubbidire: ma ben comandato, obbediſce con alacrità: è ſoggetto al timore, alla ſperanza, all' amore, all' odio, all' ira, alla vendetta, alla miſericordia: è curioſo, avido, attivo, ma nemico di coazione: atto alla fatica, ma più inclinato alla poltroneria. Ama di penſare, e di ſcegliere piuttoſto a modo ſuo, che a modo altrui; e nondimeno è docile, quando ha della ſtima di coloro, che il guidano. Ha un appetito miniſtro inſieme e ſignore dell' intendimento, e due mani bene articolate, e atte ad ogni arte, miniſtre dell' appetito e dell' intel-

(*a*) Quando l' uomo divien membro del corpo politico, allora alla perſonalità naturale aggiunge la perſonalità civile.

letto. Ecco una parte della natura delle persone.

§. V. A tutto questo si vuole aggiugnere, che in ogni persona il corpo è l'istromento dell' anima. Questo istromento alcune volte è attivo, e quando puramente passivo. L'anima il muove, e il modifica con assoluto imperio, ad esso opera a seconda di questo imperio; ma talora egli agisce nell' anima, e ne ritrae scambievolmente nuovo impeto, e irritazione. La tela nervosa e muscolare, la quale è come la base di questa macchina, è di sua natura elastica, e irritabile. Gli oggetti esterni la solleticano, e pungono, e per questo mezzo producono nell' animo sensazioni or moleste, or piacevoli. Questa irritabilità è l'istromento di tutte le sensazioni, e di tutti gli affetti dell' animo. Ella può essere irritata da tre bande, dagli oggetti esterni, da i fluidi interni, e da i pensieri. L'aria, il fuoco, l'acqua, gli animali, e ogni corpo esterno, che agisce su la nostra cute l'irrita a proporzione dell' azione. E tallora una spilla che la punga, una bevanda che la solletichi, un moscherino, un cattivo odore, un pò di lume ec., sono degli oggetti esterni, che producono in noi de' gran dolori, e de' gran piaceri. Un fluido acido, o salino, che la stimoli al di dentro, un liquore, che la dilati piacevolmente, generano, ipocondria, o allegrezza. Un pensiero molesto l'agita, e ci fa divenire timidi, astratti, e spesso iracondi, e feroci. Un pensier gajo, che allarghi, fa in noi rinascere la gioja. Questa tela è più aperta, e più irritabile, ne' paesi caldi: meno ne' temperati: pochissimo ne' freddi. Quindi è, che le sensazioni, e gli affetti sono veementissimi nell' Africa, e nell' Asia Meridionale: temperati in Italia, in Francia ec. lentissimi nel Settentrione del nostro continente.

§. VI. Questo in somma è un breve abbozzo della natura delle persone. Ma è da considerare, che questa natura viene in mille guise ad essere modificata, per l' educazione, per gli esercizj, per l' unione fra di noi, donde nasce un' infinita varietà di rapporti, che ci concernono; per gli studj, per gli costumi del tempo, per le opinioni,

ni, per gli pregiudizj, pel clima, e per molte altre interne, o esterne cagioni. E tutto questo è manifesto per la storia del genere umano. Per la qual cosa il Filosofo, il quale voglia pienamente conoscere la natura degli uomini, e de' corpi politici, non gli basta, che ne consideri il solo fondo, ma che ponga mente a tutto quel, ch' è detto di queste varie relazioni, modificazioni; ricami, e coloriti, sopraggiuntivi dal costume e dall' altre cagioni morali, e che gli calcoli esattamente. V' ha dei Filosofi, che ascrivono la natura e forza delle persone più alle cagioni fisiche, che alle morali: altri più alle morali, che alle fisiche. Non è dubbio, che la prima natura è del clima: questo ci è comune con tutti gli animali. Ma credi nondimeno che l' educazione possa tal volta modellare il fisico, che divenga come una nuova natura. La Religione Cristiana ha quasi che cambiate la natura di tutti i popoli Europei.

§ VII. Veggiam' ora quale e quanta è la forza delle persone. Ogni persona ha di certe forze, così d' ingegno, come di corpo, le quali unite insieme formano la sua forza totale. Ogni persona pensa: ed a se stessa conscia di poter pensare a di molte cose, e di molte maniere. Ogni persona è capace di una gran copia d' idee (*a*), e di serie d' idee fra esso loro concatenate. Questo fa che gli uomini sieno naturalmente capevoli di una stupenda varietà di abiti di Scienze, e d' Arti. La forza adunque di pensare degli uomini si vede assai chiaramente in queste maravigliose azioni d' Arti, e di Scienze: negli Stratagemmi, nelle astuzie ragionate, nelle sottilissime frodi, nel raffinamento de' piaceri, e delle arti de' piaceri.

§. VIII. Oltre a questa forza d' ingegno, l' uomo è dotato di certi organi sensorj, e di nervi, e di muscoli, siccome istrumenti di quelli, e di una forza da muover-

(*a*) Chiamo quì idee non già le percezioni de' singolari, ma le forme universali estratte da' casi simili. Questa è la vera forza di questa voce nella Greca Filosofia. Senza tali idee non vi sono nè Arti, nè Scienze.

gli, la quale è ſpeſſo ſorprendente. Veggonſene de' maravigliosi effetti negli epilettici, negli ubbriachi, negli adirati, ne' matti furiosi, e in altre molte occasioni, dove la natura umana è posta al cimento, sicchè per una forza di reazione si sviluppa tutta. Queste due forze d'ingegno, e di corpo, unite alle mani, delle quali son privi gli altri animali, hanno fatto, che gli uomini diveniſſero signori di quanto vive in terra: che elevaſſero delle ſtupende moli: e che ſignoreggiaſſero agli elementi, per le tante macchie, per le quali gli hanno ridotti al loro ſervizio. Certo chi foſſe vago di vedere da quanto piccioli principj le Scienze e l'Arti, a quanta grandezza ſieno arrivate, gli converrebbe, incominciando da i tempi ſelvaggi, e barbari, e di mano in mano traſcorrendo la Storia, trapaſſare immenſi campi per venire a i tempi noſtri (*a*).

§. IX. Or tali ſono le forze naturali delle perſone. I Legislatori adunque, che a queſte ſopra ſeggono, e comandano, ſono non ſolamente nel diritto, ma anche nel grado di adunarle tutte, e farle con leggier tocco ſervire così alla loro gloria, come alla grandezza, e felicità del corpo politico. Queſte forze ben maneggiate, e deſtramente accozzate inſieme, e ordinate ad un punto, rendono i Sovrani quaſichè onnipotenti, ſiccome con molta grazia il dice il Signor Fontanelle. Non è facile a comprendere quel, che ſe ne può fare, dove ſieno bene e barezzevolmente adoperate e ſtimolate, e principalmente per mezzo del premio, e dell'onore, due potentiſſime molle dell'animo umano.

§. X. Ma quali ſono eſſi i dritti primitivi delle perſone? Chiamo quì dritto la facoltà morale di ſervirci liberamente di quel, che ci appartiene in proprietà. Queſta facoltà, dataci da Dio naturalmente, coſtituiſce i noſtri

(*a*) Dilettevole e utile lettura ſtimo per ciò eſſere quella di un' opera eccellente, non guari uſcita alla luce in Parigi, intitolata, *Dell' Origine delle Leggi, delle Scienze, e delle Arti di M. Goguet.*

ſtri dritti primitivi; per conoſcere i quali ragioneremo così. Noi ſiamo di quella natura forniti, e di quelle forze, che ſopra ſi è veduto. E benchè l'une e l'altre ſieno in molte maniere modificabili e variabili, pur nondimeno non ſi poſſono da noi ſeparare. Ora tutto quel, che appartiene alla mia natura, e che non è da me ſeparabile, è così mio per natura, che non potrebbe eſſer di altrui ſenza che due perſone foſſero la medeſima; dunque è in mia natural proprietà; e perciò è di mio dritto naturale. Adunque la mia natura, ogni parte di queſta natura, ogni forza e facoltà naturale, è così naturalmente mio dritto, che non potrebbe eſſer di altri, ſenza che io non foſſ' io. E di quì è, che ogni perſona ha dalla natura un dritto di eſiſtere: un dritto di eſſere quel, che è, e vale a dire uomo, e non beſtia (*a*): un dritto a ciaſcuna ſua parte, e facoltà, e forza: un dritto di ſervirſi di queſte ſue facoltà e forze per ſuo comodo, e per la ſua felicità. E perchè il dritto di difendere i noſtri dritti, è così naturale, come quelli; perchè ſenza il jus di difeſa, quegli dritti ceſſano di eſſer dritti; ſeguita che ogni perſona ha dalla natura un dritto di difender ſe, e gli altri ſuoi dritti, con tutte le forze d'ingegno, e di corpo, fin dove la difeſa non eccede la quantità dell'offeſa.

§. XI. Queſti dritti, che ſon detti, eſſendo inſeparabili dalla natura delle perſone, non poſſono avere altra origine, che quella della natura medeſima. Ma tutta la natura delle coſe, e ciaſcuna ſua parte, è da Dio, primo, e unico Sovrano del Mondo; dunque i dritti primitivi delle perſone ſon da Dio, e in conſeguenza dritti divini. Volergli diſtruggere è la medeſima coſa, che voler diſtruggere la differenza degli eſſeri, e con ciò la natura, e l'ordine della natura, ch'è tanto a dire, quanto

di

(*a*) Il coſtume di certi gentiluomini, i quali per non ſaper eſſer veramente grandi, trattano in parole e in fatti da beſtie i loro domeſtici, i plebei, i villani, quei che maneggiano arti meccaniche, credendoſi allora eſſer grandiſſimi; queſto coſtume, dico è vile, e contra il dritto della natura, e aggiungerò, ſtolto, e contra gl'intereſſi della vera loro grandezza.

di voler contraſtare a Dio l' impero dell' Univerſo. Di quì ſegue, che l' obbligazione, nella quale è ogni uomo, di non toccare i dritti altrui, è così naturale, e inſeparabile dalla natura razionale, come ſon quei dritti.

§. XII. In fatti ſupponghiamo per un poco, che non vi ſia sì fatta naturale obbligazione; ſeguita, che ciaſcuno poſſa per natura eſſer padrone e de' ſuoi, e de' dritti altrui. Ma quel, che è del dominio di più, non è di niuno in proprietà i ſuoi dritti, niuno ha la ſua natura, le ſue facoltà, e forze; io adunque non ſon mio per natura, nè tu ſei tuo, nè neſſuno è di ſe ſteſſo. Il che eſſendo una manifeſta contraddizione naturale, non minore di queſt' altra, io non ſon io, nè tu ſei tu; nè potendo Dio eſſere autore di naturali contraddizioni; conſiegue, che ciaſcuno è naturalmente in proprietà ſua; e con ciò, che ſcambievole ſia l' obbligazione di riſguardare ciaſcuno ai dritti altrui, e riſpettargli come ſacri. Donde s' intende, che il principio del jus di tutti ſu tutti di Tommaſo Obbes, è naturalmente contraddittorio (*a*).

§. XIII. Da queſta propoſizione ſeguita, che la prima e general legge della natura, cioè legge di Dio promulgata alle creature razionali per le opere medeſime della natura, e per l' ordine naturale di queſto mondo, ſia queſta, CHE NIUNO IN NIUNA MANIERA ATTENTI A I DRITTI PRIMITIVI DI NIUNO; E ATTENTANDOVI SIA REO DI TAGLIONE, CIOE' DI PERDERE QUEL DRITTO, CHE HA IN ALTRI TENTATO DI OFFENDERE, O HA OFFESO. Tutto il genere umano, ſelvaggi, e culti, ignoranti e dotti, ſono intimamente perſuaſi di queſta legge; perciocchè ella non è raziocinio, ma coſcienza: dunque tutto il genere umano è naturalmente diſpoſto ad eſeguirne la pena, e ſtimala dritta e giu-

(*a*) Forſe queſto Filoſofo Ingleſe, procedendo con analiſi, ſi volle dimoſtrare prima i dritti dell' uomo animale, e quindi dell' uomo ragionevole, le cui prime leggi di razionalità è *quærendum eſſe pacem*.

giuſta (*a*). In fatti la legge del taglione è ſtata la più antica delle leggi di tutte le Nazioni, ed è tuttavia in vigore fra i Barbari. Legge nata ne' tempi ſemplici con i primi fondatori de' popoli, e quando gli uomini erano più penetrati, per la loro pochezza, dall' idee della divina giuſtizia, e dell' egualità di natura. Ella è per la preſente vita la ſanzione penale della legge di natura; ed è perciò così baſtantemente promulgata, come quella legge medeſima, vale a dire per un' interna convizzione del cuore, e per l' ordine dell' Univerſo.

§. XIV. Per l' uſo de' dritti primitivi noi poſſiamo acquiſtarne di molti altri, ſe l' uſo de' primitivi, con cui acquiſtiamo queſti ſecondi, ſia ſenza offeſa di niuno (*b*). Queſti dritti acquiſtati diventano così noſtri, e in noſtra proprietà, ſiccome ſono i primitivi. La legge adunque di natura, della quale è detto poc' anzi, ci garantiſce così gli uni, come gli altri. Finalmente gli uomini padroni così de' dritti primitivi, come degli acquiſtati, poſſono ben cederne, o trasferirne una parte, gli uni agli altri; perchè il dritto di ſervirci di tutto quel, che ci appartiene, è un dritto inſeparabile dalla noſtra natura. Così noi poſſiam divenire proprietarj di queſta terza claſſe di dritti, i quali non ci apparterranno meno, che tutti gli al-

(*a*) Queſta maſſima

Chi patiſce quel, ch' altrui ha fatto,
Alla ſanta Giuſtizia ha ſoddisfatto,

con maraviglioſa armonia ſi trova eſſere un ſenſo di tutte le nazioni, anche le più ſelvagge e barbare. Anzi non ſi troverà neſſun reo, quantoſivoglia oſtinato e ſcelerato, il quale nell' eſſer punito d' un delitto, di cui è conſcio, non dica nel ſuo cuore, *ben mi ſta*.

(*b*) Perchè un dritto, ch' offenda un altro dritto, eſſendo uno men' uno, è un niente. Donde intendeſi che negli eſſeri concatenati e ordinati non vi può eſſere una proprietà deſtruttiva della proprietà di un altro eſſere: e il prendere le proprietà ſubſervienti ad altre proprietà per contrarie e diſtruttive, è ignorar la natura. Quando ſi produce l' amor proprio di due perſone è come produrre l' aree di due cerchi eguali, ſe ſi parla dell' amor proprio naturale. Ma i capricci del libero arbitrio potrebbero ben rendergli contrarj e deſtruttivi di ſe ſteſſi.

altri; nè saranno men soggetti alla medesima sanzione di natura.

§. XV. Dio, il quale è perfettamente savio, e buono, non ha potuto dare agli uomini niuno attributo, che non fosse indiritto al lor fine, cioè alla loro felicità; perchè Dio non può operar senza fine; dunque tutti i dritti, de' quali le persone nascono fornite, non hanno altro fine, salvochè la loro conservazione, e felicità. E di qui seguita ancora, che il dritto di servirci de' nostri dritti, non può oltrepassare i termini della nostra conservazione, e felicità: e se gli oltrepassa, mettendo in opposizione dritto a dritto, è contro alla legge naturale dell' Universo. Dond' è, che non vi è niuna obbligazione di non opporsi agli abusi, che altri fa de' suoi dritti; essendo l' obbligazione corrispondente al dritto. Ma dove non è in noi obbligazione, che ci arresta, ivi è dritto d' agire: perchè ogni potenza attiva agisce per naturale istinto, dove non è ostacolo; dunque il potersi opporre agli abusi, che altri fa de' suoi dritti, è un dritto come gli altri. Ed ecco un fondamento naturale del Governo.

§. XVI. Per disviluppar meglio questo articolo, veggiamo se fra i dritti primitivi dell' uomo ve ne sia uno, di esser soccorso ne' suoi bisogni. I dritti primitivi sono fondati su delle primitive proprietà della natura umana: ogni proprietà primitiva ne costituisce uno. Ma qual diremo esser quella, che costituisce il dritto del soccorso? L' uomo è un animale naturalmente socievole. E' un detto comune. Ma non ogni uomo crederà, che non vi sia in terra niun animale, che non sia socievole. Chi dice animale, dice di necessità un essere compagnevole. Prima perchè niuno animale nasce senza l' accoppiamento de' due sessi (*a*). Secondariamente, perchè ogni animale ha un padre, e una madre, a cui resta per qualche tempo attaccato. In terzo luogo, perchè la Storia naturale non ci ha

(*a*) I pochi casi, che ci si potrebbero opporre, non fanno, ch' una piccola eccezione alla regola generale. Vedi Buffon.

ha finora insegnato di esservi degli animali, i quali in niun modo si uniscono. Imperciocchè non solo gli uccelli, e i pesci, anche quelli di rapina, si associano fra di loro, ciascuno nella sua specie: ma tutti i terrestri altresì, non eccettuandone neppure le fiere. A questo modo adunque ogni anile è per natura compagnevole.

§. XVII. In che dunque diremo l' uomo essere più socievole, che non sono gli altri? Ogni animale si unisce col suo simile, secondo la sua natura: essi si soccorrono eziandio scambievolmente ne' loro bisogni, ciascuna specie a tenore delle sue forze, e delle sue cognizioni (*a*), e ciò per istinto, non per riflessione. Ma negli uomini vi è qualcosa di più sublime, e divino, che dee farne un vincolo più forte; e questa è la PIETA', fondo proprio del cuore umano, che non sia guasto dall' educazione, e la RAGIONE calcolatrice d' un' infinità di rapporti col fine della nostra vita. Adunque una società ragionevole e conveniente ad esseri per natura pietosi e ragionevoli, tendente alle felicità delle parti e del tutto, debb' esser quella, per cui fra tutti gli animali siam detti socievoli. Questa ragione, per la quale conosciamo, che non solo noi, ma tutti gli altri animali eziandio sieno gli uni compassionevoli verso gli altri a se simili, e socievoli, e che una tal società è il più grande de' mezzi della nostra felicità, stabilito per l' ordine della natura, che fa che niuno basti a se stesso, ci discuopre un reciproco dritto di esser soccorsi, e conseguentemente una reciproca obbligazione di soccorrerci ne' nostri bisogni: perocchè non vi si può essere società fra quelli, i quali premendo i moti della natura non son pronti e disposti a soccorrersi nelle scambievoli loro necessità.

§. XVIII. Niun uomo può rinunziare alla sua natura, perchè niun uomo può essere per suo capriccio altro da quel, ch' è nato. Un Cerchio non può essere, che Cer-

(*a*) Nella California vi ha di certi uccelli aquatici, i quali pescano per quelli della loro specie, che per qualche male non sono più in istato di ocurarsi da vivere. Vedi la Storia della California Parigi 1767. tom. 1.

chio, e un Triangolo, che Triangolo. Dunque niuno uomo può rinunziare alle proprietà della sua natura. Se noi siamo naturalmente socievoli per insita pietà e ragione; questa socialità è una proprietà così indelebile dalla nostra natura, come quella di essere animali, e animali compassionevoli e ragionevoli. Ma questa proprietà unita alla comune debolezza, e al reciproco bisogno porta seco il dritto di esser soccorsi, e l' obbligazione di soccorrere; dunque questo dritto è primitivo, ed è primitiva altresì l' obbligazione, che gli risponde (*a*).

§. XIX. Questo dritto, che chiamasi umanità, non è dritto di una parte degli uomini, ma comune del genere umano, per modo che quegli solamente non vi sono soggetti, i quali non sono nati uomini; dunque per la legge di natura va di persona a persona, di famiglia a famiglia, di corpo politico a corpo politico. Pur tuttavia può divenire più forte fra una porzione degli uomini per fatti particolari. Gli uomini adunque per natura socievoli, e obbligati a soccorrersi reciprocamente, quando si uniscono in vita compagnevole, per patti, espressi, o taciti, si obbligano più strettamente ad uno scambievole soccorso. E di quì è, che nelle famiglie, e nel corpo civile, ogni membro ha due dritti di esser soccorso dagli altri; il primo de' quali è quello, che gli dà la natura: il secondo quel, che nasce da i patti sociali. §. XX.

(*a*) La propensione, che ciascun si sente, di soccorrere chi è nel bisogno, quando niente ci previene in contrario, è tale, che opera prima della riflessione: e di quì è, ch' ella è più forte nella gente rozza, che nella riflessiva. Questo mostra, che il fondo della natura umana è compassionevole, che vale a dire inchinato alla virtù sociale, ch' è la vera virtù di quaggiù. Veggasi *Schaftesbury*, *Inquiry of Virtue and Merit*. E quando inconsideratamente si oppone esservi di certi feroci e crudeli, si commettono due disattenzioni. 1. Questa crudeltà è accidente alla natura, nascendo da' bisogni, o da urto di cagioni esterne, o da cattivo avvezzamento. 2. Niun uomo è assolutamente crudele, ma relativamente; perchè quegli Agai medesimi dell' Africa, uomini fierissimi, non son tali, che per poter esser compassionevoli con i loro o domestici, o amici, o nazionali. Il che più tosto pruova una compassione mal intesa, che una crudeltà di natura.

§. XX. Vi è una terza ragione, che obbliga ogni membro della civile società ad ingegnarsi di essere utile agli altri: e questa ragione è la propria utilità. Primamente non è facile trovare, che altri costantemente soccorra colui, il quale si dichiara colla sua vita di non voler soccorrere nessuno. In una greggia di vacche e tori un lupo non potrebbe sperare niun ajuto ne' bisogni. Secondariamente, quanto meglio sta il corpo civile, tanto più grande è l' utile, che ne ridonda a ciascuna parte. Ora il corpo civile sta tanto meglio, quanto le une parti sono meglio commesse coll' altre, il che è, quanto meglio l' une soccorrono le altre, e si studiano di essere l' une all' altre di giovamento.

§. XXI. Con questa natura, ch' è detta, con queste forze, con questi dritti primitivi, e finalmente a queste primitive obbligazioni soggette, le persone vengono in questo Mondo. Ma benchè queste cose sieno da noi inseparabili, nondimeno si possono modificare in infinite maniere. La nostra felicità dipende da una savia loro modificazione, e da un ragionevole uso, che ne facciamo: la miseria dall' abuso. E' dunque necessaria una disciplina, ed educazione, affinchè per la sperienza del passato, e pe 'l calcolo de' più savj, l' uso delle nostre forze non si opponga, nè oltrepassi i dritti, e le forze di ciascuno, ma metta in equilibrio gli appetiti naturali con le forze e con i dritti. Senza questa l' uomo sarebbe animale rozzissimo, esposto ad uscire ad ogni momento dall' atmosfera della sua natura; e perciò a maggior miseria, che non sono le bestie. Di che servono d' esempio le intere nazioni de' Cafri, cui la selvaggia maniera di vivere rende in poco differenti dalle bestie, che si divorano; e brevemente tutti i popoli salvatici. Niente di più vero hanno scritto i Filosofi, che tutto quel, che noi siamo, il dobbiamo principalmente all' educazione (*a*).

(*a*) Ulisse (*Odyss.* VI. 120.) avendo dal fondo del suo nascondiglio udito voci umane, incerto s' ei fosse tra uomini, o fiere, *in qual paese*, dic' egli, *son io capitato?*

§. XXII. Tre sono i perni, su di cui l' educazione e la disciplina degli uomini si acconciano, e fermansi, le nozze stabili, il culto religioso, e l' imperio civile. L' uomo, come ogni animale, è dalla natura portato alla venere: l' educazione ne vuol far nozze. I popoli vogliono un culto: se non è quel di Minos, sarà quel di Numa: se non quel di Confucio, sarà quel di Maomet. I savj debbono sceglier quello, la cui essenza è l' amore, e la virtù (*a*). Finalmente vogliono un Impero: se loro non date un' Aristocrazia, si creeranno una Democrazia: e se non hanno nè l' una nè l' altra, vorranno un regno: e delle volte s' acconciano anche alla tirannide. Senza nozze non vi sono famiglie, e gli uomini hanno bisogno delle famiglie. Senza culto religioso, non vi è nè stabilità di nozze, nè impero civile, nè vera idea di virtù, e noi vogliamo l' uno e l' altre. Finalmente senza imperio lo stato delle famiglie inclina più alla vita selvaggia, che al vivere compagnevole, nè serba veruna misura tra le forze, diritti, e appetiti, siccome la Storia delle nazioni barbare c' insegna.

§. XXIII. Gli uomini nascono tutti quanti con maggiori bisogni e appetiti, che non sono le loro forze. E benchè questo sia comune a tutte quasi le specie degli animali; tuttavia in noi è, senza paragone, più grande la debolezza. Non vi è fanciullo, che potesse scampare da' pericoli della natura, e degli animali, se l' amore e la cura de' Genitori, non gli proteggesse fino agli anni di pubertà, e delle volte più avanti. Le forze della natura umana non si sviluppano pienamente, e non vengono ad intera robustezza, prima de' venti anni. Aggiungasi, che la

Η' ῥ οἵγ' ὑβρισταί τε καὶ ἄγριοι, οὐδὲ δίκαιοι;
Son essi de' selvaggi ingiusti e che menan le mani?

Dove è da vedere, che Omero sembra confonder l' idea di selvaggio, e di iniquo. Tal' era la persuasione di tutti gli antichi.

(*a*) Omero nell' istesso luogo dà due caratteri de' popoli civili φιλόξεινοι, *ospitali*, e uomini ne' quali νόος ἐστι θεοῦδος, *ch' hanno senso della divinità*.

la ragione, forza principale dell' uomo, non viene a maturità, ordinariamente parlando, che un poco anche più tardi del corpo; nè vi viene gran fatto senza educazione. Di quì seguita, che le nozze stabili, e le famiglie sono necessarie, non solo perchè venghiamo al Mondo, ma molto più perchè ci conserviamo, e perchè le nostre forze tanto di corpo, che di animo vengano a perfezione, e acquistino quella rettitudine, e robustezza, senza della quale non ci servono, che ad accrescere la nostra debolezza, cioè ad infelicitarci.

§. XXIX. Non è men chiaro, che non vi è famiglia nessuna, la quale potesse lungo tempo durare, e senza stento conservarsi tranquilla, senza il soccorso reciproco di molte altre. Vi è un' infinità di pericoli dagli elementi, dalle bestie, dagli uomini, e infino dalla natura nostra medesima, a vincere i quali, e per lungo tempo, niuna famiglia ha di bastanti forze. A lungo andare ognuna ne sarebbe disfatta. Di quì siegue, che l' unione di molte famiglie in un medesimo luogo è assolutamente necessaria a conservarle tutte. Pruova di questa proposizione è, che le piccole popolazioni sono state spesso distrutte da quelle cagioni che son dette; di che la Storia è piena. Veggasi intanto quel, che scrive Strabone ne' due primi libri della Geografia, di certi piccoli popoli distrutti dagli animali (*a*).

§. XXV. L' uomo tuttochè membro di una famiglia, ha nondimeno sempre, e ritiene la sua particolare natura, le sue forze, e i suoi dritti primitivi: adunque perchè molte persone appartenenti ad una medesima famiglia possano formare un corpo unito, durevole, atto a sostenersi, è necessario, che vi sia una forza comune, la quale le unis-

(*a*) Questo pruova, che lo stato delle famiglie separate, gli σποράδες, *sparsi*, degli antichi, è uno stato, dove le forze son sempre di molto al di sotto de' bisogni i più semplici. Non può dunque esser felice; almen, che non si supponga con Platone (nel Politico) una terra paradisiaca. Quelli dunque che ci parlano della felicità de' Selvaggi sparsi, lavorano su la fantasia, non su la Storia.

unisca, e vegli su di quelle, affinchè modifichi unisonamente, quanto la natura comporta, i loro ingegni, le forze, i bisogni, e i dritti: perciocchè ogni discordanza può divenire cagion distruttrice di un piccol corpo. Questa forza debb' essere non solamente direttiva, ma coattiva altresì; perchè la sola forza direttiva, per la nostra naturale ignoranza, per la ritrosìa della nostra natura, e per la forza elastica e resiliente delle passioni, non basta per unirci e mantenerci concordi, almeno per lungo tempo. Or questa forza direttrice insieme e coattrice, quest' imperio domestico, per natura compete a coloro, i quali hanno per le nozze generato le famiglie, come la forza ordinatrice, e putatrice di una vigna conviene a chi l' ha nel suo piantata. Quindi è, che l' imperio paterno è un jus primitivo, e naturale de' Padri: e per tale è riconosciuto in tutte le nazioni, e fra quelle maggiormente, le quali sono più barbare (*a*).

§. XXVI. Dove sieno unite in un medesimo luogo più famiglie, ivi sono uniti più corpi misti; perchè ogni famiglia n' è uno. E siccome diverse persone hanno diversi pensieri, affetti, irritabilità, utilità, volontà, e fini privati; così queste medesime cose son diverse, in diverse famiglie. Laonde come non è possibile, che le persone componenti una medesima famiglia cospirino uniformemente e perpetuamente ad un comune fine, senza una forza coattiva: medesimamente non è possibile, che molte famiglie formino un corpo politico perpetuamente concorde, senza un imperio coattivo. Dunque ne' corpi civili è assolutamente necessaria una forza legislatrice, e coattrice, per vigore e sapienza della quale tutti i membri tendano uniformemente al medesimo fine per una geometrica proporzione di bisogni, forze, dritti. La Storia c' insegna, non esservi in terra niuna gran popolazione, che non abbia, o un imperio ben formato, o un' immagine di quello. I Politici, che han detto esservi delle copiose Nazioni nel puro stato naturale, ignoravano la Storia. I Selvaggi tutti quanti, dove non sieno un branco di famiglie disperse, hanno o delle Teocrazie (che sono stati i primi governi del Mondo) o degl' Imperj volanti. Questo imperio è un dritto, che nasce per la cessione di piccole porzioni dell' uso de' dritti di ciascuna persona e famiglia: è una forza generata dalle forze cospiranti di tutti i membri: è una volontà formata per l' unione di certe porzioni delle volontà delle persone: è un lume acceso e alimentato dalle menti di tutti.

(*a*) Perchè la forza dell' imperio civile ha tratto meno a se la forza dell' imperio domestico. I padri tra gli Stotilandi ritengono la fiera e inumana autorità di ordinare a' figli un parricidio. Perchè come son troppo vecchi, ristucchi della vita, si lasciano, per sovrano comando, ammazzare da' figli; a quel modo, che Saul credette di avere il diritto di comandare al suo armigero, di essere ammazzato.

§. XXVII. Siccome nelle famiglie l' imperio domestico è di sua natura indiritto alla reciproca conservazione e felicità, tanto di chi comanda, che di coloro, a cui comanda: medesimamente il fine dell' imperio civile è la reciproca conservazione, e felicità delle famiglie, e del capo, che le signoreggia. Le famiglie costituiscono la forza del capo: e la forza del capo mantien le famiglie. Non si possono quelle conservare senza imperio: nè vi può esser imperio senza corpo politico. Adunque questi termini *Corpo Politico, e Sovrano*, hanno tra loro una reciproca e necessaria relazione.

§. XXVIII. Ciascuna famiglia ritiene nel civil corpo tutti i suoi dritti, sieno primitivi, sieno acquistati: ma non ritiene già tutti gli usi, e le modificazioni di questi dritti. Non altrimenti che ciascuna persona ritiene nella famiglia i suoi proprj dritti inseparabili dalla natura, ma non già tutto l' uso de' medesimi. L' uso de' dritti delle persone è per natura soggetto all' imperio domestico per bene della famiglia: e l' uso de' dritti delle famiglie pel bene, e per la felicità del corpo politico è sottoposto all' imperio civile. Tanto è lontano, che queste modificazioni o restrizioni sieno dell' ingiurie, che si fanno agli altrui

trui dritti, che anzi sarebbe un ingiuria il tralasciarle, nascendo da tal forza la sicurità de' nostri dritti. Noi siam servi delle leggi, affinchè siam liberi, diceva Cicerone. Ricordiamoci di quello, che si è detto di sopra, che il potersi opporre agli abusi de' dritti degli altri, è un dritto primitivo di tutti gli uomini, sebben dritto di umanità. E quando questo dritto da molti si trasmette in uno per comune interesse, costituisce in costui un dritto perfetto, e in quelli, che il trasferiscono, una perfetta obbligazione.

§. XXIX. Donde segue, che non vi possono essere in uno stato ben ordinato delle famiglie non sottoposte al capo politico: sarebbe un contraddittorio civile, e il maggior disordine della nazione: sarebbe un ostacolo perpetuo al trasfondersi il vigore dal capo nelle membra: un polipo del cuore politico. Ogni famiglia, ogni collegio esente dalla legge generale ne rompe la forza, e la riduce ad esser precaria. Perchè come in una persona affinchè viva, e viva sana, tutte le parti debbono soggiacere o immediatamente, o mediatamente alla forza, e al reggimento dell' animo; per modo che quelle, che non vi son soggette, è mestieri, che sieno o parti asciffe, o inaridite, o disordinanti, e ostanti; così nel corpo politico, ogni famiglia, o tribù, o collegio, non sottomesso all' imperio civile, è un piccol corpo, o troncato, o disordinante, che non serve, che ad arrestare il vigore delle leggi, e del buon ordine. E se vi fosse chi per male inteso privilegj pretendesse di sottrarsi all' ordine universale, in ciocchè riguarda questa vita temporale, sarebbe reo di Maestà (*a*).

§. XXX.

(*a*) La malvagità del costume di certe parti della Terra nasce appunto dal non essere tutti i membri sottomessi al medesimo capo, e alla medesima legge. Chi può dire al capo del corpo politico, *non ti conosco*, o, *posso salvarmi di botto, dove ho detto, non ti conosco*, può anche dire alla legge, *non sei fatta per me*. E chi può ciò dire, non può aver costume perchè il fondamento del costume è di osservar le leggi, custodi de' dritti degli uomini.

§. XXX. Si può quindi comprender facilmente, che il primo fine dell' imperio civile è la conservazione del corpo politico: il secondo la comodità: il terzo la felicità naturale e civile. Non altrimenti che il primo fine dell' imperio dell' anima sul corpo è il conservarvi la vita: il secondo il procacciargli de' comodi: il terzo il ricercar la presente tranquillità, che consiste nel distaccarne il più che si può i dolori, le noje, le molestie, l' afflizioni, le inquietudini. Quali sieno i mezzi generali da poter ottenere questi fini, dimostreremo qui brevemente: ma più ampiamente e particolarmente, quanto per noi si saprà, e potrà, nel decorso di queste lezioni.

§. XXXI. Quanto è maggiore il numero delle famiglie, le quali compongono un corpo civile, tanto egli è più in grado di sostenersi, e di respingere i mali, che gli possono avvenire, o dalla natura delle cose, o dagli uomini. I piccoli corpi politici non vivono, che precariamente. La Storia ce ne somministra di moltissimi esempj dappertutto, e principalmente in Italia, dopo la decadenza della Repubblica Romana. Dunque una giusta estensione (*a*) di terra è necessaria alla robustezza e conservazione di un corpo politico. E nondimeno non consistendo la forza di tal corpo nella estenfione delle terre, ma sì bene nella moltitudine delle famiglie, che abitano; seguita che la popolazione debb' essere una delle principali cure dell' imperio civile, se esso ama di essere rispettabile e conservarsi.

§. XXXII. Quanto sono più forti i pezzi d' una macchina composta, e quanto meglio commessi, tanto ne vien

(*a*) Dico una *giusta estenfione*; perchè neppure soverchiamente grande è per esser più forte. Le vaste Monarchie son tanto più deboli, quanto è più difficile, che dal capo l' umore si comunichi con facilità alle parti estreme. La Repubblica Romana s' indeboli, come crebbe oltre ogni misura. Nell' Imperio della China v' ha quasi ogni anno delle ribellioni; in quel di Costantinopoli l' estreme parti sostengonsi come membri posticci. Le molle perdono la lor forza così se sono soverchiamente lunghe, come dove son troppo corte.

ella ad essere più atta a sussistere, e più in grado di respingere gli ostacoli, che gli si possono attraversare nel muoversi. Dunque le seconde cure dell' Imperio civile consistono in fortificare le famiglie, e in unirle strettamente fra loro, e col capo. A questo fine risguarda la educazione virtuosa, e religiosa, e più tosto rigida, che no (*a*); la severità delle leggi, gli esercizj, e le fatiche. La legge dunque dee opporsi all' eccesso della mollezza, del lusso, e de' vizj, e d' ogni cagione d' indebolimento della natura umana, e di dissociamento delle persone. Delle quali cagioni essendo madre di tutte la volontaria poltroneria, a niun vizio tanto si vuol far la guerra, quanto a questo. Savia legge fu quella d' un antico Re della China, che dichiarava, che quegli accattoni, che erano in istato da lavorare, diveniissero schiavi del primo occupante (*b*). Più umana, nè men bella, l' Inglese passata sotto Eduardo VI., che gli rendeva schiavi per due anni (*c*).

§. XXXIII. Quanto un corpo è meglio nudrito, tanto maggiori sono le sue forze, e tanto è più atto a difendersi da i mali, così intrinseci, come estrinseci. La Economia dunque debb' essere la terza cura dell' Imperio. Ella abbraccia l' industria, le arti, i mestieri, il commercio interno, ed esterno, e mille altre cose, che a questo servono. Quanto più cresce un popolo, a quella medesima proporzione crescono i bisogni del nutrimento; e proporzionevolmente aumentar si debbono le cure paterne del Sovrano.

§. XXXIV.

(*a*) Un grand' uomo ha detto, che nelle Monarchie non è necessaria la VIRTU', ma sì bene il COSTUME. La VIRTU' è l' affezione pel ben pubblico: il COSTUME l' astenersi dal far male altrui. Il virtuoso si sacrifica al ben della patria: il ben costumato non offende nessuno: ma se è senza virtù, ogn' altro uomo gli è indifferente. E' egli a farsi de' lunghi passi dal risguardare gli altri con indifferenza all' offendergli? Non credo dunque che si possa aver buon COSTUME senza VIRTU' nessuna.

(*b*) *Martinus Martinius lib. v. Hist. Sin.*

(*c*) *Hum History of England tom. IV. pag. 329.*

§. XXXIV. Un corpo civile non può essere nè stabile, nè felice, dove le sue parti non si stimino sicure de' loro dritti, e di quella parte di natural felicità, che loro accorda la natura, e le loro fatiche. A questo effetto è necessaria una forza superiore, che reprima la non giusta cupidigia, che potrebbe nascere in alcuni, di turbare i dritti altrui: e oltre di ciò affinchè difenda tutto il corpo dagl' insulti degli altri corpi politici, che gli sono d' intorno. Ora a far questo vi vogliono delle leggi certe, e delle armi: quelle per assicurare i dritti dal cappriccio degli uomini: e queste per mettere a dovere le viziose passioni. E questa è la quarta cura generale del Sovrano.

§. XXXV. Non saranno mai ben fra esso loro commesse le parti d' un corpo politico, se la legge, ch' è una catena aurea uscente dalla bocca del Sovrano, non incateni e leghi e unisca legando tutte le persone, e le famiglie. Quelle persone, che restassero sciolte dalla catena, attraverserebbono la sua forza, e la indebolirebbero. In un popolo dunque, che vuol marciare alla sua vera grandezza e felicità, non vi debbono essere nè persone, nè famiglie, nè repubblichette immuni dalla forza della legge universale. Ogni corpo, le cui parti dipendono da più capi, è disordinatamente corpo, e membro.

§. XXXVI. Non è possibile, che i corpi politici non abbiano tutte le passioni delle persone, essendo composti di persone. Ogni persona è naturalmente timida e gelosa del suo bene; dond' è, che cerca cautelarsi dall' offese, che le possono venire da qualunque altra. Ecco la prima necessità di dovere ogni corpo politico essere armato per rispetto a' vicini. Ogni persona è avida di beni, e invidiosa del ben maggiore di chi gli è vicino. Questa sarà una seconda cagione di dovere ogni Repubblica essere armata. Ogni persona è vendicativa; dunque il sono eziandio gli Stati. Tra' vicini son facili l' offese. E questa è la terza cagione di fidarsi sull' arme. Obbes ha il torto di dire che per dritto di Natura gli uomini sono in uno stato di guerra. Se diceva *di fatto*, aveva ragione.

§. XXXVII. La cura di promuovere la popolazione, quella dell' educazione, e con ciò delle lettere, delle ſcuole, e dell' arti; la cura dell' economia, e del commercio; la legislazione, e la giuriſdizione ſu tutti i membri del corpo politico; il dritto delle armi, della pace, e della guerra; e brevemente ogn' altra cura neceſſaria alla pubblica tranquillità e ſicurezza, tutte, dico, queſte cure ſono in proprietà del Sovrano. Imperciocchè ſe elleno non ſono in ſua proprietà, non ſono neppure in proprietà di neſſun altro, non potendovi eſſere nella comunità altro, che aduni in ſe ſolo e rappreſenti tutto il corpo politico: dunque non vi ha imperio; ciocchè è contraddittorio. Ora quel, che è in proprietà di ciaſcuno, è ſuo dritto; dunque i dritti dell' imperio civile ſono tanti, quante ſono le ſue cure, e tutti inalienabili, e inſeparabili dal dritto dello Scettro.

§. XXXVIII. Ad ogni dritto, cioè ad ogni libera facoltà di agire, garantita dalla legge di natura, di qualunque ſorte ſia, corriſponde naturalmente un' obbligazione, ſenza della quale quelli non ſon da dirſi, nè da averſi per dritti. Adunque tutte le perſone, e tutte le famiglie di un corpo civile, ſenza eccettuarne neſſuna, ſono in una naturale obbligazione di riſpettare, e di oſſervare religioſamente tutti i dritti dell' imperio civile. Niuno potrebbe ſottrarſene ſenza offendere l' ordine univerſale, e mettere in dubbio, e in pericolo la ſicurità de' dritti delle perſone, e delle famiglie, e con ciò ſe medeſimo.

§. XXXIX. Ogni perſona ha un' obbligazione naturale e infita di ſtudiarſi a procacciare la ſua felicità; ma il corpo politico non è compoſto, che di ſi fatte perſone; dunque tutto il corpo politico, e ciaſcun membro e nell' obbligazione di fare quanto è dalla ſua parte tutto quel, che ſa e può, per la comune proſperità; purchè ſi poſſa fare ſenza offendere i dritti degli altri corpi civili. Queſta obbligazione con bello e divino legame ritorna dal corpo civile in ciaſcuna famiglia, e in ciaſcuna perſona, per gli patti comuni di ſocietà. Di quì è, che ogni famiglia, e ogni

ogni perſona è obbligata, a procurare, quanto ſa e può, la comune felicità, per due obblighi, l' uno de' quali è l' interno della natura, e l' altro quello de' primi patti continuati ne' poſteri per lo vivere in comunità. Si può aggiungere il terzo, l' utilità propria. Sarà eternamente vero, dice Shaftsbury (*a*), che la vera utilità è figlia della virtù; perchè è eternamente vero, che il gran fondo d' ogni uomo è l' amore di coloro, con cui vive. Or queſt' amore è appunto figlio della virtù.

§. XL. Finalmente coloro, i quali ſono dal Sovrano deſtinati per Eſecutori e Miniſtri de' ſuoi dritti e del ſuo imperio, non poſſono, nè debbono avere altro fine, che quel medeſimo, il quale è il fine del Sovrano. Perchè ſe il fine dell' imperio del Sovrano è la felicità del capo e de' membri, ſiccome è dimoſtrato; ſeguita che a queſto fine medeſimo debbono guardare tutti i Miniſtri del Sovrano, e delle leggi, dal più alto al più baſſo. Ogn' altro fine, che eſſi ſi prefiggano, è contro a' dritti del Sovrano, e del corpo politico, ed è un tradimento fatto all' Imperio, e alla Patria: aggiungo, un attentato contra la propria ſicurtà. Felici quelle nazioni, in cui tutte le parti, che le compongono, conoſcono queſti doveri, mirano al comun fine del corpo civile, e vi marciano con virtù, e intrepidezza.

CAP. II.

Principio motore, così delle perſone, come de' corpi politici. Sorgente prima dell' Arti, e delle Scienze.

§. I. TUtte le ſenſazioni dell' uomo non ſono che dolore, o piacere. Ma il piacere, ch' è ſempre il termine del dolore, non è, che un fine maturato, che metteſi a riposare nel gran magazzino de' nienti. Il che è, perchè ogni piacere naturalmente è quiete, e una ſpecie di letargo: è una

(*a*) *Inquiry of Virtue and Merit.*

una risoluzione del corpo, e dell' anima, nella quale ci troviamo contenti, e soddisfatti. Niun dunque potrebbe operare pel piacere in quanto piacere, cioè per un bene già conseguito. E quando cio si dice da tutti, non si può intendere, che pel desiderio del piacere: il qual desiderio è un' irritazione dolorosa, e delle volte assai più stimolante, che non sono i dolori i più acri e violenti del corpo. Dunque non ci è altro, che naturalmente ci possa muovere ad operare, salvo che il dolore, l' inquietudine, il desiderio, e ogn' irritazione nojosa e spiacevole.

§. II. Ma non ognuno per avventura capisce siccome si converrebbe, tutta l' estensione dell' idea, che si vuole attaccare alla parola *dolore*. V' ha tre sorte di dolore, che quì diremo, *di natural sensazione, di energia simpatica o antipatica, di cura e riflessione*. La fame, la sete, la venere, il caldo, il freddo, i morbi, che pullulano delle parti solide o fluide del corpo, le lacerazioni, contusioni, pressioni, diliticamenti della tela nervosa, e mille altri, che lungo sarebbe il dire, sono della prima maniera. L' amore, il disprezzo, il timore, l' ira, l' amicizia, la gelosia, l' ardire, la misericordia, e tutte quasi le passioni di primo rapporto, o che eccitansi al primo aspetto di certe forme e immagini, per la consonanza o dissonanza, che hanno colla nostra fantasia e natura, sono della seconda. Ma le passioni di secondo rapporto, come l' odio, la crudeltà, l' avarizia, il lusso, l' ambizione, la provvidenza del futuro, la speranza, e una gran folla di desiderj, che surgono per considerazione, e raffinamenti di pensare, son del terzo genere.

§. III. Non m' interterrò su i dolori della prima sorta: troppo è noto, che essi tutti quanti sono un gran principio motore d' ogni animale: ch' essi ci stimolano e aizzano a ricercare tutti i mezzi da soddisfargli. Le bestie non si muovono, quanto pare, per altra cagione, che per sì fatta. Ma noi, se ben si considera assai spesso muove e sollecita più l' *energia*, che quei dolori della prima specie. Quei moti, energetici impossessansi delle volte talmente dell'

dell' anima, e ci battono così senza interrompimento, che non ci lasciano pure un momento da respirare: dove che quei della prima specie fanno o pace, o tregua. Ma si vorrà da me più apertamente sapere, perchè io chiami di energia i secondi e di primo rapporto, e perchè di riflessione o di secondo rapporto i terzi; il che io dirò, quanto posso, brevemente.

§. IV. L' uomo è talmente costrutto e impastato di delicati e sensiferi nervicciuoli, e ha sì mobile fantasia, che non è possibile, che le forme, e le rappresentazioni degli oggetti, che gli sono dattorno, e che vede, o ode, non gli sieno sempre, o simmetriche e consone, o dissonanti. Se sieno simmetriche, concordi, consonanti, il rapiscono con una specie di poco intesa attrazione, la quale divien per lui una sensazione molestissima, finchè non si unisca agli oggetti di quelle forme, sicchè rassodi l' oscillante immaginazione. E se discordanti, il respingono, e scuotonlo, con non meno nojosa irritazione, che sia quella dell' attrazione; finchè non sia in tal distanza di luogo, o di tempo, da non esserne più tocco. Questi moti, ancorchè nascenti da fisiche e meccaniche cagioni, son da me detti energetici, simpatici, antipatici, che hanno molto dell' entusiasmo. E perchè ordinariamente son tocchi primi, e improvvisi delle immagini delle cose, e precedono ogni riflessione, gli chiamo di primo rapporto. Tali sono la compassione all' aspetto di chi patisce miseria, l' amore di quel, che ci par bello, l' ira, che bolle ad un segnale d' ingiuria, il timore del soprastante male, la noja e 'l disgusto di ciò, ch' è discorde dall' avvezzamento delle nostre sensazioni, e del pensar nostro. Ma v' ha di molti di tali moti, che la sola presenza degli oggetti non desterà mai: vi si richiede una lunga serie di pensieri, e di riflessioni; un accozzamento di molte idee, e di molti casi possibili; come la crudeltà, il lusso, l' interesse così particolarmente detto, la speranza, e una gran quantità di raffinati desiderj: e queste son da me chiamate cure; e moti di secondo rapporto. I moti di primo rapporto gli tro-

troverete in tutti gli uomini, selvaggi, e culti, e anzi più forti ne' selvaggi e barbari, che ne' culti: ma quei di secondo non hanno ordinariamente luogo, che nelle nazioni polite.

§. V. Or niente ci debb' essere più manifesto, quanto che, com' è detto, il dolore, ed esso solo, inteso nella maniera, ch' è spiegato, sia il principio motore di tutte le azioni, e non-azioni umane. Ma non sò se hanno tutti avvertito, che i dolori di energia hanno sempre il più grande, e il più durevole imperio su l' uomo. Si può far tregua colla fame, e colla sete; e talora pace col freddo, col caldo, con Venere: ma di rado ci ha pace o tregua con i moti energetici, se gli oggetti non si rimuovano per lungo tratto di tempo dalla fantasia. V' ha di più: non di rado si sacrificano i primi a i secondi. Si lascia morir di fame per un farnetico: si corre al precipizio, al laccio, al veleno, per un entusiasmo: si affronta la morte per un punto di onore. Osserviamo nondimeno in passando, che il dolore non è cagione motrice, e spingente, che finchè è congiunto alla speranza di poterlo acquetare e sopire. Dove comincia a disperarsi de' mezzi, e delle forze, divien cagione addormentatrice, e spianta il germe della fatica, e dell' Arti, siccome si vede d' ordinario negli schiavi. La qual verità dimostra assai, quanto si abbiano il torto coloro, che smaltiscono, che tanto più un popolo sia industrioso, quanto più è pezzente, tapino, misero, cioè indurato al non-bisogno, e con ciò nello stato d' indifferenza per ogni comodo.

§. VI. Se il soddisfare al dolore, e la sollecitudine si dica *interesse* (ed è in fatti); è chiaro, che l' uomo non opera naturalmente, che per interesse. E pure nel volgar modo di pensare, e parlare, io stimo, che s' ingannino così coloro, che dicono, che l' uomo operi per solo interesse, come quelli, che il negano, parlando gli uni e gli altri poco consideratamente. E ciò derivasi dal dare maggiore, o minore estensione alla parola *interesse*. V' ha di coloro, i quali non intendono per interesse, che un

un *amor proprio riflesso*: ed è falso, che ogni uomo operi sempre per sì fatto interesse; niente essendoci più manifesto per l' esperienza, quant' è, che l' uomo è un *essere elettrico*, e che il principio simpatico sia la sorgente di tre quarti delle azioni umane. Ma se per interesse s' intende quel soddisfare, e compiacere al dolore, alla molestia, alle irritazioni di quelle specie, che son dette, *all' inquietudine dell' anima*, e ad ogni buona o rea passione; non si troverà, che noi altri operiamo per altro principio: e chi sel crede, s' inganna, e diventa il giuoco degli altri. Certo un Legislatore non dee mai supporlo nelle sue leggi, e affidarvisi (*a*).

§. VII. E' dunque mestieri, a voler ben governare un popolo, che coloro, i quali ne sono i timonieri, a niente abbiano più l' occhio, quanto all' energetico di quella Nazione. Le si può far intraprendere delle cose di maravigliosa forza, posto che si sappia solleticare, e governare. I popoli barbari operano per sensazione, e per un' energia grossolana, più che per ragione, riflessione, e passioni raffinate; e di quì è, che a muovergli giova lor mostrare de' piaceri sensibili, o scuotergli con certe immagini grottesche e misteriose (*b*). Ma quest' arte ha poca o niuna forza nelle azioni savie e rischiarate: donde è, che bisogna muoverle per molle più fine. Ecco donde sono nati i *titoli*, e gli *ordini* di onore.

§. VIII. Le nazioni variano nell' energetico, come i climi, e l' educazione. I Francesi son sensibili all' onore, e alla gloria militare. Luigi XIV. trovò in questa loro energia il più gran fondo per sostenersi nel rovescio de' suoi affari. Gli Spagnuoli son naturalmente tocchi da un gene-

(*a*) La virtù medesima, cioè l' energia simpatica di giovare agli altri, è fondata sul dolore, cioè su l' inquietudine, che un uomo prova, dove non s' impiega in pro del genere umano; cui soddisfare è il gran piacere dell' anime grandi e ben fatte; e grande afflizione il non trovar modo di farlo. Di quì era il detto di Tito, *perdidimus diem*.

(*b*) Fu l' Arte d' Orfeo, di Minos, di Maometto, e tra i Settentrionali di Odino. Vedi *Mallet*, *Introduzione alla Storia di Danimarca*.

roso disdegno; principio, che salvò due volte la Spagna, una liberandola da' Mori; l' altra dalla divisione. I Tedeschi son per natura compassionevoli; e quest' energia rimesse la casa d' Austria ne' torbidi nati dopo la morte di Carlo VI. Gl' Inglesi, che han molto dell' entusiasmo, si piccano d' una severità Spartana; principio, che nella passata guerra, ben maneggiato, rilevò il lor coraggio col sacrificio di Bing. In tutti i quali esempj vedesi facilmente, non esser sempre l' interesse personale, nè la riflessione, il più gran principio motore dell' uomo, ma quell' energia, ch' è detta; la quale è un effetto di fisiche, e assai cognite cagioni; e pur non sembra, che magìa.

§. IX. Il principio energetico si consolida, e prende la sua direzione per l' educazione, o per gli pregiudizj, o *openioni invecchiate*, personali, domestiche, pubbliche. L' arcano dell' imperio il più grande, è di fare, che i pregiudizj comuni non tendano, che alla virtù, alla sapienza, all' industria, e al vero bene dello Stato; e i personali, e domestici facciano concerto con i pubblici, affinchè si rafforzino congiunti, e sieno cagione di maggior quantità di azione. Il che non credo, che sia difficile, purchè così gli uni, come gli altri si sappiano conoscere. Perchè voi potrete con l' onore e 'l premio piantare nello Stato de' pregiudizj, utili, e svellere i nocevoli, e favorendo il pregiudizio dominante, voi vedrete i personali, e i domestici tutti piegarsi da quella parte. La gloria militare era favorita dalle leggi, e ne' giudizj, in Roma, e in Sparta; e quindi nacque, che nelle famiglie tutto vi si facesse per forza di questo pregiudizio dominante. Quest' arte fa tutti mercanti negli Olandesi: e questa medesima ha aumentato in Inghilterra l' Agricoltura, e le Manifatture. V' è nel giro della terra, dicono i Geografi, de' paesi, dove la vanità è il pregiudizio signoreggiante, e quel, ch' è più, le leggi il vi favoriscono. Così i corpi politici vi son divenuti corpi di palloni gonfj d' aria

Voti

Voti d' ogni saper, pien d' ogni orgoglio (a).

§. X. V' ha de' Filosofi, che gridano contra i pregiudizj, siccome contra de' nemici dichiarati dall' umana felicità. Questi Filosofi debbono essere de' giovani, e avere poco sperimento dell' uomo, e meno del mondo, nel quale nulla si fa di grande, se non per una forte e radicata openione, che ne sia la molla stimolante. Non è possibile di non aver pregiudizio nessuno; perchè non è possibile di non aver niuna grande opinione: i Filosofi i più rischiarati n' hanno de' più forti: e quando si potesse arrivare a spogliarcene interamente, non sarebbe il più grande nostro interesse. S' illanguidirebbe il bel principio dell' energia; cosicchè persone, famiglie, corpi civili tenderebbero al marcimento. L' indifferenza Pirronica è in se stessa ridicola; ed è il più gran flagello, che possa sopravvenire ad un corpo politico. Rappresentatevi un Generale, che dica, *combatta, o stia in riposo*, vale l' istesso: un Magistrato con la massima, *ogni partito è ragionevole*: un Ministro persuaso, *che il Mondo morale va così da se come il fisico*; e voi vedrete rovinata una Repubblica in pochi anni. In certi rincontri val meglio afferrare un principio, ancorchè non il migliore, e portarlo coraggiosamente avanti, che lo starsene colle mani alla cintola.

§. XI. Quell' è bene da considerare, che, poichè ogni popolo ha i suoi pregiudizj, non ve ne siano de' cattivi, i quali sieno di ostacolo alla loro felicità civile. Quelli, che non fanno, che tendervi, sono anzi da nutrire con molta cura, che sbarbicare. Il solo nome di *Romano* nell' antica Roma, quello di Sparta tra' Lacedemoni, era capace di risvegliare le anime le più sonnacchiose. Alessandro col presentarsi ad un esercito ammutinato e furioso, e

(a) In Africa tra gli Agai e i Gallas vi si onora la crudeltà, come tra gl' Irocheſi in America: fino i fanciulli vi prendono quell' aria. Nella China vi si onora la fatica: è difficile trovarvi un poltrone, ma ve n' ha infiniti nell' India, dove la poltroneria vi si santifica.

gridare, *Macedoni*! gli ridusse a dovere. In Venezia bastava ne' tempi addietro il far sentire, *Marco*, *Marco*, perchè tutti i Cittadini fossero in un entusiasmo. Amurat colla sola parola, *Munsulmani*, detta con enfasi, rimesse una battaglia, che andava a perdersi. Mi piacciono questi pregiudizj, e crederei, che le leggi dovessero proteggergli e accarezzargli (*a*). Ogni popolo creda, che il suo paese sia il più bello e delizioso. Pregiudizio da incensarsi, e da adorarsi. Ma se son di quei, che spiantano, se sono d' ostacolo al bene, si vogliono ad ogni modo svellere: e nondimeno con la diligenza di agricoltore, non con la furia di guastatore. Ogni Nazione si stima esser la più savia nelle Scienze, e nell' Arti, la più polita ne' costumi, la più gentile nelle maniere. E' un pregiudizio, che può nuocere; si vuol dunque disingannare; ma senza violenza. La forza non fa, che più abbarbicare le opinioni, essendo l' uomo animale elastico, e dispettoso. Una legge, perchè tutti in un giorno si tronchino le barbe, non poteva farla, che il solo Pietro il Grande; il quale pensava, che si potesse render savio e gentile un grand' Imperio in così poco di tempo, come una piccola famiglia. Si dirà, a qual segno gli utili si conosceranno da i pregiudiziali? Non istimo esser difficile. OGNI PREGIUDIZIO, CHE TENDE A RILASCIARE LA FATICA, O A DISONORARE LA VIRTU', AD ARMARE GLI UOMINI CONTRA GLI UOMINI, E' UN VELENO LENTO DELLA REPUBBLI-

(*a*) Ne' tempi Eroici credevasi tra le semplici genti, che gli Dei, mascherati da viaggiatori, visitassero gli uomini, per esplorare la loro vita. Pregiudizio utile a frenare i facinorosi, e ad allargare il fondo della reciproca pietà, cioè della virtù socievole, ch' è ne' cuori umani. Nel Regno di Loango son generalmente persuasi, che niun muoja se non per incantesimi, e fattucchierie (*Mode partrnof Universf. Hiftory lib.* XVII. *cap.* 6.) siccome eravamo in gran parte noi altri 200. anni addietro. Pregiudizio che generando un mutuo sospetto, alimenta un odio e una guerra intestina di quei barbari. Or quì lavora con utilità pubblica la Filosofia.

BLICA (*a*). Quel mi pare più malagevole, lo sbarbicare i nocevoli pregiudizj, dove sieno diventati vettigali. Pochi avranno il coraggio dell' Augusto Monarca delle Spagne, che sacrificò 500co. scudi annui alla virtù de' popoli (*b*),

§. XII. Quel non vorrei, che le persone non use alle precisioni filosofiche si facessero a credere, che, perchè noi non contiamo, nè possiamo riconoscere altro natural principio motore dell' uomo e de' corpi politici, salvochè il dolore e l' inquietudine, escludiamo perciò la forza dell' onestà e della virtù; che anzi noi gliene lasciamo il più sublime e maestevole luogo. L' onesto, e 'l virtuoso, siccome vi consentirà ognuno, che punto vi pensi, non ci muove neppur' esso, che pel desiderio, che in noi desta, e per quella fiammella d' amore, che diceva Socrate, che s' accende nell' anima e nutrisceli per riflessione: ma l' amore è da tutti riconosciuto per cura e inquietudine, che cuoce, e *vexat in pectore fixa*. Questi desiderj e amori seguono sempre proporzionevolmente la forza, che gli appresi beni, e le concepute beltà, e le libere riflessioni fanno nel nostro cuore. E perchè niun bene può esser per noi maggiore, se ben la consideriamo, nè vi è beltà più pura, e candida, e rifulgente, quanto la virtù; quindi è, ch' ella eccita nell' anime ben fatte un ardore inestinguibile; e scuote non di rado fino i più incalliti al vizio (*c*). Dove si osservi,

(*a*) Una mala intesa idea della nobiltà potrebbe cagionare l' avversione ad ogni mestiere faticoso: certe false nozioni di puntigli riempiono i popoli d' odj, risse, sangue. Uno de' più cattivi pregiudizj di certi popoli orientali è, ch' altri vi si reputano *uomini-dei*, altri sono stimati *uomini-bestie*.

(*b*) Coll' abolire tra noi i giuochi di sorte, resi vettigali. Non meriterebbe l' istesso il vettigale dell' *asportazione delle arme*? Si renderebbe l' onore alle antiche nostre leggi, e la pace e polizia alla nazione. *Ogni popolo armato in pace è barbaro*, dice Tucidide.

(*c*) Intendo quì per virtù in generale l' accordo armonico tra le passioni, e la ragione, così per riguardo a noi medesimi, come per rispetto all' affezione del ben pubblico. Vedi Shaftsbury *Iuquiry of Virtue and Meirt lib. II.*

ſervi, che non che delle noſtre naturali e filoſofiche virtù le barbe non ſono, che il deſiderio, che in noi ſe n' eccita per la natural loro beltà, e per la conſonanza con tutta la vita e felicità noſtra, ma eziandio delle divine; eſſendo il primo frutto della grazia l' appetirle, che le divine Scritture chiamano *buona volontà*; la quale ſecondo i maeſtri in divinità, val tanto, quanto dire *buono appetito*, che non diſcende, che dal gran Padre d' ogni bene.

§. XIII. Tornando ora al noſtro propoſito, ogni Legislatore debb' eſſer convinto, che niun' uomo naturalmente opera, che per dolore, e per quel dolore principalmente, ch' è detto energetico, entuſiaſmo, ſimpatia, antipatia. E ſe il dolore è dolore, e male; vuol' anche ſapere, che non vi ha dolore, che non poſſa con giuſtizia, e oneſtà volerſi ſoddisfare. Quel dunque è da vedere, di molte maniere da ſoddisfarlo, qual poſſa eſſer viziosa, cioè oppoſta o alla noſtra felicità, o a quella degli altri. Concedendo dunque, e allargando tutte le maniere da compiacere al dolore, che non ſi oppongono a queſti fini, e a favorendole, e onorandole, vedrà a quella proporzione medeſima creſcere, e dilatarſi l'azione producitrice di virtù, di arti, e di beni, per cui le nazioni proſperano e vivono tranquille: e coſtringendo in tutti i modi le vizioſe, ſia coll' infamia e 'l diſonore (arme valevoli contra le pericoloſe energie); ſia col danno, o con altre pene, che reprimano le non ragionevoli maniere da acquietare le moleſte ſenſazioni; verrà a ſvellere la radice de' vizj, che ſpopolano, diſuniſcono, infelicitano il corpo politico. Nella China dopo una lunga ſerie d' anni di guerra civile, una malinconia epidemica aveva invaſato i più coſpicui uomini di lettere, e i più virtuoſi; donde avveniva, ch' eſſi per ſoddisfacimento di sì fatta paſſione fuggivanſi nelle ſolitudini. Principio di gran male per quei popoli avvezzi a non eſſer governati, che da Filoſofi (*a*). Che fare? La forza avreb-

(*a*) Come noi da Giureconſulti. Quei Filoſofi ſono i Giureconſulti della China.

avrebbe inaſprito il male, ch' era di tempra da eſſer corretto con de' lenitivi. Adunque ſi tentò di guarirlo coll' infamia, e col prurito dell' onore. Come niente è tanto in quell' Imperio onorato, quanto la fatica, nè tanto tenuto a vilipendio e diſonore, quanto l' ozio; ſi bandirono per poltroni, e vili tutti quei, che ſi ritiravano dalla ſocietà, e ſotto ſpecie di richiedere da' capi di quei romiti de' conſigli, onorandogli e accarezzandoli, ſi fecero sbucare. Si miſchiò alla ſerietà tutto quel, che può render grata e delizioſa la vita compagnevole; e ſi riduſſero a poco a poco a tornar uomini (*a*), e ſervire alla padria.

§. XIV. Tutte l' Arti, e le Scienze, e le umane Virtù altresì, ſon figlie di quei tre generi di dolore, che ſon detti. L' arti primitive, e molte delle miglioratrici, ſon nate da dolori naturali e macchinali: Alcune delle miglioratrici, e quaſi tutte quelle di luſſo, dall' energia, e del genio. Tutto quaſi il Commercio, e gran parte delle Scienze, debbonſi alla terza claſſe di moleſte ſenſazioni. Adunque il ſaper coltivare queſte ſorgenti è il gran principio per vedervi fiorire le Scienze, la Virtù, l' Arti, il Commercio, l' opulenza, e la vera robuſtezza dello Stato. Il dolore, la moleſtia, la noja, non ha alcun dubbio, ſon pene. Ma di quanti beni non ci compenſan elleno? Adunque l' arte madre da far fiorire queſti beni è quell' appunto di ſaperne ſolleticare le molle motrici.

CAP. III.

Delle diverſe claſſi di perſone e di famiglie, che compongono i Corpi Civili.

§. I. GLI Egizj partivano le claſſi degli uomini per tribù, e famiglie fiſſe, non già per perſone, e corpi mobi-

(*a*) Il P. Martinio. Si vuole aver per maſſima prima in ogni paeſe, che vuol marciare alla ſua felicità, *CHE OGNI UOMO, IL QUALE NE IMMEDIATAMENTE, NE MEDIATAMENTE RENDE ALLA PADRIA, E' UN ANIMAL NOCEVOLE.*

mobili. Essi distribuivano queste tribù in sei (*a*) ceti, Sacerdoti, Militari, Pastori, Marinai, dotti Artisti, Agricoltori. I Militari avevano la cura del governo civile in pace, e in guerra. I Sacerdoti quella del culto religioso, dell' Astronomia, delle Scienze, e della Storia. Tutti gli altri attendevano all' Arti, e all' Agricoltura. La legge ordinava, che niuna persona potesse professare altro mestiere, salvo che quello della famiglia, in cui era nato. Si credeva, che ciò conferisse alla perfezione delle Scienze e dell' Arti, conservando le tradizioni domestiche, e alla tranquilità de' popoli, togliendo il fomento all' ambizione. Platone nella sua Repubblica volle rinnovar questa legge, ma Aristotile ha ragione di biasimarla. Ella toglie lo stimolo al merito, e alla virtù, estinguendo la libertà e l' emulazione di divenir grande (*b*).

§. II. Per conoscere le classi degli uomini, in cui ordinariamente dividonsi i corpi politici, che ora sono in terra, bisogna dividere le Nazioni in selvagge vaganti, barbare, stabili, culte non commercianti, e culte commercianti. Le selvagge e vaganti son quelle, che non vivono, che di caccia, o di pesca, e degli animali, che nudriscono, senz' avere nè Agricoltura, nè Arti, nè Lettere, nè Leggi politiche. Tali sono i Popoli del Canadà, i Lapponi, gran parte de' Tartari, e moltissimi altri. Barbari stabili diconsi quei, che hanno oltre alle gregge di animali, un po d' Agricoltura, e qualche parte dell' arti di necessità, e di comodità. Tal' era l' Imperio del Perù, e quel del Messico, quando furono scoverti dagli Europei. Le Nazioni culte non trafficanti hanno tutte l' arti memorate, e oltracciò delle lettere, e della civiltà. Ma non avendo com-

(*a*) Erodoto dice sette: ma se ne vuol fare una de' Bucoli, e Subori, guardiani di Vacche, e di Porci.

(*b*) Il corpo delle persone de' ceti, che vivono in agio e lusso, dopo alquante generazioni va ad imbastardirsi; donde nasce la stupidezza della mente istessa, le cui funzioni corrispondono sempre alla bontà, o malvagità dell' istrumento. Dunque se voi impedite, che i ceti bassi vengono sù, i quali serbano più integrità e vigore di corpo, voi rovinate lo spirito e il valore della nazione.

commercio, mancano de' raffinamenti dell' arti di lusso. Tali sono tuttavia molti Stati nella Germania interiore. Finalmente le Nazioni perfettamente culte son quelle, in cui tutte l' arti di necessità, di comodità, e di lusso sono in grande splendore, e dove perciò lo spirito, le belle lettere, e le scienze, sono molto coltivate, e raffinansi, e rabbellisconsi ogni giorno. Tra i selvaggi non vi è, che un imperio volante, e a tempo, o un' orrida Teocrazia. Tra i barbari stabili l' imperio è fisso, sebbene non ancora ben formato. Nelle sole Nazioni culte l' imperio è stabile, sistematico, e formato.

§. III. Nelle Nazioni selvagge non vi è, che un solo ceto: le persone non son, che cacciatori, pescatori, pastori, ladri, briganti. Il loro imperio fisso è il solo domestico, il quale è rigidissimo, perchè non temperato, nè indebolito dal politico. Hanno un imperio civile momentaneo. Creano un Capo ne' bisogni; i quali finiti, tornano allo stato delle famiglie, e il Capo diviene eguale agli altri. Non avendo Arti, vestono cuoi d' animali, o vanno nudi: mangiano radici, frutti incolti carni di fiere: beono latte, o acqua; e per quest' arti son tutti capacissimi. Vi ha de' Preti, de' Medici, ma essi fanno la vita, e il mestiere degli altri; perchè la religione vi è nell' uovo, per così dire, e la Medicina di poco uso. Quasi tutte le nazioni della terra, dopo le feconde origini del genere umano, furono in questo stato, dal quale non vennero alla cultura, che per gradi. La Storia de' popoli, quasi in tutto il resto discordante, s' accorda in questo punto con maravigliosa armonia. E di quì è, che tutte le antiche nazioni si son dette *Autoctone*, *figlie della terra*, de' monti, de' boschi, de' laghi, de' fiumi, dove abitavano, non essendo facile in tanta barbarie conservar le prime tradizioni (*a*).

(*a*) Tutti gli Dei della Mitologia Greca son figli di *Crono*, o Saturno, e Saturno d' *Urano*, o sia del Cielo: perchè i primi fondatori di quelle nazio-

§. IV. Tra i barbari ſtabili, vi ha di certi capi fiſſi, delle leggi conſervate pel coſtume, o tramandate in canzoni (*a*); v' ha de' cacciatori, de' paſtori, degli agricoltori, degli artiſti di neceſſità, e de' ſoldati. Vi ſi comincia a vedere l' umanità, e a reſpirare un' aura di vita più aperta e ſicura. Tali erano il Meſſico, e il Perù, prima di eſſere conquiſtati dagli Spagnuoli: e tali ſono ancora alcuni Regni della Tartaria orientale. Gran parte della Moſcovia, prima di Pietro il Grande, era nel medeſimo ſtato. Vi ſi poſſono aggiungere i due grand' Imperj dell' Africa Meridionale, l' Abiſſinia, e il Monomotapa; eſſendo più vicini alla barbarie, che alla coltura.

§. V. La vera coltura delle Nazioni non comincia, che colle lettere, e con i collegj delle ſcienze; e con certe e fiſſe leggi, che regolino l' imperio, e 'l rafforzino. In queſto ſtato il governo ſi ſviluppa meglio: creſcono, e ſi migliorano l' Arti; aumentanſi i ceti. Queſti ſtati ſono la vera piramide del Cavalier Temple. Il Sovrano è nel punto più ſublime. Seguono in ſecondo grado i grandi di Corte. In terzo i grandi di naſcita, o di poſti, i Miniſtri delle leggi, quei della Religione, gli Ufiziali delle milizie. In quarto i nobili viventi, gli Avvocati, i profeſſori delle lettere, e delle ſcienze, i Medici, Chirurgi, Farmaceutici. In quanto i negozianti. Appreſſo, l' arti di luſſo, le arti miglioratrici, le arti creatrici. Finalmente biſogna porvi un ceto di poltroni, e mendici; non eſſendo facile di trovar paeſe culto, dove non ne ſia, più, o meno, nati o per

zioni furono de' Montagnari; i quali diſceſi a' piani, moſtravano le cime de' monti, ſiccome la loro culla: e perchè tutte le lingue de' popoli ſelvaggi ſon fantaſtiche e poetiche, quei mondi divennero il Cielo, e i primi padri *Atbanati*, immortali. La Mitologia Chineſe s' accorda colla Greca. Vedi Martino Martinio *lib.* 1. *Hiſt. Sin.*

(*a*) Le prime leggi erano ωδαι, *canzoni*, dice *Ariſtotile* 1. *Polit.* Siccome erano le prime memorie. Vedi Omero *Od.* VIII. e Mallet *Introd. all' Iſtoria di Danimarca*.

per forza di fortuna, o per temperamento, o per vizj (*a*). Nella qual piramide la baſe ſono gli artiſti creatori: il piedeſtallo i miglioratori. Se queſto ſtato ſia commerciante, avrà ancora di molti altri ceti, impiegati alla mercatura, così marittima, come terreſtre, tutti i quali ſono allogati d' intorno alla baſe.

§. VI. Si vuole intanto oſſervare, che queſti ceti variano molto, così per la moltitudine, come per l' eſtenſione, ſecondochè è la forma del Governo. Nelle Monarchie i nobili ſono più, e più eſtefi. Tal' è la Francia v. g., la Spagna, ec. Nelle Repubbliche popolari ve n' ha meno, non v' eſſendo Feudi, e regnandovi poco luſſo. Negli Stati diſpotici, ve n' ha anche meno, non eſſendovi nobiltà ereditaria, ſiccome in Turchia. Ma vi è un Imperio, che non raſſomiglia a niuno de' memorati. La nobiltà vi è molta, e grande, ma nè ereditaria, nè venduta: il ſolo merito della ſapienza civile ve gli crea, nè oltrepaſſa la loro vita. Il Reggimento è più ſimile ad un governo paterno, che ad un civile: il Sovrano vi ha più dritti di padre, che di Re: ma di padre dello Stato di natura, e perciò ſevero e rigido. Egli vi è inſieme Principe e Pontefice. Queſto Stato è la China.

§. VII. Noi per procedere con maggior chiarezza, e farci capire nel decorſo di queſte lezioni, divideremo le claſſi de' popoli culti come appreſſo. La 1. ſia detta quella degli uomini producitori o creatori di beni: la 2. de' miglioratori o manifattori di neceſſità: la 3. di coloro che coltivano arti di puro comodo, detti perciò utili: la 4. di quei, ch' eſercitano arti di luſſo: la 5. de' regolatori, e direttori: la 6. de' difenſori: la 7. de' Grandi. A queſti ſette punti, crediamo noi che ſi riducano tutte le cure economiche de' Sovrani, e de' loro Miniſtri. Ma tocchiamo quì in due parole le cure generali.

(*a*) Tra Selvaggi non vive chi non fatica: dunque non vi troverete accattoni. Tra' popoli culti, più umani e docili, perchè più deboli e molli; l' umanità iſteſſa ve gli alimenta.

CAP. IV.

Come le ſopraddette claſſi di perſone poſſono conferire all' Arti, e all' opulenza dello Stato; e con ciò alla loro, e alla pubblica felicità.

§. I. CHANG-HI, uno de' più ſavj Sovrani della China, il quale viveva intorno al principio del preſente ſecolo, in una ſiccità quaſi che generale di quel vaſto Imperio, niuna coſa, è con ſollecitudine, prima domandava a' Grandi, che gli ſi appreſſavano ogni mattina per felicitarlo, che, *v' ha egli notizia neſſuna di pioggia?* E come riſeppe che il Cielo cominciava a ſpargere le ſue feconde rugiade, fu il primo a bandire un ſolenne ſacrifizio, e ringraziamento all' Altiſſimo (*a*). Li-eo, Principe pur egli Chineſe, non richiedeva quaſi giammai da i Viſitatori delle provincie, ſe non, *in che ſtato ſon eſſe l' Arti, e l' Agricoltura?* e dal buono, o cattivo loro eſſere giudicava dell' abilità e giuſtizia, o della ſciocchezza e malvagità de' Governadori (*b*): *Noi ci ſtudiamo di fare in modo*, diceva l'Imperador Federico II., *che queſto noſtro Regno delle due Sicilie divenga, per la coltura della giuſtizia, il noſtro giardino di delizie, ſicchè ſia di ſpecchio a tutti coloro, che il vedranno, d' invidia agli altri Sovrani, e di norma a tutti i Regni* (*c*). *Dopo aver debellato i Turchi* (comincia una ſua legge l'Imperadore Carlo V.) *noi non abbiamo altro penſiero, che di ſottrarre i noſtri ſudditi e vaſſalli di queſto Regno delle due Sicilie da tutte le oppreſſioni, eſtorſioni, e indoveroſe eſazioni* (*d*). E appreſſo: *Noi vogliamo conſervare i noſtri vaſſalli nella libertà* di contrattare e di commerciare .... *E perciò comandiamo, che ſieno liberi di comprare ciò, che loro piace, e quanto,*

(*a*) Duhald.
(*b*) *Martinus Martinius lib.* v.
(*c*) *Conſtitut. Regni Sicil. lib.* 3. *pag.* 116.
(*d*) *Pragm. Caroli V. inter Conſtit. Regni Sicil. pag.* 525.

to, e come, e dove, e tutto quel, che vorranno, e venderlo ed eſtrarlo, ſecondo che loro ne vien voglia. Finalmente Federico II. medeſimo, Re di grandiſſimo cuore, ha in due magnifiche parole, e degne di gran Principe, raccolto tutti i doveri di chi preſiede a i popoli. *Biſogna*, dic' egli, *che il Sovrano ſia padre e figlio, ſignore e miniſtro della giuſtizia. Padre e ſignore nel generarla, e nell' educarla poichè ſia nata, e difenderla geloſamente: figlio nel riſpettarla e venerarla: e miniſtro nel diſtribuirla a ciaſcuno ſecondo i ſuoi dritti* (*a*). L' arte del governo è un Agricoltura politica: e il corpo politico è una vigna. La divina Scrittura ſi ſerve ſpeſſo di queſte sì amabili e vive immagini: *pater meus agricola eſt.* L' accorto Agricoltore viſita ſpeſſo la ſua vigna. Vi sbarbica le piante aliene, o nocevoli: ripianta le viti mancanti, ſottomena le vecchie e appaſſite: inneſta le ſalvatiche: pota le luſſureggianti; e per difenderla, la cinge di ſiepe, di foſſa, o di mura. Ma non penſa meno a mantenere le ſtrade di comunicazione facile, libere, ſicure.

§. II. Ma ſe queſte ſono le cure, che ſi danno i Sovrani, non fia malagevole intendere quelle de' Grandi, cioè di coloro, i quali formano l' intorno alla cima, e 'l fuſto della Piramide del Cavalier Temple. I Grandi ſono nati pel medeſimo fine, e nella mira ſteſſa, per cui ſono ſtati creati i Sovrani, ch' è quella di ammaeſtrare, di ſoſtenere, e di difendere i popoli, e di vegliare alla pubblica felicità: potrebbero dunque eſſi avere altri obblighi? Dove è da conſiderare, che queſta parola *Grande* ha un naturale e neceſſario rapporto alla parola *piccolo*. Come non vi ha de' Sovrani, dove non vi ha popoli; così non vi ha de' Grandi, dove vannoſi a diſtruggere i piccoli, o a ridurſi nel numero degl' irrazionali. Tutto è nella Natura proporzionevole e conneſſo.

§. III.

(*a*) *Conſtit. Regni Sic. lib.* 1 *tit.* 31. *pag.* 59. E' degno d' eſſer conſiderato un grave e divino detto di Teodorico, *Nobis enim, ſicut & Principes voluerunt, jus cum privatis volumus eſſe commune*. Edictum Theodorici Regis num. 24.

§. III. La grandezza de' Grandi è sostenuta e alimentata dall' Agricoltore, dal Pastore, dal Filatore, dal Tessitore, dal Mercatante, dal Marinajo, dall' Arti in somma, che mettono in valore la Terra, e'l Mare. Dunque ella fia tanto più grande, quanto vi sarà più d' uomini impiegati all' Arti, e quanto più quest' Arti fioriranno. Ma l' Arti non fioriscono, dove non si lascia quella libertà agli Artisti, di cui abbiam veduto parlare magnanimamente l' Imperadore Carlo V. Quell' opprimere lo spirito de' Contadini, de' Pastori, degli Artisti: quel vessargli per ogni dove: quell' attraversare d' ostacoli insuperabili il Commercio, è, a pensarla dritta, indebolire i fondamenti della propria grandezza. Vi può essere più lampeggiante verità? Pure nelle Capitali di tutti gli Stati troverete di molti, che vivendo delle loro rendite, vilipenderanno tutte l' Arti, e gli Artisti, riputandosi sicuri in mezzo al lor contante, per ignoranza di sapere, che non vi son rendite, nè contante, dove non vi è dell' Arti; e che il denaro o non vi è, o non vi val nulla, dove non rappresenta nulla; essendo tutta la sua forza quella di rappresentare.

§. IV. Magone Cartagineſe, che aveva scritto un' assai bella e dotta opera sull' Agricoltura, incominciava i suoi precetti agrarj da questa massima, degna di essere altamente scolpita nel cuore di tutti i gentiluomini, i quali hanno de' fondi, *qui emit agrum, vendat domum, quam habet in Urbe* (a). La ragione è quella, che diceva Iscomaco appresso Senofonte (*b*); perchè avendo un galantuomo richiesto ad un pratico manischalco, che fosse quello, che potesse ingrassare un cavallo, *l' occhio del padrone* (*c*), rispos' egli. Finchè il gentiluomo non prende amore all' Agricoltura, e la studia, ingegnandosi di ajutare i contadini con nuovi lumi, e di soccorrerli, dove fa mestieri di spendere, le terre renderanno sempre assai poco: scemerà la massa delle pubbliche ricchezze; e molti de' gentiluomini si ridurranno a luogo andare a maneggiar quella vanga, che non hanno saputo, nè voluto reggere da maestri e signori. L' Agricoltura in Inghilterra, e in Toscana, è principalmente tenuta della sua grandezza alla classe de' gentiluomini.

(a) *Plin. Varr.*
(b) *Lib.* v. *de' Memorabili.*
(c) Δεσποτου οφθαλμος.

§. V. In tutti gli Stati politci h' ha un ceto mezzano tra i grandi, e quei che lavorono pel sostegno della Nazione. Questa classe è d' assai più numerosa di quella de' Magnati, ma inferiore a' lavoratori. Essi sono d' ordinario i più savj; perchè hanno più obbligazione di esserlo. Il loro influso nello Stato è grande. Essi consigliano i Magnati, e reggono i bassi. Ma per consigliare i Magnati è d' uopo di esser savj; e per regger questi, conoscere i principj dell' Arti. Si può dire, che in ogni Nazione da' colpi di questo cetо mezzano dipende la felicità, o la miseria dello Stato. E questo è un vantaggio, che ha la China sopra tutti i popoli della Terra. Questa classe adunque dovrebb' esser la meglio istrutta nelle Scienze, non di parole, nè d' idee vote, ma di cose, e di calcoli di cose.

§. VI. Le scuole delle Scienze non hanno altro fine, che il costume, la sapienza civile, l' Arti: i maestri delle lettere sono nella classe degli educatori pubblici. Il buon costume fa piacer la fatica, e allontana i vizj, che le sono sempre d' impaccio e di remora, e vanno ad estinguerne lo spirito: la sapienza civile regola la quantità di azione: l' Arti la producono. Dove ciò si fa bene, e ardentemente, si vive anche bene: i dotti vi sono onorati e premiati. Ma dove le Scienze si distaccano da questi fini, o per la scostumatezza di coloro, che le professano; o per la malvagità delle dottrine; o per la loro inutilità, impiegandosi in isviluppare certe idee chimeriche, nel sostenere di certe vote fantasie, in ricercare minuzie pedantesche, in combattere per biltri, in riempire le Biblioteche di libri o ridicoli, o inutili; i dotti vi saranno tenuti a vilipendio, e le Scienze, mal conosciute, avute in conto o di vana occupazione, o di pregiudiziale. La Filosofia vuol far la guerra all' errore, che avvilisce l' uomo, o l' arresta pigro ne'

ne' ſuoi moti: al vizio, che l' arma di arme nocevoli, e 'l deſola: vuol rilevar la ragione e ſervire all' Arti. Allora ſerve a ſe ſteſſa: allora i ſavj faticano da dovero pe' loro intereſſi.

§. VII. La Religione ci è ſtata da Dio data per ſoccorſo della noſtra debolezza: per ſollevare la noſtra miſeria: perchè *l' uomo ſia inſtruito ad ogni opera buona*. Sarebbe conoſcerla, ed eſſerne a Dio grati, col farne un' occupazione di poltroneria (*a*)? Il dovere dunque de' ſuoi miniſtri è quello di ajutar l' uomo per ogni via: d' inſtruirlo nel buon coſtume: d' incaricargli i doveri: di animarlo alla fatica: di conſolarlo ne' travagli: ma di moſtrar prima nelle loro perſone de' perfetti eſemplari di virtù. Non vi è ceto di perſone, che poteſſe eſſere più utile ad un paeſe, dove vi lavoraſſe di buon cuore, con ſemplicità, e con retta intenzione, ad un fine sì divino, e in un miniſterio sì ſanto. Naſcerebbe da queſt' eſercizio la loro e la felicità de' popoli. Ma ſe (per ſecreti giudizj dell' Altiſſimo) vi foſſero de' popoli, ne' quali i miniſtri del culto divino, anzi di darſi tutti a sì celeſte miniſterio, vi ſi deſſero alla pigrizia, alla diſſolutezza, al luſſo, all' albagia, alla ſuperbia, all' avidità del lucro, alla rapina, a' garbugli e intrighi ſecolari, allo ſtudio d' inezie, o di falſe cognizioni, a' litigj, e contraſti ſcandaloſi, e a tutti i vizj del ſecolo; io piangerei quei popoli; ma non mi farebbero meno maraviglia, meno pietà, i ſuoi miniſtri. Non vi potrebbe eſſere più coſtume nel popolo: e la corruzione del coſtume, preſto o tardi, dovrebbe trarre nel precipizio il miniſterio medeſimo. Il primo grado della ruina degli ſtabilimenti, che ſon tra gli uomini, e il diſprezzo, il ſecondo

(*a*) Veggaſi l' eccellente oppericciuola del Muratori, *La regolata divozione*. I noſtri maggiori chiedevano al Re di Spagna, allora noſtro Sovrano, l' abolizione delle Cappelle di Arti, ficcome Vivajo di poltroneria, e di vizj. *Capit. e Privil. della Città e Regno di Napoli*. Il Conſiglio di Caſtiglia conſigliò il medeſimo a Filippo IV. pel ſoverchio numero delle Confraternite. *Uſtaritz. Teoria e Pratica del Commercio*.

do è l' odio: il terzo è la caduta.

§. VIII. *Qual è il metodo di conſervar la robuſtezza della vita*, domanda Ippocrate? *Faticare*. La vita è azione: e l' azione è figlia de' nervi, de' muſcoli, delle fibre. Si perde l' azione, ſe queſti ſtrumenti ſi ſnervano. La Campagna, l' Arti, la fatica il corroborano. La fatica ſembra dolore: ma il piacere è ſempre figlio del dolore. Se queſta è la legge del mondo, è legge generale, e biſogna adorarla. Ma poichè ne' corpi civili non v' è fatica ſenza pace: nè pace ſenza leggi: nè leggi ſenza governo: nè governo ſenza di molti ordini di perſone; quei ceti, che ſon rimaſti nel baſſo piano delle Repubbliche, biſogna che ne facciano un dovere più particolare. E' anche il loro intereſſe, ſe amano di ſalire. E' la ſola ſcala agli onori. Ma prima che vi ſalgano, ogni agricoltore; ogni paſtore, ogni artiſta dee fra ſe dire, la legge della Natura è legge di fatica: io ſon parte della Natura. Se ogni giorno non è giorno da travagliare, debb' eſſer giorno da prepararſi al travaglio, diceva un antico Savio.

§. IX. Donde dipende dunque la proſperità, e la felicità di una Repubblica? Unite inſieme quelle magnanime cure de' Sovrani, che ſon dette, quelle de' Magnati, quelle de' Gentiluomini, de' Dotti, de' Miniſtri della Religione, la ben regolata fatica del popolo; e ſiate ſicuro di avere uno Stato florido, e proſpero, e beato. Si può egli, dirà taluno? Appunto queſto ſoſpetto rovina le nazioni. Se in certi tempi, in certi luoghi ſi è potuto, ficcome la Storia c' inſegna; debb' eſſere una viltà, o una corruzione di cuore quella, che fa naſcere una difficoltà sì fatta. L'uomo è ſempre miſero, ſia che ſi creda più grande di quel, ch' è in fatti, ſia che ſe ne ſtimi da meno. Quell' opinione di ſe ſuperba e pazza tende a rovinar la natura per diſtaccarla ſoverchiamente dal ſuo pedale: e queſta vile e abbietta con farla rientrar nella terra come maſſa d' inſetti. La maſſima mia è: ogni uomo, ogni famiglia, ogni Stato, dove s' ingegni di eſſerlo, può ben eſſere, a proporzione de' dati, quel, ch' è ſtato un altro uomo, un altra fami-

famiglia, un altro Stato. E' micidiale sentimento, quel NON SI PUO' (*a*).

CAP. V.

Della Popolazione.

§. I. OGNI Stato è un corpo politico; dunque per le cose dimostrate, è importantissimo, ch' egli sia il più robusto, che per la terra, che occupa, pel sito, e per l' altre circostanze gli è possibile. Questa robustezza non serve solo alla sua conservazione, ma eziandio alla sua felicità, e gloria. Il primo fondo della robustezza di uno Stato è la moltitudine delle famiglie, la GIUSTA POPOLAZIONE: ma quest' istesso ne fa la gloria; genera il risperto de' vicini, ed è cagione di sicurezza (*b*).

§. II. E' qui innanzi ad ogn' altra cosa da definire, che ci vogliamo intendere per *giusta popolazione*. Un paese, che per la sua estensione, per clima, per la bontà delle sue terre, pel sito, per l' ingegno degli abitanti può alimentare cinque millioni di persone, se non ne nudrisce, che due e mezzo, è mezzo spopolato: se ne alimenta uno, è spopolato di quattro quinte: se ne mantiene tre, è spopolato di due quinte. Ma se gli avveniste di averne sei, o sette, sarebbe popolato al di sopra delle sue forze: vizio non meno contrario e nemico alla sua civile felicità, di quel che sia la spopolazione (*c*).

§. III. Niente nel modo avviene senza cagione. Or secon-

(*a*) Platone ha dimostrato nella sua Repubblica, che tutti i SI PUO', e tutti i NON SI PUO' in uno Stato vengono del centro.

(*b*) Tutti i corpi civili sono fra loro nello stato di Natura. E nello stato di Natura l' uomo tanto è sicuro, quanto è temuto: ma è temuto a proporzione delle sue forze.

(*c*) Quel gridare si fa oggi da tutti i Politici, popolazione popolazione, se non è regolato dalla presente massima, può divenire la più terribile causa spopolatrice. Perchè, come la natura finisce di poter cibare gli uomini, cominciano a pascersi gli uni degli altri.

secondo i calcoli ordinarj della vita umana, quei, che in un anno nasconvi, sono almeno d' un quinto più di quei, che muojono; dunque ogni Stato dovrebbe essere sproporzionevolmente popolato. Dov' è spopolato, è forza, che sia soggetto a qualcuna, o a più cagioni spopolatrici. La prima sapienza di un Legislatore è di conoscere queste cagioni: la seconda di studiarsi di sterparle, quanto è possibile. Ma per conoscere gli è necessario di calcolare i mali fisici e politici: per isbarbicarle, vuol far misurare le sue terre, saggiare le forze, calcolare i prodotti, accozzare i possibili dell' Arti, e tutti i vizj, che le impiccoliscono, o le attraversano. Dunque la prima Scienza di chi governa è l' *Arimmetica Politica*: la seconda la *Geometria Politica*.

§. IV. Le principali cagioni spopolatrici, si possono ridurre a queste nove. 1. Il clima mal sano, e non accomodato alla vita degli uomini, e degli animali. 2. Il terreno sterile, nè atto a produrre quanto basta al sostegno di una gran moltitudine. 3. L' ignoranza dell' Agricoltura, dell' Arti miglioratrici, del Commercio. 4. L' abborrimento dall' esercitare questi mestieri. 5. Gli esorbitanti pesi, o i pesi mal situati, e la non pronta, nè disinteressata Giustizia (*a*). 6. I costumi soverchiamente rilassati, o soverchiamente selvaggi, i quali fanno abborrire le giuste nozze, e seguire una Venere bestiale; e rendono mestier vile la fatica periodica. 7. Le frequenti epidemie, pesti, o altri mali divenuti comuni per alcune perpetue cause. 8. Le continue guerre, o esterne, o civili. 9. Un pregiudizio civile, o tal' altra cagione, che induca a moltiplicare i celibri più di quel, che fa bisogno.

§. V. Le cure adunque di un Politico, sono primamente d' ingegnarsi di ben conoscere le suddette cagioni: e appresso conoscere, e adoperare i mezzi da svellerle, o di diminuirle. Il primo mezzo di popolare un paese spopo-

(*a*) *Ex mansuetudine Principum oboritur dispositio legum: ex dispositione legum, institutio morum: ex institutione morum concordia civium: ex concordia civium triumphus hostium*. Leges Wisigothorum libro I. tit. 2 lege 6.

tato è di vedere di sbarbicarci certe cagioni fisiche di morbi, e di pesti: o di minorarle, se non si può sterparle. Così i savj Legislatori han proccurato di dare dello scolo a certi stagni, che infettavano l'aria: di spianare de' boschi che impedivano la ventilazione: di trasportare le gran Città in un' aria più pura: d' impedire il commercio con de' paesi infetti: d' introdurre metodi di vivere più confacenti alla salute, spogliando i popoli di certi pregiudizj nocevoli: di promovere la Medicina, e la Chirurgia: di migliorare l' Architeturra civile, ec. L' antica China era inabitabile per le grandi acque stagnanti. La prima cura di quel Governo fu di scavare un' infinità di canali, per rendere i piani coltivabili, e abitabili: la seconda da piantare un Tribunale, il quale non avesse altra cura, che di vegliare a sì grand' opera. I Re d' Assiria vedendo, che il fiume Eufrate, per il suo lento corso, ammorbava la Città di Babilonia, fecerlo lastricare di mattoni; per darvi un corso più veloce. Gl' Imperadori Romani si messero a seccare le paludi Pontine. Gli Egizj proibirono il mangiar carne di porco, che in quei caldi paesi produceva della lepra. I Maomettani stabilirono per legge le lavande, e i bagni, necessarj alla salute ne' climi caldi. Mille belli regolamenti possono intorno a ciò farsi.

§. VI. Mi torna quì in acconcio di fare alcune considerazioni sopra di due cagioni spopolatrici della razza umana, le quali cominciate da piccoli principj non pajono esser molto lontane dal divenire ambedue universali. Una di queste è il vajuolo, il quale, secondo il calcolo di alcuni dotti Fisici, ne porta via la dodicesima, o tredicesima parte degli uomini, che ci nascono, là intorno. Questo morbo, ignoto, com' ei pare, agli antichi, attaccandosi nell' infanzia, vale a dire, quasi prima che abbiamo incominciato a vivere, fa grandissima strage del gener nostro. Quindi è, ch' egli debb' esser considerato, non gia come oggetto di sola Medicina, ma di Politica altresì. Grandissima utilità recherebbe alla generazione umana il trovarvi un compenso, o un qualche rimedio, che valesse, se non a curarlo interamente, a minorarlo almeno.

§. VII. Se non che questo rimedio debbe aversi per bello e trovato, il quale non ha d' altro bisogno, fuor che del benefico e autorevol braccio del Sovrano. Ed è l' innesto del vajuolo, o l' inoculazione, come più volgarmente si chiama: imperciocchè le sperienze di molti luoghi, di molti anni assai chiaramente hanno dimostrato, che di coloro, ne' quali il vajolo s' innesta, dove ne pericola uno di quattrocento, dove uno di trecento. Merita di esser letta su questa materia, tra le altre molte, la dotta e gentile operetta di Monsieur della Condamine, Accademico Parigino. Gl' Inglesi sono stati i primi in Europa, i quali ad esempio degli Armeni, Giorgini, Chinesi, hanno adoperato l' inoculazione; e l' adoperano tuttavia felicemente. L' istesso hanno incominciato a fare, non ha molto, gli Olandesi, i Francesi, e alcuni Tedeschi. In Italia se ne sente alcun esempio in quest' anni. Ma i rimedj generali, e di questa fatta, hanno bisogno della destra Sovrana. Gli anni addietro il Re di Danimarca, savio e accorto Principe, fece fabbricare degli Ospedali, dove i figli de' poveri s' inoculano a spese della Corte.

§. VIII. La maggior difficoltà, che incontra tra noi, e altrove questo metodo, è quella, che ci vien fatta da alcuni Teologi. Si domanda, è egli lecito di mettere un uomo in pericolo di morte? Ma credo di poter pretendere anch' io ad essere un po' Teologo. Questa domanda è troppo generale, e ambigua. Che la questione si proponga a quest' altro modo, *è egli lecito di esporre un uomo ad un minor pericolo di morire, per salvarlo ad un altro senza paragone maggiore* (a)? Niun dirà cred' io, di no: troppo sarebbe irra-

(a) Le nostre obbligazioni rispetto agli altri uomini nascono da dritti, ch' essi hanno contro di noi, de' quali dritti è la legge di Natura custode e vindice. Dove sono in essi due dritti opposti, l' uno di non essere offesi, l' altro di esser soccorsi; si vuol bilanciare il socorso e l' offesa, e determinarsi da quella parte: che fia la preponderante. Quando dunque

irragionevole. E' queſta la continua pratica de' Chirurgi, e de' Medici. Si fanno tutto dì de' tagli di pietra, e di membri, non ſenza pericolo di morte: ma nondimeno per iſcampare da un pericolo maggiore. Ponghiamo, che il vajuolo ne porti ſeco la ventesima parte degli uomini, e che l'inoculazione, non ne faccia perire più, che la dugenteſima. E' la più gentile condiſcendenza, che ſi può avere con i noſtri avverſarj. Sono adunque i pericoli in ragione inverſa di queſti numeri 20., e 200. Il pericolo comune è come 200., quello dell' innesto come 20.: e riducendo queſti termini a' più ſemplici, ſono i pericoli, come dieci ad uno. Ora qual ragione vieta, che per iſcampare da un pericolo come dieci, non ſia permeſſo eſſere eſpoſto ad un pericolo come uno? Certamente quei Teologi, che il condannano come illecito, è meſtiere, che non abbiano ben calcolato (*a*).

§. IX. La ſeconda conſiderazione, che debbo quì fare, riguarda il mal Franceſe, morbo, che anch' eſſo è divenuto ſpopolatore della noſtra ſpezie. Egli cominciò a manifeſtarſi in Italia verſo la fine del XV. ſecolo, allorchè l' eſercito di Carlo VIII. Re di Francia era accampato intorno Napoli. Quindi è addivenuto, che i Franceſi il chiamino *male di Napoli*. Il Guicciardino nella Storia de' ſuoi tempi ce n' ha laſciato una quanto bella ed elegante, altrettanto ſpaventevole deſcrizione (*b*). Queſto male, che altri crede eſſer venuto di America, e altri eſſere ſtato antichiſſimo in Aſia, e in Europa, naſce da un ſottile, e penetrantiſſimo veleno, il quale non ſolo attacca le parti genitali, ma ſi diffipa, e ſi diffonde per tutte le membra del corpo umano: vi s' inſinua, e naſconde, e per modo tale, che,

que l' eſperienze ci aſſicurano, che la preponderante è il ſoccorſo, il non volergli ſoccorere per timore di non offendergli, è uno ſcrupolo indegno d' anime grandi e benefiche.

(*a*) Chi legge la Storia, ſi perſuaderà facilmente, che la Scienza la più neceſſaria ad un Teologo debb' eſſere la Geometria, e l' Aritmetica Politiche. E' non mi pare nondimeno che n' abbiano mai fatto grand' uſo

(*b*) Veggaſi Aſtruc.

che, benchè ſembri delle volte far tregua, nondimeno rariſſime fa pace: imperciocchè egli non torna bene ſpeſſo col volgere degli anni ſotto l' aſpetto di diverſi mali, e guaſta in mille maniere la ſanità, non ſolo abbreviando la vita, ma talora uccidendo repentinamente. Tra gli altri mali, che cagiona al genere umano, è quello d' infettare fino i germi della generazione. Quindi ſpeſſo avviene non ſolamente, che altri non generi, ma che i fanciulli, i quali da infetti genitori naſcono, vengano al mondo imbecilli di corpo, e di animo, e, ſe mi è lecito dir così, con queſto ſecondo peccato originale: coſa, che non di rado sbarbica interamente le famiglie.

§. X. Di quì è, che un tal morbo non è più da conſiderarſi ſiccome oggetto della ſola Medicina, ma come uno degl' importantiſſimi del Governo civile. Forſe che penſandoviſi ſi potrebbe trovare qualche rimedio politico, il quale ſe non l' eſtirpaſſe, il riduceſſe almeno a tale, da non poter tanto nuocere alla popolazione di Europa, quanto egli fa di preſente. Certo la Lepra, male venutoci dall' Oriente a tempo delle Crociate, non altrimenti appeſtava tutta l' Europa, di quel, che ora ſi faccia il male, del quale ragioniamo. Ma pel ſavio regolamento de' Sovrani ſi giunſe finalmente a ſradicarlo. Valſero a ciò fare i Lazzeretti, o pubblici ſpedali, dove i leproſi ſi rinchiudevano, con gravi proibizioni di trattare in pubblico. L' autore di un libretto Franceſe aſſai dotto, e non da molto tempo dato fuori, col titolo *Venus Politique*, ha ſuggerito di molto accorti regolamenti, riſpetto a queſto punto. E' una maſſima di tutti i Politici, e d' ogni uomo dabbene, e ſavio, che dove certi mali civili non poſſono dell' intutto ſcamparſi per timore di maggiori danni, ſi vogliono ſottoporre a certe leggi, e regolarſi in modo, che danneggino il meno che ſi poſſa. In queſta maſſima il citato autore fonda il ſuo ſiſtema. Ma a me non è lecito in un' opera, come queſta, l' entrare troppo addentro in sì fatta materia (*a*).

§. XI.

(*a*) In tutte le nazioni polite ſon tollerati i poſtriboli. Le noſtre leggi,

§. XI. Ancora gran cagione ſpopolatrice è il terreno poco fertile. Non è poſſibile che quivi ſi moltiplicano le famiglie, dove non è da poter mangiare: come non vi ha caccia, dove non vi è eſca per le fiere. Il terreno può eſſere ſterile o per eſſer paludoſo, o per eſſere arenoſo, e per mancar di acque. Molte coſe ſi poſſono adoperare per rendere fertile il primo. Vi ſi tagliano de' canali di ſcolo: vi ſi aprono de' paſſaggi alle acque o ſorgenti, o di piogge. Nella China vi è, com' è detto, un Tribunale, che non ha altra cura, che queſta. Ma ſe il terreno rendeſſe poco per mancanza di acque, ſi potrebbero dividere i fiumi in piccoli canali, che innaffiaſſero il paeſe. L' Egitto non renderebbe nulla ſenza queſto ſoccorſo. Si è tagliato il Nilo in infiniti piccoli canaletti, che traſcorrono dappertutto: e queſto artificio rende quel paeſe il più fecondo, che è in terra. Si potrebbero formare delle grandi ciſterne con delle macchine da ſparger l' acqua, come ne' contorni di queſta Capitale. Il più difficile a medicare è il terreno arenoſo, pietroſo, montagnoſo. Se queſti paeſi ſono diſtanti dal mare, ſaranno ſempre poveri e ſcarſi di abitanti, di che grandiſſimo argomento ſono gli Svizzeri; molti de' quali non hanno altra profeſſione da vivere, che quella di fare il Soldato negli altrui Stati. E pure Varrone memora, che alcuni Franceſi de' ſuoi tempi concimavano le terre ſecche e ſterili con della creta bianca. V' è di queſta creta quaſi dappertutto delle grandi miniere, che non ſervono quaſi a nulla. Che bell' uſo di farle valere a ſecondare le terre ſecche? non ſi potrebbero impiegar meglio

gi n' hanno anche regolato i luoghi. Perchè non un paſſo di più? E' ſarebbe di regolar tutto queſto Mercato, perchè noceſſe meno. Nè credo che ciò foſſe difficile. Ma eſſendo tutte quaſi l' altre parti del corpo civile ormai infette, queſto mi par che faccia il più difficile del problema. Creſce la difficoltà per la comunicazione degli Stati d' Europa infra di loro. Si richiederebbe un Concilio Ecumenico di Sovrani. Allora reſterebbe il ſecondo punto, come curare un corpo preſſochè tutto infetto, con una legge, che ſalvaſſe l' onore delle famiglie, e foſſe al coverto delle frodi.

glio tante migliaja di vagabondi, che infeſtano i paeſi culti, e certi rei, che poteſſero giovare più vivi, che morti. Ma niun' opera grande divenne mai pubblica, ſenza il braccio del Sovrano (*a*). Se poi aveſſero mare, potrebbero anche queſte terre eſſere popolatiſſime, purchè vi ſi promoveſſe il commercio marittimo, la peſca, e l' Arti. I Genoveſi in Italia, e i Veneziani ſono in queſto caſo. I noſtri Amalfetani, e tutti quei popoli di quella coſtiera, che ſon ora ridotti a poche, e tapine famiglie, furono numeroſiſſimi, e ricchiſſimi per l' Arti, e pel Commercio.

§. XII. Quì è da conſiderare, che vi hà, come diremo fra poco, tre ſorte d' Arti, cioè primitive e neceſſarie, miglioratrici e comode, voluttoſe e di luſſo. Arti primitive, e neceſſarie ſon quelle, che producono della ſuſſiſtenza per gli uomini, e delle materie prime per l' altre, e non ſono più che cinque, Caccia, Peſca, Metallurgica, Paſtorale, e Agricoltura. Le ſeconde ſon quelle, che migliorano i materiali dataci dalla terra, o dal mare, ſiccome ſono l' arti della lana, delle tele, ec. Arti finalmente voluttuoſe, e di luſſo ſon quelle, che non ſervono ad altro, fuorchè al piacere di diſtinguerci, e di vivere morbidamente, come Ricamo, Indoratura, Pittura, Scultura ec. Dico adunque, che dove ſi poſſono promovere le prime farà il meglio: e dove queſte non hanno luogo, il ſavio Legislatore dee ſtudiarſi di promovere le ſeconde, e terze, affine di aumentare la popolazione in un paeſe ſterile. Quello, da che è da guardarſi ſempre in tutta queſta condotta, è il NON SI PUO', deſolatore dello ſpirito umano, e dell' opulenza delle nazioni (*b*).

§. XIII. Una terza gran cagione ſpopolatrice ſono i ſoverchi peſi, o giuſti, ma ſenza niuna proporzione impoſti.

(*a*) Federico I. Re di Pruſſia a forza di concime fece fertili i campi arenoſi del Branſteburghese.

(*b*) L' Auguſto Monarca di Spagna per traſportar l' acqua nella Villa di Caſerta, unì due monti a forza d' archi, e ne forò uno per dare il paſſaggio all' acquidotto. Quelle ſpeſe, di cui quì ragiono, ſarebbero eſſe maggiori di queſte.

ſti. Non è poſſibile, che ivi ſi aumentino le famiglie, dove la povertà delle claſſi lavoratrici è grande: nè può non ivi eſſer grande la povertà, dove i peſi ſon ſoverchi, e aſſorbenti l' utile delle fatiche. Son due maſſime falſe egualmente e pernicioſe, dice l' illuſtre Monteſquieu, quelle, che alcuni Politici ſenza molta conſiderazione hanno ſmaltito. Una, che in un popolo quanto è più povero, tanto è più induſtrioſo. L' altra, che quanto maggiori ſono i peſi, tanto più ſi lavora. Imperciocchè i popoli pezzenti perdono a poco a poco il guſto de' comodi, gli diſprezzano, e diventano poltroniſſimi. Tutti i popoli barbari ne ſono argomento. E dove i peſi ſorpaſſano le forze, ceſſa l' utilità delle fatiche, la quale è la ſola molla motrice, che ſpinge gli uomini al lavoro. Quel

Sic vos non vobis fertis aratra boves,

ſcoraggerebbe fino i Teſei, e gli Ercoli. Si potrebbe ancora riflettere, che mai un popolo di ſchiavi fu ſavio nell' Arti, e ben' induſtrioſo (*a*).

§. XIV. Una quarta cagione ſpopolatrice ſarebbe la ſalvatichezza, e la ſoverchia durezza de' coſtumi. E la ragion' è, che è difficile eſſervi dell' Arti, e ben maneggiate, tra popoli ſoverchiamente ſalvatici. Il coſtume troppo ruvido va ſempre congiunto coll' ignoranza, e col diſprezzo della fatica metodica. Si aggiunga, che queſto medeſimo coſtume porta la gente ad una ſorta d' indipendenza, e con ciò ad inquietarſi ſcambievolmente, danneggiarſi, ammazzarſi, coſe tutte quante oppoſte allo ſpirito dell' arti utili. Di quì è, che i prudenti Legislatori intenti ad aumentare il Popolo, non hanno laſciato nulla da promuovere l' umanità, e la gentilezza del coſtume. I mezzi a ciò fare i più propri, ſecondo che io credo, ſono. 1. La Cor-

(*a*) Carlo V. conobbe queſta verità. Dice adunque in una ſua legge, ch' è nelle noſtre conſtituzioni p. 552. *Nobis datum fuit poſt debellatum Turcharum tyrannum, poſſe viſitare hoc noſtrum fidelisſimum regnum &c. Invicilavit citrà noſtra ſubditos & vaſſallos hujus noſtri Regni ab omnibus oppreſſionibus, extorſionibus, indebitis exactionibus liberare.* Gran proemio!

Corte Sovrana gentile, e polita, affinchè ſerva di ſcuola. 2. Le ſcuole di lettere (*a*). 3. Le ſcuole, e i collegj di Arti. 4. Le feſte, e l' aſſemblee pubbliche. 5. Invitarvi, accarezzare i foreſtieri. 6. Allettare i gentiluomini al viaggiare per le nazioni culte. Queſt' ultimo metodo fu con maraviglioſa utilità praticato da Pietro il Grande nella Moſcovia. Come i foreſtieri de' paeſi culti, o i noſtri, che per quegli hanno viaggiato da accorti e prudenti uomini, vengono con nuove idee, e arti: è incredibile il vantaggio, che può rittrarne uno Stato, dove ſi ſappiano adoperare, e ſi voglia far loro quell' onore, che meritano, a proporzione della loro abilità, e del lor coſtume.

§. XV. E' quì da eſaminare una difficoltà, che ſi ſuol fare contra la ſuperiore teoria. Vedeſi nella Storia del IV. ſecolo Criſtiano, e ſucceſſivamente ne' ſeguenti, tutta l' Aſia, e l' Europa inondata dalle Nazioni Settentrionali, non ſolo con eſerciti innumerabili, ma con copioſe colonie. Il Giappone (per cominciare dall' Oriente) è ſtato popolato da' Tartari. Il vaſto imperio della China fu conquiſtato da queſti moderni popoli barbari il XIII. ſecolo. E avendolo perduto due ſecoli dopo, i Tartari Manchei il riconquiſtarono di nuovo verſo la metà del ſecolo paſſato. L' imperio dell' India, il vaſto Regno di Perſia, furono preda di queſti medeſimi Sciti. I Turchi, i quali ſignoreggiano oggigiorno la più bella parte dell' Aſia, l' Egitto, e molto dell' Europa, ſono Tartari anch' eſſi di origine. I Gotti, i Vandali, i Longobardi, i Normani, che occuparono la Germania, l' Inghilterra, la Francia, l' Italia, e la Spagna, uſcirono anch' eſſi da quegli orridi, e ſelvaggi paeſi

(*a*) So, che il Signor Mandeville, e più ancora Monſieur Roſsò, ſe ne ſono dimoſtrati nemici. Entuſiaſmo di dotti, che ſi è veduto in tutti i popoli culti, e in tutti i tempi, per un certo ſpirito di ſazietà, o di ſuperbia. Perchè un dotto, che ſcrive contra le Scienze dottamente, non può farlo, che per uno di quei due motivi. I Cinici ſono ſtati più univerſali, che non ſi crede. Si vogliono tagliare i rami ſecchi, o ſoverchi, e ſi dà al tronco. Ma di ciò ſarà detto a ſuo luogo.

della Svezia, della Danimarca, della Sassonia, della Pomerania, della Prussia, ec. Questo fa credere, che quelle regioni dovettero essere popolatissime, per poter mandare sì grandi sciami d' uomini ne' paesi meridionali. E di quì è, che Grozio le chiamò con bell' enfasi *vaginam gentium*. Ora è certo, che in quelle contrade non che le lettere e le scienze, ma l' Agricoltura, e l' Arti miglioratrici erano ignote, perchè in gran parte vi s' ignorano tuttavia. Erano salvatici, fieri, caparbj (*a*). Dunque la salvatichezza, dirà taluno, non è cagione di spopolazione, ma anzi di più popolare.

§. XVI. Ma non è difficile il rispondere a questa difficoltà. Se si fa il calcolo di questi eserciti di conquistatori Settentrionali, che da 2000. anni in quà sono da quei paesi usciti, si ritroverà, che essi sieno stati assai più pochi, che a prima vista non sembra. Può dirsi, ch' è avvenuto di loro, quel, che avviene alle Stelle. A guardarle in confuso pajono infinite; quando poi si vogliono numerare, non se ne trovano più di tremila. I Tartari Manchei, i quali intorno alla metà del secolo passato conquistarono il grand' Imperio della China, e che il posseggono tuttavia, non giunsero ad essere 200. mila. I Tartari di Genghis-kan, che fecero sì maravigliose conquiste il XIII. secolo, non montarono a più di 600000. uomini, secondo le più veridiche Storie. Si può quindi conchiudere, che questi eserciti di Sciti, a volergli accrescere oltre misura, non oltrepassassero un mezzo miglione la volta. Siccome però in que' tempi la guerra si faceva con meno impaccio, e men ordine, e principalmente dalle barbare Nazioni; così puossi conchiudere co' migliori politici, e Calcolatori, che gli uomini atti alle arme di tali tempi, e nazioni, non fossero, che la quarta parte di tutto il Popolo. Ma io pongo per più allargarla, che quei 500000. sieno stati l' ottava parte de' Popoli Settentrionali atti all' arme. Seguita adunque per questa posizione, che tutto il resto de' combattenti non oltrepassasse 4000000.; e perciò tutto il Popolo 16000000. Ma quando anche questa parte del Mondo, avesse fatto 30000000. di Popolo per ciascuna età, ella sarebbe stata spopolata; poichè la Tartaria del Mare Orientale, fino al Mar Caspio, è sopra 3000. miglia lunga, e intorno a 2000. larga. La China, che non è la quarta parte di tanta estensione, nudrisce circa 120. miglioni di anime; vale a dire, che è intorno a sedici volte più popolata, che la Tartaria, anche secondo l' ultima ipotesi. La Francia, che non ha, che intorno a 500. miglia di larghezza, e altrettante di lunghezza, è giunta gli anni addietro a contenere intorno a 20000000. di abitanti. Conchiudo adunque, che il Settentrione dell' Asia, e dell' Europa non si può dimostrare essere stato così popolato, come il Mezzogiorno, per quelle invasioni di sopra memorate.

§. XVII. E' in oltre certa causa di spopolazione, che quì mi piace partitamente considerare, quella di non esservi gran fatto onorate, rispettate, e soccorse le nozze. L' uomo non nasce, nè si moltiplica, che per un congiungimento de' due sessi. E perciocchè questo potea farsi in due maniere, o bestialmente senza nozze fisse, o religiosamente, e civilmente; perchè la prima maniera nuoceva, e alla popolazione, e all' umanità; perciò con mirabile spirito di concordia fu tra tutte le Nazioni stabilito, ed è tuttavia, che le nozze dovessero essere una stabile (*a*), e solen-

(*a*) Veggasi *History of England di Hum tom.* I. *e* II. Anzi ritenevano una spezie d' indipendenza, propria dello Stato di Natura. In tutte le leggi di quei salvatici, che Lindebrogio ha raccolto nel suo *Codex legum antiquarum*, franne le Wisigotte, l' Editto di Teodorico, e i Capitolari di Carlo M., voi non vi troverete, per qualsivoglia enorme delitto, una pena capitale. Parricidj, Omicidj, Sacrilegj, furti, adulterj, rapine, incendj, tutto vi si paga a Soldi. E questo vuol dire, che non avevano ancora idea di corpo politico, nè di vero Governo.

(*a*) Dico *stabile* per opposizione al vago concubito. Del resto l' idea dell' indissolubilità è ignota fuori del Cristianesmo. Nè tra Cristiani è stata mai senza qualche eccezione. Perchè la legge di Valentino e Valentiniano permette lo scioglimento per l' adulterio, legge seguita sempre nella Chiesa Greca: e le nostre per l' impotenza: la Prussiana per l' incompatibi-

ſolenne unione, nè ſenza divini auſpicj: affinchè i figli poteſſero eſſer educati dall' amor naturale di coloro, che gli generano, e ſotto il natural imperio, riſpetto, e oſſequio de' Genitori. A queſto modo ſi poteano ſalvar da' pericoli, a cui quella tenera età è ſoggetta, e imbeverſi dalla prima fanciullezza di coſtumi umani, e religioſi, e divenir atti alla civil compagnia; e oltre a ciò riſpettoſi delle leggi, e de' Sovrani. E acciocchè il rito delle nozze faceſſe maggior impreſſione in ſu la ragion de' conjugi, e gli moveſſe a venerare, e riſpettare, ſiccome divina, una tale inſtituzione; quindi è, che in tutte le nazioni, anche barbare, ſi convenne, che le nozze ſi contraeſſero con certi apparati, e riti ſacri, e venerabili. Finalmente ſi conobbe, che le nozze ſono il vero ſemenzajo degli uomini, e con ciò, uno de' tre fondamenti del corpo civile: perlochè furono dappertutto onorate, e premiate tanto, quanto avuta a vergogna, e deteſtata la Venere beſtiale.

§. XVIII. Di quì ſeguita, che una delle cure maggiori de' Legislatori, per popolare uno Stato decaduto dalla ſua giuſta popolazione, debba eſſer quella d' incoraggiarvi gli uomini alle nozze, e di farle riſpettare. Tutti veramente ſono dalla natura ſollecitati a i piaceri Venerei. Ma poichè queſti piaceri nelle gran ſocietà ſi poſſono altrove trovare con minore incomodo, che non recano le nozze; biſogna fare in modo, che i beni, i quali accompagnano le nozze, non ſolo equilibrino, ma vincano di molto quei, che la ſciolta gioventù ſi finge fuori di quelle. Queſto, cred' io, ha fatto ſtabilire quaſi fra tutte le Nazioni, che quei figli ſolamente poteſſero eſſere eredi de' beni, degli onori, de' dritti, de' poſti de' loro maggiori, i quali foſſero nati di legittime e ſolenni nozze. Le Nazioni ſavie hanno oltre di ciò attaccato dell' infamia civile a i non

ibilità de' coſtumi. Ma una legge de' Viſigotti concede alla moglie il diſcioglimento *ſi vir puero ſtuprum intulerit*, Lib. III. tit. V. lege V. Una de' Borgognoni, ſe il marito ſia omicida, o ſtregone.

i non legittimi (*a*). E queſto affinchè i Padri amanti di perpetuare ſe medeſimi, e i titoli delle loro famiglie, non potendo ciò fare per via di libere congiunzioni, ſe ne aſteneſſero, e foſſero più facilmente portati alla ſolennità del matrimonio.

§. XIX. Ma perchè la pubblica diſſolutezza, e licenza de' due ſeſſi diſtrae gli animi di moltiſſimi dal maritarſi, e a molti rende le contratte nozze tedioſe; donde naſce grandiſſimo ſpopolamento; è da fare il più che ſi può, che sì fatto coſtume ſia ritenuto, e coſtretto. L' Autore dell' *Intereſſi della Francia mal' inteſi*, con bello, e lungo calcolo di ragioni dimoſtra, che l' Europa per il preſente rilaſſatiſſimo coſtume vadaſi ſpopolando giornalmente. Sappiamo della Storia Romana, che Auguſto appunto per queſto motivo promulgò la famoſa legge Papia Poppea. I coſtumi di Roma di quel tempo, come ſi può apprendere facilmente da Tacito, da Svetonio, e da Giovenale, eran sì diſſoluti, che la gioventù Romana trovava i ſuoi conti più nel celibato, ſebbene impuro, che nello ſtato delle nozze. Queſta cagione indeboliva ogni anno i Cittadini di Roma, e riempiva l' Italia di ſchiavi.

§. XX. Ma oltre alla diſſolutezza de' coſtumi, vi ſono di molte altre cagioni, le quali poſſono rendere le nozze meno frequenti, e conſeguentemente impedire l' aumento del Popolo. Tal' è primamente il luſſo eſorbitante, il quale è traſcorſo in tutte le funzioni, e operazioni, così naturali, come civili (*b*). Imperciocchè sì fatto luſſo, met-

(*a*) Omero, credo per modeſtia e virtù d' una sì grande Epopeja, gli chiama παρθενιους, *partenj*, figli di Vergini, ma violentate: e per lor dare quell' onore, che mancava per parte delle nozze, gli fa quaſi tutti figli degli Dei, e valoroſi così di corpo, come di animo.

(*b*) Ma il ſoverchio luſſo nuoce anche alla prole, la quale ſtermina, o guaſta. Perchè introducendo un' educazione molle, e mal' inteſa, ruina la compleſſione, ed è cagione d' infiniti mali naturali e civili. Quelle faſce, quei buſtini, quelle oſcillazioni delle cune, quelle nutrici ſtraniere, guaſtano il corpo e 'l cervello, e diſuniſcono i figli da' genitori. Vedi

mette moltissimi in tali strettezze, da non poter pensare a nozze: e l'esorbitanti doti obbligano al celibato le ragazze. Una legge, dunque che regolasse le doti, e i festini delle nozze non sarebbe, che commendevole. Questa legge è stata ultimamente promulgata dalla Corte di Portogallo.

§. XXI. Secondariamente i Feudi, e i Fedecommessi, i quali poichè sono de' primogeniti, obbligano i secondogeniti, per la tenuità del loro patrimonio (*a*), al celibato, o religioso, militare, o domestico; e così annientano i fondi della propagazione del genere umano. E questa è una delle cagioni principali, per la quale il basso popolo, piucchè i gentiluomini, si moltiplicano senza verùno paragone; conciossiachè in quello non si conosca celibato, che assai poco, e non vi siano nè Feudi, nè Fedecommessi, ma l'eredità paterna, cioè l'arte il mestiero de' padri, trapassa, senza dividersi, intera ne' figli. Egli è nondimeno vero, che ne' paesi, dove non è guerra, che di rado, nè gran commercio, non è espediente, che la classe de' gentiluomini vi si moltiplichi soverchiamente. Ma poichè il metodo de' Fedecommessi, e delle Primogeniture è col lusso trapassato anche nelle famiglie basse possedítrici di fondi: và ad infettare tutte le famiglie, che hanno beni (*b*) con discapito della popolazione.

§. XXII. Per terzo, la soverchiamente ineguale distribuzione delle terre; per la quale avviene, ch' essendo esse ridotte in mano di pochissimi, la maggior parte del popolo,

Vedi Ballexert *Educazione Fisica*. Gl' Islandesi non hanno nè fasce, nè busti, nè cune. Anderson *Storia Naturale dell' Islandia e della Groelandia*. Nè in Africa se ne conosce. Bosman.

(*a*) Proporzionevolmente al lusso del piano, in cui sono allogati.

(*b*) Qui la legge Civile pugna colla naturale. E' una massima di dritto naturale, *filius, ergo hæres*: qui vedete figli spogliati del dritto dell' eredità. Oltrechè non è pure sì utile alle famiglie, come si crede dagli sciocchi padri. Se il padre lascia de' figli savj, e bene educati, il fedecommesso non è necessario: e se male educati, divorando le rendite in erbà, e caricando i benifondi di debiti, ruina. Ma la non previdenza, e l'avarizia sostiene tuttavia questo falso metodo di eternar le case.

polo, o non ne possiede dell' intutto, o ne possiede tanto poco, che non basta a i bisogni domestici. Dove questo accade, ivi molta gente non è in istato di poter nudrire delle famiglie; ciocchè molto scoraggia dal contrarre nozze per propagare la razza umana. Platone tra l' altre leggi della sua Repubblica richiedeva, che le terre fossero egualmente distribuite. L' egualità è un sogno: ma si può, e dee desiderare, che non regni la troppa sproporzione. Gli antichi Romani avevano su di ciò fatte delle savie leggi, proibendo a' Patrizj il possedere più di 500. moggia, e a' plebei più di 30. Ma la prepotenza, la falsa politica, il lusso, e i vizj, che finalmente inondarono quella Repubblica, le fecero mettere in dimenticanza (*a*).

§. XXIII. In quarto luogo, il non osservarsi le regole proposte dalla Chiesa alla vita monacale, e sacerdotale; nella quale potendosi godere senza fatica, vi saranno sempre moltissimi, che preferiranno quella alla comune, e faticosa. I sacri canoni hanno messo un giusto, e ragionevole limite a i Preti, comandando, che nessuno potesse essere ascritto fra i sacri Ministri senza titolo di Benefizio, o di necessità di Chiesa. Considerarono, che il Ministerio Ecclesiastico è relativo all' ufizio, *beneficium datur propter officium*; e perciò, che non debba esser maggiore il numero de' Ministri di quel, che il loro ufizio richiede, il quale è quello d' insegnare, e di pascere. Ma non si serbarono sì belle leggi, e non si serbano tuttavia. Il Concilio Lateranense IV. Proibì i nuovi ordini Monastici: ma essi passarono a traverso de' sacri canoni. Questa, e la cagione antecedente, hanno fatto, che i più savj Sovrani d' Euro-

(*a*) Maggiore ancora è il male di sproporzione, se le terre si accumulino soverchiamente in mano di coloro, che hanno trovata l' arte di farle uscire dal commercio. Perchè finchè sono in commercio, si può oggi o domani sperare di averne una porzione: ma come ne sono uscite, una infinità di famiglie non farà che languire in uno stato di schiavitù addetta alle terre altrui, senza poterne mai uscire. Stato, che io non so se possa lungo tempo durare. Dunque la legge sarebbe; *non vi sieno stabili, che non girino*.

pa, per non vedere spopolati gli Stati loro, hanno ordinato due leggi. Una è quella di proibire, che le terre si accumulino soverchiamente nelle case Religiose, ed Ecclesiastiche; e l'altra di porre un certo termine al numero de' Chiostri, e de' Beneficj. Tali sono in Italia le leggi de' Veneziani, e l'ultime de' Toscani. Questa medesima fu la legge dell'Imperador Federico II., e alcune altre posteriori per questi Regni. Ma elleno vissero poco; nè si pensò poi a farle rivivere.

§. XXIV. Ma affinchè non creda alcuno, che ciò, ch'è quì detto, siccome sono gli animi di molti sospettosi a pensar male, derivasi da poco rispetto verso uno stato riguardevole, e celeste per la sua origine; soggiungerò quì, che queste leggi dovrebbero essere da' Religiosi stessi, e da' Preti istantemente domandate, e osservate con rigidezza, se essi volessero meglio, che non pare, che si facciano, pensare ad essere apprezzati, e tenuti in quel conto, che si conviene, ed esser certi di non veder perire giammai i loro beni. Conciossiachè due sieno le cagioni, che prima avviliscono, e poi rovinano ogni mestiero e professione, e quei massimamente, il cui fondamento principale è la pubblica stima; e sono il soverchio numero di coloro, che vi si danno, e le grandi ricchezze; per esser la prima cagione da non potervisi conservare quella disciplina, e costumatezza, con cui nacquero, e crebbero; non essendo possibile, che in un troppo gran numero di persone non vi sia sempre di molti cervelli vili dappoco, malvagi, che le disonorino, e faccian loro perdere l'antico credito: e la seconda menando, senza pur che se n'accorgano, gli animi umani a poco a poco alla poltroneria, al lusso, alla signoria, e superbia, e a tutti i vizj della gente rilassata. Dalle quali cose nascendo la disistima, e cominciandosi a ragionar molto, e da tutti, del poco vantaggio, che se ne ricava, e del molto danno, che se ne può temere, cominciano i popoli ad alienarsene: e a' Sovrani non mancan mai delle occasioni di profittare del comune incitamento. I fatti passati potrebbero darci assai bella

la lezione su ciò, che può avvenire: e questo timore, e il zelo del nostro cuore, m'inspirano a discorrere del modo, ch'è detto (*a*).

§. XXV. Potrebbe quì aver luogo una celebre questione Politica, e Fisica insieme, ed è, se la pluralità delle mogli conferisca a popolare l'Asia piucchè non fa la Monogamia, o sieno le nozze con una sola donna, in Europa. Monsieur de Premontval nella bella e dotta opera scritta intorno alla presente questione, e impressa all'Aja il 1751., dimostra, che la Poligamia non solo non giovi alla popolazione, ma che anzi le nuoccia: cosa, che a quegli, i quali non sono avvezzi a ben calcolare le faccende umane, e vederle per minuto, parrà ridicolo paradosso. Ma la ragione, e la sperienza è per parte di Monsieur di Premontval. In fatti in Europa per costantissime osservazioni, il numero de' maschi, che vi nasce, sta al numero delle femmine, in ragione di 13. a 12. (*b*). Di quì è, che in Europa la Poligamia nuocerebbe alla popolazione. Imperciocchè supponghiamo, che il numero de' maschi, sia tra noi anche eguale a quello delle donne, e che non si dieno piucchè due sole mogli a ciascuno, e generalmente: seguita, che la metà de' maschi debba restare senza mogli. Ma è dimostrato per la lunga sperienza dell'Asia, che generino assai più figli dieci mariti con dieci mogli che cinque mariti con le medesime; dunque la Poligamia fra noi sarebbe cagione spopolatrici.

§. XXVI. So bene, che il medesimo Autore pretenda, che la proporzione tra i maschi, e le donne sia la medesima per appunto in Asia di quel, ch'è in Europa; e quindi conchiude, che la Poligamia per la medesima ragione spopoli l'Asia, per la quale nuocerebbe all'Europa. Ma il principio di questo suo discorso è smentito da i fatti.

(*a*) Appare degli Atti Appostolici, che la Chiesa fu ne' primi anni Democrazia, benchè sotto l'ispezione d'un capo; la virtù dunque n'era l'anima. Divenne poi il IV. secolo Aristocratica, e la virtù vi si scemò. Il X. secolo prese la forma di Monarchia assoluta, e la virtù divenne ancora minore. Il XIII. cominciò l'Inquisizione, cioè il Despotismo, e la decadenza.

(*b*) Vegganſi i calcoli di Niewentit.

ti, sù i quali, e non altrimenti, si vuol ragionare di sì fatte cose: perchè a Batavia, nell' Isola di Java, nascono 10. volte più donne, che maschi, secondochè gli Olandesi, sotto il cui imperio è quell' isola, ci assicurino. Il Signor Kemfer nella Storia del Giappone, dov' egli fu, e dimorò non piccol tempo, la qual' è di tutte la più veritiera, nel Tomo I. racconta, come essendosi fatta una numerazione esatta di anime in Miaco, capitale dell' Imperio, vi si trovarono 172070. maschi, 223572. donne, vale a dire, che la proporzione delle donne a' maschi vi era presso a poco, come 13. a 10. Nell' Africa Meridionale non ci è maschio, che non abbia almeno sei mogli, e che non le cambi spesso, senza intanto mancare a nessuno. E questo pruova, che le donne vi debbono essere in maggior copia, che i maschi. Egli è vero, ch' essendo quei popoli quasi in continue guerre, vi dee morire maggior numero di maschi, che di donne: ma è difficile credere, che arrivino mai i mariti morti in guerra ad agguagliare la moltitudine delle mogli.

§. XXVII. L' Autore *illustre* dell' opera *Lo Spirito delle leggi* trae di questa teoria la seguente conseguenza, cioè, che la Poligamia, la quale nuocerebbe alla popolazione di Europa, giovi a popolare l' Asia, e l' Africa. Intanto il Sig. di Premontval pare aver sodamente dimostrato, che l' Asia con tutta la Poligamia, non è con tuttociò proporzionevolmente più popolata dell' Europa. E nel vero a trarne la China, la quale, per altre cagioni Fisiche e Politiche, è la parte più popolata, che sia in terra; la popolazione del resto dell' Asia non ha quasi niuna proporzione con quella d' Europa. E' nondimeno da considerare, che quando si dice, che in Asia si usa la pluralità delle mogli, e' non si vuol intendere della gente bassa, la quale è sempre la maggior parte del popolo; perchè questa ordinariamente non prende, che una sola moglie.

§. XXVIII. Se l' arte di popolare è da studiarsi da quei Ministri, i quali amano la gloria del lor Sovrano, e la grandezza, e potenza della nazione; non è meno da pen-

pensarsi all' imbarazzante problema, *che fare, se in qualche Stato il popolo vi cominci a divenire eccessivamente numeroso?* Perchè nuoce, com' è detto così il poco, come il soverchio. Sembra che Minos temesse di sì fatto male pel Regno di Creta. Ma la legge, ch' egli fece per impedire la soverchia popolazione, non corrisponde alla fama di sapienza, che ce n' hanno trasmessa gli antichi (*a*). L' esposizione, a cui si ricorre in certi paesi barbari (*b*), è un parricidio: e la legge, o più tosto costume di quei dell' Isola Formosa (*c*) d' impedire a forza di aborti i copiosi parti, è una crudeltà, pari alla quale non si trova altrove; se non fosse nella *Costa d' oro*, dove nella morte de' Re si sacrificano tutti quelli, che non possono più faticare (*d*).

§. XXIX. Questo problema non è solubile dappertutto nella medesima maniera. Si possono distinguere tre sorte di Stati. I. Quei, che hanno colonie distanti, come gl' Inglesi, gli Olandesi, i Francesi, gli Spagnuoli. II. Quei, che non hanno colonie, ma hanno mari, come saremmo noi, lo Stato Pontificio, la Toscana, in Italia. III. Quei, che non hanno nè colonie, nè mare.

§. XXX. Ne' primi, non è mai da temersi la soverchia popolazione; perchè le Colonie, la Navigazione, il Commercio troveranno sempre da impiegare più persone, che non può dare la più feconda popolazione. Ne' secondi, dove sia sapienza, Arti, Commercio marittimo, vi sarà sempre grandissima occupazione. Gli ultimi hanno bisogno o di

(*a*) Introdusse τὴν πρὸς τὰ ἄρρενα φιλίαν, l' amor de' ragazzi, perchè si coltivassero meno le mogli ἵνα μὴ πολυτεκνωσὶ e venissero a generar meno. Vedi Arist. *Polit. lib. II. cap. X.* Legge, che niun uomo Savio approverà, ancorchè il nostro filosofo Macedone dubiti seccamente *se facesse* Φαίλας ἢ μὴ φαίλως *bene, o no*.

(*b*) I Mingrelj tuttavia espongono. Si dice il medesimo di alcuni paesi della China.

(*c*) Le donne non vi si possono maritare prima de' 30. anni: non possono fare più che quattro figli: se dopo avergli fatti ingravidano, si coricano a terra supine, e a forza di calci su la pancia si fanno abortire. Viaggi della Compagnia Orientale Olandese, *descrizione dell' Isola Formosa*.

(*d*) Bosman.

o di celibato, o d' una frequente guerra. Non è già ch' io approvi la guerra, maggior flagello della quale non so se si possa escogitare tra gli uomini. Ma nel problema, *Se ad un popolo, che non trova più da vivere nel suo paese per l' eccedente moltitudine, possa giustamente proibirsi il cercar nuove sedi, e occupar terre vote*, non so vedere, qual ragione impedisce di tener la parte affermante. E' una legge di Natura, che chiunque ci nasce ha dritto alla vita: e la terra è un patrimonio comune.

CAP. VI.

Dell' Educazione.

§. I. LO Stato è una gran famiglia. Di quì seguita, che come nelle ben governate famiglie non si pensa solamente ad avere numerosa prole, ma a' mezzi altresì di bene educarla, istruirla, e mantenerla con comodità: a quel modo medesimo è necessario, che nello Stato col promuovervi la popolazione, si studj di bene educar la gente per la parte dell' animo e del corpo, e procacciarle proporzionevolmente i mezzi di sostenersi (*a*). Senza di questo, oltrechè non è possibile, che la popolazione si aumenti, secondochè è dimostrato di sopra, ma pure dove avviene, che cresca, la Repubblica si potrà ben dire aumentata d' uomini, ma non di forze. Niuno Stato adunque non sarà giammai, nè savio, nè ricco, nè potente, se non vi sia educazione, e se l' industria, e una ben animata e regolata fatica non vi somministri abbondevolmente a tutti di quelle cose, che servono al bisogno, alla comodità e al piacere della vita (*b*). L' abbandonar queste cure al solo interes-

(*a*) Platone nel *Politico*, all' *Epitattica*, o Arte di governare, sottomette siccome parti essenziali l'*Ageleotrofica*, l' arte di tenere in compagnia gli uomini, nati animali gregali: e la *Zootrofica*, l' arte di alimentargli. L' educazione appartiene ad ambedue quest' ultime.

(*b*) E' l' *Anthroponomica*, l' arte di nutrir gli uomini, come il medesimo autore le chiama.

teresse e studio privato è de' popoli selvaggi.

§. II. Prima dunque d' ogni altra cosa è da badarsi all' educazione così domestica, che civile, per cui venghiamo ad essere ammaestrati, e regolati in quel, che pensiamo, e imprendiamo a fare. Imperciocchè quantunque gli uomini tutti quanti sieno mossi da naturali necessità, e dalla cupidità di avere (le quali sono grandissime forze motrici, che gli spingono a voler divenire industriosi) affinchè si procaccino il sostegno, e i comodi, e i piaceri della vita, egli è con tutto ciò certissimo che senza una savia educazione, e un diligente, e prudente governo, che gli spinga ordinatamente, essi o non faranno nulla, o male: perchè spesso ignoreranno ciocchè si debba fare: o faranno poco in molto tempo, e con gran fatica: o trovando degli argini, e degl' intoppi, nè sapendogli superare, si avviliranno, e rimarranno di andare innanzi: o finalmente preferiranno una vita libera, e vagabonda agli onorati, benchè faticosi mestieri. E questo è il gran vantaggio, che ha una Nazione savia al di sopra di una rozza e stolta.

§. III. Ma quest' educazione manca sempre o per troppa salvatichezza, o per soverchio lusso. E la prima ragione è, che l' educazione de' fanciulli, e della gioventù fassi più per gli occhi, che per le orecchie. Quel non vedervi in una nazione, che selve, fiere, laghi paludi: uomini abitanti, o erranti, a modo di fiere, moventisi senz' arte, pensanti da bestie, nudi o mal vestiti; questo, dico, forma e modella la fantasia, e 'l cuore di tutti quei, che vi nascono, a quella medesima maniera: vi gli avvezza ad un ozio e una libertà selvaggia, nemica giurata d' ogni fatica metodica (*a*). Vedervi puoi per ogn' intorno ricchez-

ze

(*a*) Rosso *Discorso su l' origine dell' inegualità &c.*, ha ragion di dire, che i salvaggi, mancanti di strumenti, e di metodi di far valere le loro forze, usano per ogni strumento le sole membra; donde avviene, ch' essi l' hano più pieghevoli e robuste. Saltano, e corrono meglio, si rampicano con incredibile destrezza su gli alberi, tirano delle pietre, e de' pezzi di legno con più aggiustatezza, hanno più robustezza di corpo; siccome i nostri montanari. Ma egli ha il torto di dire, ch' essi facciano più e meglio;

ze e morbidezze, e un' infinità di esempj di ruttanti crapule, sonnolenti, sbadiglianti, con tutti quegli atti sconci, sgarbati, dissoluti, ridicoli, non vi guasta meno i primi embrioni della natura. E volergli appresso ridurre per gli orrecchi, o per lezioni, è un perdere il tempo; e se adoperate soverchia forza, è fargli stupidi dell' intutto.

§. IV. La seconda ragione è, che gli uomini tutti son portati per un senso della natura ad una certa indipendenza. Lo stato selvaggio fortifica quest' inclinazione col sottrar le persone alle fatiche metodiche: e il soverchio lusso coll' addormentarle. I Selvaggi pongono la lor signoria e libertà nel non faticare: i popoli schiavi si credono poter esser liberi nel sonno, o in uno stato, che gli si avvicini. Questa è la ragione, che fa amar tanto l' ubbriachezza agli Orientali.

Sollicitis animis onus eximit . . . . .
Foecundi calices quem non fecere disertum,
Contracta quem non in paupertate SOLUTUM?

§. V. In ogni paese culto, come siamo in Europa, non è mai nè la plebe, nè i grandi, che com' è detto, vi danno il tuono, ma il cetto mezzano, cioè i Preti, i Frati, i Professori delle lettere, i Giureconsulti, e tutti i gentilvomini privati. La buona educazione, cioè quella, che fa *delle buone teste, e de' corpi robusti* (*a*), dovrebbe cominciarvi da questo ceto. Platone (*b*) non ama, che nella sua Repubblica i Maestri, o le madri, e nutrici mettano in capo a i fanciulli di certe favolette, che o diso-

glio; ch' essi vivano più e meglio. V' ha tra salvaggi meno mali di cuore; ma anco meno piacere, o v' ha sempre più mali di corpo, e meno di sicurtà per la vita. Veggasi Ippocrate *dell' Antica Medicina*. Merita qui di esser letta la Storia della California, stampata quest' anno 1767. in Francia tre tomi in 12. ancorchè non scritta con quella distinzione, che si conveniva.

(*a*) Queste due cose vanno sempre unite. Non potete avere buone teste senza aver sani e robusti corpi: in ogni uomo l' anima vien modificata da corpo. L' educazione, che guasta il corpo, non puo giovare alla Mente

(*b*) Platone nel II. della Repubblica verso il fine.

disonorano la Divinità, rappresentando gli Dei malefici, nemici, guerreggianti, sporchi di vizj nefandi, mentitori bevoni, grandissimi poltroni, aggiratori del genere umano, come gli descrive Omero; o alimentano la cupidigia, l' astuzia, la ferocia de' ragazzi. Io proibirei a' ragazzi questi medesimi libri, e tutte le leggende de' secoli barbari (*a*). Ordinerei che i Maestri coltivassero più l' ingegno de' loro allievi, che la memoria. Lo Stato ha bisogno d' uomini, non di Pedanti.

§. VI. Ma siccome è più facile senza nessun paragone, che i pubblici pregiudizj traggano a se i domestici, che questi vincano quelli; il gran colpo di bene educare vuol esser dalla parte della legge, ch' è la balia comune. Ella dee promuovervi la proprietà e la politezza, e farla amare e cercare: ma non vi dee favorir la mollezza. Vi dee onorar l' Arti, e quelle più, che sono il sostegno della nazione: vi dee punir la volontaria poltroneria, e non lasciarle niun' apertura. Licurgo ordinò, che quei figli, i quali fosser cresciuti son' arti per negligenza de' genitori, non potessero essere astretti ad alimentargli nella loro vecchiezza. Credo che volesse punire i gentiluomini: perchè assai mi par difficile, che i padri plebei potessero esser colpevoli, come gli suppone questa legge, e quando il fossero stati, non perciò la legge sarebbe meno stata ingiusta. I popoli savj di Europa han pensato con migliore intendimento. E' impossibile di fare, che non ci sieno de' poltroni e de' pezzenti (*b*); non si potendo per nessuna legge svellere, la regola è di fargli servire al ben pubblico. E a questo servono le case d' Arti, che vogliono esser molte, e tutte sotto la cura del Governo.

§. VII. In molti popoli di Europa, per ignoranza della fisica dell' uomo, l' educazione de' gentiluomini tende a fargli mal sani, stupidi, e poltroni. E' chiaro, che la ragione negli uomini non si sviluppa, che collo sviluppo del cor-

(*a*) Veggasi il P. Bernardo Lamy *Considerazioni su la lettura de' Poeti*.
(*b*) Veggasi Mandevil *The Fable of the Bees, Remark* (*A*).

corpo, che n' è l' istrumento. Lasciar venire il corpo sano, robusto, e ben fatto, è, senza saperlo, fare delle buone teste. Ma noi abbiam preso un metodo opposto. Il corpo si sviluppa pian piano fino a' 20. anni: è dunque da ajutarlo cogli esercizj corporei: noi l' opprimiamo con i troppi studj letterarj, e con la vita sedentanea. La ragione non è in niuno perfetta, che dopo i 20. anni; e noi lo vogliam fare grande ne' dieci. A questo modo guastiamo il corpo, e l' animo. E' ben che si legga l' *Educazione Fisica di Ballexest.*

§. VIII. L' educazione, dice Aristotile, è di dritto pubblico; perchè l' uomo in società è ipotecato a tutto il corpo, e con ciò all' Imperio del corpo. Il vedersi guasta in molti popoli di Europa è nato appunto di averla fatta di dritto privato. In un corpo Politico non vi debbono esser Collegj di educazione, le cui leggi non sieno dettate dalla maestà del comune imperio, indiritte al fine comune della Repubblica, e accomodate alla forma e costituzione del Governo. In una Monarchia vedesi de' Collegj Democratici; degli altri Despotici; alcuni sottomessi a potenze straniere, ec. è la maggiore assurdità politica; perchè confonde i costumi della nazione; genera opinioni, e pregiudizj pubblici fra loro opposti; disunisce gl' interessi del corpo; dond' è che ne fa corpicelli fra loro nemici: alimenta una guerra intestina; rende incerta l' obbedienza de' sudditi, e precario l' imperio del Sovrano.

§. IX. In un piano di savia educazione si vorrebbe pensar degli uomini come Licurgo (*a*). I. Le leggi della pubertà non convenienti al fisico della natura, si vorrebbero correggere. La pubertà delle donne non può essere prima de' 17. nè quella de' maschi prima de' 20.; perchè è da darsi tempo allo sviluppo del corpo e dell' animo. II. Ristabilire le feste e i giuochi gennici. III. Punire non in parole, ma in fatti, con opere pubbliche e faticose, i volontarj poltroni. IV. Ridurre l' educazione del costume a poche mas-

(*a*) Plutarco in Licurgo.

massime, e molta disciplina (*a*). V. Introdurre un Catechismo di leggi civili a modo degli antichi Ebrei (*b*). La Religione, e la legge civile debb' essere una disciplina comune, non una scienza di pochi. So che parranno regole Chimeriche: ma appunto perchè pajono tali, il disordine di certi Stati va sempre più ogni giorno crescendo (*c*).

C A P. VII.

Della Nutrizione.

§. I. LE prim' arti, le quali sostennero la rozza e selvaggia età delle Nazioni, e sostengono tuttavia i presenti selvaggi, furono la Caccia, la Pesca ne' fiumi, o su per gli lici del mare, e i Ladronecci, che Aristotile non so perchè pose tra' legittimi mezzi di acquistare il dominio delle cose (*d*). In quei tempi salvatici le carni degli animali ammazzati nella caccia, l' erbe, e i frutti senz' arte nati, servivano agli uomini di cibo, e le pelli adoperavansi per vestirsi. Questo fu il primo stato di tutti i popoli. Tale è anche oggigiorno la vita de' Groelandi, degli Americani Settentrionali, Australi, de' Lapponi, de' Samojedi, e di gran parte degli Africani, e di molti altri.

 I Groe-

(*a*) Senofonte nell' Educazione di Ciro.

(*b*) Giuseppe Ebreo contra Appione lib. I.

(*c*) Il problema, *come riformare una nazione già interamente guasta*, mi è paruto sempre di difficile soluzione. Si può con minor fatica dar del costume ad una barbara, che ritirare una rilassata e corrotta; perchè i popoli duri son più facili ad ammollire; che i molli ad indurare. La più parte de' Savj crede, CHE LA SOLA CRISI PUO' RIMEDIARVI. E nondimeno stimo, che pochi principj sodi con una forte applicazione potessero a lungo andare produrre del gran bene, e prevenire quella Crisi, che non giova, che dopo uno sfracello.

(*d*) Anche Ulisse nel IX. dell' Odissea dice di se μεν κλεος ουρανον ικει, *la forma di me è ita al Cielo*, δολοισιν, siccome d' uomo astuto, da tender cappj al genere umano: e con molta vanagloria narra il devastamento e le prede, che fece de' Ciconi in Ismaro. Il che prova, che il ladroneccio, e l' assassinio recavasi a gloria in quei tempi.

I Groelandi cavano da' vitelli marini, e dagli altri groſſi peſci, dell' olio, che loro ſerve di cibo inſieme, e di materia da ardere. Ne traggono le pelli, e le membrane interiori, che ſono i ſoli drappi, onde ſi veſtono. Le Renni, ſorta di cervi, di cui abbonda il Settentrione, ſomminiſtrano quaſi tutto il vitto, e oltre di queſto il comodo della vettura, a i Lapponi, e a' Samojedi. Alcuni abitanti delle terre Auſtrali non vivono, che o di frutti, ſelvaggi, o di carne cruda d' animali terreſtri, o d' oſtriche, di lumache, e d' altrettali coſe. Quei della California interiore non conoſcono altro cibo, che certe radici, pochi frutti ſalvaggi, e la caccia. Ve n' ha eziandio molti, che ignorano l'uſo del fuoco (*a*). I Selvaggi circoſcrivono i biſogni per la Natura; e la fatica per gli biſogni. La Natura non chiede molto; e i Selvaggi faticano poco (*b*).

§. II. Dopo qualche tempo gli uomini cominciarono ad avvertire i comodi, ed ebbero più biſogni. Adunque divennero più ſcaltri. Penſarono, che grandiſſima utilità ſi potrebbe trarre dall' addomeſticare alcuni degli animali, e formarne delle gregge, come le vacche, le pecore, le capre i cavalli, e altri; il che eſſi fecero (*c*). Eſſi gli conducevano di luogo in luogo, ſecondo le ſtagioni, e il comodo de' paſcoli. Tali ſono tuttavia gran parte de' Tartari, gli Arabi, gli abitanti del Capo di Buona ſperanza, e molti paeſi dell' America (*d*). Queſta ſi può dire la ſeconda età delle Nazioni dopo le rovine del mon-

(*a*) Leggaſi Anderſon nella Storia naturale dell' Islandia, e della Groelandia, Maupertuis nel viaggio alla Lapponia, e il Tomo XVII. della Storia generale de' viaggi dell' edizione Franceſe in 4. A cui ſi può aggiungere la *Storia delle leggi, delle arti, e delle ſcienze* pur dianzi citata.

(*b*) Vedi la Vita degli Uttentotti in Kolbi; de' Luiſiani in Tonti: e la Storia della California.

(*c*) I Canadeſi Settentrionali non hanno ancora veruna ſpezie d' animali domeſtici. *Hennepin tom. I.* Come non n' avevano i Californi prima del preſente Secolo.

(*d*) I Sarmati, oggi Polacchi, fino al tempo di Adriano Imperatore non ebbero, dice Pauſania, alcuna proprietà di terra, e viſſero com' oggi i Tartari vagabondi.

mondo. Ma la coltivazione delle terre era ancora ſtimata troppo ſervile, ſiccome è di preſente riputata dovunque le tre ſole mentovate profeſſioni, Caccia Peſca, Paſtorale ſono in uſo. V' ha de' paeſi in Africa, dove gli uomini ſi laſciano più preſto ammazzare, che coltivare la terra. I Tartari odierni, anche del Mezzogiorno, verſo la Perſia e l' India, penſano alla medeſima maniera. Gran parte della coltivazione fra i Greci, e i Latini, era il meſtiero degli ſchiavi: ſiccome è oggigiorno nelle colonie Americane. E' nondimeno da avvertire, che in tutti queſti paeſi la popolazione è aſſai ſcarſa e piccola.

§. III. Di tutte le Nazioni, quelle crebbero più in numero di famiglie, in umanità, e polizia, e meglio aumentarono i comodi della vita, e i piaceri, le quali ſi diedero alla coltivazione delle terre, primo, e principal ſoſtegno della vita umana. Primamente, perchè niun' altr' arte non impiega, e alimenta maggior numero d' uomini, quanto ſi faccia la coltivazione; e perciò niuna è più atta a mantenere un maggior numero d' abitanti. Secondariamente, perchè la coltivazione delle terre richiede molte altri arti, che dalla parte loro ſervano pur eſſe a mantenere gran quantità di famiglie. Terzo, perchè da niun' altra coſa poſſono gli uomini ricavare frutti, e cibi più confacenti alla vita noſtra, e di maggior diletto, quanto dalla terra. Finalmente, perchè la coltivazione richiede unione di molte famiglie, e più ſtabile, che non ſono le ſoprannominate arti. Dond' è, ch' ella avvezza gli uomini al piacere della compagnia: e di qui naſce il ſapere e l' umanità de' popoli. Queſta ſi può chiamare la terza età delle Nazioni, e il primo fondamento degli ſtabili Imperj civili.

§. IV. I primi uomini, i quali per ſoſtegno della loro vita adoperarono le quattro arti di ſopra nominate, non ebbero altr' iſtromenti da eſercitarle, fuorchè de' legni, e delle pietre, e dell' oſſa di certi animali. Vi ſono tuttavia nell' Africa, e nell' America alcune Nazioni barbare deſcritteci da' viaggiatori, le quali non uſano altri ſtrumenti per quell' arti, che i già detti. Quando noi conoſcemmo i

Meſſi-

Messicani, non si trovò fra quelli nessuno vestigio di ferro; e appena tra Peruani v' era cognito il rame. Si può quindi facilmente comprendere, quanto difficile, e di quanto poco frutto, fossero ne' principj delle Nazioni quest' arti, e principalmente l' Agricoltura (*a*).

§. V. Ma poichè fu scoverto il ferro (*b*), metallo di prima necessità per gli comodi della vita umana, e per l' Arti, nacquero due altre applicazioni degli uomini, nemmeno utili di quel, che fossero le quattro prime già dette. Queste furono la Metallurgica, o sia l' arte di cavare i metalli, e l' arti Fabbrili, per dare a' medesimi forma, e fabbricarne degl' instrumenti. Si può dir francamente, che di tutte l' invenzioni umane, questa fu di maggior utilità (*c*): imperciocchè non solo perfezionò, e dilatò l' Agricoltura, ma fu la sorgente di tutti l' arti miglioratrici di quelle materie, che la terra, e il mare ci somministrano. Gli antichi Poeti, i quali furono i primi Filosofi, e Teologi delle Nazioni, scrissero che Prometeo, il quale n' era stato l' autore, fosse perciò stato legato al Caucaso da i Titani figli di Giove, per avere con una tale invenzione in certo modo agguagliato gli uomini agli Dei (*d*). Or que-

(*a*) Ci si dice nondimeno molto dell' Agricoltura, e dell' arte di filare e tessere de' Peruani da Garcilasso; siccome dell' edificare magnifici Tempj, e Palagj, con grandissime colonne di legno, de' Messicani, da Solis. All' Agricoltura può aver supplito la terra ancora nuova e morbida. Ma ho grandissimo dubbio su quegli edificj del Messico. Si lavora male a forza di solo fuoco e pietre. Voi avrete de' tronchi: ma tavole ben afciate, colonne ben torneate, e di grandissimi pedali d' alberi, vi si può far qualche scrupolo.

(*b*) Prima del ferro fu l' uso del rame. Quei del Chilì si trovarono non aver ferro, ma avevano dell' arme, e degli stromenti di rame. Garcilasso della Vega. In Omero quasi tutte l' arme difensive son di rame, ed alcune eziandio dell' offensive.

(*c*) Sarebbe stato a desiderare un' arte da ritenere il ferro e 'l rame dentro i termini del vero utile, nè farne un istrumento da destruggerne a vicenda. Ma chi riterrà le passioni umane da non ribalzare fuori dell' atmosfera del giusto e dell' onesto?

(*c*) O per aver mostrato come più facilmente segarsi la gola, squartarsi, affettarsi?. Veggasi intanto il Prometeo d' Eschilo.

questo fu il quarto grado dell' accrescimento delle forze, e della coltura delle Nazioni.

§. VI. Gran parte de' materiali, che ci somministrano le sopraddette arti, affinchè possano esserci utili, e servire a i nostri comodi, hanno bisogno di varie e diverse modificazioni. Queste modificazioni sono appunto l' oggetto delle arti secondarie; le quali benchè non producano nuove cose e sostanze, con tutto ciò migliorando le produzioni primitive, e accomodandole a i nostri bisogni, e piaceri, servono di gran fondo al mantenimento, al piacere, e alle ricchezze di una Nazione popolata. Primieramente esse occupano, e alimentano gran numero di famiglie, le quali senza di quelle non troverebbero facilmente luogo nel corpo politico. Secondariamente somministrano la materia al commercio esterno, il qual' è una nuova sorgente di ricchezze per procacciarci col nostro soverchio quel, che ci manca. Quest' arti si possono dividere in arti di comodità, e arti di lusso; dalle quali sarà poi detto particolarmente. E questo è il quinto grado delle Nazioni, che vanno alla loro grandezza e perfetta coltura.

§ VII. Come in uno Stato sono in fiore le anzidette arti, niun' altra cosa vi può mancare, per accrescere e arricchire una gran popolazione, se non che il commercio esterno. Questo è il compimento dell' industria umana, e, dove sia ben inteso e governato, sorgente grandissima di beni. Primamente perchè occupa molte famiglie, e somministra loro da vivere a spese de' forestieri, e non della Nazione. Secondariamente perchè, servendo di scolo al soverchio della Nazione, serve altresì di stimolo e solletico all' arti, tanto primitive, che secondarie, le quali senza di questo scolo languirebbero, nè sarebbero mai nel grado di procacciarci del soverchio, e collo smercio del soverchio procurarci, quel, che ci manca. Il commercio costituisce un sesto grado di coltura, e grandezza de' popoli.

§. VIII. L' ultimo grado, dove l' umanità si può dir giunta al suo colmo, è quello, nel quale fioriscono non solo le mentovate arti, e tutte qnelle, che l' accompagnano,

no, le quali oggimai ſono intorno a dugento venti: ma le buone lettere eziandio, e le ſcienze. Imperciocchè queſte, non ſolamente muovono gl' ingegni umani, e fannogli come sbocciare del lor guſcio, ma li rendono più deſtri, aperti, e grandi: gl' illuminano, e fanno lor vedere ne' più baſſi meſtieri quel, che non ſi vedrebbe altrimenti (*a*). Aggiungaſi, che queſto lume, o direttamente, o di riverbero, trapaſſa nel popolo minuto, a cui dà un certo brio in tutto qnel, che fa. E' un' eſperienza di tutti i ſecoli paſſati, che in niun popolo l' Arti ſon giunte alla loro perfezione, ſenza che vi ſiano pervenute anche le lettere, e le ſcienze: e dove eſſe ſono ſtate ſpente, l' arti ancora ſono decadute, e divenute rozziſſime. E la ragion' è, che quel medeſimo lume e vigore d' ingegno, che vi dà un Archimede, un Platone, un Galileo, un Renato, un Newton, vi dà il grand' artiſta. Il ſecolo dell' arti di Perſia, ne' tempi antichi, fu quel di Ciro: il ſecolo d' oro de' Greci fu quello, che fiorì intorno a i tempi d' Aleſſandro: quel di Egitto, ſotto i Tolomei: quel di Roma, ne' tempi di Auguſto: quel di Toſcana, intorno a' tempi del gran Coſmo: quel di Francia, ſotto Luigi XIV. Il medeſimo ſi può dire di moltiſſimi altri. Ora in tutti queſti ſecoli luminoſi andarono del pari le Scienze, e l' Arti. Crebbero quelle, e queſte inſieme: e come decadero le prime, caddero altresì le ſeconde. Dond' è, che il Legiſlatore, il quale vuol dilatare e migliorare lo ſpirito dell' arti, dee proteggere altresì le Scienze. Ma ſi capiſca, ch' io non intendo per Scienze nè lo ſpirito pedanteſco; nè lo ſtudio dell' idee aſtratte e grotteſche. Ogni ſtudio, che non ha fondamento nella Natura, e che non mira alla ſoda utilità degli uomini, e un' occupazione vana e nocevole.

CA-

(*a*) Ogn' arte per vile che ſia ha i ſuoi principj, e il ſuo meccaniſſimo, che non può eſſer avvertito che dal filoſofo. E quindi è che le teorie dell' arti le più vili ſi poſſono ridurre a ſcienza. Queſto moſtra la neceſſità del Calcolo, e della Meccanica ragionata.

CAP VIII.

Economia delle cinque arti fondamentali.

§. I. LE prim' arti fondamentali di ogni Stato, e produttrici di ſoſtanze, non già di ſole modificazioni, ſono, com' è detto, queſte cinque, Caccia, Peſca, Paſtorale, Agricoltura, e Metallurgica. E' ora da conſiderare, quali ſieno le regole da ſeguirſi, ſecondo i luoghi, e gli Stati, perchè elleno ſieno coltivate, e promoſſe, col vantaggio della Nazione, e del Sovrano.

§. II. I popoli ſelvaggi, e de' climi freddi, ſiccome i Siberi, i Lapponi, i Groelandi, i Canadeſi ſettentrionali, e altri, non hanno, com' è detto, altro ſoſtegno della lor vita, fuorchè la Caccia, e la Peſca; perchè il clima non ne permette altre. La Caccia in ſe ſteſſa conſiderata, è di tutte l' arti la meno atta ad alimentare una gran quantità di popolo. Vi ſi richieggono delle vaſte campagne, e ſelve diſabitate, perchè vi ſi nutriſcano delle fiere. In fatti i popoli, che non vivono, che di Caccia, ſon pochi, e poveri, e barbari; concioſſiachè la povertà ſia ſempre reciproca colla barbarie. Adunque in un paeſe temperato, e dove poſſono alligare dell' arti più utili, la Caccia può ben eſſere un meſtiere di private famiglie, ma non già un fondo di ricchezze per una popolata Nazione. Si vuol' anche conſiderare, che lo ſpirito cacciatore ſi attiene all' indipendenza, com' è moſtrato per tutta la ſtoria Tartara (*a*). Di qui è, che le leggi, le quali frenano la Caccia, producano due gran beni ne' paeſi culti. 1. Impediſcono il diſviamento da i meſtieri più utili. 2. Allontanano dal coſtume indipendente, e feroce.

§. III. Egli è bene, che vi ſia un popolo, che metta

(*a*) Gli Antichi Tedeſchi non erano che cacciatori dunque in una libertà, che ſi accoſtava allo Stato di Natura. *Tacito de moribus Germanorum*. Vedi. *Mallet Introduction all' Hiſtorie de Danemarche.*

in valore le fiere de' paesi boscosi: le pelli sono oggigiorno non solo un comodo, come sempre, ma un lusso eziandio: son perciò materie di arti utili, e che rendono. E poichè il lusso alimenta di molt' arti, e queste di molte famiglie; la caccia di certi uccelli, le cui penne sono la materia di quest' arti, è divenuta necessaria. Finalmente anche in un paese temperato e culto, e utile, che alcuni, i quali non sarebbero, nè potrebbero far altro, dieno del valore alle fiere, e agli uccelli, se ve n' ha. Ma in qneste Nazioni sì fatte classi d' uomini non potrebbero essere troppo numerose senza manifesto danno delle più feconde sorgenti di ricchezze, e pericolo di roversciare la costituzione.

§. IV. La Pesca è di assai maggiore importanza, che non è la Caccia. Ella si può dire la Pastorale del mare. Vi sono stati, e vi sono eziandio de' popoli Ittiofagi, o viventi di solo pesce. Tali sono oggi in gran parte i Settentrionali, i quali si accostano al Polo: e alcuni abitanti dell' isole Australi. Dove è Mare, è economia il farlo valere in tutto quel, che può conferire alla nostra vita. Il prudente Legislatore debb' essere, come il prudente padre di famiglia. Niun palmo di terra, nè d' acqua si vuole lasciare incolto, e senza ricavarne quel, che si può. Può in oltre essere un gran fondo di commercio. Il merluzzo, e le aringhe, e altri sì fatti pesci, sono de' fondi ricchissimi per gl' Inglesi, Olandesi, Francesi. La pesca delle Balene è divenuta necessaria a molt' arti. In un paese però, che può essere ricco per l' Agricoltura, e Pastorale, la Pesca non dee avere, che il terzo luogo. Egli non è di Economia l' abbandonare un fondo utilissimo e certo, per coltivarne uno meno utile, e men sicuro. Dunque le leggi, che promuovono quest' arte, vogliono esser tali, da non ferire le più ubertose, e ricche (*a*).

§. V.

(*a*) Ho udito alcuni tra noi, i quali desideravano, che la legge venisse a favorire le salomoje de' pesci, credendo di poter dipender meno da Forestieri. Al qual progetto si potrebbe dar orecchio, quando la nostra Agri-

§. V. La Pastorale è, com' è detto, il primo grado di società, e d' umanità delle Nazioni. Ella è più grande e ricca, senza niun paragone; che non è la Caccia; ed è più sicura, che non è la Pesca. E' ancora più atta al sostegno della vita: ma non è già quella che meglio si confaccia ad una gran popolazione; perciocchè il bestiame richiede delle gran pasture, e terre incolte. I popoli pastori non sono in fatto i più numerosi (*a*). Di quì seguita, che in un paese di clima temperato, e di buone terre, non se ne debba fare la prima occupazione, dove si voglia, ch' egli popoli a proporzione delle sue interne forze. Ella dunque non può andare innanzi all' Agricoltura: bisogna che si contenti del secondo luogo. In tali paesi le leggi, che la mettono nel primo, sono indiritte alla popolazione (*b*).

§. VI. Vi sono diversi capi di Pastorale, come vi sono diverse specie di animali domestici; v. g. delle pecore, de' buoi e vacche, de' cavalli, de' porci, degli uccelli domestici, dell' api, de' bachi da seta, e mille altre maniere, ciascuna delle quali costituisce un mestiere, e può alimentare di molte famiglie. Ma non tutti questi mestieri sono di una medesima utilità, essendovene alcuni più ricchi, che altri. Il suolo, il clima, il sito del paese, e il commercio, che può avere, debbono decidere del più utile, in favore del quale vogliono vegliare le leggi. In un

 pae-

Agricoltura, e le Manifatture fossero giunte alla loro perfezione. Quel non avrei voluto, che per poca cura si fosse lasciata quasichè perire la pesca de' coralli, che si faceva per li nostri Torresi, e la quale rendeva sopra 200 000 ducati annui. Perchè questa gente avendo poca terra, nè ancora molte arti, ed essendo arditi e franchi naviganti, non poteva più utilmente impiegarsi; e un fondo di 200 000. ducati annui non è per una piccola nazione disprezzabile.

(*a*) I Ciclopi d' Omero, popoli pastori, erano pochi, e lasciavano deserta l' isoletta loro incontro di maravigliosa fecondità, πιαρ ὑπ' ὑδας. Vedete il IX. dell' Odissea v. 135.

(*b*) In Inghilterra la prima cura è la Coltivazione: la seconda la Pastorale: la terza le Manifatture.

paese di clima temperato, che abbia mare, e commercio, l' Agricoltura debb' essere la prima favorita: l' arte delle pecore, e della lana, la seconda; la tela, e le seti, la terza: La ragion' è, che si dee sempre proteggere più quel mestiere, ch' è più ricca sorgente pel popolo, e per la grandezza del Sovrano. Or questo proteggere consiste. I. in non caricarle troppo. II. in agevolarne la circolazione, e l' estrazione.

§. VII. L' Agricoltura poi è, com' è detto, il secondo grado di umanità, e il più ricco fondo per sostenere un gran popolo, e un gran commercio in un clima temperato. Ma ella ha diversi branchi. La coltivazione del frumento vuol' essere la prima, e la più gelosamente riguardata: perchè di tutti i semi, questo è il più atto al mantenimento della vita umana, e perciò il più ricercato. L' Oriente ha del riso, che serve in vece di frumento ne' paesi più caldi: e l' America, il Maiz, che noi chiamiamo grano d' India. Ma in Europa questi semi, siccome tutte le civaje, sono di secondo genere. Al frumento dunque si vuol fare il primo onore, con incoraggiarne la coltivazione, e coll' astenersi da quei corpi, che la possano come che sia indebolire; siccome sono le troppe restrizioni, e certi jus proibitivi (*a*). Niuna derrata è più necessaria alla vita; ma niuna altresì è più gelosa della sua libertà. Ella diviene affiderata al primo aspetto della severità. S' ingannano quei popoli, i quali credono di ritenerla colla durezza, e con quei monopolj legali, che si chiamano per onore *jus proibitivi* (*b*). Queste leggi servono a farla sparire, e a seccare le sorgenti dell' Agricoltura. Finalmente è mostrato per la sperienza degl' Inglesi, che

(*a*) Vedi il discorso su l' Annona.

(*b*) E' provato per la sperienza d' intorno a quattro secoli, che i jus proibitivi non servono, che a devastar l' Arti. Ognun che fatica adopera una proprietà naturale (l' ingegno e la forza del corpo) per sostenere le altre così naturali, come quelle. E' un dritto di natura indelebile. I jus proibitivi vengono ad opprimerlo, e opprimono la fatica.

che carestia non nasce mai, che da sì fatte leggi. Un paese, a cui manca il pane, difficilmente potrebbe ricavare dagli altri mestieri quanto bastasse a provvedernelo: e questo pane mancherà sempre, fino a che non se gli lasci un' intera libertà da poter correre dappertutto, dentro, fuori, come gli piace. Il grano dicesi il latte, che la madre Terra ci porge per sostegno della vita; e ha maravigliosa similitudine con il latte animale: va indietro e sparisce, come gli si ritura la libertà di venir fuori, e scorrere per ogni glanduletta delle materne poppe (*a*).

§. VIII. L' Olio è un genere, del quale difficilmente si può far di meno in un popolo culto. In un paese, dove il suolo il permette, questa parte di coltura, merita i secondi favori del Legislatore. L' olio non solamente serve d' alimento alle persone, ma è ancora un istromento necessario di molte arti, e perciò un gran capo di commercio. Non è piccolo oltracciò il vantaggio di allungarci i giorni, e conseguentemente le nostre utili fatiche (*b*). I popoli Settentrionali, come sono tutti i Tedeschi, gli Inglesi, gli Svezzesi, i Moscoviti, e altri di simili climi, ne son privi per la rigidezza de' freddi. Suppliscono in parte con gli olj de' pesci; che non sono però così buoni. E di quì si vede, che i climi temperati del mezzogiorno possono fare dell' olio un gran tesoro di ricchezze, e stabile, con ismaltirlo nelle gelide regioni, che n' abbisogneranno eternamente. L' olio adunque, e la coltura, che ci costituisce creditori nati de' popoli freddi, merita delle gran carezze del Sovrano (*c*).

§. IX.

(*a*) Ma questa ragione vale per tutte l' altre. Ognuna vuol esser libera quanto si può nel corpo civile: e si può fin dove non nuoce alla somma delle fatiche. Se è necessario, che l' Arti sieno tributarie, non vogliono però essere schiave. Gli schiavi non faticano, che per altri, e perciò a forza; e perciò il men che possono; non rendono dunque quanto potrebbero.

(*b*) Veggasi la prefazione di Pier Vettori alla sua dotta e bella *Coltivazione degli ulivi*.

(*c*) Renderne difficile e grave l' estrazione è avvilirne il prezzo, e farne amar meno la coltura.

§. IX. Ma le merita in terzo luogo la vite, dove alligna. Il vino è un bello, e gran ſoſtegno nelle afflizioni della preſente vita (*a*); e con ciò è da tutti deſideratiſſimo; onde diviene ricca materia di commercio. Quel, che è degno di tutta la noſtra conſiderazione, è, che que' popoli ne ſono più avidi, e ne hanno maggior biſogno, a cui più il niega il clima, ſiccome ſono tutti quelli, che ſi accoſtano a i Poli. Di quì è, che i climi temperati diventano per queſto capo, come per l' antecedente, creditori, ancorchè non neceſſarj, de' climi freddi. Molti ſavj Economici hanno dimoſtrato, che in quei paeſi, dov' è grande ſmercio di vino, la coltura delle vigne rende ancora più, che la coltura del grano. Ma ſarebbe un errore il dare a queſta coltura la preferenza. Un paeſe coverto di belle e poderoſe vigne, com' era il paeſe de' Ciclopi d' Omero, ſarebbe intanto pezzente, ſe non aveſſe grano. La libertà accordata fra noi a i vini, e negata al grano, è dunque di non piccolo pericolo. V' ha in ogni paeſe delle birre, che vagliono per vino; dunque niuna nazione diventa *neceſſaria creditrice* d' un' altra per conto di vini; e perciò un fondo di vini non ſarebbe ſempre il più ſicuro fondo per un' intera nazione.

§. X. La Seta è materia d' infinite arti di luſſo, e di luſſo da lungo tempo entrato nel piano de' comodi, e perciò non facile a ſvellerſi. I popoli adunque, che ſon ricchi di Seta, hanno una certa e ſicura rendita ſopra de' popoli culti; a cui manca. Ora ella manca a tutti i popoli

(*a*) Nelle *Cene de' Savj* di Ateneo lib. II. troveraſſi tutto ciò, che dagli antichi fu ſcritto di bene o di male del vino. Nella Storia Cineſe del P. Martino è ſcritto, che un certo Lieo, che fu intorno a' tempi, in cui la favola pone Bacco, inventaſſe quivi, nella Cina il vino; il quale per tale invenzione, eſſendo dall' Imperadore ordinato, che moriſſe, fuggiſſene verſo l' India. A me nondimeno pare, che ſia più commendabile un detto d' Omero, che gli Dei inventaſſero il vino.

Θνητοὶς ἀνθρώποισιν ἀποκλέψασαι μελεδώνας,

affin da mandar fuori da noi pover' uomini le cure mordaci.

poli Settentrionali: e veriſimilmente mancherà ſempre; imperciocchè io non sò a che ſieno per riuſcire i tentativi del magnanimo e ſavio Re di Danimarca. Di quì è, che queſta coltivazione merita anch' ella la protezione del Sovrano, e i favori delle regole economiche, cioè FACILE GIRO.

§. XI. Quel, ch' è per gli climi temperati degno della noſtra riflеſſione, è, che queſte quattro colture, di grano, olio, vino, e ſeta, ſon tali, che ben poſſono trovare tutte e quattro il loro luogo, ſenzachè l' una ſia di oſtacolo all' altra. Perciocchè il grano richiede ordinariamente i piani: l' olio, e il vino le colline: e i Gelſi ſono di tali pianti, che ſe ne può ſervire inſieme di ſiepe, e di materia per l' arte di far la ſeta. Ripetiamlo di nuovo: in un paeſe ſaviamente coltivato, e abbondante di popolo, niun palmo di terra, atto a produrre qualcoſa, è da laſciare incolto: e ſe vi ſi veggono delle colline, e delle montagne ſpelate, s' attribuiſca più a dappocaggine de' popoli, o a negligenza delle Leggi, che a mancanza di forza nella natura. Queſte colline, queſte montagne erano coverte di boſchi a tempo de' noſtri avoli: e l' eſſere oggi ſpelate dimoſtra, che ſieno ſtate utili. Il fuoco è un elemento neceſſario per la vita: e quando i boſchi non ſerviſſero ad altro (che ſervono a molte altre Arti utili) ſarebbero per queſto conto di prima importanza.

§. XII. La coltura della bambagia, della canapa, e del lino, ſono per un popolo induſtrioſo di gran conſiderazione. Niuna Nazione polita potrebbe farne di meno, ſenza divenire debitrice in groſſe ſomme agli ſtranieri. La bambagia è una lana vegetabile: il lino, e la canapa, ſono una ſorte di ſeta vegetabile. Oltrechè ſe ne può fare ricco commercio, eſſendo materia di arti delicatiſſime di luſſo, come ſi vede nelle tele finiſſime del Settentrione, e in quelle di bambagia dell' India: ma pure ſono di certi materiali, che rieſcono di gran comodità per coloro, cui la povertà mette in iſtato di non poter far uſo delle lane, e delle ſeti. La natura, dice un gran Filoſofo, prov-

provvede a buon mercato a i poveri: ma ella ama di essere ajutata: e in ciò dee valere *il dritto, e la cura di padre*, che Dio ha dato a i Sovrani (*a*).

§. XIII. Vi è un' infinità di minori capi di Agricoltura, i quali tutti entrano nel gran corpo, e tutti servono per renderlo il più ricco tesoro di una Nazione diligente, e savia. Le api, lo zafferano, l' erbe per le tavole, le radici, i frutti, i fiori, e altrettali. Alcuni di essi servono alla vita degli uomini, e degli animali; altri al lusso. In un paese, dove il clima gli porta, tutti entrano nella massa delle ricchezze, e nel fondo del commercio. Il più ricco paese è quello, dove tutti i generi di Agricoltura sono in uso: il più savio, dove ciascuno vi è protetto, e incoraggiato a proporzione della rendita generale dello Stato. Questo Stato è anche il più giusto. L' Imperador Federico II. dice nel proemio d' una legge, *il nostro pensiero s' aggira sempre più nel prevenire i delitti, che nel punirgli* (*b*). Massima delle grandi e divine anime. Ma poichè si sa, che la maggior parte de' delitti nascono dal bisogno; la regola di prevenirgli è appunto questa, di sovvenire a i bisogni delle famiglie, con incoraggiarvi e proteggervi l' Arti, e farvi onorar la fatica (*c*). E' difficile che le leggi si osservano, dove l' uomo non ha che mangiare.

§. XIV. Resta la coltura de' boschi, e degli alberi grandi. Ve n' ha di quelli, che servono, o col frutto, o col

(*a*) S' ajutano l' Arti in due maniere. I. Istruendo, e premiando. II. Lasciando fare con quel massimo grado di libertà, che può convenire agli uomini uniti in un corpo Civile.

(*b*) *Constit. Regni Sic. lib. I. tit.* 10.

(*c*) Le prime massime, che si vorrebbe insegnare ai ragazzi d' ogni ceto sono, che l' uomo è nato per faticare: che la fatica è il dovere d' ognuno: ch' ella non è solamente necessaria, ma utile: che niun può viver bene senza faticare: che niuno è sicuro de' suoi beni, e della sua vita in un paese, dove la natura vuol che si mangi, e 'l costume che non si fatichi: che quei soli possono essere esenti dalla legge *in sudore vultus tui vescëris pane tuo*, a cui o per morbi, o per estrema vecchiezza, manca la forza di poter faticare; e per altri utili impieghi manca il tempo.

col legno: e ve n' ha di quelli, che non danno fuorchè del legno, sebbene sono assai pochi. I migliori sono i primi; perchè essi alimentano o gli uomini, come i castagni, i pini, i peri, i noci, ec., o le bestie, di cui serves l' uomo, come i castagni medesimi, le querce, i faggi; e oltre di ciò servono di legna, o di lavoro per le case, navi, arti: o da bruciare, uso non meno, anzi più rilevante. V' ha de' boschi, di cui si cava la pece, la manna, e altre gomme necessarie, o utili all' Arti, e al vivere, secondo i luoghi. Tutti questi usi si attengono a grandi nostri interessi. E di quì si capisce di quanta importanza sia il custodire i boschi, e il sapergli rifare, dopo essere stati disfatti. Questa scienza la dobbiamo, non ha guari, al famoso Duhamel dell' Accademia di Parigi (*a*).

§. XV. Prima che tolga la mano da quest' articolo, voglio che quì si osservi, che l' Arti così primitive, come secondarie, possono avere due utilità *principali*, che chiamerò quì *assoluta*, e *relativa*. Quella riguarda i bisogni, e i comodi interni immediatamente; questa il commercio per provvederci o de' generi, che ci mancano, o di contante, raccattandolo da quelle Nazioni, le quali abbisognano delle robe nostre. La prima, e massima utilità di tutte l' Arti debb' essere senza dubbio l' assoluta: le seconde considerazioni si debbono alla relativa. Di quì è, che in tutti gli Stati la Pastorale, e l' Agricoltura sono le più riguardate, e apprezzate. E ragionevolmente; perchè gli uomini non faticano, che per vivere, ed istar bene. Quanto all' utilità relativa si vuole sempre avere l' occhio, e favorire, e proteggere quei generi, de' quali le Nazioni, con cui traffichiamo, hanno più preciso bisogno, e più durevole; perchè questi sono certissima e infallibile rendita. E. g. Nel nostro Regno l' olio, il vino, la seta, la bambagia, sono di tali generi, de' quali le Nazioni Settentrionali hanno, e avranno sempre assoluto bisogno. Ma il grano, la lana, il canape non è per esse di questa sorta.

(*a*) La Physique des Bois &c.

La Spagna, e alcune nazioni d' Italia, sono ben provviste d' olio, vino, seta, frutti ec.: ma vi avranno bisogno di grano; donde ci nasce una utilità relativa di questa derrata. Tutti questi rapporti sono da calcolare con diligenza e precisione. Chi presiede alla pubblica Economia dee fissamente guardare a questo punto, per il comune interesse del Sovrano, e dello Stato, e regolarlo in modo, che l' Arti preghinsi verso la maggiore utilità composta dall' assoluta, e dalla relativa. Or torniamo all' Arti primitive.

§. XVI. Dove non si conosce il ferro, e l' arti fabbrili, è difficile, che l' Agricoltura vi renda molto: difficilissimo che vi sieno delle arti miglioratrici: impossibile, che la coltura della Nazione sia giunta al suo colmo. La Metallurgica adunque è una professione non solo utile, ma necessaria. Ma di tutti i metalli il ferro è di prima necessità per le arti: l' oro pel commercio esterno: e l' argento per l' interno. Del resto l' arte della Metallurgica non è arte da sostenere di per se un gran popolo: imperciocchè non vi si possono impiegar molti: e se vi s' impieghino, non rende a proporzione. Un popolo, che potesse aver Pastorale, Agricoltura, e Commercio, non vi dovrebbe impiegare più persone, che quante bastassero a somministrare degli strumenti alle Arti, e una mediocre copia di segni al commercio, per dipendere dagli altri il men, che si potesse (*a*). In fatti i popoli di ricche miniere sono i più pezzenti di tutta la terra, se non hanno Gregge, Agricoltura, e Arti, come ne fanno testimonianza molti de-

(*a*) Può qui parere ad alcuno, ch' io non istimi gran fatto il Commercio esterno. E a dirla nettamente non ho io mai misurato il suo pregio, che dalla necessità. Dove non si può altrimenti mantenere la giusta popolazione, il suo prezzo è sommo: ma il suo prezzo è la metà del Sommo, dove la metà del mantenimento si può aver in casa. Dove per la vita, e per piacere il paese istesso può somministrar quasi tutto, se la necessità de' generi estremi è eguale ad una frazione del Sommo, per quel paese in quel conto medesimo d' una frazione ho il Commercio esterno. Quei politici, che gridano indifferentemente commercio, commercio, fanno all' amore colle fantasie, non colla natura.

degli Americani, e Africani. E l' Inghilterra, che non ha miniere, salvochè di stagno, e piombo, e più numerosa, e più ricca, che non sono gli Spagnuoli con tante miniere d' argento, e d' oro. Saviamente i Giapponesi, e i Chinesi hanno fatto coprire certe copiose miniere d' oro, affinchè l' abbondanza di questo metallo, di per se inerte, ma maliardo, non indeboliste il vigore dell' arti sostentatrici (*a*).

§. XVII. E questi sono i primi fondi, onde la vita umana trae il suo sostegno. Questi fanno la base di una Repubblica. E di qui s' intende quanto si vogliano proteggere, e incoraggiare. Ma essi non bastano ad una Nazione, che volesse essere non solamente popolata, ma per tutti i versi culta, e polita: conciossiachè in queste tali Nazioni si richieggano eziandio tutte l' arti miglioratrici, e alcune di lusso altresì. Ma siccome nell' arti producitrici si vuol distinguere tra l' utilità assoluta, e la relativa: e oltre a ciò tra la maggiore, e minore; il medesimo è da farsi nell' arti secondarie, e in quelle di lusso. I primi favori debbonsi accordare a quelle, che hanno maggiore utilità assoluta, e relativa: i secondi a quelle, che rendono meno: e così di mano in mano. Tra queste arti la prima in rendita, siccome di un uso più ampio, e più necessario, è quella delle lane: la seconda quelle delle tele: la terza quella de' lavori di seta. Vengono poi le altre in ordine inferiore. Dunque con quella proporzione, che si seguono nella rendita generale, sono da favorire, e accarezzare, e onorare. Perchè se voi in un paese, che ammette l' altre vi studiate di accrescere soverchiamente quelle di lusso, non potrete farlo, che con discapito delle più necessarie, richiamando a queste la folla degli operaj: il che consuma la vera, e la più soda rendita di uno Stato col bagliore

(*a*) E', pare a me, una gran problema, se l' opinione, in cui è montato l' oro in tutte le culte nazioni, più giovi, o nuoccia, a' popoli. Ma di ciò fia detto nella *seconda parte* di queste lezioni.

di una, la più brillante in vero, ma senza stabile fondamento e durevole (*a*).

§. XVIII. E' detto di sopra, che in un popolo culto le Scienze sono necessarie. Ma nelle Scienze è da distinguere tra le teorie, e le pratiche. Egli è vero, ch' è difficilissimo d' avere delle esatte pratiche, senza delle buone teorie: ma nondimeno, non è necessario che le teorie sieno troppo comuni: ben è importante, che il sieno le pratiche delle Scienze utili. E' bene che vi sieno de' gran Geometri, Fisici, Astronomi, Architetti, ec. Teologi: ma non è nè necessario, nè utile, che sieno soverchi. Che farebbero in Italia 200000 Archimedi, Galilei, Newtoni? 200000 S. Tommasi, Petavj? E bene che vi sieno de' gran Pittori, e Scultori. Ma a che monterebbe avere 100000 Vinci, Perugini, Michelangeli, Tiziani, Giordani? si vuol dire il medesimo delle altre.

§. XIX. La Natura ha direttamente a ciò posto ordine; perocchè per ogni mille ingegni, che ci nascono, appena ne troverete uno fatto pel sublime, e per l' ingegnoso. Pure l' educazione potrebbe di molti pastori, agricoltori, marinari, artisti, facchini, formare de' buoni Geometri, o Scultori, o Pittori, o Politici. Il caso di molti grand' uomini tratti dalla feccia della Terra il dimostra assai. Non sarebbe dunque espediente al ben pubblico, che la legge favorisse progetti tali, da aumentare fuori di ogni proporzione il numero degli scienzati, o di coloro, ch' esercitano le belle arti. Non si vuole arrestare il cocchio del genio; sarebbe colpo funesto per ogni paese: menerebbe alla barbarie, e alla spopolazione: ma non si vuol pure dargli soverchio moto in quella parte, ch' è più brillante, che soda (*b*).

§. XX.

(*a*) Aggiungasi, che questo è cagione, che divenendovi più caro e difficile il vivere, vi si corrompa la giustizia, e 'l costume vi diventi perverso. Il che mi par troppo manifesto per la Storia di molti presenti paesi di Europa. Meritano di esser lette alcune savie considerazioni, che fa su questo punto Platone nel II. *de Rep.*

(*b*) Se io avessi a dettar leggi ad una Repubblica Platonica, una sarebbe,

§. XX. Io non comprendo già in questa regola le scuole di leggere, e di scrivere la propria lingua: conciossiachè non faccia male, ch' elleno sieno alquanto più numerose di quelle delle Scienze, servendo a dare dello spirito alla nazione, e più di destrezza e finezza all' Arti. Sebbene sò, ch' esse non sono troppo dell' umore del Signor Mandeville, e meno ancora del Signor Rosò (*a*); i quali anzi di rilevarne, e volerne correggere i vizj, che ve n' ha tuttavia di molti, e nocevoli, hanno preteso di sbarbicarle, contra tutti gl' interessi politici delle culte nazioni. Si teme l' eccesso, e 'l vizio. Ma a questo può ben rimediare la legge: all' eccesso rimedia la natura, la quale non lascerà mai, che a i bisogni delle famiglie si supplisca colle sole lettere. Quello stimerei importante, che queste scuole non si affidassero a coloro, che non volessero far altro, che poltroni, o nemici dello Stato. Se il costume, l' opinione, i pregiudizj, più che le leggi, governano le Nazioni, una delle più gelose cure de' Sovrani dovrebbero esser le Scuole; perchè quindi formarsi il costume pubblico, l' opinioni, i pregiudizi.

§. XXI. Quel che si vuole avere per certissimo assioma politico, e che una nazione non sarà mai perfettamente culta nelle Scienze, nell' Arti, nelle maniere, se non abbia le Leggi, le Scienze, le Scuole, e i libri di Arti parlanti la propria lingua; perchè ella dovrà dipendere da una lingua forestiera; la quale non essendo intesa, che da una piccolissima parte del popolo, tutto il resto sa-

be, *Premj a tutti coloro, che promulgano varietà sodi, netti, familiari dell' Arti: Premj secondi a coloro, che gli migliorano: premj a coloro, che gl' insegnano con carità e zelo. Un uomo che fa un uomo utile, sia Genio di primo Ordine: chi il migliora, e ajuta, Genio di second' ordine. Si venerino questi Genj.*

(*a*) I ragazzi in una Scuola cominciano a diventar sedentarj (dice Mandeville) furbi, violenti, malcreati. E' troppo vero. E per questo nelle scuole di leggere e scrivere niun ragazzo vorrebbe dimorar più, che quanto richiede la sua lezione. Si faccia leggere, se li facciano tirar due righe di scrittura, e via. Può bastar mezz' ora. Poi ad un' arte.

farà fuori della Sfera del lume delle lettere. I Greci furono barbari, finchè non dipesero, che da' Fenicj, e dagli Egizj: furono i Latini, finchè le Scienze non parlarono, che Greco. I Francesi, i Tedeschi, gl' Inglesi, gli Svezzesi non sono da riputarsi popoli culti, che da che le leggi, le Scienze, e l' Arti vi parlano la lingua naturale. Le lingue sono come vasi, che contengono le nostre idee, e la nostra ragione. Or qual pazzia è pretendere di essere in un paese uomini, e aver i vasi della ragione in un altro? L' Italia se non avrà tutta quanta le Leggi, le Scienze, e l' Arti in sua lingua, oggi bella, e copiosa, ed energetica a pari della Latina, e della Greca, le si rinfaccerà giustamente, che essendo stata la seconda madre di coltura in Europa, decada per viltà ella medesima da quel, che ha insegnato agli altri popoli. I suoi figli, se come amano di pensare e vivere all' oltramontana, maggiore sciocchezza della quale non saprei figurarmi, così si gloriassero di aver sortito una tal madre, potrebbero in pochi anni restituirle quell' onore, ch' ella è andata perdendo per la loro bassezza e solidezza, e per una ridicola affezione per la pedanteria.

§. XXII. Porrò fine al presente capitolo con tre quistioncine. Si sà, che la prima massima di Economia, che si vogliono avere i Sovrani, è, CHE LA NAZIONE, DI CUI SON CAPI, DIPENDA DALLE ALTRE, IN TUTTO CIO', CHE S' APPARTIENE ALLA VITA NATURALE E CIVILE, IL MENO CHE SIA POSSIBILE; CHE SIA IL MEN, CHE SI POSSA, DEBITRICE AD OGNI ALTRA. Su questo perno dee reggersi tutta l' Economia: e dove vi s' intende male, quei popoli, e quei Sovrani, vi sono schiavi delle straniere nazioni. Nascono perciò di quì naturalmente tre quistioni.

§. XXIII. La prima è; è egli possibile, che una nazione sia nella totale indipendenza da ogni altra? Alla quale rispondo brevemente, che una popolazione perfettamente salvatica, può dell' intutto essere da ogni altra indipendente, per essere i suoi bisogni pochissimi. Ma com' esce dalla salvatichezza, e va accostandosi alla politezza, così, e con quella medesima proporzione comincia a rendersi dipendente per la multiplicità de' bisogni; per modo che non sia possibile il non dipendere in nulla.

§. XXIV. La seconda, sarebb' egli utile, e perciò espediente il mettersi nello stato di una totale indipendenza? Al che dico, che nò. Prima non si potendo per la natura; e volendolo ottenere per legge, si verrebbe a perdere, anzi che a guadagnare. E poi, perchè si priverebbe la nazione de' lumi degli altri popoli; e per questa via verrebbe col tempo ad essere di tutte la più bisognosa di dipendere; siccome accadde agli Ebrei prima de' tempi di Salomone, e avverrà senza dubbio a i Cinesi, dove non cambino metodo politico.

§. XXV. La terza, ch' è da riputarsi la più importante, non si potendo adunque non dipendere in nulla, in che si vuole studiare di dipenderne? Rispondo, che in quelle cose, che ci costituiscano meno debitori, e meno schiavi: in quelle, che più servono a dar moto alla nostra industria. E questo s' intenderà meglio da quel, che segue. 1. Una nazione, che può avere in sua casa del grano, e dell' altre derrate, e dell' arti di prima necessità, se in ciò dipende dalle straniere, è stolta, e schiava. Il medesimo si vuol dire delle Scienze di necessità, come le Matematiche, le Politiche, le Teologiche (*a*); perchè questa è ancora peggiore schiavitù, come quella che non attacca le mani, ma le teste. 2. Se può avere dell' arti di comodità prime, come di lana, di tela, ec.; è mezzo stolta, e mezzo schiava, fornendosene da' forestieri. E' da dirsi lo stesso delle belle arti di prima comodità, Disegno, Architet-

(*a*) Si dice, che i primi Romani prendessero le leggi da' Greci. Questo può essere imitar il buono, il che sempre è da studiarsi di fare. Ma che, anzi d' imitare, avessero fatto venire da Atene ogni anno de' Senatori, de' Giudici, de' Governatori delle Provincie, sarebbe stato a dire la Repubblica di Atene in Roma. Questa stoltezza è stata, ed è tuttavia di molti popoli d' Europa.

chitettura, ec. 3. Un popolo polito, che nell' arti di luſſo generale, e potendone avere in caſa, ripoſa ſu gli altri, è per una terza parte ſtolto e ſchiavo. Tali ſarebbero l' arti delle Seterie, delle belle tele, della Scultura, ec. Si vuol dunque vedere di dipendere nelle derrate, o ne' materiali, che mancano al ſuolo, e nell' arti di luſſo men generale.

CAP. IX.

Economia delle Arti miglioratrici.

§. I. L' Arti miglioratrici ſono o di comodo, o di luſſo. Sarebbe eſſer nojoſi, ſe, in sì vaſta materia di ragionare, voleſſimo eſſer minuti. Perchè ci contenteremo di accennare le regole generali Economiche, e andar oltre; laſciando ch' altri di per ſe penſi al molto, che ſe ne potrebbe dire in particolare.

§. II. Tutte l' Arti miglioratrici, ſiccome tutte l' altre profeſſioni e claſſi d' uomini, non vivono, che ſu le primitive, perchè tutti mangiano, bevono, ardono, veſtono, abitano dunque ſi vogliono conſiderare per tre rapporti. I. In ordine all' Arti primitive, e al comodo di coloro, che le profeſſano. II. Riguardo al comodo dell' altre claſſi. III. Per riſpetto all' impiego generale della nazione. Se è vero, come niuno negherà eſſer veriſſimo, che il fondamento di ogni Stato ſono l' Arti primitive; ſeguita, che il primo riguardo, in cui ſi vogliono avere le Arti miglioratrici, ſia quello di ajutare, e ſoſtenere le primitive. E queſto è il più bel frutto di tutte le Arti ſecondarie.

§. III. L' Arti primitive ſono ajutate, e ſoſtenute da quelle ſeconde per due modi; l' uno de' quali è il provvedere o di ſtrumenti, o di comodi coloro, ch' eſercitano le primitive, e per il qual modo vengono ad aumentarne l' utilità: l' altro con lo ſcolo del ſoverchio, affinchè non opprima quei, che l' hanno prodotto, e gli ſcoraggi dal continuare.

§. IV.

§. IV. Or ſono impiegate a queſti fini preſſochè una infinità d' Arti; ma non tutte però hanno a tal riſpetto il medeſimo pregio e merito. Il primo luogo vogliono averlo l' Arti fabrilli, come quelle, ſenza delle quali le creatrici non poſſono avere nè vigore neſſuno, nè perfezione. Che fare ſenza un vomero, una vanga, una zappa, una falce, una ſcure, un picone, una ſega, e mille altri iſtrumenti di ferro? Quello, che rende miſeri molti popoli barbari, è appunto il non aver ferro, nè acciajo, nè verun utile iſtrumento da far rendere la terra, e il mare, e le materie, che ſe ne ricavano. Si maravigliano molti de' noſtri, che gli Americani, e alcuni popoli dell' Affrica, e dell' Iſole Orientali, compraſſero a peſo d' oro gli ſtrumenti di ferro, e di rame. A me pare che penſaſſero aſſai meglio quelli di noi, avendo l' animo più all' utile, che al brillante. Dove è da conſiderare, che i primi abitanti della terra ripoſero nel numero degli Dei gl' inventori del Ferro, e non già i diſcopritori dell' oro.

§. V. Non vi ha Arti, dove non vi ha arti fabbrili: e dove queſte non ſono ancora giunte alla loro perfezione, il reſto delle Arti o vi languiſce, o vi ſono ſchiave de' Foreſtieri. Di tutti i popoli di Europa gl' Ingleſi hanno de' meglio fatti, e de' più ſodi, e robuſti ſtrumenti: I Franceſi de' più fini: le Arti dunque vi poſſono eſſere perfette. E' detto, che la grand' Arte, che le può portare alla loro perfezione, è il favore della legge, *honos alit artes*: ma queſt' honos abbraccia eſſenzialmente i premj. Tutto il morale degli uomini, che non tende al fiſico al lungo andare diventa quantità negativa. Pietro il Grande ſtimava più un gran Fabbro, che cento altri artiſti, o letterati. Gl' invitava, gli accarezzava, gli premiava, gli faceva viver contenti. Queſta maſſima dovrebbe tenerſi in tutti gli Stati (*a*). Ma la più parte degli uomini ſtima-

(*a*) Noi ſiamo ancora aſſai diſtanti dall' avere de' raſoi, de' coltelli, delle chiavi, e anche delle vanghe, e zappe, e falci della perfezione degl' In-

no più il brillante, che il ſodo.

§. VI. Se la Meccanica, e la Scienza del moto ſono la ſorgente di queſt' Arti, e la balia, per così dire, che le alleva, e rendele vigoroſe, facili, preſte, belle; niun popolo culto potrebbe omettere di onorarle e premiarle, ſenza incaminarſi alla barbarie. Ma la Meccanica, e la Scienza del moto ſon figlie della Geometria. Ed ecco una ragione di Stato perchè le Scienze Matematiche ſi vogliono ſopra tutte le altre accarezzare dal Sovrano. In tutte le Univerſità degli Studj biſognerebbe piantarvi un pajo di Cattedre di Meccanica, e due meno di pedanterie, o d' idee aſtratte. Ma avrebbero a parlare in lingua del paeſe, e non in una ſtraniera. Ogni paeſe è, com' è ſpeſſo detto, e ſi vuol dire ancora più, ignorante, e barbaro, dove le Scienze vi parlano una lingua ſtraniera.

§. VII. Appreſſo a i Fabri metto gli Artiſti di Lana, Filatori, Teſſitori, ec. Un cappello, un giuſtocorpo, un mantello, un pajo di calze, una coverta di letto ſervono alla ſalute de' produttori de' beni: loro danno del brio, e gli animano, perchè ſi fatica male ſenza comodi. Or queſto ajuta ad accreſcere la fatica, e con ciò i prodotti primitivi. Vuolſi dire il medeſimo dell' Arti impiegate nel lino, canapa, bambagia: di quelle, che conciano e migliorano i cuoi, e le pelli. Tutto ſerve a dar del comodo all' Agricoltore, al Paſtore, al lavorator de' metalli, al Peſcatore, al Cacciatore: e queſto comodo moltiplica la fatica, e i beni; dond' è ch' aumenta le prime e vere rendite della nazione, e del Sovrano.

§. VIII. Vi ſono di certe altre Arti, le quali benchè non così neceſſarie alle primitive, poſſono nondimeno di molto rilevarle, ſiccome i Falegnami, i Muratori, ec. Trovar di certi comodi fa, che i coltivatori delle Arti primitive ne ſiano meno impacciati, e attendano più lietamente al lor meſtiero, e ci diano più largamente delle der-

Ingleſi: Ci mancan tuttavia gli aghi. Gl' iſtrumenti chirurgici ſono generalmente aſſai groſſolani ec.

derrate, e delle materie. Tutto è conneſſo nel corpo civile, e vi è una comunicazione di beni tra tutte le Arti, che ne fa il rigoglio, e la robuſtezza.

§. IX. Tutte queſte Arti poi ſervono al comodo, e alla polizia de' popoli, e poſſono ſervire alla rendita generale, ſe ſi ha commercio (*a*). Le claſſi non producitrici o migliorano le materie appreſtate dalle creatrici, o ſervono al luſſo, o reggono, iſtruiſcono, difendono, e godono de' frutti delle Arti. Vogliono dunque non ſolo mangiare e bere, ma veſtire, abitare, ec. Tutte le dette Arti, e molte altre a queſte ſubalterne, ſervono a queſto fine. Rendono la nazione più agiata, e più propria, e le danno dello ſpirito; il che non conferiſce poco al bnon' ordine, e alla forza medeſima delle Arti primitive.

§. X. Ma il fine principale, per cui ſono da conſiderarſi dal Politico, è quello dell' impiego generale dello Stato. E' vero, che ne' paeſi, i quali hanno terra e mare, e perciò Agricoltura, Paſtorale, Peſca, la prima rendita è ſorgente di tutte l' altre, ſono le dette Arti primitive: ed è altresì vero, che tutte le Arti ſecondarie, vivendo ſu le prime, non producono di per sè, ſe non un comodo. Pur potrebbero rendere, e accreſcere le ricchezze della nazione in due maniere. 1. Facendoſi riſparmiare da comprar con le noſtre derrate le manifatture da' Foreſtieri, dove il ſoverchio delle derrate poſſa impiegarſi in nutrire un maggior numero di perſone. 2. Proccurandoci

(*a*) Tutti gli Economici, e i Politici vi diranno, che l' Arti ſecondarie nutriſcono di molte famiglie, e ſervono alla popolazione dello Stato. E' veriſſimo. Ma pochi vi diranno, in che modo queſt' Arti procacciano da vivere. E' manifeſto, che il Filatore, il Teſſitore, e ogn' altro Artiſta, che non ſia de' creatori, mangi, beva, arda ec. ſu le ſpalle dell' Agricoltore, del Paſtore, del Peſcatore ec. Dunque queſt' Arti non nutriſcono di per ſe la popolazione, ma per quelle due ragioni, dette. 1. Soccorrendo all' Arti primitive, perchè producano più. 2. Traendo pel Commercio da' Foreſtieri quel', che può ſervire alla vita, e dando in iſcambio le materie migliorate per la quantità di fatica degli artiſti. E queſta ſeconda ragione è ſempre più efficace, che la prima.

con le fatiche, che non trovano luogo tra l' arti primitive, quelle derrate, che ci mancano, o de' metalli, e del danaro.

§. XI. In una nazione polita non si può fare a meno di vestire, con proprietà: di abitare, anche con fontuosità; e di avere mille cose, che il lusso comincia a rendere necessarie. Dove non sono dell' Arti, che vi danno opera, nè miniere, converrà comprarle a forza di derrate, e di animali, cioè con frutti delle primitive. Il che essendo un discapito per la popolazione (la quale è sempre proporzionevole al grado del vitto); si può comprendere, che quest' Arti secondarie sieno per questa ragione di gran rendita. Ma affinchè elleno producano tutto questo frutto, si dovrebbe pensare a portarle a quel grado di perfezione, che pareggiassero l' Arti delle più perite nazioni, affinchè non se n' avesse bisogno: e in oltre sarebbe da o proibire l' ingresso alle manifatture straniere, siccome costumano gli Inglesi; o renderlo difficilissimo, come praticasi in altri paesi savj. Perchè finchè le forestiere inonderanno il paese, e vi saranno più gradite, che le paesane, non è da sperare di averne in casa nè molte, nè buone: e la rendita generale della nazione sarà sempre minore di quel, che potrebbe essere. La natura poi siccome non obbliga nessun popolo a comprare, così dà del dritto ad ogni Sovrano, dice il savio Biesfeld, da proibire l' importazione di quel, che può nuocere allo Stato suo. Si può, per un dritto di reciproco soccorso delle genti, essere obbligato a vendere il soverchio; ma non già a comprare il non necessario.

§. XII. Sembra quì da per se nascere una difficoltà; ed è, in un paese, ove quest' Arti, e quelle principalmente, che servono al lusso, non sono, che rozze ancora, non si potrebbero migliorare, senza una certa emulazione, e perciò senza degli esemplari stranieri: si priva di quest' ajuto, e dell' emulazione, chi le proibisce. Rispondo. I. che questo non impaccia gl' Inglesi: perchè dunque arresterebbe gli altri popoli? II. Possono sempre i Sovrani far venire de' modelli delle buone manifatture, anche quando loro si vieti l' ingresso pubblico. III. I Forestieri viaggiano, e ne portano da vedersi, e da poters' imitare. IV. Finalmente non s' impedirà mai ogni contrabbando. Ma a non proibirle, si possono rendere di difficile accesso: nel qual caso ce n' entrerà tanto, da non iscoraggiare le interne (*a*).

§. XIII. La scuola miglioratrice di quest' Arti è il Disegno. Dunque una scuola, o più, di Disegno, dovrebbe mettersi innanzi a tante d' inutili Scienze, e pedantesca letteratura. Ma fino a che in un paese le Scienze sono un gergo straniero per la maggior parte del popolo, e che non parlano la lingua della nazione, avremo sempre molte scuole inutili, molto tempo perduto, molti cervelli stupidi; e mancheremo delle necessarie, nè fia possibile di avere delle buone teste. Alle Scuole di Disegno unite quelle di Architettura: esse non solo sono utili, ma sono di prima necessità per un paese culto, e vanno a rinforzare l' Arti di Disegno.

§. XIV. L' altro frutto grandissimo di quest' Arti, e ch' entra immediatamente nella massa della rendita generale, è quello, che se ne ricava dal Commercio esterno. L' Arte della lana, dopo l' Agricoltura, è quella, che più arricchisce gl' Inglesi (*b*). Dove allignano delle pecore, e vi può esser de' pascoli, vuol esser la prima dell' Arti secondarie ad essere favorita dal Sovrano. La seconda è quella delle tele. Molti popoli di Germania ne fanno il principal capitale. La terza è quella della Seta, arte ricchissima per chi può aver la materia in casa. I Genovesi sussistono per quest' Arte. L' altre si seguono di mano in mano, secondochè più, o meno possono rendere. Noi potremmo averle tutte e tre grandi, e belle, e ricche. Ma non siamo ancora al principio dell' opera; di che sarà detto a suo luogo.

§. XV.

(*a*) La Corte di Portogallo nel nuovo regolamento di Finanze di quest' anno 1765. ha caricato del 40. per 100. le seterie d' Italia.

(*b*) Veggasi la Storia del Commercio della Gran Brettagna di Giovanni Cary.

§. XV. Si disputa, poichè in un paese di traffico quest' Arti possono rendere ancora più, che l' Agricoltura, se loro convenga dare il primato ne' favori della legge. La risposta è ch' esse vi dovranno servir di Agricoltura, dove non si ha terra, o poca, e cattiva; e perciò vi debbono avere il primo luogo. Ma sarebbe stoltezza preferirle all' Agicoltura, dove questa può signoreggiare. E la ragion si è, che l' Agricoltura è un' Arte, che sussiste per sè, e per sè alimenta qualunque si è più gran popolo: dove tutte l' altre Arti, riguardo al fine del Commercio, hanno una rendita molto precaria; dipendendo il lor frutto dal gusto, e dall' industria dell' altre nazioni (*a*).

§. XVI. In tutte l' Arti così primitive, come secondarie, la prima massima di politica vuol essere, com' è detto, e si vuol ripetere spesso, *che il Paese dipenda da' Forestieri il meno, che sia possibile*. Questa è la sola massima, che può rilevarlo, se n' è capace. Che piglieranno i forestieri da noi (dicono certi vecchi) se noi non prenderemo da loro? La prima risposta è, non prendan nulla, pur che noi non abbiam bisogno di prender da loro. La seconda, chi ha grano, olio, vino, lana, tela, seta, è sempre il primo creditore del genere umano. La terza, a non dipenderne in cosa d' importanza, e di prima, e seconda necessità, il lusso farà sempre l' una nazione debitrice dell' altra, per quanto sieno ricche. 1. Perchè i climi, i siti, le terre saranno così eternamente varie, come sono sempre state; e a quel modo varieranno i prodotti. 2. Perchè vi sarà sempre infinita differenza tra i cervelli de' diversi paesi, e quindi tra l' abilità e l' Arti. 3. Perchè una delle proprietà del lusso e di portar gli animi al forestiero, anche men buono, purchè ci distingua.

CAP.

(*a*) Di tre Isole, dice Melon, delle quali l' una sia provvista di derrate, l' altra di Manifatture, la terza di Metalli, tutte l' altre cose eguali, quella delle derrate farà la padrona. Un popolo, che non ha che mangiare, è sempre schiavo di chi gliel somministra. La Sicilia è nel più bel grado di dominare di tutti i paesi d' Italia. Il 1764. non provò la comune carestia: e 'l 1765. si è arricchita pe' suoi prodotti.

C A P. X.

Dell' arti di Lusso.

§. I. IO mi ho riserbato a parlare a parte del lusso, e dell' arti, che il sostengono, che quasi tutti i Politici, e gli Economi presenti mettono tra i più vigorosi mezzi di accrescere, migliorare, e mantenere l' industria e la diligenza de' popoli, e 'l raffinamento dello spirito umano e dell' Arti; e ciò, perchè questo capo richiede molte e particolari considerazioni.

§. II. Gran materia di contrasti è stata, ed è tuttavia il lusso tra Filosofi. Perchè alcuni facendone l' encomio, e ingrandendone i beni, che quindi credono derivarsi nello Stato, pare che abbiano voluto fare altresì la apologia di tutti i vizj, siccome è stato il Signor Mandeville, Inglese, autore del famoso libro intitolato *La favola dell' api* (*a*). Altri pel contrario combattendolo, sembra che abbiano inteso di combattere eziandio la presente politezza e umanità de' popoli Europei, e con essa l' Arti miglioratrici tutte quante, come se avessero voluto ridurci alla poltroneria, barbarie, e salvatichezza de' più vecchi tempi; tra i quali si è distinto il Signor Rosso in molte sue opere, non ha guari messe alla luce (*b*).

§. III. Io per me non intendo, che vi sieno, o vi possano essere de' vizj utili alla società civile, se non fosse di riverbero, per opporsi a vizj maggiori, anzi tengo per certo, e per massima immutabile, che ogni vizio sia dannevole, non solo agl' individui umani, ma a i corpi politi-

(*a*) Or private vices, public Benefitc, *Che i vizj privati tornano a ben pubblico*. Il titolo della favoletta, che ha servito di testo al suo libro, è *The grumbling Hive, or Knaves turn'd boneſt*. *Il Ronzio dell' Alveario, o i Furbi divenuti onesti*.

(*b*) Le principali delle quali sono *Discours sur cette question, si le retablissement de Sciences & des Arts a contribuè à èpurer le moeurs*. E, *discours sur l' Origine & les fondemens de l' inegalitè parmi les Hommes*.

litici eziandio; dond' è, che non credo, poter mai essere un vizio quel, che giova allo Stato. E nondimeno parmi d'i conoscer chiaramente, che vi sia un certo grado di lusso, non solo utile, ma necessario alla coltura, diligenza, politezza, e anche virtù delle nazioni, e a sostenere certe Arti, senza le quali si è, o barbari, o debitori a' forestieri: donde stimo di poter conchiudere, che vi possa essere un grado di lusso, che non sia da dirsi vizio. Ma procediamo con ordine, e per gli suoi principj.

§. IV. L' Arti di lusso riguardano a due punti. 1. al distinguerci. 2. a vivere con voluttà: de' quali quello sembra figlio d' un istinto naturale, che ha ognuno di farsi riputare più ch' ogni altro, per un tacito giudizio della natura, d' esser colui più felice, ch' è più al di sopra degli altri: e questo da una sensibilità fisica, il solletico della quale ci par beatitudine. Il primo principio è più forte, perchè ha più della proprietà costitutiva dell' uomo, ch' è il comparare il diverso: il secondo attenendosi più al corpo e al suo temperamento, è men generale. Di quì è, che voi troverete più avari, e sordidi anche in mezzo delle ricchezze, che di coloro, che non amino a distinguersi. In ragion composta di questi due principj è il lusso.

§. V. Si possono considerare l' Arti di lusso o in ragion Etica, o in ragion Politica. Gli uomini ne son più felici? Ecco la prima questione. Lo Stato ne divien più grande e ricco? Ecco la seconda. Credo, che se si fosse potuto restare dentro il giro dell' arti primitive, e alcune delle miglioratrici, le quali recano de' veri comodi, e di certi innocenti piaceri, si sarebber stati più felici. 1. Si avrebbero generalmente avute meno cure. 2. Si sarebbe stato obbligato a faticar meno. 3. Vi sarebbero stati meno ceti non faticanti, e i faticanti meno oppressi. 4. Si sarebbe meno indebolita la prima robustezza della natura umana. 5. Vi sarebbe stato meno di astuzie nocevoli (*a*).

§. VI.

(*a*) Per questo riguardo vi ha nel discorso di Rosso *sur l' origine & les fonde-*

§. VI. Ma era egli possibile di arrestare il genere umano fra i soli termini dell' Arti primitive, e di quelle di comodo? Era questo il primo punto, dove dovevano cominciare tutti i discorsi, per altro dotti, di Rosso (*a*). I principj della politezza de' popoli, l' aver gustati cert' arti piacevoli, l' ingegno curioso e avido del nuovo, la cupidità del guadagno, che si va sviluppando a misura, che gli uomini si stringono, e crescono in numero, l' amor della gloria, l' istinto del distinguersi solleticato dal confronto, la necessità di cautelarsi, o di difendersi, la provvidenza del futuro, che cresce, come la ragione si dilata, lettere, scienze, leggi scritte, guerra, governo, nuovi morbi nelle gran Città, ignoti tra le selve, nuovi vizj, e mille altre minori cause, son di certe molle, le quali mosse una volta, corrono con delle forze acceleratrici, che niun' arte umana, niun potere può mai arrestare, se non quello, che separando di nuovo gli uomini, riducessegli a' boschi, e al primitivo stato di famiglie. E' inutile dunque il declamare contra quest' arti. Ogni legge, che cozza coll' incominciato corso del genere umano, o non è ricevuta, o subito frodata, o fra non molto antiquata (*b*).

fondemens de l' inegalité parmi les Hommes, e nella *Basiliade*, delle cose, che meritano tutta la considerazione de' savj.

(*a*) Platone, disegnando, i primi stami della sua Repubblica, confessa ingenuamente, non esser possibile, dopo fatti i passi alla coltura, di non venir sempr' oltre.

(*b*) Ci potrebbe servir d' esempio, il Tabacco in Europa, e il Cafe in Levante. Quello fu scomunicato in Ispagna, punito di palo in Costantinopoli, di aver le narici trapassate con una lesina in Inghilterta, e in Moscovia. A traverso di tutte le pene è divenuto per ogni paese il più bel fondo delle Finanze di tutte le Corti Europee, e una miniera inesausta di ricchezza per gl' Inglesi. Il Cafe fu scomunicato nella Mecca, e dal Mufti di Costantinopoli, e con severe pene proscritto dal Governo: ma egli ruppe ben presto ogni argine. Quai puntelli possono arrestare le intere nazioni, se vien loro un entusiasmo di girare? Quei medesimi, che tentano di arrestarne la ruota, senz' accorgersene, girano come gli altri. Mettete de' gigantoni per arrestare il giro della Terra, se ella pur giri, e gireranno con essa.

§. VII. Che farà dunque un Legislatore? La prima legge di Politica è, che dove certi o vizj, o costumi meno lodevoli non possono sbarbicarsi, senza disciogliere il corpo politico, o farne nascere de' più pericolosi, si debba tentare di trarne vantaggio pel pubblico, riducendogli ad una certa regola, se non morale (che non potrebbe de' vizj) almeno economica; per la quale facendo del bene, vengano a produrre meno di male. Quest' è la regola, che han tenuto, e tengono i savj Governi per rispetto alla Venere libera, al Giuoco, allo Spirito litigioso, e a molti altri punti. Si vuol pigliar l' uomo com' è, dove non si può aver migliore. All' arte umana non è permesso di far nature, ma di reggerle.

§. VIII. Quante all' altra questione, cred' anch' io, che, dove il lusso non sia nè straniero, nè pazzo, ma una sorta di maggior proprietà e comodità, che non è tra' popoli rozzi, regolato da buone leggi, e da certi costumi, non molto difficili a mettersi in pratica, possa essere di grandissimo giovamento non solo alla grandezza, e potenza, e ricchezza d' una nazione, ma anche alla sua umanità e virtù, almeno di quelle, che non amano di esser guerriere e conquistatrici, come non dovrebbe amarlo nessuna, che fosse savia; essendo la guerra e le conquiste più tosto un entusiasmo contra i veri interessi d' ogni Stato, che un metodo confacente alla civile felicità, e grandezza de' popoli. La felicità tanto delle persone, quanto de' popoli, nasce da tre operazioni. I. dal frenare la non necessaria cupidità di grandezza di Stato, sorgente copiosa di molestie e di dolori. II. dall' accrescere la potenza reale rispetto a' bisogni della natura. III. dall' occupar la gente collo spirito, e col corpo in azioni ricreative delle forze dell' uomo. Le guerre non fanno, che aumentare ogni giorno le prime, e scemar le seconde.

§. IX. Ma perchè quest' articolo richiede, che si sviluppi meglio la natura del lusso, e le sue maniere, e i varj suoi gradi, si vuol cominciare da più alti principj. E primamente non vi è presso agli Scrittori di queste cose parola niuna, nè più vaga, nè più oscura, quanto è questa di *lusso*, ancorchè non vi sia stato nè Politico, Teologo, nè Filosofo, che non si abbia dato ad intendere di averne ben compresa la natura. Melon nel suo *Saggio Politico sul Commercio* (*a*) ardisce a dire, che quella voce si vorrebbe sbarbicare dalle civili società: come se fosse così agevol cosa sbandire i costumi, e gl' istinti della natura umana, come cancellare una voce da i Dizionarj. Tornando alla definizione del lusso, dico, che appena se ne trova una, che regga, benchè sieno tante, che sarebbe nojosa cosa ridirle tutte per filo. Imperciocchè i Teologi da una parte, e i Politici da un' altra: e di quì i Negozianti, quindi gli uomini serj e ritirati: da una parte i poveri, dall' altra i ricchi: di quì i vecchi avari, e di là i lussureggianti giovani: tutti in somma hanno dato alla parola lusso tante e sì diverse nozioni, e risguardatala per tanti e sì diversi aspetti, che e' pare, che non se ne possa rinvenire il bandolo. Quel ch' è lusso per alcuni, non è per altri: e anzi ciò, che per alcuni è detto lusso, per altri chiamasi sordidezza.

§. X. Alcuni han detto, che il lusso sia spendere soverchiamente, cioè più di quel che basta. E questo pare, che nella sua proprietà significhi la parola lusso. Ma questi primieramente confondono la prodigalità, l' intemperanza, e la stoltezza con il lusso (*b*). Poi non definiscono, nè assegnano termine nessuno, nè sò, se potessero assegnarlo, per cui si possa intendere, ch' è quel, che basta, e dove comincia il soverchio (*c*). Perchè se la regola dello spen-

(*a*) *Cap.* 9.

(*b*) In questo senso non vi ha popoli più lussureggianti, quanto quei, che non conoscono il lusso. I Barbari divorano e consumano quant' hanno in un giorno, nè pensano al domani. Vedi de' Caraibi Monsieur de la Borde, di quei della Costa d' oro, Bosman, degli antichi Tedeschi, Tacito *de mor. Germ.*

(*c*) Quei che mettono *la natura* per termine de' bisogni, non capiscono che tutto quei, che punge, è natura. Questa parola adunque è così dubbia, come quella di Lusso.

ſpendere è quella di cacciar da noi il dolore, e la moleſtia, chi ſpende per sì fatto motivo, ci dirà ſempre, che non è ſoverchio. Altri dicono, che luſſo ſia ſpendere più di quel, che baſta, e ciò pel ſolo piacere di vivere. Ma oltrechè queſta definizione è così difettoſa, e per le medeſime ragioni, come la prima; pure e' non pare, che ſi poſſa dir ſoverchio quel, che ſi ſpende per vivere con onesto piacere; perchè appunto per queſto ſi affaticano quaggiù l' Arti; e voler privare gli uomini del godere delle loro fatiche, è lor dire, *non faticate*. Altri ſoſtengono, che il luſſo ſia uno ſtudio di vivere con ſoverchia morbidezza e delicatezza, o raffinamento di piaceri, tanto di corpo, quanto di animo (*a*). Ma ſi può definire ciò, che ſia queſta ſoverchia finezza e delicatezza? Imperciocchè queſti termini ſon ſempre relativi. A cagion di eſempio, quel, che è finezza di guſto fra i Groelandi, è durezza fra gli Svezzeſi: e quel, ch' è delicatezza per queſti, è durezza per gli Franceſi, e Italiani: e quella, ch' è delicatezza per gli Italiani, e Franceſi, ſembra ruvidezza a' Perſiani, e Indiani. Quel, ch' era luſſo ne' tempi ſemibarbari di Europa, ſarebbe oggi ſtimato ſalvatichezza. Altri finalmente ſtimano, che il luſſo ſia raffinare le mode di vivere al di ſopra di quel, che richiede il grado di ciaſcuno, e queſto per diſtinguerci da' noſtri eguali, o per agguagliarci a coloro, a' quali per altro riguardo ſiamo inferiori. E queſto è quel, che ne penſo anch' io.

§. XI. In ſomma da tutte le parti ſi conviene nel genere di queſta definizione, cioè che il luſſo ſia ſpendere in raffinamenti di vivere più di quel, che richiede lo ſtato, e gra-

(*a*) Sembra queſta la definizione, che ne dà David Hum nel ſuo diſcorſo ſul luſſo nella raccolta del 1758. in 4. pag. 157. *Il luſſo*, dic' egli, è una parola d' un aſſai vago e dubbio ſignificato . . . *Ma in generale non ſignifica, che* great refinement in the gratification of the ſenſes, *un gran raffinamento in ciò che ſerve di piacere ai ſenſi*. Tal' era, verbi grazia, La Scuola delle acque nanfe, che sì graziosamente ci deſcrive nelle ſue lettere ſcientifiche il Conte Magalotti.

e grado naturale e civile di chi ſpende. Ma non ſi conviene già in quel, che differenzia il luſſo da molte altre ſpeſe ſoverchie anch' eſſe, le quali non ſon luſſo; nè nel punto, dove il luſſo incomincia ad eſſer vizio e pernicioſo. E queſto avviene per due ragioni. I. perchè non ſi eſamina il fine dello ſpendere, che coſtituiſce o la crapola, o il luſſo. II. perchè è difficiliſſima coſa il trovare il termine preciſo, dove finiſcono le ſpeſe neceſſarie, e cominciano le ſoverchie. Imperciocchè, benchè ſi ſappia, che i beni, i quali o ci dà la natura, o ci procacciamo per mezzo della fatica, ſieno altri neceſſarj, altri comodi, e altri dilettevoli ſolamente: con tutto ciò non è facile lo ſtabilirne i preciſi limiti.

§. XII. Si ſa in generale, che i beni neceſſarj ſono aſſai pochi, cioè che per eſiſterci abbiam biſogno di poco: che i comodi ſono un poco più: e infiniti quelli di puro diletto e capriccio. Ma ſpeſſe volte i comodi paſſano nella claſſe de' beni neceſſarj: e i dilettevoli in quella de' comodi; e a queſto modo tutto divien natura e neceſſario: e queſto per una delle tre ſeguenti ragioni, e alcune volte per tutte e tre inſieme, cioè, o per lungo uſo e coſtumanza; o per una comune opinione (perchè è più l' opinione, che ſignoreggia gli uomini, e la natura); o per qualche forte paſſione.

§. XIII. Per dimoſtrar la qual coſa, ſi porga mente a' ſeguenti eſempj. Si ſa in generale, che il mangiare e il bere ſono de' beni neceſſarj: ma non è facile definire quali delle materie, che ſi mangiano e beono, ſieno in particolare neceſſarie: concioſſiachè alcuni popoli ſi contentino delle ſole erbe, e de' ſemi, e delle acque, come i Baniani dell' Indoſtan: altri aggiungano del pane e della carne, ſiccome la maggior parte delle Nazioni: e vi ſarà chi ricerchi de' più bei pani, e delle più delicate carni: e taluno medeſimamente vi richiederà una ſquiſita preparazione, come coſe che ſi confanno meglio alla ſanità e robuſtezza del corpo (*a*). A queſto modo ſi va all' infinito.

(*a*) Vedi Ippocrate *della Medicina degli antichi*.

to. Parimente il vestire, e l' abitare diconsi beni comodi: e pur nondimeno possono di leggieri passare nella classe de' necessarj, siccome è addivenuto in tutta quasi la Terra (*a*). Per la medesima ragione del lungo e continuato uso, il vestire, e l' abitare con morbidezza e splendore trapassano nella classe de' comodi, da parere di non potersene svezzare, senza sentirne del male, come è accaduto alle nazioni culte (*b*). E così a poco a poco le cose le più strane alla natura umana prima incominciano ad usarsi per un piacer capriccioso: appresso vi si avvezza, e diventano de' comodi, da non se ne potere divellere facilmente: essendo difficile, per non dire impossibile, che altri si svezzi di quegli usi e opinioni, alle quali sarà per lungo tempo abituato (*c*). Vedesi ciò chiaramente nell' uso del Tabacco fra noi; e in quel dell' Oppio, e dell' Arech, e Betel in tutto l' Oriente: e delle pallottole di cristallo, e de' peli della coda di Elefante nel Congo, e in Loango (*d*), dove sono cose riputate da tanto, che si stimerebbe non esser uomo, senz' averne qualche ornamento.

§. XIV. Mi sembra adunque, che per poter concepire con chiarezza del SOVERCHIO, e perciò del lusso, si vogliano considerare più accortamente, che non si è fin qui fatto, le classi degli uomini, le quali formano la civile società, diverse o per la varietà de' mestieri e delle professioni, o per quella delle ricchezze, o per nobiltà, o per tutte e tre insieme: perchè il lusso è il principio motore di tali classi, che le aggira, siccome nella ruota della fortuna, senza posar mai, mandandole or sopra, or sotto. Queste classi sono dove più, dove meno. Ne' villaggi i Con-

(*a*) I selvaggi vanno in gran parte nudi.

(*b*) S' aggiunga, che il tempo può d' un genere di lusso fare un sostegno per la nazione. Chi nella China volesse abolire l' uso delle vesti di sete, rovinerebbe una quarta parte della nazione. E' sarebbe come svellere fra noi le vigne, sotto pretesto, che l' uso del vino è un lusso.

(*c*) Il costume, e una radicata opinione pubblica sono una seconda Natura: *Quam licet expellas furca, tamen usque recurrit.*

(*d*) Vedi il P. Cavanzo, *Missione del Congo*.

Contadini e i Pastori formano il più basso piano: gli Artisti e i Manifattori il secondo; e alcuni Proprietarj, che vivono civilmente, un Chirurgo, un Medico, un Notajo, un Prete, il terzo. Ma nelle Città ve ne ha dell' altre, che non sono nelle campagne. I domestici, i facchini, i vivandieri, i venditori a minuto delle cose comestibili, e altre di simil fatta, vi compongono la più bassa classe: gli Artisti la seconda, la quale anche ella per la diversità dell' Arti più o meno servili si può dividere in molte altre: i Bottegai di manifatture formano la terza: i Mercanti in grosso, e molti nobili viventi la quarta: i Magistrati, il Vescovo, il Governadore del luogo, la quinta. Maggiore ancora è il numero di queste classi nelle Capitali; essendovi molti ordini di Nobili, e di grandi di Corte, e il Principe finalmente, centro di tutta la grandezza della Repubblica.

§. XV. Le persone di queste classi, oltre a quel, che è necessario per la vita e sanità, sono avvezzate a certi comodi, e piaceri, e segni di distinzione, e modi di avergli, i quali per lo più sogliono essere così diversi, come sono diversi i piani, in cui esse vivono. Questo riguarda. I. la qualità del mangiare e del bere. II. quella dell' abitare e del vestire. III. quella del farsi servire. IV. quella del contrar nozze. V. quella delle pubbliche feste o politiche, o religiose. VI. quella dell' unirsi in conversazione in certi tempi e luoghi.

§. XVI. Il lusso adunque, se si considera attentamente, non è altro, siccome è detto, fuorchè lo studio e'l moto di distinguersi nella sua classe con animo di signoreggiare, o di agguagliarsi ad una delle classi superiori, non già per la quantità delle cose, ma per la qualità, vale a dire per le raffinate maniere di vivere. Dov' è che si vuol distinguere dalla prodigalità, o sia dallo stolto spendere, dalla ghiottoneria, dalla mollezza ed effeminatezza della vita. Imperciocchè i primi due vizj consistono più nella quantità, che nella qualità, e sono più grandi nelle rozze e bar-

e barbare nazioni, che nelle polite (*a*); e l' ultimo è una certa debolezza di animo e di corpo, che voi troverete anche tra certi popoli rozzi de' climi dolci (*b*). Ma il lusso è una finezza di vivere, per ambizione di distinguerci: ed è perciò passione di riflessione più che d'istinto. Il che stando così, siccome è chiaro, tre cose voglionsi distinguere nel lusso, il principio motore, l' occasione che l' irrita, e l' istrumento, per cui si esercita. Il principio motore è quella naturale propensione, che è in tutti noi, di distinguerci gli uni dagli altri. L' occasione, che il solletica, è l' inegualità degli Stati e Ceti della civile società. L' istrumento finalmente, almeno principale, sono le ricchezze di segno, o il danaro.

§. XVII. Io ho detto, che lo spirito motore del lusso sia il naturale istinto di distinguerci. Questo istinto è fino ne' Selvaggi (*c*). Ma e' non si risveglia mai senza qualche

(*a*) Di che sono argomento quei οινοποταζοντες *beoni* di Dei, ed Eroi in Omero: e gli stravizzi di quei Scotlandi, Gotlandi, Danesi, Sassoni (a cui davasi in generale il nome di Northmen, uomini Settentrionali) i quali dal quarto secolo per molti seguenti depredarono l' Europa. I presenti selvaggi Americani, Africani, Tartari, e molti dell' Isole Orientali, divorano più tosto, che mangiano, e il diluviar che fanno è incredibile per gli popoli culti.

(*b*) Vedi la Descrizione della Luisiana di Tonti: e la maniera, come vivono i Re, e i Grandi dell' Isole Moluche, ancorchè nudi, ne' *Viaggi della Comp. Ol.*

(*c*) Vedi Kolbi *Descrizione del Capo di buona Speranza*, il P. Cavanzo Relazione del Congo, e il carattere degli Anglo-Sassoni maravigliosamente dipinto dal Signor David Hum *The History of England* vol. 1. Appendix I. Ma volendosi tutti naturalmente distinguere, nè si potendo per virtù, se non da pochi, i più si vorran distinguere per le cose, o le qualità delle cose. Leggiamo questo pezzo della storia di Loango, nazione selvaggia dell' Affrica, *Universal History* vol. XVI. in 8. pag. 291. *I maschi vi sono* (dal costume) *obbligati a portare delle pelli di gatto selvaggio, o domestico. Le più nobili sono di Martora, d' Utria, di Civetta* (sorta anch' ella di gatto). *Alcune chiamate Enkinie sono maravigliosamente pezzate, ma non se ne stima degno, che il solo Sovrano, o coloro, a cui il Sovrano ne faccia un dono* (come del Tosone in Europa). *Il Re, e i Grandi affettan la pompa di portarne di cinque o sei sorte insieme, assortite con molta grazia, e distinte con penne di pappagalli, e d' altri vaghi uccelli di rari e brillanti colori, le quali dispongonsi in forma di rosa, e pendono dinanzi alle parti, che diciam vergognose. Le lor camicie anch' esse di fodere, sono orlate di fine stringhe di peli di Elefante, da cui pende un prodigioso numero di campanelli, che ad ogni moto e passo fanno il più gran tintinnare del mondo.* Ecco la vera natura di lusso.

che occasione o naturale, o civile. Quando si sveglia per naturali occasioni, allora noi non ci vogliamo distinguere per le maniere delle azioni, ma per le azioni istesse, o accorte, o prudenti, o di penetrazione d' ingegno, o di qualche illustre virtù o di alcuna prodigiosa forza. Allora non è lusso quel, che ci distingue, ma bensì quantità di forza maggiore d' ingegno, o di corpo. Ercole si vuol distinguere per la forza: Archimede per la penetrazione di ingegno: Scevola per intrepidezza: Lucrezia per la fermezza dell' animo: Aristide per una giustizia esemplare: Alessandro per le gran conquiste: Catone per ostinata caparbietà. E queste son quasi le sole cose, per le quali si distinguono i Repubblicani nel tempo di rozzezza, come quelli, che si reputano nel resto eguali; e i popoli barbari, tra quali non vi ha diversità di ceti.

§. XVIII. Ma quando l' occasione del risvegliarsi un tale istinto sono i ceti diversi, de' quali è composto il corpo civile, e l' istrumento le ricchezze, non già naturali, ma di segno, allora le maniere e qualità, per cui ci studiamo di distinguerci, sono il vero lusso. E di quì è chiaro, che se in una società di uomini non vi fosse nè varietà di classi, nè ricchezze di segno, non vi sarebbe neppure gran luogo a volersi distinguere per le maniere, e qualità di vivere, ma vi si distinguerebbero le persone per le azioni medesime. Così nella Repubblica di Sparta, e nei primi tempi della Romana, dove era poca inegualità di Ceti, e piccole ricchezze, mai non fu lusso di sorta alcuna. Per la medesima ragione nelle Repubbliche popolari il lusso è assai piccolo, come si può vedere in quelle di Olanda, e degli Svizzeri. Donde nasce questa conseguenza,

za, che il luſſo ſia fra le nazioni in ragion compoſta della diverſità de' Ceti, delle ricchezze di ſegno, e della ineguale diviſione di queſte ricchezze.

§. XIX. Quelle cagioni, che muovono un particolare a volerſi diſtinguere da un altro della medeſima claſſe, o di emulare una ſuperiore, muovono altresì le claſſi ſuperiori a trovare ſempre nuovi modi da diſtinguerſi dalle inferiori, e fra sè medeſime. E quindi avviene, che dove incomincia a regnare il luſſo, non vi ſia giammai termine neſſuno, che l' arreſti; ma vi ſi veggono perpetuamente, come nella ruota della fortuna, le claſſi infime ſalire allo ſtato di mezzo; le mezzane alla cima; quei della cima ſcendere prima nel mezzo, poi nel piano. Queſto giuoco del luſſo, ſiccome va ad abolire la ſchiavitù, così è il più gran ſollievo di quella parte del genere umano, che patiſce per la preſſione dell' altra, che l' è di ſopra (*a*).

§. XX. Finalmente come vi è un luſſo di claſſe a claſſe nel medeſimo Popolo: così vi ha un' emulazione di luſſo di Popolo a Popolo, principalmente ſe eſſi ſieno vicini. Imperciocchè niuno è, che non voglia agguagliarſi all' altro in quelle coſe, che ſon pubbliche, e nelle quali ſi mette un certo che di ſignoria, quali ſono le ambaſcerie, le feſte, principalmente le nuziali de' grandi, i giuochi pubblici, i teatri, le ſcuole, le ville di delizie, le grandi ſtrade, e altre sì fatte.

§. XXI. Poichè è dimoſtrato quel che è il luſſo, è ora da dividerſi così per riſpetto alle coſe, per le quali ſi alimenta, come riguardo alla ſua intenſità ed eſtenſione. Riſpetto alle coſe, che lo alimentano, dividesi in luſſo di coſe foreſtiere, e luſſo di coſe noſtre. Quello ſi alimenta con derrate e manifatture ſtraniere: queſto con delle paeſane. Riguardo all' intenſità è o ſmoderato ed eccеſſivo, o modeſto e regolato. L' eccеſſivo è quello, che eccede l' entrate, o il guadagno, e ſi ſoſtiene col credito: il moderato è quando non eccede le rendite, o è loro alquanto inferiore. Per l' eſtenſione ſi può dividere in luſſo generale, e particolare. Il primo occupa la maggior parte delle claſſi del corpo civile: il ſecondo ſolo quelle, che vivono nobilmente e di rendite. Le quali diviſioni poſte, veggiamo ora gli effetti del luſſo, così riſpetto allo Stato in generale, come riguardo a' particolari; e appreſſo, quali ne ſieno le leggi Economiche.

(*a*) Tiberio temeva i grandi: egli dunque ſi aveva da opporre, come fece con molta deſtrezza, alle leggi ſuntuarie; che i vecchi Senatori chiedevano. Vedi Tacito.

§. XXII. E in prima il luſſo ſoſtenuto per materie eſterne principalmente ſe è generale, è pernicioſo ad ogni corpo civile, nè può lungo tempo durare, come quello che conſuma ſe ſteſſo. Le ragioni, che dimoſtrano la prima parte, ſono. I. Perchè queſto luſſo vota di danaro continuamente la nazione. II. Perchè fa, che i prodotti delle proprie terre ſi avviliſcano. III. Perchè è cagione, che ſi annichiliſcano le manifatture interne. IV. Perchè avviliſce e opprime lo ſpirito della nazione. V. Perchè la rende quaſi ſerva delle foreſtiere, dalle quali è forza, che prenda le materie di luſſo. Del non poter durare la cagione è, che, impoverendo ciaſcun anno la nazione, non troverà più che dare per ſoſtenere sì fatto luſſo (*a*). Supponghiamo, per modo di eſempio, che noi di queſto Regno mettiamo della grandezza a mangiare le farine Ingleſi, le paſte di Genova, i formaggi di Olanda, gli oglj Greci o Franceſi, e a bere de' vini eſteri: a veſtire tutti di panni, ſete, tele foreſtiere; chi può dubitare, che tutte le ne-

(*a*) Certe materie di luſſo eſterno hanno un certo che di comodo, ſiccome certi drappi, o manifatture migliori, che non ſono l' interne, e queſto può tentare anche le perſone più economiche. Altre ſon di puro capriccio, e nuocono ſenza giovare. L' Italia, dice Plinio lib. XII. cap. 18. è debitrice all' Oriente per odori e aromi un milione di ſeſterzj l' anno. Si uſano tra noi, dice in un altro luogo, 80. ſorte di vini, delle quali trenta ſono eſterne all' Italia. Ma non veniva allora in Italia nè Zucchero, nè Cacao, nè Caffè, nè quella copia di Pepe, di Cannella, di Muſcado, che vien' oggi: generi tutti di capriccio, che cominciano a paſſare nella claſſe de' neceſſarj.

noſtre Arti non foſſero fra poco per eſſerne appaſſite? Ma in non molto tempo, non trovando più che dare per aver del foreſtiero, queſto luſſo avrebbe conſumato sè ſteſſo, e noi ci troveremmo tutti ridotti all' Arti primitive. Tanto è vero, che non ſi può lungo tempo gabbar la Natura!

§. XXIII. Ma ſe queſto luſſo di robe foreſtiere non è che di qualche coſa, e di poche claſſi, nè ſmoderato, anzi di nuocere, può giovare; perchè deſta lo ſpirito di emulazione, e ciò vi perfeziona l' Arti. Le claſſi inferiori non potendo far uſo delle derrate, e manifatture eſterne, s' induſtrieranno di averne dell' interne, così buone, o anche migliori, che non ſono le foreſtiere. In oltre la piccola quantità delle coſe ſtraniere cambiandoſi colle proprie; queſto commercio dà del moto all' induſtria interna. Infatti i noſtri antichi Italiani, i quali prendevano delle ſtoffe di ſeta dall' Oriente, per l' emulazione ſi ſvegliarono, e procurarono averne delle proprie, così belle, come quelle di Egitto, di Siria, e di Perſia. I Fiaminghi imitarono gl' Italiani; i Franceſi, i Fiaminghi; e gl' Ingleſi i Franceſi. Così queſto ſpirito di emulazione ſveglia gl' ingegni, e promuove l' Arti, e la fatica. La quale occupando utilmente le perſone, è un' azione recreativa dell' ingegno e del corpo; fa gli uomini più ſocievoli, cioè più virtuoſi; e gli Stati più ricchi.

§. XXIV. Ma il luſſo di ciò, ch' è interno (dove non ſia pazzo (a), nè rieſca in crapule, ghiottonerie, ubbriachezze, e ſtolta luſſuria, che non han che far nulla col luſſo propriamente detto) benchè a lungo andare poſſa nuocere ad alcune famiglie, e a certe claſſi di uomini, per la mancanza del giudizio nel ſapere ſpendere: nondimeno è utiliſſimo alla nazione in generale; del che eccone le ragio-

(a) Tra gli effetti del luſſo pazzo è di ridurre le famiglie a mendicità, e con ciò ad indebolire i principj della giuſtizia: l'altro di metterle in ſtato di non poter eſſere liberali e umane con gli uomini, che meritano del ſoccorſo. Dunque il luſſo ſmoderato attacca la forza diffuſiva del cuore umano, e và ad eſtinguere il fomite della virtù.

gioni: I. Perchè accreſce il conſumo de' noſtri prodotti, e delle noſtre manifatture, e con ciò anima la fatica, e la diffonde; donde è che le claſſi lavoratrici, baſe della Repubblica, trovando a faticare, trovano da vivere oneſtamente, e da dilatarſi. II. Perchè diffonde il danaro per tutte le claſſi delle perſone; e di qui avviene, che tutte le claſſi delle perſone vi abbiano de' mezzi da far valere le terre e l' induſtria. III. Perchè multiplica il danaro medeſimo; concioſſiacoſachè ſpendendoſi ſpeſſo, giri più volte in un anno, e conſeguentemente equivaglia a molto, ſiccome dimoſtreremo nella ſeconda parte. IV. Perchè ſveglia gl' ingegni, raffina lo ſpirito della nazione, fa migliorare l' Arti antiche, e inventarne delle nuove.

§. XXV. Che ſe i noſtri prodotti, e le noſtre manifatture ſervano a mantenere il luſſo delle altre Nazioni, ſiccome ſi fa ne' Popoli trafficanti; allora faranno di più una gran ſorgente di ricchezze; perchè oltrechè occuperanno i noſtri Manifattori e Agricoltori; faranno ancora cagione, perchè la Nazione ricavi dagli altri Popoli quel, che le manca, il che vale a dire, faranno che i foreſtieri ci alimentino, grandiſſimo, anzi unico fine di tutte l' Arti di Commercio. E queſt' era una volta l' abilità de' Fenici, i quali ſi avevano renduto tributarj un' infinità di popoli; ed è ora de' Genoveſi, Franceſi, Olandeſi, Ingleſi, nazioni arricchite per il luſſo di quegli ſtranieri, i quali ſi ſervono di quelle manifatture, o de' prodotti delle loro terre, e colonie.

§. XXVI. A queſti effetti d' un luſſo moderato, o ſia d' una certa proprietà di vivere delle nazioni ingentilite, ſi vogliono aggiugnere i morali. Il primo è la politezza delle maniere, la quale da chi può eſſere riputata un male, ſe non da un ſelvaggio? Il ſecondo l' umanità, una più ampia ſocialità, e l converſare da uomini, e quello ſpirito gajo e brillante, che non ſi trova in niuna nazione barbara, ma è ſempre congiunto con qualche proprietà

del

del vivere (*a*). Il terzo le Scienze, e le bell' Arti, le quali, ficcome si vede per la storia delle cose umane, vanno di pari passo coll' umanità, e con la proprietà della vita (*b*).

§. XXVII. Ma ci si oppone in contrario. I. Che il lusso indebolisce la natura umana. II. Che guasta i costumi. III. Che rende povere le famiglie, e perciò lo Stato. IV. Che scema la Popolazione (*c*). E in fatti, dicono, i Popoli selvaggi, e barbari sono più robusti, più sani, e più atti a tollerare delle gran fatiche (*d*), poichè il lusso non gli ha effeminati, nè ammolliti, e fattigli amanti dell' ozio, ficcome tralle nazioni lussureggianti (*e*). Appres-

(*a*) Dicono, che i popoli barbari son più lieti, come aventi meno cure. Ma i Groelandi ridono di rado, e singhiozzano spesso: i Tartari son sempre in timore e in fuga: gli Arabi vaganti sempre coll' orecchie tese, come lepri. Quella, che pare contentezza, non è che una puerile stupidità, per cui o non si apprendono i mali, o si scordano subito. Vedi le lettere di Bosman su gli Africani della costa d' oro. Finalmente tutti gli uomini solitarj son feroci, crudeli, spietati; perchè nella solitudine non trovando luogo la forza diffusiva del cuore umano, non domina che la sola *concentriva*, che fa degli uomini ipocondriaci, e truci.

(*b*) Platone nel *II. della Repubblica* mette per prima base della sua Legislazione *la Musica*, per mansuefare l' uomo selvaggio; e intende per Musica tutte le bell' Arti, per cui si conserva quel grado di lusso, che fa le nazioni umane.

(*c*) Bugia. Tutti i paesi barbari sono spopolati; ficcome fu tutta l' Europa nella seconda barbarie; perchè tra barbari l' Arti sono tenute a vilipendio, e la sola, che piace, e il rubare, rapire, devastare, incendiare, ammazzare. Quelli dunque, che ragionano a questo modo, non sanno la Storia.

(*d*) Seconda bugia. Tutti i Selvaggi son poltroni e intoleranti delle fatiche metodiche voi gli gli ammazzerete più tosto, che piegargli all' arti agrarie.

(*e*) Cesare de bello Gallico l. 1. *Horum omnium fortissimi sunt Belgae; propterea quod a cultu & humanitate provinciae longissime absunt, minimeque ad eos Mercatores saepe commeant, atque ea, quae ad effeminandos animos pertinent, important.* Giudizio nondimeno non degno di sì gran Politico; perchè erano a dirsi *ferocissimi*, e *robustissimi*, non *fortissimi*; non si potendo la vera fortezza concepire ne' selvaggi e barbari, come quella, ch' è virtù d' animo considerato, e calcolante i pericoli, e i mezzi da evitarli, pieno dell' idea d' on o-

presso, il lusso moltiplica i bisogni della vita nello stesso tempo, che ammollisce le fibre del corpo umano, e le rende più pieghevoli e sensitive; donde avviene, che gli uomini vengono più agili e scaltri nel pensare, e meno disposti a menar le braccia: e di quì è, ch' essi sono più acconci e destri alle frodi, alle quali i bisogni moltiplicati gli stimolano, che alle fatiche periodiche e gravi.

§. XXVIII. Oltre di questo, introducendo, dicon' essi, maggior libertà nel vivere, e nel conversare, che non è convenevole, e una certa indifferenza di costume, per lo spesso cambiare, estingue la siepe della virtù, che è il pudore e la verecondia, e indebolisce la buona fede. Finalmente il lusso rende povere le famiglie, e mette gli uomini nel grado di non potere agevolmente contrarre delle nozze: donde seguitano due assai cattive conseguenze. La prima, che lo Stato si riempia di poveri, e manchi di rendite: la seconda, che si spopoli. Ed ecco a che si riducono tutte quasi le ragioni, per le quali si suol combattere il lusso, ficcome cagione sterminatrice e della virtù, e degli uomini.

§. XXIX. Io non vorrei già disconvenire, che molte di queste cose, e altre ancora peggiori, non fosser vere, dove il lusso fosse quello, che alcuni si danno ad intendere; o fosse eccessivo, smoderato, pazzo; o non si sostenesse e alimentasse, che di sole materie forestiere. Imperciocchè egli è fuori di ogni dubbio, che un lusso smoderato e pazzo, suol portar seco prima soverchio amore delle comodità, e quindi una sibaritica morbidezza, che infievolisce gli animi e i corpi umani. E' facile ancora chè si accompagni coll' intemperanza di vivere, e con delle spese vane e stolte, sorgente di molti mali e fisici e politici. Concedo in oltre, che il lusso pazzo cagionando soverchi bisogni, faccia gli uomini meno benefici, liberali, umani, togliendo loro l' istrumento da poterlo essere; e più ar-

d' onore, e dell' amore del ben pubblico, non impeto di natura senza niuna considerazione. Vedi Aristotile *Ethicorum Nicomach. lib. III. cap. XI.*

arditi e furbi, e gli folleciti a ciò, che non è giusto, nè onesto. Non niego nè anche, che il lusso delle materie estere, quando sia soverchio, non renda vile e povero lo Stato di ricchezze, e di abitanti, snervando l' Arti, le quali sono il solo fondamento della libertà, della ricchezza, e della potenza d' una nazione. Finalmente è verissimo, che la continua crapula, l' ubbriachezza, la mollezza sibaritica venga a snervare il valore e 'l coraggio d' una nazione.

§. XXX. Ma è egli possibile, che ciò avvenga in nessuna parte del Mondo? Il presente lusso d' Europa (tranne certe poche famiglie pazze, che però non nuocono allo Stato) non è che gentilezza e politezza di vivere; la quale, ancorchè porti seco qualche male fisico, o politico; tuttavolta essendo il ben civile, che reca, senza nessun paragone maggiore di questi piccoli inconvenienti, non è da considerare, che come sorgente di beni (*a*). Nè poi è da temere, siccome mostrano alcuni di fare, che ogni lusso, o più tosto spirito di vane e lussureggianti spese, che s' introduca in un corpo politico, sia per penetrare fino alle classi delle arti primitive, e appoco appoco, siccome fiamma, consumar tutto: perchè questo sarebbe da temere, se la copia del danaro, che è l' istrumento del lusso, potesse diventare eccessiva in tutte le famiglie dello Stato, e mantenervisi costantemente. Ma questo non è avvenuto mai da che è il Mondo, nè vi è paura, che avvenga. Ben

(*a*) Platone nel III. della Repubblica eccettua φύλακας i custodi, cioè i magistrati *Civili*, e *Militari*; perchè il lusso potrebbe corrompere il manico della Giudizia ne' Giudici, e la Fortezza ne' militari. Nelle Monarchie Europee le leggi non vi favoriscano gran fatto il lusso di questi due ceti, che nelle nostre *Costituzioni* diconsi ambedue *milites*; il che credo anch' io ben fatto. Io eccettuerei anche le nozze. Il lusso delle doti andrebbe regolato. Perchè vogliam fare de' celibi a forza? Vi è un lusso *volontario*, e un *necessario*. Quel delle nozze è necessario; e divien anche tale quello de' Magistrati, degli Uffiziali di Milizia, e di certi altri, che sono in cariche, se non si tien la mano forte ad impedirlo. Quando è volontario, ciascun facci i conti con *Minerva Capita*. Ridurre la nazione rozza, pezzente, feroce, per arrestare ogni raffinamento nell' arte di vivere, è contra i principj della buona Politica.

Ben è da temere ne' ceti bassi più la povertà e la miseria, e la sordidezza scoraggiante, che la soverchia ricchezza. Quanto poi s' appartiene a coloro, che hanno del danaro, e delle rendite, le ragioni politiche richieggono, che si tema più la loro avarizia, che il lusso: conciossiachè il lusso di questo ceto non attacchi salvochè la decima sesta, o al più la decima quinta parte del popolo, e giovi a mantenere in esercizio, e a dar da vivere a 14., o 15. altre, per il consumamento che fa delle derrate e delle manifatture: laddove la durezza della vita gli rende feroci, e avari, e iniqui (*a*): due gravissimi mali Politici, che devastarono l' Europa ne' secoli precedenti.

§. XXXI. Il politico adunque, il quale nel governo d' un Popolo dee sempre mirare al bene universale, non può riguardare il lusso come un male dello Stato, finchè si contiene dentro i termini detti; ma piuttosto dee considerarlo come un mezzo da propagare, perfezionare, solleticare l' Arti, lo spirito, e la politezza della nazione, e dare da vivere a quelle famiglie, che non hanno altro capitale, fuor che la fatica. Che se vede, che il lusso devasta-

(*a*) E' una legge di natura, che niuno debba delle *cose* comuni prender tanto, che a lui sia soverchio, e venga a mancare a molti altri, i quali hanno i medesimi dritti primitivi. Ma poichè ciò è avvenuto quasi dappertutto, non ci ha, che tre modi da soddisfare alla legge; o di mettere di nuovo tutta la proprietà in comune, e poi dividerla in porzioni eguali, siccome fece Licurgo: o di distribuire il soverchio delle rendite a i poveri, come comanda la legge Cristiana: o di spenderlo in cose poco necessarie, con che si vengano ad alimentare le famiglie, le quali non hanno altro fondo, che le braccia, e a far girare i fondi. La Natura sembra raccomandare il primo. L' Evangelio precetta il secondo. Il Politico non dee ardire, che sul terzo metodo. Dunque la grazia conceduta alla Città di Napoli da Ferdinando II. il 1495. per cui si proibisce a i rustici di *comprar fondi*, e si accumulano con i Giudei, è contra tutta la buona Economia degli Stati, nè si può scusare, che per la durezza de' tempi. Vedi *Priv. e Cap. di Nap. tom. 1. pag. 35.* Era più savia la grazia (che così può chiamarsi) che il proibiva alle Manimorte: perchè tutto gira quando è fra le mani vive; ma perde il moto fra le Manimorte. Dunque è voragine che assorbe, senza ridare.

vastatore si apprenda anche alle parti più basse, benchè non saprei concepire come ciò potesse avvenire, consento che allora il riguardi come gravissimo male, e si studj di porgli freno con qualche savia legge Suntuaria. Ma sul fatto non dee ascoltare i malinconici, nè gl' ignoranti degli affari pubblici e del mondo, ma regolarsi colla ragione del ben pubblico. La ragion poi la più corta, che gli può dimostrare se il lusso è divenuto vizioso o per eccesso, o per soverchia estensione, o per sostenersi di materie straniere, e quella che nasce dallo stato dell' Agricoltura, delle Manifatture, e della diffusione del danaro. Imperciocchè se l' Agricoltura e le Manifatture si trovino essere in buono stato e florido, gli debb' essere manifesto, che il lusso non è di quelli, che nuocono. Ma se le Manifatture e l' Agricoltura sono in decadenza, se la poltroneria è grande, e molti gli sciami de' mendichi e poveri, e va tuttavia crescendo; purchè non si sappia provenire da cagioni accidentali, e passeggiere, come sarebbe, una peste, una guerra, una carestia, un entusiasmo ec., si vuol concliudere, che quel lusso nuoce al pubblico.

§. XXXII. Quindi si può intendere, che le leggi suntuarie, le quali mettono freno al lusso, allora son da dirsi ragionevoli e utili, quando conferiscono al bene o di tutta la nazione, o della maggior sua parte (*a*): e per lo contrario sono irragionevoli e nocive, se per giovare a qualche classe particolare nuocono al comune: e ciò vale a dire, se sono indirette a fare, che quelli che possono spendere risparmiano il danaro (*a*); perchè di quì avviene, che si scemi il consumamento delle derrate e manifatture interne: e da questo, che s' indebolisca l' industria sostenitrice della base del corpo politico. Per la qual cosa è manifesto, che tutte le leggi suntuarie, per essere utili, debbano principalmente mirare a promovere le interne arti, con reprimere la soverchia vanità, che gli uomini hanno generalmente, di distinguersi per lo straniero, e raro. Ma se esse attaccano qualunque è di esse; indeboliscono le proprie sorgenti dello Stato (*b*).

(*a*) Tal sarebbe nel nostro paese proibirvi le stoffe di seta forestiere, i vini, gli olj ec. generi, che nuocono agl' interni, e nuocono per puro capriccio. Plinio lib. XIII. aveva l'istessa idea dell' Incenso. Se ne consuma, dic' egli, ne' funerali di Poppea, più che non ne produce l' Arabia in un anno. Gli abitanti dell' Isole Orientali, come videro la prima volta tanti Europei venire affannati da lontanissimi paesi per caricarsi di Garofano, Muscato, Pepe, Cannella, quasi compassionandoci, dicevanci, *Che? si sterile è dunque il vostro paese, che non vi avete, che mangiare?* Viaggi della Comp. Orient. degli Oland.

§. XXXIII. Or che diremo dal guasto costume, che dicesi nascere ed essere alimentato dal lusso, e principalmente nel secolo dove siamo? Confesso che non sò ancora vedere, in che è posto precisamente questo mal costume, figlio del presente lusso. Il lusso, dice l' Autore dello *Spirito delle leggi*, polisce le maniere esterne del vivere, e le ingentilisce: ma guasta i costumi (*c*): il che è un parlare troppo in generale. Alcuni poi; che vengono a i particolari, attribuiscano al lusso que' vizj, che furono sempre nel

(*a*) Come se si proibisse a' nobili e ricchi il fabbricare, il dar tavole, l' alimentar cavalli, il vestir con distinzione. L' uso poi dell' oro, delle pietre preziose serve al Commercio generale d' Europa: dunque ciascuna Provincia vi dee badare alla proporzione, che ha con la massa generale del Commercio. Gli Svizzeri ve n' hanno poca: noi più; gl' Inglesi molta. Le leggi perciò del lusso sono. *I. Lasciar il corso a quel lusso, che alimenta l' arti interne. II. Regolar il lusso esterno sulla proporzione, che un popolo ha nel Commercio generale.* Se dunque entra più di quel, che conviene, s' accrescono i dritti d' entrata. *III. Moderar l' interno nelle classi e funzioni, dove può nuocere all' ordine generale.*

(*b*) I Romani potevano aver ragione di proibire il vestir di seta: perciocchè era una manifattura esterna: tra noi, che abbiamo la materia e l' arte, sarebbe un colpo funesto. I Cinesi, che hanno poca lana, e molta seta, usano le vesti di seta imbottite, anche ne' più gran freddi d' inverno: e quest' uso generale vi ha luogo di legge.

(*c*) Se ciò fosse vero, sarebbe da sbarbicare anche per ragioni politiche: essendo manifesto, che non vi possono essere arti, cioè fatiche ordinarie, e costanti, nè industria veruna giovevole, dove non è costume. Vedi quì appresso.

nel mondo, sebbene sotto altro aspetto, e i quali non son figli, che del naturale impasto della natura umana, o de' quali il lusso è piuttosto effetto, che cagione. Il che è imbrogliar la materia, e ragionare poco sinceramente. Ma udiamo quel che dicono.

§. XXXIV. Primieramente dicesi, che il lusso abbia prodotto tra gli uomini la mala fede, la frode, la finzione, l'inganno, vizj, siccome credono costoro, ignoti ne' tempi e popoli barbari, che chiamano semplici. 2. Che abbia tolto la modestia e la verecondia alle donne, comunicato soverchiamente i due sessi, e renduto moda la Venere illecita. 3. Che abbia generato la crapola, e tutti i vizj della gola, e dell' intemperanza. 4. Che abbia multiplicato i vizj, che accompagnano l' ozio. 5. Che abbia accresciuto i pubblici bisogni, e portato seco l' oppressione de' Popoli. Finalmente che abbia introdotto l' ingiustizia, e l' irreligione. Gli Autori, che così parlano, e per dimostrare tutti questi effetti del lusso, paragonano i tempi selvaggi co' nostri, e le selvagge nazioni colle culte, e pretendono di far vedere, che tutti quanti questi vizj sieno nel nostro secolo, e tra le genti polite, senzachè ve ne sia stato pur vestigio ne' secoli barbari, e tralle semplici nazioni. I vecchi e i malinconici volentieri loro acclamano con un dettato nommen antico, che falso, cioè che il Mondo

Tanto peggiora più, quanto più invetera.

§. XXXIV. Quelli che così ragionano, se il fanno per amor di arrestare il più ch' essi possono que' vizj, i quali vi sono stati da che vi ha in terra degli uomini, son certamente degni di esser lodati da tutti coloro, che rispettano il costume, e amano la tranquillità della vita umana, e 'l ben della patria. Ma se il fanno, perchè si son dati a credere, o che gli uomini sieno stati una volta dopo Adamo perfettamente virtuosi, o che il possano essere, solo, che si rimuova ogni lusso, bisogna stimare, che essi non parlino degli uomini del nostro globo; perchè altrimenti si mostrerebbero ignorare non solo tutta la Storia, e la

e la Sacra massimamente, ma la natura umana, e se medesimi eziandio. In fatti leggendo i libri sacri, i quali sono i più antichi monumenti, che del nostro genere ci restano, e oltre di ciò trascorrendo gli antichissimi Autori Greci, e Latini, e Arabi, e Cinesi, troviamo tutti questi vizj, i quali si attribuiscono al nostro secolo, così antichi, come il mondo, e ancora peggiori, che non sono oggi. Nè è da maravigliarcene; perchè le cagioni, che sono i naturali bisogni, e le passioni veementi, e trascorrenti più in là de' bisogni, sono così antiche, quanto gli uomini, essendo con la nostra natura impastate; e le medesime cagioni producono dappertutto i medesimi effetti. Perchè segue, che il lusso non ha potuto far altro, che o di mettere al pubblico quel che era nascosto, o vestirlo di nuova foggia, e dargli un' aria più gentile.

§. XXXV. Senzachè, ne' tempi barbari di Europa, che per gl' ignoranti sono preferiti a i nostri, non troviamo solamente i suddetti vizj, ma altri ancora peggiori, cioè più devastatori del genere umano, quali sono l' orgoglio, la ferocia, la crudeltà, il despotismo d' infiniti Regoli e Baroni, l' odio implacabile delle nazioni, la vendetta prontissima e atrocissima, l' uso de' veleni universale, una guerra perpetua, non solo di nazione a nazione, ma delle Terre della medesima nazione, e delle famiglie della medesima Terra, e delle persone della medesima famiglia (*a*), e molte altre crudelissime maniere di ammazzamenti. I quali vizj per cagione della presente umanità, e politezza non sono in quel grado a lunga pezza, nel quale furono già. I Poeti han detto bene, che la virtù non fu tra noi, salvochè regnando Saturno, ch' essi chiamano il secolo d' oro (*b*). Ma questo secolo dovette essere in terra

(*a*) Testimonj in Italia i Guelfi e i Ghibellini, e nel resto di Europa quelle Parti, che la laceravano.

(*b*) Secondo una tradizione di Omero nel XX. dell' Iliade, Saturno capo di quei Pelasgi, o Sciti, che vennero prima nella Lidia e Frigia, poi in

ra allora che gli uomini erano di tal tempra, che non sentivano mai nè fame, nè sete, nè freddo, nè caldo, nè amore nessuno, nè odio, nè ira, nè ambizione, nè invidia, nè gelosia, e in somma niuna di quelle passioni, e di quei bisogni, che oggigiorno sentiam tuttiquanti.

§. XXXVI. Questa risposta potrebbe quì bastare. Ma voglio aggiungere qualche considerazione di più particolare intorno a ciò che dicesi della incontinenza, gola, irreligione, valore. Se si considera, i primi due di questi vizj si troveranno piuttosto doversi ascrivere alla brutalità, passione d'istinto, che al lusso, o sia alla vanità, ch'è una passione di riflessione: donde seguita, ch'essi debbano essere stati maggiori ne' tempi, ne' quali gli uomini erano più rozzi (*a*) e più brutali. Ne' tempi adunque culti possono per avventura aver mutato foggia, ma non già acquistato nuova malizia. Anzi essi n'hanno deposta una parte. Imperciocchè le donne, le quali oggi si conquistano col danaro, e con delle galanterie, ne' tempi rozzi si rapivano per forza, del che ve n'ha di grandi e molti esempj nel-

in Grecia, ultimamente nell' Etruria, questo Saturno, dico, voleva essere stato otto generazioni prima della guerra di Troja, cioè intorno a 250. anni prima: perchè Ettore fu figlio di Priamo, e Priamo di Laomedonte, questi d'Ilo, Ilo di Troe, e Troe di Erittonio; questi di Dardano, Dardano di Giove, il quale fu figlio di Saturno. Ma chi potrebbe contare i vizj e le scelleraggini, che manifestansi da ambe le parti nella guerra di Troja, e fino nella famiglia degli Dei? E ciò mostra, che il secolo di Saturno fu quel, ch'è di presente il secolo de' Selvaggi di America e dell' Affrica. Il che si può per quest' altra considerazione conoscere che tutte quelle voci, che ne' tempi più umani della Grecia significavano virtù di animo, come, αρετη, αγαθος, εσθλος, διος, ευ ec. nell' Iliade quasi sempre son prese per robustezza di corpo, e per ferocia di natura.

(*a*) Vedi *Anecdotes Russes a Londres* 1764. lettera XIII. E' incredibile a quale sfacciataggine arrivi la venere bestiale de' barbari Moscoviti. Tra selvaggi è quasi ignorata la verecondia delle donne, nè se ne fa altro conto, che di bestie. Licurgo medesimo nelle sue leggi, ch' avevano molto dell' età barbara, non le considera, che per la sola parte animale. Vedi Plutarco in Lic.

nella sacra e profana Storia (*a*). La differenza poi della presente gola dall' antica non consiste, che nelle maniere. Ne' tempi barbari si divorava a guisa di animali carnivori: oggi si mangia con delicatezza: si mangia meglio, ma si mangia meno, e beesi meno ancora, dice accortamente il Signor Melon; niente essendo tanto contrario alla ghiottoneria, quanto la cultura e gentilezza delle maniere (*b*), che si chiama lusso.

§. XXXVII. Non sapremmo poi comprendere, come si possa dire, che il lusso abbia prodotto l'irreligione; perciocchè questo vizio nasce dall' orgoglio, e non già dalla vanità, della quale il lusso è figlio. In effetto vi ha due spezie d'irreligione, pratica, e teorica. Come non è stato il lusso, che ha introdotto tra gli uomini i vizj, benchè abbia fatto loro cambiar faccia; e questi son quelli, che debbono propriamente chiamarsi irreligione pratica; seguita, che questa irreligione non nasce dal lusso. E invero ella è stata, ed è tuttavia maggiore fra le nazioni selvagge, la cui o ignoranza e negligenza delle cose divine, o barbara e crudele superstizione, e più da dirsi empietà, che culto religioso. Per quel poi che si appartiene alla teorica, ella non è stata giammai, e non è, che di coloro, i quali si credono gran pensanti, e troppo si presumono delle forze del loro ingegno. Ora questi, se pure ve ne ha

(*a*) Nel nono, decimo, undecimo, dodicesimo secolo Cristiano le donne non trovavano altro scampo dall' incontinenza e violenza degli uomini, che quello di ritirarsi in un Chiostro, e velarsi. Vedi Hum History of England vol. 1. in Henry 1. e Muratori nelle *Diss. Medii ævi*. I nostri maggiori, dice l'Incas Garcilasso, incominciando la Storia del Perù, *non avevano altre donne, che le prime, ch' essi incontravano*. Si è fatto un misterio del ratto delle Sabine per ignoranza delle prime origini delle nazioni: i Romani, selvaggi ancora, non fecero, che quel che facevano tutti gli altri popoli simili. Quell' avere gli antichi Greci chiamato la moglie legittima πινηστην αλοχον, cioè ottenuta per patti, senza rapimento, mostra, che ne' tempi più rozzi si rapivano.

(*b*) Tutti gli Dei d'Omero sono i più scomunicati, ghiotti, bevoni, femminieri, pederasti, che si possa immaginare; perchè sono i caratteri de' capi delle Tribù erranti de' tempi barbari.

ha de' veri e perſuaſi, che parmi aſſai difficile, non ſono che una piccoliſſima parte degli uomini, e per ordinario di coloro, che non poſſono eſſere corrotti dal luſſo, per mancanza d' iſtrumento.

§. XXXVIII. Finalmente egli è veriſſimo, che il luſſo ha moltiplicato i biſogni così de' popoli, come de' Sovrani: ma è altresì vero, che ha aumentato le ſorgenti delle rendite pubbliche e private, cioè l' Agricoltura, le Manifatture, la Peſca, la Metallurgica, il Commercio, la Navigazione, e ogni maniera d' induſtria e d' arte: egli ha meſſo a valore infinite coſe, che non ne avevano neſſuno (*a*). Si dice, che quaſi in tutta Europa non vi è ora più paragone tra i peſi, che oggi portano i popoli culti, e quelli, che ſi portavano ne' ſecoli rozzi. Dico apertamente, ch' è falſo. I. Perchè è fuori di ogni dubbio, che a quella medeſima proporzione, che ſon creſciuti i peſi, ſieno creſciute eziandio le rendite, e i valori di tutti i meſtieri. II. Perchè è sbaſſato di pregio il danaro. Tre ſecoli addietro, cioè verſo la metà del XV. Secolo, il peſo Fiſcale d' una famiglia del noſtro Regno era di dieci carlini a Fuoco, vale a dire molto più, che non è oggi, ancorchè ne paghino intorno a 60. Primamente perchè quei dieci carlini pel peſo di argento agguagliavano quaſi venti de' noſtri: e appreſſo, perchè il carlino almeno valeva ſei volte più, valendo i generi ſei volte meno. Dunque dieci carlini di quei tempi potrebbero ragguagliarſi a dodici ducati de' noſtri. Ma di ciò ſarà ampiamente detto nella ſeconda Parte.

§. XXXIX. Finalmente, io non sò chi poſſa dire, che il luſſo ha ſpento il valor militare, ſe non foſſe per avventura un ignorante di tutta la Storia del Mondo, e delle cagioni, donde quel valore naſce. Vorrei prima, che

(*a*) Ne' ſecoli della ſeconda barbarie di Europa quel, che aveva minor prezzo, era la terra. Credevaſi, ed era occupazione di ſchiavi l' Agricoltura.

che non ſi confondeſſe il valore colla forza brutale; eſſendo il valore più toſto forza di cuore, che di corpo. Ma quando ſi voglia conceder molto, è da dirſi, che il valore ſia in ragion compoſta delle virtù dell' animo, e della forza e deſtrezza del corpo. La forza del corpo ſi ha coll' eſercizio, e colla continua diſciplina militare; la virtù dell' animo naſce. I. dall' idea di patria. II. dall' onore. Si poſſono eſercitare così i corpi nudi, come veſtiti; la proprietà dunque, o il luſſo moderato non può nuocere all' eſercizio. Ma ſe finiſce l' idea di patria, ſe ſi ſcema l' onore, è ſpenta la virtù militare. Non è vero, che Roma cadde pel luſſo, nè che in Italia la virtù militare ſia illanguidita per la vita molle. Di dodici milioni di perſone Italiane quante ſon quelle, a cui è noto pure il nome di luſſo? L' uno e l' altro è avvenuto, dopo che fu avvilita l' idea di patria, e mancò l' eſercizio militare.

§. XL. Riduciamo queſta materia a pochi aforiſmi. Dico adunque:

I. Che il luſſo generale e pazzo nuoce ad ogni Stato: ma non è però poſſibile. L' iſteſſo è a dirſi dell' arti di luſſo, ſe vengano ſoverchiamente a creſcere; perchè fanno ſcapitare le neceſſarie (*a*).

II. Che il luſſo non generale, ma alimentato di ſole materie eſterne, è certa rovina di ogni corpo politico, nè dura molto.

III. Che il luſſo eſterno moderatiſſimo giova a riſvegliare gl' ingegni e l' emulazione de' Popoli nell' Arti, e nel Commercio.

IV. Che ſenza niun luſſo una nazione è feroce e ſelvaggia, ſenza coſtume, e ſenza un principio motore dell'

(*a*) Neppure queſto può mai avvenire. Perchè queſt' arti ſono alimentate dal danaro delle famiglie luſſureggianti: e queſto viene dall' arti primitive. Creſcendo ſtrabocchevolmente l' Arti di luſſo, vengono a decadere le primitive; manca il denaro; e quell' arti di luſſo tornano al loro livello. Due ſecoli e mezzo addietro la Pittura, e la Scultura cominciò in Italia aver gran moto, principalmente per lo ſpendere di molti Tempj. Queſt' arti ſon cadute, poichè ſi è finito di ſpendere.

Arti primitive, e di comodo (*a*).

V. Che questo lusso moderato si debba chiamare piuttosto proprietà e gentilezza d' un popolo culto, che lusso.

VI. Finalmente se le arti di lusso servano per somministrar materia al commercio esterno, sono gran sorgente di ricchezze. Prima perciocchè sono sostenute da forestieri; e appresso, perchè sostengono di molt' arti interne, da cui prendono o la materia, o gli strumenti.

VII. Donde seguita, che sarebbe pensar male, pretendere di sbarbicare, o avvilire tutte l' arti di lusso.

VIII. Del resto non si vuole nel favor della legge dar loro la preferenza su l' arti primitive.

CAP. XI.

Delle classi degli uomini non esercitanti arti meccaniche.

§. I. A Proporzione che i corpi civili sono andati a stringersi, a crescere, e polirsi, così vi sono introdotti di certi altri mestieri da vivere, e d' altri capi d' industria, che non furono da prima; i quali benchè non siano già producitori di rendita nessuna immediata, e vivano, siccome ogn' altro ceto di persone, anch' essi su l' Arti primitive; nondimeno, secondochè è fatta la natura nostra, e richieggono i costumi de' Popoli politi, sono necessariissimi o a difendere quei che lavorano, o a governargli, o ad istruirgli, o a sollevargli: donde è, che essi, purchè facciano il lor dovere, giovano ad aumentare le rendite della Nazione. Niun Popolo culto potrebbe farne di meno senza di gran mali; perchè non si può in niuna parte dalla coltura decadere verso la barbarie, senza gran rovina. Or di questi capi di vivere ragioneremo pel presente capitolo.

§. II.

(*a*) L' arti di lusso son sì strettamente congiunte con le miglioratrici necessarie, ch' ogni colpo su le prime, ferisce di necessità le seconde; e per la medesima ragione viene a ricadere su le primitive.

§. II. Il primo di questi mestieri, che si vuol qui considerare, è la guerra, nata prima da' bisogni, o da passioni, e poi aumentata per gli vizj, come a dire per la ferocia, per la soverchia cupidità di avere, per l' ambizione del signoreggiare, per la vendetta (*a*). E perchè queste passioni, e questi vizj sono stati sempre, così ella è stata sempre altresì: ma giammai non è stata un' Arte, se non ne' tempi culti e luminosi delle Nazioni. Gli antichi popoli ancora barbari si armavano ne' bisogni: terminavano in poco tempo le loro guerre: e quelle finite, ciascun tornava al suo mestiere. Di qui è, che la guerra non gli alienava dell' intutto dall' Arti producitrici, o miglioratrici delle cose bisognevoli alla vita umana. Non era dunque un' Arte, ma un bisogno. Ma a dì nostri tutti i Sovrani delle culte Nazioni sono armati, e mantengono delle truppe regolate, ciascuno a proporzione delle sue forze, de' suoi timori, o delle sue cupidità. Così vedesi introdotto e dilatato molto questo nuovo capo d' industria, alla quale è occupata dove più, dove meno, una centesima parte degli uomini, e per avventura la meglio fatta e più robusta. Questa classe di persone si può chiamare quella de' difensori dello Stato (*b*). E' chiaro, che il sostegno di questa gente non nasca altronde, se non dalle classi lavoratrici, e delle produttrici principalmente, delle quali è detto negli antecedenti capitoli.

§. III. La legge generale così di questa, come di ogni altra classe di uomini, che immediatamente non renda, debb' esser quella del MINIMO POSSIBILE: vale a dire, ch' ella non debb' esser maggiore de' bisogni regolati dalle

(*a*) L' uomo, dice Platone nasce guerreggiante: la sua natura guerreggia seco: le persone guerreggiano colle persone: le famiglie colle famiglie, i popoli con i popoli. La legge civile per impedir le guerre di forza, ne ha formate guerre di giudizj. E' dare uno sfogo alla natura. Arrigo IV. di Francia voleva erigere un tribunale di Europa, era un buon progetto.

(*b*) Da Platone detta τῶν φυλάκων de' *custodi*, lib. II. della Repubblica. Merita che si considerino le condizioni, ch' egli richiede in sì fatta gente.

le forze dello Stato. Perchè se eccede, debilita le rendite, e togliendo la gente a i mestieri, che producono, e aumentando la spesa inutilmente. Ma neppure vuol esser troppo piccola; perchè mancherebbe la necessaria difesa al corpo politico, e con ciò alle sorgenti delle rendite. Voi toglierete lo spazio di terra che può rendere, se ad una vigna mettiate intorno dieci dense siepi: e la lascerete senza difesa, se le spianterete tutte, o non gliene spianterete, che un' assai sottile e debole.

§. IV. A questa legge se ne può aggiungere una seconda, ed è quella di vedere, se ne possiate cavare qualche immediata utilità. I Romani facevano lavorare le loro truppe a lastricare le strade, e fabbricare delle fortezze, a cavare o nettare de' Porti, e ad altre tali pubbliche opere. Genghis-kan e Timur-Bik, che noi diciamo Tamerlano, benchè Principi Tartari, facevano nondimeno il medesimo. Donde cavavano due grandissime utilità: una delle opere pubbliche, l' altra del conservare la robustezza e disciplina militare. Ancora, si licenziavano i soldati vecchi, o quei, i quali avevano servito il convenuto tempo, e si soleva loro dar delle terre. Provvidenza saggia; perchè così vivevano a spese loro, e non divenivano degli assassini di strada (*a*).

§. V. Una seconda classe di uomini non producitrice immediatamente, e sostenuta dall' arti, come ogn' altra, è quella, che abbraccia i Magistrati, gli Avvocati, i Procuratori, i Sollecitatori, gli Scrivani, i Notaj, e moltissimi altri inferiori ufici, depositarj e ministri delle leggi, e della fede pubblica. Questa classe di uomini si può chiamare quella de' custodi de' nostri dritti, e de' Sacerdoti della santa Temi. Come gli uomini, sia per bisogni, sia per passioni, son pronti ad offendersi, e a defraudarsi de' lo-

(*a*) Nel nostro Regno vi sono tuttavia delle terre inculte per mancanza di braccia; delle strade impraticabili, de Porti, che richieggono rifazione ec. si dice che un Agricoltore, un Agricoltore ec. non potrebb' essere gran soldato. Varrone dice, che i migliori soldati Romani erano gli Agricoltori.

loro dritti; erano necessarie delle leggi civili, che riducessero la guerra a discetazioni giudiziali. E con ciò de' Depositarj, e degli Esecutori di queste leggi. Ma così la cupidità degli uomini, come certi loro vizj son cresciuti a proporzione, che son cresciuti e diventati più politi i corpi civili. Son cresciute l' Arti e il Commercio, e perciò le sorte diverse di contrattare; ond' è la parte massima delle liti. Son venuti su nuovi caratteri di persone, nuovi ordini, diverse nature di beni, sorgente grandissima di contese civili. Di quì è nata la necessità di un maggior numero di leggi; e quindi quella de' Magistrati, de' Giureconsulti, e di tutti gli altri, ch' è detto. Nè ad aumentare questo numero hanno contribuito poco le forme de' governi dolci e umane; l' immensa quantità de' Feudi, e de' Fedecommessi: e crederei ancora la moltitudine medesima delle leggi delle volte non troppo necessarie (*a*). Leggendo i migliori Codici di leggi, che sono state, e son oggi in vigore in Europa, troverete la maggior parte essere occupati intorno agli atti ordinatorj, e formalità delle cause; questo ha dovuto aumentar le liti a proporzione delle leggi.

§. VI. Non si può dunque dubitare, che questa classe di persone non sia necessaria a i corpi politici, i quali non sieno nè selvaggi, nè barbari. Imperciocchè questi corpi non si possono conservare senz' amministrazione di giustizia, nè questa senza Leggi e Tribunali (*b*): nè molte leggi senza molti ministri. E' oltre di ciò chiaro, ch' ella se non rende direttamente, dove però faccia il suo dovere, conservando la fede pubblica, rende obliquamente, non essendoci niuna più bell' Agricoltura per ogni paese, quanto la pronta ed esatta Giustizia: perchè assicura la tranquil-

(*a*) Il numero de' Forensi cresce sempre in ragione delle liti: e le liti in ragion del numero de' Forensi. Sicchè sono fra loro cagioni reciproche.

(*b*) I Sovrani sostenitori delle leggi contra i rei, non potrebbero giudicar di per se, senz' esser Parti e Giudici: e facendolo, rientrano nello Stato di Repubblica, dichiarandosene Magistrati.

quillità, e i dritti di coloro che lavorano. Donde nascono due utilità; la prima, che la fatica non venga impedita, nè turbata: la seconda, che non venga disanimata. Del resto non è necessario, nè utile, che ella cresca sproporzionevolmente, cioè più in là dei pubblici bisogni. Perchè crescendo oltre ogni misura, non solo toglie gli uomini all' Arti, ma è spesso cagione, per cui si aumentino le liti, e i pubblici disordini. Crederei ancora, che fosse difficile, che la Giustizia non venisse assediata, dove ella, questa turba di forensi, cresca fuor del bisogno (*a*).

§. VII. La terza classe di persone esercitanti un' industria, la quale non produce niuna rendita immediatamente, ma pure è molt' utile a mantenere, e aumentare la somma delle fatiche, e quella de' Medici, de' Chirurgi, de' Botanici, Chimici, Farmaceutici, e di tutte l' altre arti, le quali sono a queste subordinate. Questa classe nelle Nazioni barbare è assai piccola, e talora niuna; sia per cagion dell' ignoranza, sia pel genere di vita libera e faticosa, e perciò meno soggetta a' morbi. Ma nelle polite e culte si è andata moltiplicando di mano in mano a misura che son cresciute l' arti sedentanee, il lusso, la oziosità, e la debolezza, e i molti morbi, che quindi provengono. Narra Erodoto nel II. libro della sua Storia, che in Egitto erano tante le classi de' Medici e de' Chirurgi, quante le diverse specie de' morbi; perchè il costume richiedea, che ogni morbo avesse il suo Medico a parte. Mi par gran questione, se si potesse viver sani far tanti Medici.

§. VIII. Quest' ordine di uomini si può dividere in quello de' Chirurgi, e quello de' Medici Farmaceutici. E' fuo-

(*a*) Con tuttoche i Tribunali de' Magistrati in tutti i paesi culti sieno moltissimi, ve ne manca uno dappertutto il più necessario, ed è un Tribunale, che vegli su l' Agricoltura, e l' Arti. Ancora, un *Magistrato di Pacifici*, come fu quello di Bologna, ed è ora di Forlì, potrebbe essere assai bella e utile cosa. Veggasi l' opera, *Ordini, Leggi, Concessioni, e Privilegj del Magistrato de' novanta Pacifici della Città di Forlì*, Cesena 1719.

fuori di ogni contrasto, che i primi sono più necessarj de' secondi: ognuno potrebbe esser Medico di una febbre: ma non ognuno saprebbe ben curare una ferita, o rimettere un osso slogato, raccomandare un frante, ec. Di quì è, che i Medici, di cui parla Omero, non erano che Chirurgi. Nelle Nazioni bellicose e trafficanti, come sono i Francesi, gli Olandesi, gl' Inglesi, i primi sono più stimati e prezzati, che non sono i secondi; ed è, perchè dappertutto l' interesse regola la stima. Questa classe servendo a conservare la salute umana, serve eziandio indirettamente ad accrescere la somma delle fatiche. Dunque non vuol esser meno de' bisogni: ma neppure vuol esser maggiore di troppo. E un detto di Platone, che non si può viver sani con molti Medici, nè quieti con molti Causidici (*a*).

§. IX. La quarta è quella de' Religiosi, e de' Ministri Ecclesiastici. Il Ministero Ecclesiastico è fra noi divinamente fondato: ma il numero ne è stato lasciato alla prudenza umana. I primi Discepoli di Gesu-Cristo furono dodici: poi crescendo i credenti, se ne trascelsero settantadue altri. Si dilatò il Cristianesmo: crebbero i bisogni di avere più Ministri della parola divina, e de' Sacramenti. Vi è dunque una regola certa per il loro numero, e questa è il bisogno de' Popoli. Non possono essere nè molto meno, nè molto più, senza male e disordine. Se son meno, restano ignoranti gli uomini di quel, che loro importa di sapere il più. Se eccedono di molto, oltrechè restano oziosi, e gravano inutilmente lo Stato, non può essere che l' ambizione e la cupidigia non gli sollerichi, e in cambio di fare il lor dovere, non riescano di scandalo, e destino delle guerre.

§. X. Si potrebbe prendere una regola dalla Repubblica Giudaica, cioè dalle Leggi di Dio medesimo. Mosè di dodici Tribù una sola ne destinò al ministerio. Sup-

pon-

(*a*) Aggiungerei, nè costumatamente dove tutti son Teologi. Vedi S. Girolamo ep. a Paolino.

ponghiamola eguale alle altre in numero: e avremo per ora la dodicesima parte dello Stato impiegata all' Altare. Ma poichè le donne n' erano escluse, le quali sono dappertutto la metà di quelli, che ci nascono; seguita, che la metà di una dodicesima parte, cioè la ventesima quarta parte del tutto, fu consecrata a i bisogni spirituali. Ma pel ministerio spirituale si richiedeva una data età; e perciò bisogna escludere i ragazzi. Sia questa la sesta parte. Dunque appena la trentesima parte dello Stato era impiegata al Sacerdozio. Ora questo non era che de' soli primogeniti, vale a dire la quinta parte della famiglia. Moltiplicando dunque le dodici Tribù per 5., abbiamo il prodotto di 60. Dunque la sessantesima parte di questo Stato era impiegata al ministerio dell' Altare. In un paese che facesse 3500000. di anime, secondo la legge Mosaica, i consecrati all' Altare sarebbero poco più di 60000. e nondimeno io credo, chè con 30 000 persone si potrebbe più che comodamente educare ne' doveri di Religione 4000 000 d' anime dove si sapessero, scegliere, e si facesse lor fare il dovere.

§. XI. La quinta classe di persone non producitrici di rendite, ma intanto necessarie ne' gran corpi, e quella di coloro, i quali o servono immediatamente a i nostri comodi, o ajutano lo scolo delle cose prodotte per le Arti. Tali sono v. g. tutti i Negozianti, i Bottegai, i Vetturieri, la gente di servizio, e tanti inferiori Ministri de' nostri piaceri, i quali sono smoderatamente aumentati nelle culte Nazioni, e senza de' quali non si potrebbe mantenere il lusso delle gran Città. A questi si vuole aggiungere una immensa quantità di persone, le quali esercitano delle Arti unicamente indiritte a divertire la gente oziosa, delle quali nelle gran Città vi ha sempre gran dovizia, e vanno crescendo a proporzione, che si aumenta l' ozio e la vita molle, siccome sono i Musici, i Comedianti, i Cerretani, i Secretisti, e un' infinità d' Impostori, ec. Questa classe di persone vive anch' ella a spesa dell' Arti: dunque non può crescere di molto senza che sia cagione, che

che scemi la somma delle fatiche. 1. per se. 2. perche diverte i faticanti. Ha dunque anche in essa luogo la legge del minimo possibile.

§. XII. Resta finalmente a parlare della classe de' Proprietarj, o di coloro, i quali vivono di rendite, sieno perpetue, sieno vitalizie. Questa classe di uomini, che si chiamano benestanti, vive anch' essa a spesa dell' Arti, e di coloro, che lavorano. In tutte le Nazioni polite da certi secoli in quà, dove più, dove meno, è fuori di ogni misura cresciuta, per una inegualissima distribuzione di terre. Questa inegualità è nata, e si aumenta per molte e diverse cagioni. 1. Per le guerre, e per le occupazioni belliche. 2. Per la ineguale fatica e diligenza degli uomini. 3. Per il lusso, che mette in una gran circolazione i beni. 4. Finalmente per tutte quelle cause, che fanno, che altri accumuli più, altri meno. Io non sono, nè posso essere del fiero umore di Monsieur Rosò: nè credo che le leggi della Repubblica Platonica, le quali vietavano lo aumento della proprietà, potessero aver luogo in veruna parte del Mondo, neppure tra' selvaggi. Con tuttociò è manifesto, che vivendo questa classe a spesa dell' Arti, non può crescere sproporzionevolmente, senza che quelle s' indeboliscano. Ma questo punto non credo dovere imbarazzare il Politico, non essendo possibile, che ciò avvenga: perchè la legge dell' equilibrio, che ha luogo così nelle cose politiche, come nelle meccaniche, com' ella, questa classe, cresce di soverchio, da sè stessa va a decadere in quelle dell' arti, assai esempj vedendosene in tutti i paesi. Egli è vero altresì, che prima, che vi ricada, è forza, che desti di certi ondeggiamenti, che non sempre cagionano a bene.

CAP. XII.

In che modo la legge del minimo possibile nelle classi non producenti possa mettersi in pratica.

§. I. IL principio generale e fondamentale, onde seguitano tutte le regole particolari, che appartengono all' Economia, è, com' è detto, che la classe degli uomini producitori di rendite sia la più numerosa, ch' è possibile, e che può soffrire l' estensione e bontà del terreno, primo fondo d' ogni corpo politico, la comodità del mare, il traffico, e altre simili circostanze: e pel contrario quelle classi, che non rendono immediatamente, sieno il meno possibile. La ragione di tal principio è di per sè chiara: imperciocchè è manifesto, che le ricchezze di una Nazione sieno sempre in ragion della somma delle fatiche. Di quì segue, che quanto è minore il numero degli uomini, che non rendono, tanto essendo maggiore quello di coloro, che rendono, maggiore ancora debba essere la somma delle fatiche, e conseguentemente maggiori le rendite della Nazione. E per contrario quanto è maggiore il numero di quei, che non rendono, tanto è minore la somma delle fatiche; e perciò delle rendite così private, come pubbliche (*a*).

§. II. Per meglio intendere questo principio, e ben applicarlo, supponghiamo in una famiglia essere dieci uomini all' intutto, e vivere di sola fatica. Supponghiamo in oltre, che tutti i suoi bisogni sieno eguali a 400. ducati. Se tutti costoro, fuorchè due, che la governano, fatichino quanto più possono, per modo che ciascuno guadagni 50. ducati l' anno; è chiaro, che la famiglia vive agiatamente, e senza stento, nè oppressione di parte alcuna: imperciocchè niun bisogno resta, che non possa esser compitamente soddisfatto; e la fatica è con molta egualità distribuita. Ma se non ne lavorino che sei solamente, o la famiglia è nel bisogno di 100. ducati l' anno, o vi devono essere delle persone sopracaricate e oppresse: e di più, se ne fatichino meno. Di quì seguita, che i comodi, le ricchezze, la felicità di questa famiglia dipendano dalla industria e fatica di tutti: e la povertà, calamità, miseria dalla poltroneria e scioperataggine di molti.

§. III. Ogni corpo è una gran famiglia, la quale non si sostiene, che per la fatica. Applichisi adunque al corpo civile quel, ch' è detto di questa famiglia; ma con qualche considerazione per rispetto al clima, e alla costituzione di ciascun popolo; poichè vi ha di certi corpi politici, che possono altronde trarre quel, che manca alle interne fatiche. Alcuni possono ricavarlo dalle miniere, come la Spagna, e il Portogallo: altri dalle Colonie, che stentino per la Metropoli, come la Spagna medesima, il Portogallo, l' Olanda, l' Inghilterra, e la Francia: altri dal Commercio di Economia, come i Genovesi, e i Veneziani in Italia: altri da' tributi de' soggiogati Popoli, come un tempo i Romani, e oggi i Turchi. Ma vi ha di quelli, cui mancando le miniere, le colonie, il commercio di Economia, e i tributi, è forza che vivano de' prodotti delle loro terre, e del convicino mare, e del commercio delle loro robe. E di questo genere siamo noi.

§. IV. Per far meglio capire quest' applicazione, ponghiamo, che gli abitanti del nostro Regno montino a quattro milioni. Daremo a ciascuno 25. ducati l' anno per tutti i loro bisogni (*a*). A voler dunque che la Nazione vi-

(*a*) La Città di Napoli 300. anni addietro, cioè il 1466., chiedendo a Ferdinando primo *che gli officii e beneficii de quisto suo Regno li voglia concedere ad suoi Regnicoli & vaxalli*, toccano una ragione capitale in Economia, *atento che quando li vaxalli de sua M. sono ricchi, tutto reverte in* UTILE e FAMA *de sua Maestà perpetuo*. Ma non erano tempi da veder tutta l' estensione di questa massima.

(*a*) Gli Economi Francesi ne danno 30.: gl' Inglesi 36. Il nostro clima richiede meno nel vestire e nell' ardere.

viva giuſtamente, fa meſtieri, che noi abbiamo preſſochè 100000000 ducati di annue entrade o rendite. Secondo queſta ipoteſi, di ſotto a 100000000 ſaremo poveri, e a proporzion di quel che manca; di ſopra ſaremo agiati e ricchi a proporzion di quel che avanza.

§. V. Dividiamo ora queſti quattro milioni di abitanti in 40. parti eguali, cioè in 40. centinaja di migliaja. Egli è chiaro, che ſe tutte queſte parti lavoraſſero egualmente, la fatica, come i comodi, ſarebbero egualmente diſtribuiti, nè mancherebbe nulla a neſſuno, e ſarebbe meglio oſſervata la ragione de' dritti della legge di Natura. Ma ſe nella medeſima ipoteſi, di lavorar tutti, il guadagno di ciaſcuno non foſſe, che di 20. ducati l' anno, noi ſaremmo ogni anno nel biſogno di 20000000: e queſto ſarebbe gran cagione di povertà, e di ſpopolazione. Pel contrario ſe ciaſcuno guadagnaſſe 30. ducati per anno, noi avremmo 20000000 di rendite ſoverchie, e ſaremmo perciò più ricchi, e in iſtato di aumentazione.

§. VI. Ma vi vuol molto, che tutte queſte 36. parti travaglino. Primieramente ſono da toglierne ſei per lo meno di fanciulli, vecchi, malſani, ſtorpj, ſtolidi, ec. Appreſſo voglionſi valutare due donne per un uomo. E poichè le donne ſono la metà del genere umano, quindici delle trenta, che reſtano, ſi vogliono ſtimare per $7\frac{1}{2}$: con che avremo $13\frac{1}{2}$ parti inette alla fatica. Ve ne ha poi più di due impegnate al culto Religioſo, Preti, Monaci, e Monache e loro ſervienti; quattro di proprietarj, e di coloro, che vivono di vitalizj, di penſioni, e di meſtieri, che non rendono. Son dunque fin quì intorno a 20. parti, donde non ſi ricava rendita. Finalmente ſe ne vuol togliere un' altra per lo meno di militari, ſgherri, vagabondi, birri, malviventi, e prigionieri. Laonde appena quindici parti di coloro, che ci debbono dare queſti 20000000, vi reſtano da travagliare: dalle quali ſi vuol togliere almeno quattro per lo meno di arti ſecondarie, che non rendono allo Stato, ma alle perſone; ſicchè ſi può far fondamento ſopra 11. parti. Donde ſeguita, che ciaſcu-

cuna delle perſone, che lavorano, dee rendere più che per tre, vale à dire intorno a 80. ducati l' anno. Ogni ducato che guadagnin meno, è un diſcapito, e uno sbilanciamento della Nazione (*a*).

§. VII. Queſto calcolo fa manifeſtamente vedere, che l' Economia di ogni Stato culto richiegga primamente, che ſi minori quanto più è poſſibile il numero di coloro, che non rendono. II. Che ſi ſtudj di ricavare dalle claſſi non travaglianti il profitto maggiore, che ſi può. III. Che s'illuminino e ſi ajutino coloro, che lavorano, affinchè poſſano accreſcere le rendite colla celerità e diligenza della fatica. IV. Che la Meccanica, maraviglioſa ajutatrice dell' Arti, vi ſi porti alla ſua perfezione (*b*).

§. VIII. Ma come ſciogliere il problema, dirà taluno, di fare, che nelle claſſi che producono, ſia il maſſimo poſſibile, e il minimo poſſibile nelle altre? Riſpondo, che la ſoluzione n' è facilisſima. Niun ceto creſce ſe non per l' utile, che in quel meſtier ſi trova. I Maeſtri delle Scienze, e delle Lettere, i Conſidici, i Medici, i Preti, e i Monaci, i Muſici, i Ballerini, gli Schermitori, e tutti quei, ch' eſercitano Arti di luſſo, creſcono per l' utile, che dall' eſſere tali ritraggono. Se creſce il numero degli ſcolari, delle liti, de' morbi, de' benefizj, e beni Eccleſiaſtici; ſe ſi aumenta il luſſo: brevemente, ſe l' eſca di queſti tali diviene maggiore, è inevitabile il loro aumento; perchè ogni uomo corre dove ſtima di ſtar meglio,

(*a*) Calcolo in groſſo, e concedendo meno anche del vero alle profeſſioni non producitrici. A rigore, crederei, che l' artiſta dell' Arti primitive aveſſe anche a renderci più che per quattro.

(*b*) I Gentiluomini adunque potrebbero recare queſto gran giovamento al noſtro Paeſe, ſtudiando l' Agricoltura, la Storia Naturale, le Scienze Meccaniche &c. Ecco come entrerebbero nella maſſa della rendita generale. Ma queſto non ſarà mai, fino a che non ſi riformino gli ſtudj de' collegj, ne' quali ſono educati più toſto in un gergo filoſofico, e in mille pedanterie, che nelle ſcienze utili. Se niente più regola gli uomini, quanto le opinioni; e queſte naſcono dagli ſtudj; niun dritto de' Sovrani ſi vuole più geloſamente conſervare, quanto è quello ſulle ſcuole.

glio. L' intereſſe è ordinariamente quel che tira ciaſcuno: è la buſſola del genere umano. Dunque a volere, che in queſte claſſi vi ſia il minimo poſſibile, biſogna ridurre l'intereſſe al grado, che baſti. Fatta queſta operazione, ſegue di per ſe lo ſcemamento del ſoverchio, e le coſe vanno di per loro all' equilibrio.

§. IX. Vi ha di certe profeſſioni, in cui la natura ſteſſa pone de' termini, oltre i quali non è facile, che creſcano coloro, i quali le profeſſano. E. g. il numero de' Calzolai creſce a proporzione, che ſi conſumano o cambiano delle ſcarpe: i Sarti a proporzioni delle veſti: i Falegnami, i Muratori ec. a miſura, che ſe n' ha biſogno. Quì non è da temere il ſoverchio; perchè ſe eſſi ſi moltiplichino troppo, non potendoviſi ſoſtenere, vanno da ſe medeſimi a rientrare nella giuſta proporzione. Ne è poſſibile, ſiccome è detto, che ſe ne poſſa aver biſogno più in là delle rendite di coloro, che ſpendono; nè queſte rendite, che naſcono dall' arti creatrici, poſſono andare più in là della forza delle medeſime. Sono nello ſteſſo caſo le arti di luſſo. Nel medeſimo ſono i Medici, i Chirurgi, i Farmaceutici, i Bottegai, e mille altre piccole profeſſioni. Quì non occorre che il Sovrano ſi ſtudj molto. Ve ne ha certe altre, che dipendono dalla ſola ſua volontà. E di queſta è la milizia, che il Sovrano, ſempre che gli piace, può riformare. Ma certe dipendono dalla natura, dal coſtume, e dalle leggi; e in queſte ſi richiede la mano del Legislatore accorta e deſtra. Tali ſono le altre da noi numerate.

§. X. In queſte ultime adunque ſi può avere il minimo poſſibile con certe piccole operazioni, e fatte con deſtrezza. Reſtringete le liti dentro a un certo termine, e avrete riformato il numero de' litiganti, e con ciò de' Cauſidici. L' Imperador Federigo II. ordinò, che le cauſe ſi doveſſero ſpedire in due meſi (*a*). Provvedimento di-

vi-

(*a*) *Conſtit. Reg. Sic.* Si dice, che la lunghezza è parte della libertà Ci-

vino. Il Re di Pruſſia nel ſuo *Codice Federiciano* ha ſtabilito, che le liti non oltrepaſſino un anno. Riducete i Beneficj e i beni Eccleſiaſtici al giuſto biſogno, e finirà il numero eſorbitante di coloro, che vi accorrono. Riſtabilite il rigore de' Privilegj de' Dottori: l' età, l' eſame rigoroſo, il tempo degli ſtudj ordinato nelle leggi delle Univerſità; e avrete la riduzione de' falſi dotti. Finalmente anche i beneſtanti con queſta regola ſi poſſono far entrare in certo modo nel corpo di coloro, che rendono. Date certi gradi di nobiltà a cenſo, come tra i Veneziani, e anticamente tra i Romani; promovete l' onore, e la libertà del traffico; e non vi ſaranno più de' poveri e poltroni gentiluomini; o ve ne ſarà una tal parte, ch' è inevitabile in ogni nazione culta, ma che non può nondimeno gran fatto nuocere.

§. XI. Quì ſi può fare un oppoſizione, ed è queſta; come accordare inſieme la dottrina del minimo poſſibile, e quella della libertà degl' ingegni, e delle inclinazioni? Imperciocchè dove reſtringiare il numero di certe profeſſioni, queſta reſtrizione è un oſtacolo allo ſviluppamento de' grand' ingegni. In ogni profeſſione biſogna ſperimentarne moltiſſimi, affinchè ſe ne abbiano pochi eccellenti. La legge degli Egizj, e degli Aſſirj antichi, della quale parla Erodoto, che niun uomo poteſſe profeſſare altro meſtiere, che quello de' Padri loro, adottata da Platone nella ſua Repubblica, e in parte imitata dal noſtro Re Guglielmo il Normanno, primo di queſto nome (*a*): queſta legge, dico, è ſtata riconoſciuta da tutti i Politici, non ſolo per non confacente alla natura umana, nè alle moderate Coſtituzioni Entopee, ma oltre di ciò impediente la grandez-

za

vile. Concedo, ſe ſia una mezza proporzionale tra il modo Pretorio, e la ſoverchia lunghezza. Ma, dirò con riſpetto all' Autore dello *Spirito delle leggi*, che gli eſtremi ſono egualmente deſpotici; perchè la legge perde la ſua forza tanto con dare una momentanea difeſa, quanto con darne una, che non finiſce mai. Le molle nè cortiſſime, nè lunghiſſime hanno forza.

(*a*) Veggaſi l' Autore della Storia Civile del Regno di Napoli, in Guglielmo I.

za de' corpi politici. Se in Roma antica non fosse stata sempre aperta a ciascuno la via degli onori, egli è fuori di ogni dubbio, che non vi sarebbero stati tanti grandi uomini, quanti ve ne furono, e per avventura la Repubblica non sarebbe pervenuta a quella grandezza ove giunse. Gli Ateniesi non prima crebbero, che lasciassero intera la libertà delle inclinazioni de' Cittadini. Questo stesso si potrebbe dire di molti presenti Stati di Europa, anche Monarchici.

§. XII. Rispondo, che queste due massime si possono assai agevolmente conciliare in pratica. E per quanto appartiene alla massima della libertà degl' ingegni nell' eleggere un mestiere, ella è da lasciarsi intera a' Popoli: Minerva è una certa vergine non senza ragione chiamata indomita da' Poeti: ella non soffre schiavitù. Ma questo si fa non proibendo niun' arte, e niuna professione a niuno, se non quelle solamente, che si conoscano essere opposte al vero interesse dello Stato, o al costume. E nondimeno per serbare l' altra massima del minimo possibile, niun' arte, e niuna professione è sopra l' altre da incoraggiare in generale, e onorare, e premiare, se non quelle, che sono il sostegno della Repubblica, o che loro servono immediatamente. A queste il Legislatore dee accordare i primi suoi favori (*a*); queste dee accarezzare: a queste da

(*a*) La Città di Napoli riguardò sempre come un gran fondo di ricchezze l' Arti della Lana e della Seta; cosicchè in tutte le domande fatte a' nostri Clementissimi Sovrani chieggono la conservazione de' privilegj delle medesime. Vero si è, che si avevano a favorire in tutto il Regno; non essendo utili alla Capitale quelle grazie (e ce n' ha di molte) che rovinano le Provincie. La medesima Città ha ragion di dire a Ferdinando II. che il dacato a botte di vino Greco, e mezzo ducato su gli altri generi di vini facevano male, *atteso per tal causa sono impontati la majore parte de diti Grechi*. Privilegi e Capitoli tom. 1. pag. 39. Ma questo favore lo meritava il vino di tutto il Regno: il meritava l' olio, il grano, il formaggio: in breve tutte le derrate e tutte le manifatture. Si vedevano dunque buone cose a spezzoni. Chieggono in oltre franchigie per chi fabbrica delle navi di commercio al di sopra di 500. botti. Fu conceduto priv.

da lasciare senza impedimento alcuno l' utilità, che ne deriva naturalmente pel libero corso. Che se nelle altre arti vi provvenga qualche grande, e singolare ingegno, che faccia onore all' umanità e alla Patria, è ben, che si premj questo induiduo, siccome cosa rara, ma non si ha da accordar premj alla professione in generale, se non in rapporto all' utile, ch' ella è per recare a tutto il corpo politico. Aggiungasi, che altro è regolare le classi degli uomini, e de' mestieri colla pubblica utilità, ch' è la legge comune degli Stati; e altro opprimere la libertà degli ingegni. Ogni ingegno quantosivoglia libero, non dee tuttavolta uscir fuori della regola della pubblica felicità. Dunque regolare l' arti, e i mestieri non è opprimere la grandezza degl' ingegni, ma indirizzargli al ben pubblico. Niuno approverà la legge degli Egizj, e di Platone: ma tutti i Savj converranno, che la sorgente delle rendite, e la grandezza dello Stato siano da coltivare e da accarezzare a proporzione della loro utilità e del pubblico vantaggio.

priv. e cap. tom. 1. pag. 40. Anche questo merita il favore della legge; per essere il Commercio grandissimo fondo di ricchezze. Ma se si fossero domandati questi medesimi Privilegj per certe Arti di lusso di poco rilievo per l' utile Commercio, si sarebbe pensato male. Conosco, che ad un popolo culto, anche queste arti sono in certo modo necessarie; e perciò se si tratta di piantarle, sono da incoraggiare con qualche favore; perchè finchè non fanno, che nascere, non possono nuocere. Come sono nate, e venute grandi, non sono da favorirsi troppo dalla legge, ma lasciare, che il lusso medesimo, loro Padre, le alimenti, e con una certa frugalità.

CAP. XIII.

Dell' impiego de' poveri, e de' vagabondi.

§. I. IN ogni paese vi è, dove più, dove meno, sempre un dato numero di poveri, e di mendicanti. Se si potessero far' entrare nella massa de' lavoratori e de' renditori, si farebbero due beni. I. Si accrescerebbe la rendita generale della nazione. II. E si farebbe un gran servizio al buon costume. Perchè molti de' mendicanti sono in grado di lavorare meglio, che ogn' altra persona; e la maggior parte, dove non trovano a vivere di limosine, vivono di furto. La massima adunque del MINIMO POSSIBILE DEGLI OZIOSI, massima fondamentale in Economia, dee farvi pensare tutti i Politici.

§. II. Vi son tre generi di mendicanti. I. Alcuni sono *involontarj*, cioè quelli, che non sono in istato di lavorare, come i ragazzi, i vecchi decrepiti, i malaticci, gli storpj, quei che non trovano lavoro, ec. II. Altri sarebbero in grado di travagliare, ma loro il vieta il pregiudizio della nascita, d' un posto luminoso, donde son caduti, di certe vecchie carte ec. III. Finalmente altri sono validi, sani, atti all' Arti, ma o sono dalla fanciullezza avvezzi da loro genitori ad una vita vagabonda (*a*), o trovano a far meglio i conti nell' andare accattando (*b*). Si vorrebbe esaminare, come sostenergli tutti e tre col minimo discapito del Paese.

§. III.

(*a*) Vi ha, come fa ognuno, delle razze de' mendici tra noi, che vagano la loro anticchia, e Padri e le Madri, non altrimenti che gli uccelli di rapina, cominciano ad avvezzarvi i loro figli dalla prima fanciullezza, gl' introducono in tutte le loro conoscenze, e morendo, lasciano loro quest' arte, siccome patrimonio certo. A questo modo se ne perpetua la genealogia.

(*b*) E' noto qui un Falegname, che abbandonò l' arte, perchè il pezzente gli rendeva da otto a dieci carlini il giorno; dove che l' arte non ne gli dava per la metà.

§. III. Prima di passar oltre in questa materia, prendiamo un po' di lezione da' selvaggi, i quali debbono intendere il presente punto meglio che i popoli culti, come quelli che sono meno distanti dallo Stato di Natura, dove la legge, FATICA SE VUOI VIVERE, è loro insegnata dalla necessità. *Merita di essere osservato* (dicono gli Storici Inglesi, Autori della Storia Universale) *che ancorchè non vi sia paese nel mondo, dove sia maggior quantità di poveri, quanto è la Guinea, voi nondimeno, trascorrendo tutta la costa da un capo all' altro, difficilmente vi troverete un accattone. I vecchj e gli storpj s' impiegano a certi mestieri, dove son atti, siccome a soffietti delle forge (a), a spremere l' olio di palma, a macinare i colori, che servono a dipingere le loro stuoje, a vendere delle provvisioni ne' pubblici mercati. I giovani vagabondi son subito catturati, e arrolati alla milizia. Polizia*, soggiungono quì gli Autori, *degna da essere imitata da noi altri Inglesi (b)*. Non sarebbe la prima volta, che i barbari insegnassero de' buoni metodi di vivere a' popoli, cui la cultura medesima rende in certe cose negligenti.

§. IV. Ho delle volte cercato, se fossero le cagioni fisiche, o le morali, che generano tra' popoli polizi sì gran folla di poltroni, cioè di *mendichi volontarj*, e mi pare di doverlo ascrivere più alle morali, che alle fisiche. Trovo quattro cagioni morali, donde si vuol derivare tal fenomeno. I. La venerazione, in cui s' hanno nel pubblico. II. La mal' intesa carità e beneficenza. III. La trascuranza della legge. IV. L' ignoranza e superstizione de' tempi. Nella China è infame chi potendo vivere delle sue fatiche, si studia di vivere su le spalle altrui facendo il vagabondo. I ragazzi, le donne, gli artisti il ricevono a staffare. Ecco perchè vi ha pochissimi mendici. L' opinione pubblica è sempre una gran legge; e quando

(*a*) Uso questa parola per *fucina*, come più intesa da' nostri.

(*b*) *The Modern part of an Universal History . . . vol. VII. cap. 7. pag. 145. editionis in 8.*

è giusta, è la più efficace; perchè ognuno n' è l' esecutore. Si vorrebbe dunque far predicare e scrivere contra una tal razza d' uomini, affinchè i popoli si ricredessero, e gli avessero in quel conto, in cui si debbono tenere da ogni uomo dabbene, cioè di ladri e assassini pubblici (*a*).

§. V. E' una carità mal' intesa, e una beneficenza male alloggiata, il pascere colle proprie fatiche coloro, cui nè la condizione della nascita, nè la forza del corpo, nè lo stato della mente vieta di travagliare. I. La legge del reciproco soccorso, legge primitiva nella natura umana, suppone l' altrui bisogno: ma non è bisogno quel ch' è volontario. Qual legge può obbligare un uomo robusto a faticar per un altro così, o anche più robusto? Direi ad un tale, se mel dicesse: *dunque faticate voi per me. E se non volete, non debbo voler per voi.* Che potrebbe rispondermi (*b*)?

§. VI. II. Il pascere, chi può faticare, e farlo vizioso. Guasta il corpo, che non si conserva mai bene senza fatica: guasta il cuore; ho veduto tutta questa gente crudele, furba, ghiotta, briaca, bestemmiatrice, invidiosa, ladra, senza vera religione, senza idea di governo, senza niun costume. Guasta la mente, alienandola dall' arti e dal pensare alle vie oneste di vivere; dond' è, che non istudiano, che l' arte d' imposturare e chiappare. Sarebbe carità e beneficenza quella, che nuoce al prossimo?

§. VII.

(*a*) E' noto fra noi, che molti di questi vagabondi, che quì chiamansi *banchieri*, perchè le notti dormono su per le panche, e sotto gli sporti de' tetti, sieno armati ad ogni buona occasione, che loro si può presentare. L' uomo quando sente la fame, si scuote, per vedere se ha di che spendere: se non ha, guarda intorno, se ci è cosa da chiappare: dove non trova nulla, comincia a squadrare con gli occhi truci gli altri uomini; i quali allora gli sembreranno vitelli, cavretti, agnelli destinati per suo sostegno. E' provato per mille fatti della Storia delle navigazioni.

(*b*) Non sono ancora 30. anni che quì nel villaggio detto Pimonte sulle Montagne di Castello a Mare fu un Parroco, che aveva ridotta la sua Parrocchia ad uno stato invidiabile. Non v' era un mendicante; perchè non v' era un poltrone. I Poveri involontarj erano alimentati dal pubblico: volontarj cittadini obbligati alla fatica a forza di bastone: i forestieri cacciati via. Questo Paroco conosceva a maraviglia il fondo del buon costume.

§. VII. III. E' un' ingiustizia col pubblico; perchè distoglie dall' utile fatica, e tanti più ne richiama alla vita poltronesca, quanto è più larga la mano de' benefattori. Questo a lungo andare porta il decadimento delle rendite private e pubbliche; genera dunque miseria; e nella pubblica miseria tutti diventano ingannatori, ciurmatori, ladri, assassini, omicidi, incendiarj; donde proviene lo sconvolgimento dello Stato. E' ella una carità ben intesa far la guerra alla patria? Certe verità non s' intendono bene, senza certe grand' ipotesi. Supponghiamo dunque, che tra noi venga un uomo tanto ricco e caritatevole da fondare 40. grandissimi palagi, in ciascuno de' quali possano vivere con tutti i comodi e piaceri 100 000 persone, dove sieno servite per le invisibili mani delle Fate e pasciute di late di galline. Dopo dieci anni sarebbe altro questo Regno, che un bosco abitato da fiere? E se quell' uomo caritatevole, avendo dato fondo alle sue rendite, scappasse via decotto, che faremmo noi altri 40. centinaja di migliaja di persone? Si pensi.

§. VIII. IV. E' una rivolta contro la legge e l' ordine di Dio. Dio vuol, che fatichiamo, dove si può. Cel dice per la natura, e per la rivelazione. *Tu mangierai del pane nel sudore del tuo volto*, dice per gli Profeti. *La terra non ti darà nulla senza fatica*, dice per la natura. Una Carità, che si oppone a questa legge, sarebb' ella ben intesa?

§. IX. V. Finalmente questa carità destrugge se medesima; non può dunque esser vera. Che destrugga se medesima la ragion è, che come si moltiplicano gli oziosi, così viene a mancar la rendita comune; donde nasce, che venga a mancar la materia del beneficare. Ho sentito delle volte certe voci le più sciocche del mondo in alcuni delle Capitali. *Stieno bene le mie rendite*, diceva uno. *Coteste rendite*, dicev' io, *sono quelle delle vostre terre, e de' vostri animali. Ho anche degli arrendamenti*, diss' egli. *Be'*, diss' io. *Le vostre terre non vi renderanno senza contadini; nè i vostri animali senza pastori. Quelli poi, che chiamate arrendamenti, non sono, che i frutti dell' arti primitive. Guardatevi*

dun-

dunque da fare accattoni, se volete ſerbare intatte le voſtre rendite, e coltivare la vera carità, cioè quella, che per tutte le leggi dobbiamo a' poveri involontarj.

§. X. Ma in certi luoghi della terra non colpa meno la negligenza della legge. Poichè gli uomini dalla ferina diſperſione ſi unirono in corpi civili, rinunziarono ad una parte delle loro volontà, e maniere di vivere, ſenza la quale rinuncia non ſi poteva fare un corpo legato e durevole di tanta varietà di cervelli. La forza della Legge raccolſe nel ſuo ſeno tutte queſte rinuncie, e contraſſe un dritto divino di obbligare coloro, che vivono in ſocietà, o ad andar via, o a ſtare a' patti, e vivere colle leggi del combaciamento. Quelle maniere di vivere, a cui rinunciarono, ſon tutte quelle, che poſſono in qualſiſia modo nuocere alla vita e felicità di tutto il corpo. Non per altro la legge puniſce di morte certi gravi delitti, che in vigore del detto principio; al che ſe manca, manca al principale ſuo dovere. Per la medeſima ha il dritto di punire i vagabondi, nuocendo, come ſi è dimoſtrato, alla legge del combacimento, o della *civile ſocietà* (*a*).

§. XI. Tra quei primi patti di combaciamento dovette di neceſſità eſſervi, CHE NEL CORPO CIVILE NON VI FOSSE NESSUNO, CHE NON SERVISSE A QUALCOSA, DOVE FOSSE ABILE, perchè uomini liberi, e uſcenti dallo Stato di natura, non potevano ligarſi volontariamente in una ſocietà leonina? Il Governo e la legge divenne garante di queſto patto, o LEGGE FONDAMENTALE. Queſta legge fondamentale dettò agli Egizj il metodo di fare ogni anno il cenſo delle famiglie; di voler ſapere i meſtieri delle perſone; e di gaſtigar coloro, che non ne profeſſaſſero neſſuno. I Ginevrini ſerbano ancora queſto ben coſtume. Dove il Governo non ſe n' impaccia, gli

(*a*) Che fare dirà un Politico, dove un capo patente e riſpettabile ſi dichiari aperto protettore di queſti ſciami di Zingani! Non credo che foſſe difficile a riſpondere. In tempi ſoſpetti di peſte ſi cordono i paeſi ſani: e ſe vi è de' cittadini appeſtati ſi curano ne' Lazzaretti.

gli uomini vengono a poco a poco nell' opinione ſelvaggia, di poter fare tutto quel, che loro viene in capriccio, e di non eſſer in niente l' uno tenuto all' altro per gli patti ſocievoli. E perchè la vita vagabonda piace più, che la fatica metodica; tutti quelli, i quali non avranno come altrimenti vivere, vi ſi daranno di buon cuore, e riempiranno la nazione di fuchi, e di ladri, aggiratori, e oppreſſori di quei pochi buoni, che faticano.

§. XII. Io ſo, che in niuna parte di Europa mancano delle leggi, che ſi ſono oppoſte al torrente degli accattoni e de' poltroni. Queſte medeſime leggi dipingono a minuto ne' loro proemj tutti i mali, che poſſono naſcere dal multiplicarſi una tal razza (*a*). Ma ſi può diſputare. I. *Son delle leggi acconce a tanto fine?* II. *Si è penſato a farle bene eſeguire?* Riguardo a molti Stati di Europa dirò francamente di nò ad ambedue queſte domande. Alcune di queſte leggi ordinano, *ſieno banditi i vagabondi*. Dunque, dirò io primamente, perchè una pianta per mancanza di coltura non dà del frutto, ſi ſvelle? direi all' Agricoltore, *pura, inneſta, concima, innaffia*. Quando è ſpoſſata l' arte, recidi. Non è economia perder la gente, donde ſi può trarre del vantaggio. Appreſſo, ſe queſta legge foſſe generale, dov' andrebbero queſti vagabondi? Noi ne mandremmo 50 000 a Roma: Roma ve n' aggiungerebbe 20 000 altri, e via tutti e 70 000. La Toſcana 10 000 altri... Non toccherebbero l' Aſia, che non foſſero un milione almeno. Per dove?

§. XIII. Dunque quei barbari dell' Affrica penſano meglio di quei popoli culti, dove ſi bandiſcono i vagabondi. In queſti popoli politi vedrete poi in molti luoghi mancare de' paſtori, degli Agricoltori, de' fabbri, de' falegnami, de' filatori e teſſitori, degli educatori ec. Perchè la legge non potrebbe inneſtargli? Caſe pubbliche, dove lavorino. Se fuggono, ſi facciano attrappare: a queſto ſervono

(*a*) Vedete le noſtre Prammatiche ſotto il titolo *de vagabundis*.

vono i custodi della Repubblica. Allora ceppi, bastonate, ma bastonate all' uso militare. Questo è il metodo che tiensi con i ragazzi della gente bassa da i loro Padri. Il Sovrano è padre di tutti. Ogni adulto, che non intende il suo dovere, è ragazzo. Questo è il metodo della Milizia delle Galee ec. La pena delle bastonate è comune nella China: si trova frequentemente usata nelle leggi Wisigote, Longobarde ec. (*a*). Tra noi le si è sostenuta la commedia della frusta. Si può vedere cosa più ridicola? un mascalzone, senz' idea d' onore, messo su d' un Asino, con un ventaglio, che gli va facendo vento da dietro, in cambio di battere, menato per la Città, come in sur d' un teatro, che si ride del mondo e della giustizia (*b*)? Volevano essere legnate reali, non apparenti, e che lasciassero le cicatrici per più anni.

§. XIV. Ma non si è pensato pure a farle bene eseguire. L' Abate di S. Pietro desiderava, che come si facesse una legge da regolare lo Stato in grande, si dovesse creare un Tribunale apposta, che non avesse altra cura, che di farla eseguire. Principio ammirabile! Perchè come una tal legge si commette a i soliti magistrati, carichi di infiniti affari, entra nel numero dell' altre; cioè è prima antiquata, che promulgata. Nella Pensilvania, Colonia Americana degl' Inglesi, vi è un Magistrato Supremo, che si prende la cura degli ozios. Nella maggior parte delle Nazioni Europee manca questo Magistrato. Le leggi dunque fatte contro i vagabondi, vi sono inutili.

§. XV. Ma la legge nella maggior parte de' popoli Europei ha mancato in un altro punto capitale rispetto alla

(*a*) La legge 10. lib. II. delle Wisigote. Se un Giudice ha giudicato lo ingiusto per aver preso, nè ha che restituire. *Quinquaginta flagella publice extensus suscipiat*. Bella. Perchè non vi si può assoggettire un mascalzone?

(*b*) Per intendere qual conto si faccia fra noi della frusta, ricordiamoci di aver veduto gli anni addietro nel carnovale un *lazzarone* messo su di un asino, colla mitera in testa, nudo, battuto con bastone di carta, accompagnato da altre maschere girare per tutta la Città. Non è più pena quel che si addossa per divertimento.

la medesima materia. E' detto, che ella non dee permettere, che le persone d' un corpo civile vi vivano secondo tutti i loro capricci: ma neppure dee tollerare, che vi si facciano troppe fondazioni per la poltroneria, anche per principio di pietà. Perchè la pietà non dee nuocere allo Stato: e dove comincia a nuocergli, divien falsa, e iniqua. Come niente è, che più possa muover gli uomini, quanto la pietà, fondo adorabile di tutta la natura umana; così niente è più soggetto a divenir falsa virtù e pernicios, se una purgata ragion comune, cioè una savia legge, non l' impedisca. E' facile portare i popoli alle più grandi stravaganze per ogni aspetto, anche falso, di compassione o di sè, o degli altri. Testimonj quei sciami di *Flagellanti* e *Fraticelli* de' secoli passati, che inquietarono l' Italia: quelli delle Crociate, che per conquistare un paese deserto, desertarono tutta l' Europa. Intanto le leggi di tutti i popoli Europei hanno, anzi di arrestare, autorizzato questi eccessi.

§. XVI. Finalmente l' ignoranza de' tempi è stata, ed è tuttavia per certi paesi, la più gran cagione di questo sregolamento. Non si capì la vera Scienza Economica, e in alcune parti non si capisce ancora. Si credette di poter moltiplicare le rendite per una maniera fuori del corso della Natura, ed è con moltiplicare i poltroni, quando si avevano a moltiplicar le braccia lavoranti. Voi troverete in molti villaggi d' Italia, che non vi è un Fabbro, un Falegname, un Sarto, un Muratore, un Notajo, ancorchè non vi manchino di certe fondazioni non necessarie, nè utili, che costano assai più, che non sarebbe costata una Casa di queste arti. Era lo spirito dell' ignoranza pubblica de' tempi barbari, delle cattive scuole di Scienze, che dura tuttavia in molti luoghi.

§. XVII. La vera sapienza Economica avrebbe detto, *fondate delle case per gli poveri, ma che vi fatichino, che v' imparino l' arti, che servano a se, e al pubblico, che non allettino la nazione a divenir poveri volontarj*. La fatica è il capitale di tutte le persone, di tutte le famiglie, di ogni

Stato. Quanti più sono quelli, che travagliano, tanto si sta meglio da tutti. Se si è mancato per falso sistema a questa bella legge, non sarebbe in dritto il Sovrano di richiamarla? Il Sovrano è padre, è tutore, e curatore, e economo, è ispettore di tutto il suo popolo. Per questi titoli e dritti supremi dà de' tutori a' pupilli, de' curatori a' matti. Per questi medesimi titoli regola le nozze, i contratti, le feste pubbliche. Perchè non potrebbe dunque per lo stesso principio riformare certi sistemi adottati dai vecchi per ignoranza, ch' ora nuocono allo Stato? Anzi vel credo obbligato per due principj. I. Perchè è in obbligo d' impedire la ruina della Repubblica. II. Perchè lo interesse suo medesimo gliel dee dettare: quanto è più povero un popolo, tanto meno rende alla Corte. E' una sciocchezza il dire, che si debbono serbare in tutto le volontà de' trapassati. Anch' io il dico, dove non nuocono a' vivi. Ma hanno essi i morti un dritto d' infelicitare i vivi?

§. XVIII. Ho fin quì parlato de' poltroni e vagabondi volontarj. Ma bisogna nutrire altre massime per quei, che ha renduti tali, o la natura, o la fortuna, o la cupidità altrui. Un vecchio, uno storpio ec. son degni di tutta la nostra compassione: un ragazzo orfano, un esposto ec. E' giusto che i primi si nutriscano da quei, che possono. Pur dove se ne può cavar qualche cosa, è Economia. A questo servono le Case d' Arti. Ma i ragazzi e le ragazze si debbono *nutrire*, ed *educare*. Nutrirgli solo, senza educargli in qualche mestiero, è fare de' malvagi, e de' nemici della patria. Gl' Inglesi hanno molte di queste Case, dove i ragazzi, o le ragazze, che non hanno nè nutritori, nè educatori, sono, ciascuno secondo la sua abilità, e la nascita, educati in qualch' arte e mestiero. Ma la prima legge di quest' educazione, è avezzargli per tempo alla durezza, alla sobrietà, all' obbedienza, alla pazienza alla vigilanza, alla fatica metodica e periodica: virtù, che tra noi non sò perchè non sanno ancora allignare. Sopra tutto è da pensare, che tra gli educatori non vi sia nes-

nessuno, che possa sperare più premio dalla poltroneria e dissolutezza degli allievi, che dal travaglio.

§. XIX. Molti possono essere ridotti a mendicità da qualche colpo di fortuna. Un incendio, un tremuoto, una peste, un naufragio ec. Meritano tutta la nostra compassione. Per sì fatte persone son belle e degne di tutta la commendazione certe case, che possono servir loro di porto sicuro. Ma non ci è nel mondo persona di niuna condizione, che non possa onestamente esercitar qualche mestiero. Certe arti son degne fino de' Sovrani, come l' Architettura, il Disegno, la Pittura, la Scultura, il Ricamo, il Tornio, l' Ottica, la Catottrica. L' arte di lavorar cert' arme, fu l' arte di tutti i Sovrani de' tempi Eroici. Metterei anche la Scrittura, la Stampa, un certo genere d' Agricoltura, la Medicina, la Chirurgia. Gl' Inglesi e gli Scozzesi hanno de' Collegj, in cui i figli de' mercanti falliti, sono ammaestrati nell' arte mercantile, scrittura, aritmetica, libri, conti ec. Finalmente la milizia è ornatissima professione per ogni ceto. La sola poltroneria mi pare la più vergognosa di tutte le professioni.

§. XX. Ma la cagione, che fa più mendichi in certi Stati, e l' essersi sottratta la maggior parte delle terre dal numero delle cose permutabili, e dal giro del Commercio. E questo avviene per due motivi. I. Perchè dove tutte le terre sono nel giro del Commercio, ognuno spera di poterne col tempo, a forza di fatica, possedere una parte, cosa la più desiderata da tutti: e questo vi fa menar le braccia, e vi fa esser giudiziosi. Ma dove le terre per la gran parte diventano inalienabili, manca questa speranza; la gente povera vi si dà alla spensieratagine; donde nasce l' estrema povertà, che termina poi in una vita vagabonda. II. Perchè molti lavoratori considerando di dover essere essi e i loro figli e nipoti eternamente schiavi *addittizj*, si daranno alla disperazione, e alla vita mendica (*a*).

(*a*) Veggasi il discorso *sull' Agricoltura* preposto all' edizione Napoletana dell' *Agricoltore sperimentato* di Jacopo Trinci.

§. XXI. Ho dunque per legge primaria d' Economia NON VI DEBB' ESSER NIENTE IN UNA CULTA NAZIONE, CHE NON SIA SOGGETTA AL GIRO DEL COMMERCIO. Dove queſta legge è mal inteſa, non è da poterſi evitare per niun altro provvedimento il diluvio de' vagabondi, de' ladri, e degli aſſaſſini (*a*).

CAP. XIV.

Del coſtume ſiccome primo e grandiſſimo mezzo da migliorare l' Arti, e accreſcere la quantità della fatica, e della rendita della nazione.

§. I. E' detto di ſopra de' mezzi di aumentare le braccia che lavorano, affine di accreſcere le rendite della Nazione e del Sovrano, ſi vuol ora conſiderare, quali ſieno i mezzi da ordinare, migliorare, e incoraggiare quei meſtieri, i quali ſono la ſorgente dell' entrate in ogni Nazione, e l' Agricoltura principalmente, ſiccome baſe e fondamento di tutti. Perchè non baſta, che un popolo abbia degli Agricoltori, e de' manifattori, acciocchè ſia agiato, e nulla gli manchi de' comodi e degli oneſti piaceri; ma richiedeſi in oltre, ch' eſſi ſappiano ben fare il lor dovere, e amino di farlo con diligenza e ſpeditezza. La ſperienza ci dimoſtra, che due uomini di egual forza, ma non di egual ſapere, nè egualmente animati, in un iſteſſo tempo non fanno perciò lavori eguali: non altrimenti che due corpi dell' iſteſſa maſſa e figura non deſcriveranno ſpazj eguali, ſe ſieno ſpinti da ineguali forze. In effetto la preſente coltura delle Nazioni Europee, e l' avanzare che eſſe fanno quaſi tutti i Popoli dell' Aſia, non conſiſte tanto nell' avere dell' arti, e degli uomini, quanto nella perfezione di queſte medeſime arti, e ne' mezzi, e nell' incoraggiamento, che vi hanno maggiore. Ma quale è l' ar-

(*a*) Vedete la ſeconda parte di queſte lezioni, all' articolo *della circolazione*.

è l' arte, che ci può produrre tanto bene? Comincerò dal BUON COSTUME, come quello, ch' io credo, che ſolo poteſſe baſtare.

§. II. Ho udito delle volte contenderſi, ſe il buon coſtume e la virtù Etica giovi, e come, e quanto, a promuovere la quantità dell' utile fatica, e a migliorar l' Arti, e qual caſo ſe ne debba fare dal Sovrano, intento ad aumentare le rendite della nazione, e la ſua preſente felicità. Nella qual conteſa coloro mi ſono ſembrati ſempre non ſolo poco oneſti, ma ignoranti degli affari politici, e poco curanti del loro intereſſe medeſimamente, i quali han parlato in favore di alcuni gran vizj, ſiccome neceſſarj, dicon' eſſi, a muover gli uomini e incitargli al travagliare: concioſſiachè niente mi ſia tanto manifeſto, quanto che ogni vizio tenda a deteriorare la forza così dell' animo, come del corpo delle perſone; e con ciò a corrompere la ſapienza, e l' Arti, che ne ſono le figlie; e ad impedire in mille modi, che eſſe non fruttifichino, ſecondochè ſe ne debbe, e vuole ſperare, in favore del corpo politico; donde naſce il decadimento della quantità d' azione: e di quì l' impiccolimento della pubblica rendita, cagione pregnantiſſima di ſconvolgimento, di miſeria, di ſpopolazione (*a*). Voglio perciò ragionarla per gli ſuoi principj.

§. III.

(*a*) Tutti i popoli ſcoſtumati ſon poltroni, e ladri, e miſerabili. Merita di eſſer letta la deſcrizione del Congo del P. Cavanzi. I Chineſi dicono, che la virtù conſiſte in tre punti principali. 1. La pietà verſo Dio. 2. La giuſtizia, 3. e la beneficenza, verſo gli uomini. Il più antico precetto di Dio è, che l' uomo fatichi per vivere. Il primo della giuſtizia, che non ſi nuoccia a neſſuno: il ſecondo, che ognuno riſguardi il ben comune come proprio. E la beneficenza, ch' è la ſola baſe della vera virtù, è il piacere di fare ad altri del bene, potendoſi. E' manifeſto, che tutta queſta morale tende alla fatica: dunque la ſcoſtumatezza, oppoſta a' ſopraddetti principj, è cagione d' inazione, e di povertà. Qual gaſtigo dunque non meritano quei Scrittori, che o ſoſtengono, o ſi ſtudiano di propagare la negligenza del buon coſtume! Queſti autori ſono certo o ſciocchi, o malvagi Caſiſti.

§. III. Si è scritto molto della virtù, e da molti: ma da pochi, secondo che io stimo, come si conveniva; avendo altri dato a questa parola di certe idee tropp' alte e rimote, nè per avventura confacentisi colla presente natura nostra; e non pochi, troppo basse, e atte più tosto a guastare, che ad emendare e regolare l' uomo. Perchè a volerne giudicare non solo senza errore, ma con utile di noi e degli altri, credo di doversi cominciare dalla forza stessa della parola. *Virtù*, *valore*, *forza* conservatrice e miglioratrice degli esseri, debbono a noi Italiani essere voci sinonime. A questo modo noi diciamo la virtù degli Elementi, la virtù delle pietre, la virtù delle piante, e di molt' altre cose parimente; nelle quali questa parola *virtù* non è, che forza. E di quì è, che, come si ragiona delle virtù umane, non fa mestieri voler *nel genere* pensare più o diversamente, che si faccia, quando si parla della virtù degli occhi, delle orecchie, de' muscoli, o de' nervi; della virtù delle piante, del fuoco, e di qualsivoglia altra cosa, a cui s' attribuisce da' Greci della δυναμις, dell' αρετη, dell' ις, e ισχυς, e da' Latini, della *vis*, *virtus*, *vigor*, *robur*; non avendo per niente nelle presenti lingue di Europa, e principalmente nella nostra, cambiato energia e forza.

§. IV. Essendo dunque la virtù nel suo letteral senso forza nutritiva, conservatrice, miglioratrice di questi esseri, ne' quali è; il suo significato ha sempre un essenziale rapporto con qualche azione, e col suo fine, il quale è fine di tali esseri, in cui dicesi esser virtù: e questo è quel grado di perfezione, e felicità, di cui sono nella natura capaci. E perciò la virtù dell' uomo non può essere, che forza e robustezza, sia di naturali facoltà, sia di abiti, che il rendano più atto ad esser felice. E perchè si suol distinguere la felicità delle persone da quella di tutto il Corpo Politico; è avvenuto, che i Filosofi ci abbiano tanto parlato di tre sorte di virtù, Monastiche, Economiche, Politiche; ancorchè non si possa ignorare, che la sorgente di tutte sieno le monastiche o quelle delle persone;

nè; non ci potendo essere virtù nè economiche, nè politiche, dove le persone non n' abbiano. E così la virtù delle persone, o sia monastica, è da aversi per fondamento di tutte l' altre.

§. V. La virtù è una forza nutritiva, conservativa, miglioratrice, conduttrice alla perfezione, e felicità; ella non può dunque disgiungersi dall' azione (*energia*, dicono i Greci) che n' è nutrita, migliorata, regolata, siccome l' ha acutamente veduto Aristotile. E' perciò forza, che in noi sieno tanti generi di virtù, quanti son quelli dell' azione, per cui soffistiamo, e ci procacciamo quel grado di felicità, che ci può toccare in parte. Ora essendo le maniere delle nostre azioni tre, pensiero, appetito, moto, quelle della mente, questo del corpo; si richieggono altrettanti generi di virtù, o sia forze nutritive, corroboranti, e perfezionatrici; delle quali l' une appartengano all' animo, l' altre al corpo. Ma perchè le forze dell' animo sono, come pare, due, la ragionevole, e la concupiscevole; quelle virtù, che aumentano e fortificano la ragione, son dette *intellettuali*; e queste, che reggono l' apperito e le passioni, *morali*. Dond' è, che quelle del corpo si diranno meccaniche, o Arti.

§. VI. Tali virtù, sian d' animo, sian di corpo, possono essere o forze ingenite e naturali; o abiti, che il lungo avvezzamento induca; o vigore e grazia, che ci piova in grembo dal Cielo. Di quest' ultime fia mestiero de' Teologi ragionare: la Filosofia non dee ardire d' oltrepassare i limiti della Natura: ancorchè sia da sapere, che niente è stato sempre più persuaso agli uomini, anche barbari, quanto le virtù naturali medesime, e di ogni qualità; non sieno, siccome non sono in fatti, che dono della Prima Cagione; nel che è mirabile la teologia d' Omero, il quale non memora mai nè forza alcuna e vigore di chicchessia, nè buona qualità, nè ingegno, nè Scienza, nè Arte, nè bellezza, e destrezza, che non la derivi da qualche divinità.

§. VII. Vi ha delle persone nate con ingegno aperto, acu-

acuto, penetrante, o altre con ottuso e ſtupido. Se la virtù è forza nutritiva, e conducente a felicità, ſiccome ella è certamente; v' ha delle perſone nate con della virtù, o ſia forza intellettuale, e altre con del vizio o debolezza intellettuale. Nè è men manifeſto, che molti ci naſcono con maravigliose diſpoſizioni ad eſſer forti, magnanimi, liberali, amanti del genere umano, temperanti, aſtinenti, caſti; e altri inchinati alla fierezza, al timore, alla ſordidezza, all' intemperanza, all' incontinenza. E queſto vuol dire, che vi è molto di virtù, o di vizioſità morale inſita e miſta col temperamento. Nè ſi vuol ragionar diſſimilmente delle virtù meccaniche; il principio delle quali tutte è la forza, robuſtezza, pieghevolezza, ſenſibilità de' muſcoli e de' nervi, il che dipende dalla ſtruttura e temperamento della macchina e delle ſue parti; per la quale avviene, ch' altri naturalmente ſieno più vigoroſi, e altri più deboli; alcuni più attivi, e meglio fatti per le Arti, che altri. Al che conferiſce primamente il clima freddo, caldo, temperato; il ſito dove ſi è nato ed educato; e poi i fanciulleſchi eſercizj, e la maniera del vivere de' popoli, le leggi, il Governo ec.

§. VIII. Ma benchè la natura ci dia la prima forza, e diſpoſizione, e come i ſemi della virtù; nondimeno ella ſarà ſempre aſſai poca, ſenza quel genere di virtù, ch' è abito, avvezzamento, diſciplina, arte; imperciocchè il vigore e la forza della natura può per mille cagioni o diſſiparſi, o rivolgerſi contra la propria utilità; o ridurſi a languore e marcimento; o finalmente mal regolarſi ne' ſuoi paſſi, e o faticar molto, per conſeguir poco; o attraverſare quella degli altri, e cagionare deſolazione e miſeria. Di che ſono grande argomento i popoli barbari e ſalvatichi; e tra noi tutti coloro, che ſon creſciuti e vivono alla maniera de' ſelvaggi. Anzi quanto è più grande e poderoſa, altrettanto, ſe ſia mal condotta, ſarà più atta a nuocere, e più ſuſcettibile di nocevoli vizj. *La natura*, dice Cornelio Nipote, *aveva generato Alcibiade, per moſtrarci di quanti vizj, e di quanta virtù foſſe capace un ſol uomo* (a). I popoli Settentrionali hanno gran forza di corpo, ma minor ingegno delle nazioni temperate: gli Auſtrali molta di mente, ma minor forza di corpo. La natura, dice avvedutamente Bodino, ha così provisto a i popoli di mezzo (b), potendoſi difendere da' Settentrionali colle forze dell' ingegno, e da' Meridionali con quelle del corpo.

§. IX. Queſte virtù dunque, che ſon abito, e arte, ſia che formino e reggano il rigolio e la forza della natura, ſia che n' inſpirino della nuova, e la ci facciano a poco a poco contrarre e amare, ſono ſtate riputate le ſole degne di eſſer chiamate virtù, venendo l' altre in conto di natura. E il vero, che anche queſte ſaranno più generoſe e belle, e meglio fruttificanti, ſe ſiano inneſtate in tronchi ſuccoſi e robuſti: e più meſchine, e di piccol frutto, ſe ſi anneſtino ſu piante imbecilli, e di poco vigor naturale: ma altresì gioveranno meglio alle perſone e allo Stato, che non ſa la ſola forza della natura, quantunque grande, ma ſelvaggia, e diſordinante. Perchè come in Meccanica, non la gran forza, ma l' arte di applicarla, ſolleva, o ſoſtiene de' gran peſi; così in Economia e in Politica giova più a rilevare, e mantenere una famiglia o una Repubblica la mediocrità delle forze con una buona doſa di ſapere, e di arte; che delle poderoſe forze guidate, come tra barbari, dal ſolo impeto della natura.

§. X. Fra tutte le virtù in alto luogo ſon ſituate quelle, che diconſi *intellettuali*, le quali ſi reſtringono alla ſcienza, e alla prudenza: delle quali quella è la diſcopritrice del vero, che può in qualſivoglia modo giovare alla noſtra felicità (c); e l' altra quella, che ſceglie il più ac-

(a) *Cornel. Nip. in Alcib.*

(b) *Bodinus lib. VI. Polit.* Queſt' Autore acuto, ma poco inteſo della buona Fiſica, come tutti in quei tempi, ha nell' accennata opera, fra una infinità di fantaſie vecchie, detto però di molte coſe buone e degne di tutta la commendazione de' dotti.

(c) Cic. de Offic. 1. 6. *In hoc genere* (della ricerca del vero) *& naturali*

concio e il meglio, e l'ordina al noſtro fine. L'una e l'altra, benchè di molto dipendenti dalla natural diſpoſizione delle perſone; nondimeno domeſticanſi, e vengono belle e utili per gli buoni ſtudj ed eſercizj, e per la lunga pratica delle coſe. E di quì è, che la ſavia educazione è il ſol vivajo degli uomini intelligenti e prudenti. Il che vedeſi fin negli animali: conciofſiachè la ſcuola e l'eſercizio ci dia de' deſtri e accorti Cani, de' dotti Sparvieri da caccia, de' Cavalli, de' Camelli, degli Elefanti da guerra. Nell' Africa ſi addomeſticano fino i Leoni, e fannoſi ſervire in guerra (*a*). Perchè debb' eſſere più dappocaggine, che natura, dove gli uomini non rieſcano in quell' Arti d' intelligenza, e prudenza, per cui ſi vive meglio.

§. XI. Or che queſte virtù conferiſcano alla felicità delle perſone, e perciò delle famiglie, e utilmente della Repubblica, ſe vi è, chi poſſa ingannarlo, è giuſto che ſi tenga per ſelvaggio; e ſe, conoſcendolo, il nieghi, per nemico ſuo, e della Patria. Se la Storia ci ha giovato, e giovi ancora a farci conoſcere delle utili verità, una è, ſenza conteſa, queſta, che niuna nazione fu mai, nè è, che poſſa dirſi gran fatto avanzata nell' Arti, nel Commercio, nè veri comodi e piaceri della vita, per le cui viſcere non ſerpa un forte e copioſo fugo d' intelligenza e di prudenza, che l' anime, e la governi: ma non vi ſi vedrà fatica bella, grande, regolata; nè fia poſſibile, che le rendite vi ſieno molte. Si vedrà ſempre ſquallida e languente in tutte le parti, e dall' alto a baſſo. Se alcun voleſſe durar la fatica di paragonare, leggendo la loro ſtoria, la Francia e l'Inghilterra di un ſecolo e mezzo addietro, con quel, che ſono oggidì, capirebbe aſſai meglio, ch' io nol dico, il vero di queſta maſſima.

§. XII.

li & honeſto duo vitia vitanda ſunt; unum ne incognita pro cognitis habeamus, biſque temere aſſentiamur . . . . alterum eſt vitium, quod quidam nimis magnum ſtudium multamque operam in res obſcuras atque difficiles conferunt, eaſdemque non neceſſarias.

(*a*) *Modern part of an Univerſal Hiſtory . . . lib. XVI. cap. 8. ſect. 8.*

§. XII. Vi ſaran pochi, cred' io, tanto o rozzi, o cattivi, che ci vogliano in ciò oppore. La ſola differenza, che mi pare di aver tra le genti oſſervato, è, che tutti confeſſeranno, il giudizio eſſere ad ognuno neceſſario a ben vivere; altri non eſtimerà di pari neceſſità le virtù intellettuali; e moltiſſimi biaſimeranno le cognizioni. Il che naſce per rozzezza di mente, non avvertendo, che queſti termini, giudizio, ſenno, virtù intelletuali, cognizioni, ſapienza, ſcienza, non ſuonino, che il medeſimo. Quello è fuor di dubbio, che quando ſi parla della virtù, rare volte avviene, che ſi penſi alle intelletuali; tuttochè ſia difficile, che ve ne ſiano dell' altre, dove queſte manchino (*a*).

§. XIII. Veggiam dunque qual ſia la forza di quelle, che chiamiamo di cuore, e morali, così a ben vivere, come ad accreſcere il vigore dell' arti. Vi ha di coloro, che ſi danno ad intendere, e di potere uno Stato eſſer felice in mezzo a' grandi vizj. Per me dirò, quel che sò, poco curandomi, ch' altri più ingegnoſo mi biaſimi. E primamente, che io ho veduto mai nè ſciocco non dolerſi ſpeſſo, nè malvagio ſicuro dello Stato ſuo (*b*). Può la fortuna elevar in alto uno ſtolto; ma la ſola ſapienza e prudenza può conſervarlo in quel grado: e la malvagità è delle volte un colpo di maglio, che sbalzi ſu una palla; ma non è mai ſoſtegno di ritenerla, ſe ella non arrivi a tanto da confonderſi colla prudenza, il che parmi aſſai difficile. Le perſone intemperanti e diſſolute ſono perpetui loro carnefici, e non rendono, che al marcimento dello ſpirito e del corpo; delle quali non occorre qui dire. Ma le inique, crudeli, nemiche del genere umano,

(*a*) Gli Stoici riducevano tutte le altre virtù alla prudenza, ſiccome a comune tronco: Ariſtotile ha dimoſtrato, non vi poter eſſere vera virtù morale ſenza ſapienza. Anzi ſe, come egli ſtima, e il credo anch' io, ogni virtù morale è poſta in una mezza proporzionale aritmetica, o geometrica; ſeguita, che perchè una nazione poſſa eſſere veramente virtuoſa, ſerpi pel ſuo ſeno la ſcienza de' numeri, delle miſure, delle proporzioni.

(*b*) Vedi Platone *de Rep. X. extremo*.

rapaci, ingiuriose: le traditrici; avare, invidiose, e ogni altra, la quale pensa di elevar la sua felicità su l' altrui miseria, non possono cominciar mai, che dal tormentar se stesse: nè marciano senza grand' oste a fronte; ed è troppo malagevole, che di mille pur uno la vinca. Gli uomini son tali, che sieno virtuosi, sieno cattivi, son sempre dichiarati nemici della malvagità. E se non la opprimono di botto, le rodono insensibilmente i nervi, finchè ella non trovi più sostegno. E troppo vero, chi mal fa, male aspetta (*a*).

§. XIV. Appresso dico, che se tale è la forza del vizio e della malvagità nelle persone, ella sarà ancora maggiore nelle famiglie; e molto più in un Corpo Politico: dove è forza, che estingua l' azione generativa di beni, e di felicità, o la turbi, e disordini, e riduca a salvatichezza. E in vero, se un malvaggio, un vizioso spianta una casa, si può egli sperar, che la conservino poi, se sieno molti? E se un solo scellerato basta a rovinare una Repubblica, come molti esempj il dimostrano, si potrebbe viver felice, dove la maggior parte fosser tali? So, che la natura ci ha provisto, da non poter di leggieri avvenire, che la maggior parte di un corpo civile sieno facinosi: ma ci debb' esser certo, che dovunque avviene, quel paese sia da tenersi per disfatto. Nè ciò si vuol' intendere delle Repubbliche solamente, siccome sembra, che alcuni Politici abbian creduto, ma di ogni Stato. Perciocchè dovunque la natural forza e abilità degli uomini non solo non è regolata, ma guasta pel vizio soprabbondante, e messa in contrasto, non sia possibile, che ivi l' Arti, e l' utile fatica

(*a*) Ed è, perchè non ci è animale più memorioso dell' uomo: nè perciò più vendicativo: e la vendetta, benchè anch' essa iniqua e stolta, è nondimeno, dice Achille,

. . . πολὺ γλυκίων μέλιτος καταλειβομένοιο

Più dolce assai dello stillante mele . . . . . *Hom. Iliad. XVIII.* 109.

tica regni; senza la quale qual bene è per noi da sperarsi (*a*).

§. XV. Dico adunque, e liberamente sostengo, niente parendomi esser più certo, che la virtù, e la sola virtù de' Cittadini, sia il più gran mezzo, che possano adoperare i Sovrani a farvi fiorire l' Arti (che sono le virtù meccaniche), a moltiplicarvi l' azione producitrice di beni e di ricchezze, e ad aumentare l' industria, e le rendite della nazione: e che i vizj, a proporzione della loro grandezza e propagazione, vi guastano e disseccano tutte le sorgenti della fatica, e degli averi del Sovrano, e de' sudditi (*b*). Per mostrare più distintamente la qual verità, riduciamo tutti i vizj a tre capi, alla rozzezza dell' intelletto, all' intemperanza del vivere, all' ingiustizia; e vediamo partitamente i loro effetti. La rozzezza dell' Agricoltura, e di tutte l' Arti, è costante cagione, ch' esse o non levino il capo, o faccian poco, e male; e questo scema la rendita, che se ne debbe e può sperare. Ma la rozzezza dell' Arti va sempre del pari coll' ignoranza delle Scien-

(*a*) Nel Congo si tiene a gloria la rapina; e tanto più, quanto è fatta con più vigore e coraggio. E di quì è, che pochissimi vi fatichino, e sieno tutti miserabili. Il P. Cavanzi. Era questa medesima la massima degli abitanti dell' antica Grecia; e perciò, dice Tucidide *lib. I.*, non vi si coltivava, nè vi si cercava di avere, che quanto bastava giornalmente.

(*b*) Niente mi è mai paruto tanto bello in Omero, quanto il quadro della Agricoltura, che Vulcano dipinse nello scudo di Achille. Della terra profonda e negra: de' buoi aranti, e de' sudanti Aratori: un campo di mature biade, e i Mietitori brillanti per la letizia della nuova riccolta. Altri lavorano, altri vegliano su de' Lavoratori: vengon dietro de' ragazzi raccogliendo de' manipoli: e, quel ch' importa, il Sovrano medesimo presiede alla fatica, taciturno (segno della soda prudenza) con in mano lo Scettro (perchè la virtù si dissipa senza la severità delle pene), gongolando nel suo cuore, che è l' effetto della sapienza.

. . . Βασιλευς δ' εν τοισι σιωπη
Σκηπρον εχων επ' ογμε γηθοσυνος κηρ
Iliad. XVIII. 1556.

Dove quel taciturno contegno, quello Scettro, quel godere ed esser lieto nel suo cuore, quel presedere, è la più maestevole dipintura del tribunale della virtù etica, e politica.

Scienze Mattematiche, Fisiche, Politiche, e delle altre buone e utili cognizioni. Il lume di queste Scienze, sia diretto, sia di riverbero, dà dello spirito all' Arti. Tutte l' Arti de' popoli rozzi son rozze, e lente, e producitrici di poco, e cattivo. Siccome si lavora male e di mala voglia ne' giorni caliginosi, così fra le nazioni ruvide e ignoranti; essendo l' ignoranza de' popoli di maggiore impaccio, che non sono le tenebre corporee.

§. XVI. E appresso si potrebbe contrastare, che l' intemperanza non sia madre prima dell' oziosità, e della morbidezza, poi della povertà, e delle risse, de' furti, delle rapine, dell' ingiurie? Vizj opposti allo spirito della fatica metodica; e perciò dell' Arti; i quali non si diffondono mai in uno Stato, e non vi allignano, che presto o tardi non il riducano a mendicità e desolazione. Il libertinaggio, che non vuole provvidenza negli Dei, potrebbe amarla negli uomini? Memorano gli Annali Cinesi (*a*), che introdottosi una tal setta nella China circa i tempi di Confucio, e piacendo più, che lo Stoicismo di questo Filosofo, fu la prima sorgente delle miserie, le quali sopravvennero a quell' Imperio, non cresciuto, nè stato mai grande, che per la temperanza, per l' industria, per la pietà. Molti savj hanno dimostrato, che il Probabilismo, sparsosi in Europa da intorno a tre secoli in quà, non sia molto differente dall' Epicureismo: perchè ogni setta, poco curante della divinità, e concedente troppo al piacere e all' interesse personale, poco alla legge, alla virtù, e alla comune utilità, è da dirsi Epicureismo (*b*).

§. XVII.

(*a*) *Martinus Martinius in hist. Sin.*

(*b*) Ecco una massima del Probabilismo: *An peccet mortaliter, qui actum dilectionis Dei semel tantum in vita eliceret, condemnare non audemus*. Neppure Epicuro avrebbe ardito a sostenerla. Egli insegnava, che bisogna amare gli Dei per l' eccellenza della loro natura: or l' amore è una passione abituata. Eccone un' altra combattuta apertamente da Epicuro medesimo, *comedere & bibere usque ad* SATIETATEM (cioè fino a vomitare) *ob salam voluptatem, non est peccatum, dum non obsit valetudini*. E' più che Epicureismo: è Agi-

§. XVII. Ma di tutti i vizj è la terza classe quella, che più rovina l' Arti, e opprime la felicità de' Regni. Si può, bene o male convivere con uno sciocco, con uno intemperante e molle, con uno stoltamente lussureggiante; ma qual società può aversi col fiero, coll' iniquo, aggiratore, frodatore, prepotente oppressore? L' Agricoltura, l' Artemadre, richiede pace, tranquillità, dolcezza, e semplicità di costume, libertà, puntualità. Potrebbe ella muoversi in mezzo a' tumulti, agl' insulti, all' estorsioni, alle frodi? La buona fede è l' anima del Commercio, e il Commercio dell' Arti: dunque la mala fede estingue l' uno, e le altre. Qual sorgente, non dirò di ricchezza, ma pur di comodo può esser in quel paese, donde la buona fede, per la malvagità di molti, è stata forzata a scappar via, venendo non altrimenti uccellata, che si faccia de' tordi con sottili e invisibili cappietti?

§. XVIII. Ancorchè gli uomini viziosi e scellerati mi fac-

è Apicismo. Ecco una terza: *Mollities, Sodomia, bestialitas sunt peccata ejusdem speciei* INFIMAE. E questo è Aristippismo. Ma ecco un rovesciamento della legge di Natura, e dell' Evangelica. E' massima fondamentale della legge tanto di natura, quanto Evangelica, quella di ESSERE BENEFICI E LIBERALI. I nostri Casisti hanno insegnato, *Vix in sæcularibus invenies, etiam in Regibus, superfluum statui: & ita vix aliquis tenetur ad eleemosynam*. Se questa massima distrugge l' umanità, quest' altra spianta la giustizia. *Non tenetur quis sub pœna peccati mortalis restituere, quod ablatum est per parva furta, quantumcumque sit magna summa totalis*. Sicchè io posso a poco a poco spogliare il genere umano, senza nessun peccato al mondo. Benedetti! Maestroni di buona Morale! Anche questa è un manico di buona Morale, *proxima occasio peccandi non est fugienda, quando causa* UTILIS *fugiendi non occurrit*. Ecco l' UTILE regola del costume. Affinchè alcuno non creda, che io calunnj, legga i due decreti di Alessandro VII. e di Innocenzo XI. Quell' invenzione poi *del peccato filosofico*, che annienta tutti i principj di giustizia, e di onestà, che toglie Dio dal governo del mondo, lasciandovi solo in apparenza, siccome in un Teatro, spiacemi di dirlo, non è, che l' essenza medesima del libertinaggio. Or come viver bene tra sì fatte massime? Come esser sicuro della vita, de' beni, dell' onore? Come avere dell' Arti? Come non inorridivasi la destra di coloro, che ardivano di scriverle? Il peggio è, che si sono radicate nelle menti di molti degli uomini, che son destinati a regger gli altri.

faccian paura, me ne fanno nondimeno ancora più le falſe virtù; perchè l' aſpetto della falſa virtù ha maggior forza di ſedurre, che quella del vizio. E' l' amore, che ho per gli miei ſimili, che m' inſpira ad indicarne alcune: e queſto ſteſſo amore mi rende pronto a diſdirmi, ſempre che mi ſi moſtri l' inganno.

1. Pretendere di far male all' uomo per amor di Dio, e la prima è la più gran falſa virtù. Perchè Dio, eſſere di per ſe beato, ottimo, e padre degli uomini, non chiede di eſſere amato per ſuo intereſſe, ma pel ben noſtro, SABBATUM PROPTER HOMINES. Ond' è, ch' è un menzognero, dice S. Giovanni, chiunque dice di amare Dio, e fa male al proſſimo (*a*). Dunque le guerre per la Pietà ſono una virtù falſa.

2. Credere di amare i morti, ſacrificando i vivi, e di far a quelli bene, con far male a queſti, è un' altra falſa virtù, non men radicata negli animi di molti popoli ignoranti. Mi ſervirò dell' argomento di S. Giovanni medeſimo, *tu non ami il proſſimo, che vedi, e vuoi farmi credere, ch' ami i morti, che non vedi?* Se dunque vuoi eſſer virtuoſo, non far male a vivi, anzi fa lor bene, e prega pe' morti. Verrei volentieri a tranſazione con certi o ignoranti, o malvagi: *non fate male a' vivi, e mi contento, che non facciate bene a' morti.*

3. Perſuaderſi di far bene al pubblico con far male all' arti e al coſtume del pubblico, è una virtù falſa, che ha ingannato e inganna per debolezza di ragione i popoli più politi, e più umani. Ogni paeſe, nel quale ſi moltiplicano le caſe de' poltroni, ſenza moltiplicarvi l' arti, e la fatica, fa male all' arti, all' induſtria, al ben della nazione. E' dunque una virtù fantaſtica, ma in fatti un vi-

(*a*) *Si quis dixerit quoniam diligo Deum, & fratrem ſuum, oderit, mendax eſt. Qui enim non diligit fratrem ſuum, quem videt Deum quem non videt, quomodo poteſt diligere?* Joan. ep. 1. cap. IV. v. 20. Più ſopra aveva dichiarati ſeguaci di Caino quei, che per motivo di pietà uccidono gli altri uomini, che ſono loro fratelli.

vizio, tanto peggiore, quanto è più ampio. Ma ſe queſte medeſime caſe ſtraricchiſcano, nuoce al coſtume. E' la ſomma della Storia umana, ed è la maſſima dell' Evangelio, libro divino, e riſpettabile per ogni conto, che non potrebbe uno ſtraricco eſſer troppo virtuoſo.

4. La miſericordia per certi rei di oſtinata volontà e di malvagia natura, è un odio de' buoni, e della pace pubblica; ed è perciò una virtù falſa, la quale rilaſſando il vigore delle leggi, introduce ne' migliori governi l' anarchia, e una interna e ſorda guerra civile. Queſto minora i fonti de' comodi e degli oneſti piaceri.

5. Dare i premj della virtù, e del valore a' poveri, o nobili inetti, o viziosi, può parere una compaſſione, ed è un' atroce ferita alla virtù; la quale verrà ad eſſerne degradata. Allora gli uomini in vece di ſtudiarſi di eſſer virtuoſi, tireranno ad eſſer poveri, o a metterſi una maſchera di nobiltà per poter meglio conſeguire i premj della virtù e del valore. Direi ad un povero, fatica quanto ſai e puoi: ſe non può, gli farei la limoſina, e 'l raccomanderei alla comune pietà. Ad un gentiluomo inetto, vivi nel tuo vivajo; e ſe non hai nè robi, nè abilità, ſervi in quel che puoi. I premj pubblici ſon fatti per coloro, che fanno eſſer utili al corpo politico.

6. Sarebbe poi non una falſa virtù, ma un vizio ſcoverto, e da rovinare la vita umana, ſe i premj della virtù e del valore, ſi deſſero a proporzione degli averi. Dove è lecito comprare i dritti della ſcienza, e della probità, non vi s' intende il governo (*a*).

(*a*) Plinio nel proemio del lib. XXV. della Storia Nat. Tr- gli antichi, dice, ciaſcun popolo coltivando il ſuo, *reges innumeri honore artium colebantur, & in oſtentatione has præferebant opum. Quare abundabant & præmia, & operæ vitæ. Poſteris laxitas mundi, & rerum amplitudo damno fuit, poſtquam Senator cenſu legi cœptus, Judex fieri cenſu, Magiſtratum ducemque nil magis exornare, quam cenſus: poſtquam cœpere orbitas in auctoritate ſumma & potentia eſſe, captatio in quæſtu fertiliſſimo, ac ſola gaudia in poſſidendo, peſſum ire vitæ previa, omneſque a maximo bono liberales dictæ artes in contrarium cecidere, ac ſervitute ſola profici cœptum.*

§. XIX. Niente è più vero : la prima molla motrice dell' Arti , dell' opulenza , della felicità di ogni nazione , è il buon coſtume , e la virtù . Niun premio , niuno tanto allettamento alla fatica , che vi animi le perſone , vi potrà eſſer mai in un paeſe , dove il vizio , la mala fede , la frode , l' oppreſſione , la ſceleratezza traſcorrono impunemente . Quei Legislatori adunque , che amano la loro gloria e grandezza , che non vogliono veder languire i loro popoli nella miſeria , e cercar altri più ſicuri ricoveri , o metterſi di nuovo nello Stato ſelvaggio (*a*) , niente debbono più avere a cuore , quanto la pietà , la giuſtizia , la umanità , la virtù finalmente de' loro ſudditi . *Siccome i Muſici* (diceva all' Imperadore Hiao (*b*) il filoſofo Tumcungo) *non prima pongonſi a toccare un iſtrumento a corde , che non abbiano ridotto tutte le corde all' uniſono , rilaſſando , o ſtirando ; così i ſavj Re , eſaminando quel , che ha fatto il tempo , o la natura , innanzi che eſſi montaſſero ſul trono , voglion prima ſbarbicare il mal coſtume , o le ſue cagioni , che far guſtare a i popoli i nuovi frutti della loro ſapienza .*

§. XX. Ma prima di ogni altra coſa voglion ſapere , che in ogni culta nazione , dove più , dove meno , vi ha ſempre di certe claſſi d' uomini , che , o per certi mal' inteſi privilegj , o per privati loro intereſſi , o per un malvagio temperamento ; o perchè tale è ſtata la loro educazione ; ſon nemici dichiarati d' ogni legge tendente a promuovere le buone cognizioni , e le virtù ; ancorchè ſi ſtudino di coprire agli occhi del volgo sì deteſtabile diſegno . Potrebbeſene far di leggieri una liſta : ma queſti elementi ſono indrizzati a giovare , non a pungere : nè , ſe coloro , a cui importa far naſcere e conſervar la virtù nel Corpo vi penſino punto , potranno eſſer loro ignoti . Quel mi par da non contraſtarſi , il non eſſer facile , che la virtù al-

(*a*) Come gran parte delle noſtre provincie nel ſecolo paſſato , infeſtate da *banditi* .

(*b*) *Martinius pag.* 302. Fu l' anno di Alfredo Re d' Inghilterra *Hum. Hiſt. of Ingland. t.* 1. *p.* 95.

alligni , e venga gentile , bella , robuſta , dove la legge o non ha braccia eſecutrici , o è intralciata da ptivilegj , per cui vien rotta la ſua forza , e arreſtate inerti le braccia degli eſecutori . E' un diſordine de' più grandi un oſtacolo tra la legge e l'eſecuzione . E perchè non vi è migliore educazione de' popoli , che le buone leggi (*a*) , ogni oſtacolo al di loro effetto , impedendo l' educazione , è cagione di rilaſſamento e ſcoſtumatezza .

§. XXI. Conoſco anch' io , che la virtù , ſola vera madre di veri beni , non potrebbe eſſer figlia della forza , naſcendo dal ſolo genio , e amore , e dall' energia del bello e dell' oneſto , e queſto dall' educazione , e dagli eſempj . Ma è da tener per maſſima neceſſaria , e indiſpenſabile , che dove i malvagi non poſſono eſſere allettati alla virtù , ſicchè diventino buoni , ſi vogliano ſpaventar con la pena dall' eſſere vizioſi e ſcellerati , e nuocere altrui . L' educazione , gli eſempli pubblici , i premj ſaranno delle buone attrattive a voler eſſer ſavj , temperanti , giuſti , umani , faticatori ; e perciò quell' educazione , quegli eſempj , quei premj , ſi vogliono avere in gran conto . Numa in una ſola età , non uſando altr' arte , potè vedere germogliare ne' crudi petti e feroci degli allievi di Romolo , ogni virtù , e ogni arte . E queſto è il caſo di tutti i popoli : la virtù e la ſapienza di un ſolo , che ne ſia capo , baſta a rilevargli e fargli felici .

§. XXII. Ma dove queſto non baſta , ſiccome non baſterà ſicuramente in niun paeſe , tali ſono i capricci , o i biſogni della natura umana ; la vergogna , le pene vogliono eſſer pubbliche e pronte , e in quelle perſone più eſſer ſolenni , le quali per loro grado poſſono maggiore ſcandalo recare alla ſocietà , ſe ſiano diſoneſte e ſcandoroſe . *Io governerò voi* , diceva a i Grandi di queſto Regno il Marcheſe

(*a*) Ho detto *le buone leggi* e non *l' anticha* ; perchè mi par vera e utile una maſſima di Tertulliano , *leges neque annorum numerus , neque conditorum dignitas commendat , ſed æquitas ſola ; & ideo cum iniquæ recognoſcuntur merito damnantur , licet damnent* . Apol. cap. IV. pag. 54. d' Avercampi .

chefe del Carpio, *voi governerete gli altri*. La vergogna è motivo fortiſſimo, pochi eſſendovi, i quali non amino la ſtima e la gloria. Ma ella è da adoperarſi ne' vizj, che non meritano eſſere altrimenti gaſtigati; e in queſto genere è da porſi in prima la dappocaggine. Nella China, come è più d' una volta detto, è maggior biaſimo e vergogna l' eſſer poltrone e dappoco, che non ſarebbe tra noi il più diſoneſto vizio e 'l più ignominioſo. Un uomo ben fatto e ſano, che voleſſe vivere accattando più toſto che faticando, vi diverrebbe il giuoco e 'l traſtullo de' ragazzi, che il martirizzerebbero, ſenza che gli foſſe permeſſo di richiamarſene in Giuſtizia. Finchè in Roma la Cenſura fu in vigore, ſe n' ebbe paura, e la virtù vi regnò (*a*).

§. XXIII. Del reſto in quei vizj, o più toſto delitti, che infeſtano gli altrui dritti, i quali cagionando animoſità, odj, ire, contraſti, inimicizie, vendetta, turbano e arreſtano il corſo dell' Arti, e ſciolgono i ſacri vincoli della civile Società, la ſola vergogna e l' infamia, come non ſoddisferebbe agli offeſi, e a molti offenſori potrebbe parer minore del piacere del delitto, non ſarebbe pena ſufficiente, e da rimettere la turbata azione del Corpo Politico nel ſuo equilibrio. A me par bella ſopra ogni altra, per ciò che appartienſi all' Economia, la legge di Federico II., e avrebbe divina forza a governarvi l' Arti, ſe foſſe con puntualità e prontezza meſſa in pratica. *Ut fraudes arti-*

(*a*) La Cenſura è, dice Monteſquieu, Magiſtrato di Repubblica, che non conviene alla coſtituzione delle Monarchie. Dich' io, a non volere, che l' amor della patria abbia parte nelle molle motrici delle Monarchie, (maſſima alla quale non mi sò ancora riſolvere, per la ragione, che in ogni ſavia Monarchia vi debb' eſſer un grado di patriotiſmo) il coſtume vuol eſſer riſpettato dappertutto; e 'l coſtume non è differente dalla virtù Etica. L' Europa è tutta Criſtiana; e 'l Criſtianeſimo è nato colla Cenſura. E' vero, che lo ſpirito del Criſtianeſimo è quello dell' equalità: ma vi potrebbe eſſere un' equalità di coſtumi nella diſuguaglianza degli ordini. Del reſto; i cenſori Criſtiani vorrebbero eſſer quel ch' erano ne' primi ſecoli. L' Impero della cenſura ha deſtrutta la cenſura per abuſo, e per timore; e di quì è nata la ſcoſtumatezza.

artificium ſingulorum pœna non careant, ſi .... in eorum artificiis fuerint inventi doloſe verſari, prima vice deprehenſus in dolo, falſa opera faciens .... libram unam auri puriſſimi fiſco noſtro componat; quam ſi propter inopiam forte dare non poterit, fuſtigetur. Iterato vero deprehenſus in ſimili, manum perdat. Tertio deprehenſus talia perpetrare, ſuſpenſus furcis mortis periculum ſubeat (*a*). Decreta la medeſima pena per gli falſi peſi, e per le falſe miſure (*b*). Volle (e queſto è ancora più neceſſario) che due Giudici preſedeſſero a queſta ſola materia, ſiccome ad un Tribunale della BUONA FEDE; ſottomettendogli alla medeſima pena, *ſi prece, vel prætio, vel amore delinquentium mercatorum, vel artificum, aut timore corrupti*, laſciaſſero di fare l' ufficio loro. Simili pene, e talora più atroci, ſono ſtate fulminate dalle leggi, così Romane, come noſtre, contra la mala fede de' contratti, contra l' oppreſſione, la veſſazione l' eſtorſioni, e altri delitti tendenti a render poveri e ſelvaggi i Popoli. Dalle quali ſe non ricavaſi quel bene, che ſe ne ſperò, non è già difetto delle leggi, ma delle braccia delle leggi. La legge di Federico è divina: ma più divina ancora è la ſeconda parte: e diviniſſimo il ſerbarla in vigore. Come queſto manca, le leggi anzi di giovare, ſi convertono in arme nocevoli e diſtruttive. Ma quel, NON SI PUO', nato prima per debolezza de' Giudici, poi corroborato dall' avidità, ha guaſte le più belle leggi.

§. XXIV. La virtù è una forza miglioratrice e regolatrice delle facoltà umane; biſogna dunque, che ſia una forza illuminata e raggiante. Ogni forza umana, dove operi al bujo, o in mezzo di certi vapori foſchi, onde che ſia naſcenti, è più atta a far male, che bene. Dunque aveva ragione Platone (*c*) di precettare, di doverſi abolire tutti i metodi di educazione, che generano ipocondria, entuſiaſmo, rabbia. Queſti metodi anzi di crear ve-

ra

(*a*) *Conſtit. Regni Siciliæ* pag. 287.
(*b*) *Ibid.* p. 288.
(*c*) Nel lib. II. de Rep.

vera virtù, guastano la natura; e portando ad intorbidare la reciproca benevolenza degli uomini, infettano la sorgente della virtù. Questo medesimo Filosofo proscrisse perciò dalla sua Repubblica tutti i poeti e le leggende, che riempiono di falsità, d' ipocondria di entusiasmo, e di certi semi di discordia, d' odio i fanciulli (*a*). In molti paesi d' Europa sarebbe da vedere, se non si fosse nel caso di Platone.

§. XXV. La virtù essendo una forza aggiunta alla naturale, e di quella miglioratrice, vuol esser conforme alla natura, e non opposta, nè di quella distruttiva. E di quì è, che si vuol diligentemente così nell' educazione, come nelle leggi, dar opera, a non pretendere di annientar la natura con i precetti; perchè oltrechè non sarà possibile di riuscirvi, perchè niente che è fatto dalla natura può esser altro, che ciò che è fatto; si verrà più tosto a guastar l' uomo, facendolo o stupido, o feroce, o scaltro e malizioso. Stupido se cede troppo alla pressione; feroce, se è di natura soverchia elastica e risaltante; scaltro, se è talmente pieghevole, che non voglia nè possa non sentir la natura nè opporsi alla forza apertamente. Or queste maniere egualmente destruggono la virtù, e nuocono al ben dello Stato. Dond' è che certe leggi nate ne' tempi torbidi, ancorchè allora fossero stateutilissime, si vorrebber' ora cassare.

§. XXVI. Per la medesima ragione la virtù vuole quanto più può prender il luogo della natura; il che non sia possibile, se non comincia, donde comincia la natura, va-

(*a*) Il principale, che prende a ferire, è Omero. A dirla le memorie dell' antichità, il carattere istorico de' costumi de' primi uomini, la finezza delle dipinture e miniature, la proprietà dell' orazione, tutto è in questo Poeta mirabile. La filosofia, il vero carattere Eroico, che vuol dominare in una Epopeja, la Teologia, non vi possono esser peggiori di quel, che vi sono. E in questo niun uomo giudizioso ardirà di opporsi alla Critica che ne fa questo gran Filosofo. Questa è la parte per cui il nostro Tasso è al di sopra di tutti gli Epici antichi, ancorchè loro sia inferiore in altri riguardi.

vale a dire dalla generazione. Perchè come a voler render belle, poderose, fruttifere le piante, si vuol cominciar dal seme, e dal suolo; così negli uomini si vorrebbe cominciar dalle nozze, e dall' infanzia. Ci è molto da putare nell' uso comune delle nozze, e moltissimo nell' educazione infantile. Platone (*a*) ha ragion di pretendere, che nell' opere di certe arti esposte agli occhi de' ragazzi, non vi debb' esser nulla, che non inspiri [illegible], *morigeratezza*, ch' egli chiama una *Musica politica*; e Cicerone direbbe *decorum*. Siccome, dice questo grand' uomo, un ragazzo nutrito in un' aria pestifera contrae insensibilmente una falute cagionevole, segno della quale è il mal colore, o una certa difformatezza di membra; così in mezzo a forme di suoni, e spettacoli non rappresentanti, che o vizjosità, o di certe storpie virtù, l' animo divien malaticcio, e tale da non potersi più curare. E di quì è, che le pitture, le sculture, i teatri, le pubbliche feste, gli stravizzi, dove regna un' infinità di vizj, non possono essere che assai cattiva scuola per gli ragazzi. E questa è la ragione, perchè nelle grandi Città si trovi più di questi giovani, più distratti, più balordi, più malvagi, che nelle campagne. Questo medesimo dimostra, quanto sia malagevole l' educar bene i figli de' grandi, e de' ricchi.

§. XXVII. Ma nell' educazione il Legislatore vuol fidarsi più su i metodi Fisici, che su i Metafisici. L' uomo è nato e cresciuto e vive nell' ordine Fisico: l' educazione delle leggi debb' esser d' accordo con un tal ordine. Il Metafisico non soccorre sempre la natura, ma delle volte la distrae, e può fare de' grandi fanatici, i quali sono mali uomini, e cattivissimi Cittadini. Certo Stoicismo, e lo Arabismo non servono che a guastar l' uomo (*b*).

CAP.

(*a*) Della Repubblica lib. III.

(*b*) Uno de' pregi della legge Mosaica è appunto questo di aver date *ob duritiem cordis* tali leggi civili ed economiche, quali si convenivano ad animali rozzi e caparbj. Più sublimi forse non avrebbero avuto alcun buono effetto.

C A P. XV.

De' mezzi più particolari di avvalorare, e incoraggiare l' induſtria.

§. I. VEniam' ora a' mezzi più particolari. La prima maſſima per riguardo a queſta cura è, che il Legislatore ne faccia uno de' principali punti delle ſue leggi, e che più ancora, che l' altre leggi, raccomandi a i Prefetti e a i Magiſtrati quelle di Economia, ſiccome ſoſtegno e alimento di tutte l' altre (*a*). E queſta è la pratica della China (*b*); dove niuna coſa prima, nè con maggior premura s' impone a i Prefetti delle Provincie e delle Città, quanto quella di vegliare attentamente all' Agricoltura. Per modo che è ſempre riputato un loro delitto, e punito ſeveramente, ſe l' Agricoltura, e la fatica vi ſi venga ad indebolire, e decadere. Regolamento, a cui ha ragione il P. Martinio di aſcrivere l' immenſa popolazione di quell' Imperio, e l' abbondanza di tutto quel, che ſerve alla vita.

§. II. La ſeconda è quella d' adoperare le due gran vetti producitrici e perfezionatrici dell' Arti e delle Scienze tuttequante, e gran cagioni di azione, conoſciute per tali in ogni tempo e luogo; le quali ſono l' ONORE, e il PREMIO: perchè come è l' energia delle paſſioni il principal motore degli animi umani; queſte molle ſolleticandolo maravigliosamente, accreſcono, e alimentano lo ſpirito e l' ingegno. Egli non è poſſibile, che ivi regnino Arti e Scienze, e che ſia per eſſe gran moto, dove non ſono apprezzate, nè ottengono verun premio, ma piuttoſto vi ſo-

(*a*) I Greci chiamano le leggi *νομοι*: e *νομος* è una porzione di terra toccata in parte ad una tribù, o famiglia. Il che dinota, che le prime leggi de' Greci, come di tutti gli altri popoli, ſieno nate colla diviſione delle terre.

(*b*) *Martinus Martinius hiſt. Sin. lib. 8.* in Uenio.

ſono avute in diſpregio e tenute per vili. L' *Honos alit artes*, che diceva con ſomma avvedutezza Cicerone, è una maſſima della natura, e di tutta la Storia umana. E perciò è da riputarſi capo d' opera della ſapienza civile de' Cineſi, il coſtume, che ſono obbligati a ſeguire i Preſidi e i Magiſtrati delle Provincie, di celebrare ogni Primavera la feſta dell' Agricoltura; nella quale oltre la ſingolar pompa riguardante la coſa medeſima, i contadini vi ſono diſtinti e onorati; il che dà dell' emulazione, e del vigore, e la Religione, che vi ſi frammiſchia (*a*), ne fa un più ſerio dovere.

§. III. Adunque ſe coloro, i quali migliorano l' Arti, o trovano un nuovo iſtrumento, una nuova macchina: coloro che rendono più facili e più ſpedite le antiche: quei che inventano una nuova e utile manifattura: coloro che viaggiano per paeſi culti, e ſpiando ſottilmente la perfezion dell' Arti, s' ingegnano d' introdurla nella propria Patria: coloro che riescono eccellenti in qualche utile meſtiero: coloro che dal lor privato avere ſi ſtudiano di promuovere la pubblica utilità e felicità: ſe tutti coſtoro, dico, foſſero per la provida e ſeria cura del Legislatore deſtinati a ricevere decenti onori e premj, che o gli diſtinguesſero tra tutti gli altri, o gli rendeſſero più agiati, certamente non potrebbe eſſere a meno, che l' ingegno e lo ſpirito della Nazione non ſi riſvegliaſſe, e che non ne naſceſſero de' gran vantaggi così per lei, come pel Sovrano.

§. IV. Dove è da conſiderare, che l' uomo è un certo animale, che non conoſce mai tutte le ſue forze, così di ingegno, come di corpo, ſe non quando è poſto in qual-

(*a*) Non è ſenza gran Politica, che gli Egizj, gl' Indi, i Greci, e i Romani aveſſero sì fattamente legata l' Agricoltura alla Religione, che gli Agricoltori veniſſero a riputarſi far de' ſacrifizj più toſto, che di coltivare. Tra tutte le molle, che muovono il cuore umano, la religione è la più potente. Vi è anche tra noi qualche coſa, che potrebbe mirabilmente ſervire a queſto fine, ſe foſſe trattata da mani maeſtre.

che gran cimento, che premendo la natura, la faccia ribalzare. Sembra, che queſte forze umane abbiano molto dell' elaſtico; perchè elleno, ſiccome ne' corpi elaſtici, non ſi ſviluppano giammai interamente ſenza qualche grande compreſſione e irritazione (*a*). La Storia delle coſe degli uomini c' inſegna due gran verità per riſpetto a queſto punto. La prima è quella, ch' è detta; e l' altra, che lo ſpirito umano e l' ingegno non ſi mette mai in moto, ſenzachè generi di molti grand' uomini, che illuſtrano e aggrandiſcono le Nazioni.

§. V. A queſto principio debbono principalmente la loro naſcita i ſecoli luminoſi di certi Stati, ſiccome quello di Pſametico in Egitto, di Ciro in Perſia, di Pericle in Atene, di Aleſſandro nella Tracia e in Egitto, di Auguſto in Roma, di Alfonſo I. in Napoli, de' Medici in Toſcana e in Roma, di Luigi XIV. in Francia, di Pietro il Grande in Moſcovia, e queſto noſtro in Inghilterra (*b*). Non è la ſola libertà civile, che ora manca all' Egitto, alla Perſia, alla Grecia, perchè quelle Nazioni non ſieno più quel, che ſono ſtate altre volte: lor manca il principio motore degl' ingegni e degli ſpiriti, cioè il premio, e l' onore, e quel grado di libertà, che conviene a' Cittadini, come premio della virtù, il quale le leggi vogliono ſerbare intatto in ogni paeſe; perchè appunto per queſto fine ſon nati gl' Imperj Civili. Il ſuolo d' Italia è oggidì il medeſimo di quel, che fu a i tempi di Auguſto: il medeſimo è il clima. Donde ſegue, che il Eiſico di coloro, che ci naſcono, ſia ancora l' iſteſſo. E certamente s' inganna l' autore d' un' opera aſſai fanciulleſca dello *Spirito*

(*a*) Queſta potrebbe eſſere la cagione di ciò che dice Tacito, *miſeriæ tolerantur, felicitate corrumpimur*. La morbidezza, cagione ammolliente, eſtingue l' elaſticità della natura umana.

(*b*) Gli anni addietro ſi è fondata in Londra una unione di gente di avere, la quale ha ſtabilito di gran fondi per la perfezione dell' Arti così delle Colonie, come della gran Brettagna. Già gli effetti cominciano a vederſene belli e grandi in America.

rito delle Nazioni, non ha molto uſcita in Francia, quando crede, e ſcrive, con aſſai poca avvedutezza, che il fiſico d' Italia non è più oggidì quel, che fu già: concioſſiachè ſia una rozzezza filoſofica il credere, che il fiſico de' paeſi ſi cambj tanto, da divenir altro, coll' andar del tempo. Contuttociò vi vuol molto, perchè l' Italia ſia la medeſima quanto al morale: di che la vera cagione è, di eſſerſi cambiata l' educazione domeſtica e civile (*a*), e venuti altri ſtudj, e maniere di vivere, e di penſare; donde ſi è eſtinto il principio motore de' grand' ingegni e del coraggio; e le perſone dateſi ad ottener per appararo di vivere, per iſcaltrezza, per impoſtura, per piccole frodi, e per giuochetti, quel, che non poſſono per virtù, ignota, o temuta.

§. VI. Per queſti medeſimi fatti è chiaro, che queſto principio non è così proprio delle Repubbliche, che non poſſa aver luogo negli altri governi eziandio, e principalmente nelle Monarchie. La ricompenſa è lo ſtimolo della virtù, del ſapere, e dell' induſtria, che può trovar luogo in ogni Stato; ſenzachè ſe ne alteri la coſtituzione politica. Se ne veggono degli eſempj in tutti i governi dell' Aſia, ancorchè diſpotici. Molti ne ſomminiſtra la Storia della China (*b*). Solimano Re de' Turchi ſeppe farne tanto uſo, quanto il Senato di Atene, o quel di Roma ne' tempi brillanti di quelle Repubbliche. Nel ſecolo paſſato Kuperlì Gran-Viſir di Coſtantinopoli, colui che tolſe a i Veneziani l' Iſola di Creta, ne fece delle nuove pruove con grandiſſimo vantaggio dell' Imperio Turco. Abbas il Grande Re di Perſia, il quale conoſceva pienamente la forza di queſto principio; animò in quel Regno talmente l' Arti, il Commercio, e lo ſpirito della Nazione, che ella fiorì mirabilmente in ogni coſa. Ha fatto il medeſimo

(*a*) L' educazione è il ſeme delle teſte, dice Platone nel IV. della Repubblica. Voi vedrete venirle ſu ſtordite, frolle, pazze, vote, come quella s' imbaſtardiſce.

(*b*) Veggaſi il P. Martino Martinio.

Pietro il Grande in Moscovia il fine del secolo passato, e il principio di questo. Se i Persiani avessero continuato ad avere Abbas, e i Turchi de' Solimani (*a*), sarebbero oggigiorno le più culte e le più illustri nazioni della Terra. Ricordiamoci, che dappertutto le medesime cagioni producono i medesimi effetti: e che ovunque sono de' savj e buoni Principi, anche tra selvaggi (*b*), non può essere a meno, che non vi sieno savj e felici i popoli.

§. VII. Ma niuna Nazione ha meglio in questi ultimi tempi saputo profittare di questa bella massima, quanto gli Inglesi, siccome si può di leggieri vedere dalla Storia di Commercio della Gran Brettagna di Giovanni Cary, che io feci quì gli anni addietro imprimere in nostra lingua con delle copiose aggiunte, affinchè si conoscesse più largamente l'arte tenuta da i Legislatori di quel paese, per la quale le cose loro da piccolissimi principj e barbari, che erano poco più d'un secolo addietro, sono ad ammirabile altezza pervenute. Ci contenteremo quì di accennarne alcun' esempio, affinchè si conosca sempre più, che non è il

(*a*) Si dice, che la costituzione fa i gran Principi; perchè la costituzione *è madre dell' educazione*. Non niego, che la costituzione facendo gli Educatori non influisca nel far de' Principi. Con tutto ciò voi troverete in Sparta, in Atene, in Roma, in Inghilterra de' Tiranni: e de' buoni e savj Principi negli Stati più dispotici. Gli Arabi innanzi agli Abassidi, e questi Turchi Abassidi prima degli Ottomani, ebbero in Bagdat, in Damasco, nel Cairo, in Cordova, in Samarcanda, in Ispahan de' gran protettori delle Scienze e dell' Arti. E di questo fenomeno debb' esser cagione più la Natura e l' educazione domestica, che la Costituzione. In tutti quasi i Paesi del nostro Continente, gli Ecclesiastici hanno grandissima influenza nell' educazione privata de' Sovrani, e de Grandi. Questo potrebbe tener luogo d'una felice costituzione se questi educatori volessero risguardare al vero fine del lor uffizio, cioè alla vera gloria e felicità de' loro allievi, la quale non può nascere, che dal ben pubblico. Ma vorrebbero esser più Filosofi, e meno Casisti; aver più della grande, meno della piccola politica.

(*b*) Veggasi una descrizione degli Apalachiti, popolo Americano tra la Florida e la Virginia nella *Histoire Naturelle & Morale des iles Antilles* di un Anonimo impressa a Roterdam 1658. in 4., lib. 2. cap. 8.

il caso, nè la fortuna, ma l' Arte, e la Sapienza, quella che aggrandisce i popoli.

§. VIII. Nel XVI., e in parte del XVII. Secolo la coltivazione delle terre era in quell' Isola assai ancora piccola e rozza (*a*). Quindi è, che gl' Inglesi di quei tempi erano spesse volte necessitati di prendere da forestieri del grano e delle altre minori derrate. Ciò è manifesto dalle Storie, e dalle lettere di molti negozianti di quel tempo. Con tuttociò il 1689. sotto il Re Guglielmo passò nel Parlamento l' atto di *Bounty*, o sia di gratificazione, che fu poi confermato ne' susseguenti regni, ed è tuttora nel suo vigore (*b*). E in questo atto stabilito, che quegl' Inglesi, i quali con vascelli, e due terzi almeno dell' equipaggio nazionali, trasportassero a i paesi stranieri del grano, e delle altre derrate Inglesi, sarebbero premiati di un tanto a Quarter, misura delle biade di quella Nazione d' intorno a otto staj. Per tal' atto l' Inghilterra a poco a poco è divenuta uno degl' inesausti granai del Settentrione. Imperciocchè molte terre, le quali erano ancora inculte, so-

(*a*) Vedi *Hum History of England.*

(*b*) I Napoletani avevano intesa questa massima. Per aumentare la marina e 'l Commercio chiesero ai nostri Sovrani, il 1499. al Re Ferdinando, e il 1503. a Ferdinando il Cattolico, degnarsi *concedere ai ditti supplicanti, che volendo costruere nave, o vero navilii, seu comprare, fossero franchi e immune da quale se vole pagamento de dohana, gabella, diritti, ancoraggi, falangaggio, terzarie, boschi, legname, e ogne altro pagamento...* Fu risposto *Placet*. priv. e cap. tom. 1. pag. 40., e 61. &c. Se questo sistema si continuava, noi saremo gli Inglesi del Mediterraneo. In tutti i capitoli di Alfonso I., e Ferdinando I., Federico, Ferdinando il Cattolico, si trova accordata piena libertà da ogni dazio per tutte le derrate e manifatture, che da qualunque parte del Regno, per terra, e per mare, venissero in Napoli, o da Napoli andassero nelle Provincie. Principio mirabile se si fosse esteso un po più, e poi conservato. Era piantare la più valida radice d' un gran Commercio. Ma a queste belle massime generali aggiunsero certe prerogative particolari della Capitale, che sono la rovina delle Provincie. L' interesse vicino e presente fece loro prender di mira il distante, ancorchè questo fosse il sostegno di quello. Questo era il pensare de' secoli poco luminosi.

ſono ſtate meſſe a coltura; le vecchie coltivate meglio (*a*); e l' arte del coltivare è ſtata condotta alla ſua perfezione. In fatti il 1748. e il 1749. è ſtata l' eſtrazione, che la *Bounty*, o ſia gratificazione, ha oltrepaſſato 200000 lire ſterline. Può leggerſi Monſieur Dangeul nell' opera eccellenta *de' vantaggi e degli ſvantaggi degl' Ingleſi e de' Franceſi, ec.*

§. IX. Queſto iſteſſo metodo è ſtato dagl' Ingleſi tenuto a voler promuovere le manifatture di lana, e di altre materie, le quali ſono oggigiorno la ſeconda ſorgente delle ricchezze della Gran Brettagna. Chi ne ha voglia può vedere dalla ſopraccitata Iſtoria, che non ha gran tempo, quando gl' Ingleſi vendevano le lane agli Olandeſi, a' Fiaminghi, e a' Franceſi, e in iſcambio ne traevano delle manifatture. In queſti tempi la Nazione poteva dirſi piuttoſto povera, che no. Ma pel Grande Atto di navigazione ſtabilito a' tempi di Cromvvel, e parte per gli premj e onori accordati a' manifattori, e a' negozianti, le manifatture di ogni ſorta in niuna nazione non ſi ſono tanto moltiplicate e migliorate, quanto in Inghilterra; per modo che ora riempiono l' uno e l' altro emisfero.

§. X. L' eſempio, che quì ſeguita, dimoſtra aſſai chiaramente lo ſpirito di quel popolo, e di quel governo in materia di Economia. Il 1734. il Cavalier Tommaſo Lomb fu il primo, che recò d' Italia in Inghilterra la macchina da torcere la ſeta, di cui egli preſe un modello nel Piemonte. Queſto Cavaliere per promuoverla nella ſua Patria cercò, e ottenne dal Governo un *jus prohibendi* per quattordici anni. Traſcorſo queſto tempo richieſe la confermazione del Privilegio. Ma il Parlamento, il quale voleva veramente premiare la diligenza del ſignor Lomb, ma non voleva privare la Nazione del vantaggio di queſto ſtru-

(*a*) La medeſima terra coltivata con arte e zelo può render più che il triplo dell' ordinario, ſiccome coſta dall' atteſtazione uniforme di tutti i contadini. Dunque un' intera nazione, in cui l' Agricoltura s' intenda bene, e l' Agricoltore ha dell' ardore a coltivare, ne può divenire tre volte più ricca.

ſtrumento, gli donò per una volta ſola quattordicimila lire ſterline, e ordinò che la macchina foſſe renduta pubblica. E queſti ſono i colpi di ſavj, che mettono in moto l' Arti, la diligenza, l' ingegno, e la fatica.

§. XI. Quel, che mi par più da conſiderare in queſta Nazione, egli è, che non è la ſola Corte, e il ſolo Parlamento, che vi anima gli ſpiriti all' induſtria, ma i privati medeſimi vogliono aver parte a sì bella gloria, o fondando delle ſocietà per lo mantenimento, ed educazione de' poveri fanciulli: o laſciando de' fondi, che diano de' premj a coloro, i quali maggiore utilità e ſplendore recano alla loro Patria. Tale è v. g. la ſocietà di Dublino in Irlanda (*a*), per lo ſtudio, accreſcimento, e miglioramento dell' agricoltura e manifatture (*b*). Queſta ſocietà diſtribuiſce da 80 ſino a 100 premj l' anno, i quali tutti inſieme montano a 1000 lire ſterline, e ſono tutti di fondi privati. Un ſolo Cittadino chiamato Samuele Madden, ha conſecrato a queſta utiliſſima compagnia centcinquanta lire ſterline l' anno. Queſti premj ſi diſtribuiſcono nel modo che ſegue.

I. A chi meglio tinge le lane, la ſeta, la tela ec.

II. A chi fa de' migliori tappeti all' uſo di Turchia, o di Turnè.

III. A chi fa la migliore ſtoffa ſimile ad un propoſto modello.

IV. A chi fa migliori diſegni per le ſtoffe di qualunque ſorta.

V. A chi fabbrica la miglior porcellana.

VI. A chi fabbrica la miglior carta.

VII.

(*a*) Queſta nazione il principio del ſecolo paſſato era tuttavia ſelvaggia e fiera: il principio del preſente, barbara. Ella ora tende ad eſſere delle più culte. Vedi David Hum. *La Storia dell' Inghilterra*. E queſto prova quanto ſono irragionevoli certi NONSIPUOTISTI.

(*b*) Ho già detto, eſſerſi gli anni addietro fondata una nuova tale ſocietà in Londra, la cui mira s' eſtende principalmente alle Colonie Americane. I premj vi ſi diſtribuiſcono preſſo a poco, come nella ſocietà Irlandeſe.

VII. A chi inventa una macchina più utile per le manifatture, o per l' agricoltura.

VIII. A quel Maestro o Maestra, che avrà fatto un più savio allievo.

IX. A chi avrà ben coltivato una più grande estensione di terra incolta.

X. A chi avrà piantato d' alberi utili una più grande estensione di terra.

XI. A chi avrà diseccato una maggiore estensione di paludi o di stagni, e postelle in coltura ec.

§. XII. Vi è una simile società di uomini amanti del ben pubblico in Edimburgo Capitale della Scozia. In questa medesima Città vi è una casa ben dotata da uomini privati per lo mantenimento de' figli de' Mercanti falliti. Questi fanciulli vi sono educati e istruiti in tutte l' Arti del Commercio. Moltissimi simili stabilimenti leggonsi ultimamente fatti in Francia da private persone; le quali hanno saviamente stimato non si potere con maggior gloria impiegare le ricchezze, che Dio ci ha date, che in vantaggio della Patria; perchè la vera virtù, anche Evangelica, è amar gli uomini, e far loro del bene.

§. XIII. E in effetto se noi avessimo quì o nella Capitale, o nelle Provincie di simili società, quanto non si potrebbero migliorare e accrescere le nostre manifatture? Una società come quella di Dublino, che noi avessimo nell' Apruzzo, non avremmo per avventura molto bisogno delle tele forestiere; essendo il filo dell' Aquila, così per finezza, come per bianchezza, di poco inferiore a i migliori de' forestieri, e potendosi di molto migliorare, se vi attendessimo. Che non avrebbe fatto una simile società nella Calabria, nella Provincia di Otranto, e Lecce a voler promuovere le manifatture di seta e di cottone? Perchè se queste manifatture, ancorchè niun premio o favore le avesse stimolate, pure sono state, e sono tuttavia bellissime e ricercatissime, or che sarebbe stato, se il premio le avesse incoraggiate, e la legge favorite? Noi siamo ancora in agricoltura, e in arti, e macchine agrarie assai di

di sotto a molte Nazioni savie: dunque una società, che promovesse con de' premj l' Agricoltura, di quanto giovamento non potrebbe esser ella?

§. XIV. E quì è, dove convien che osserviamo, che di molte cose belle, e generose, e di grandissima spesa hanno fatto i maggiori nostri: e nondimeno non hanno veduto, che tra le cose belle ve n' ha sempre una più bella e di maggior gloria delle altre: e tralle utili una più utile, e tra le virtuose, una più virtuosa. Or qual cosa più bella, più utile, più gloriosa, più virtuosa, quanto è quella di giovare alla Patria tuttaquanta più tosto, che a poche persone? Quello di fare, che non vi sieno degli oziosi e de' poveri, o che non ve ne sia, che il minimo possibile? Pur non vi si è troppo pensato, ancorchè si fosse pensato a far bene. Le leggi comuni stabiliscono, che quando mancano gli eredi discendenti, succedano ne' nostri beni gli ascendenti, se ve n' ha. Dove dunque mancano gli uni e gli altri la Patria ha un dritto di essere chiamata in Testamento, siccome erede ascendente, o di succedere *ab intestato*. Il famoso Arrigo de' Coccej ha dimostrato, che morendosi senza eredi, i beni di dritto primitivo della natura ritornino nella massa comune della Patria: il che è così vero, come è verissimo, che la partizione delle terre ne' popoli culti non nacque, che per consenso o espresso o tacito del corpo politico, rimanendo sempre la tacita ipoteca a tutto il corpo. Se gli antichi nostri avessero pensato a questo modo, senza maggiore spesa, anzi con minore, noi ritrarremmo da i loro stabilimenti assai maggiore utilità, che non ne ricaviamo, essendoci manifesto, che i loro testamenti, con poca considerazione dettati, hanno più tosto impiccolita la quantità d' azione e di fatica utile, che accresciutala; ond' è nato, che in vece di minorare gli oziosi e i poveri, secondo che sembra essere stata la loro intenzione, essi gli abbiano stranamente accresciuti, e in mille guise. Il che chi volesse intender meglio non avrebbe a fare, che a multiplicare sì fatti loro testamenti, quanto più potesse, e vedrebbe in

men di due ſecoli ridotta la nazione a i boſchi (*a*).

§. XV. Il ſecondo mezzo per incoraggiare e promuovere l' induſtria, ſtimo che doveſſe eſſer quello di accreſcere il premio intrinſeco e naturale della fatica, vale a dire il guadagno del lavoratore. Or queſto ſi fa con facilitare e proteggere lo ſmercio di quel, ch' è prodotto per l' induſtria. Imperciocchè facilitando lo ſmercio, ſi dà moto a tutti i prodotti della natura, e dell' arte: queſto moto, aprendo degli ſcoli, agevola e accreſce il guadagno: e il guadagno è ſempre l' eſca di coloro che travagliano. Queſto ſolo mezzo, ancorhè manchino gli altri premj, è capace di aumentare e migliorare tutte l' Arti. E' un premio inerente e eſſenziale de' lavori; piace, e ſoddisfa a chi fatica: e queſto piacere l' anima a continuare nel travaglio. Ma dove a lungo andare coloro, che lavorano, ſi veggono defraudati della loro ſapienza, a poco a poco ſi raffreddano, e loro la fatica diviene indifferente: ſtato terribile per una culta nazione (*b*). E' una maſſima falſa, ſiccome è detto altre volte, che quanto meno ſi guadagna, più ſi fatichi; perchè a che fine vorremmo noi ſtentare?

§. XVI. Per meglio intendere queſta maſſima ſupponghiamo, per motivo di eſempio, che noi di queſto Regno per quattro o cinque anni mandiam fuori tutto quel, che ſi può togliere a i noſtri biſogni, in grano, vino, olio, derrate minori, frutta, manifatture di lana, di ſeta, di lino, di canape, di cotone, e degli altri materiali, ſicchè niente rigurgiti: ho per coſa indubitata, che ſi vedreb-

(*a*) Guai per tutti quei paeſi, dove le perſone vogliono, come dappertutto, la vita eterna, ma non fanno bene l' arte di ſeguirla. N' abbiano troppo grandi e frequenti eſempj nella Storia di Europa.

(*b*) I Californj, dicono i Geſuiti, che n' hanno ſcritta la Storia, ſi credono i più felici degli uomini: non veſtono; dormono ſulla terra, ſotto gli alberi, nelle grotte: mangian ogni coſa, e pochiſſimo: dichiarati nemici della fatica metodica. E' *una ſchiavitù*, dicono. Ecco i Findi di Tacito, *de moribus Germanorum*. Queſto può eſſere ogni popolo, che ſi preme ſoverchio.

drebbe ſubito tutto il paeſe, ſiccome da entuſiaſmo moſſo e ſtimolato, correre dietro alla coltura delle terre: e alle manifatture (*a*): concioſſiachè lo ſcolo aumenti il guadagno, e il guadagno ſia grandiſſima attrattiva alla diligenza e fatica delle perſone (*b*).

§. XVII. Per queſta ragione e maſſima il 1732. il Parlamento d' Inghilterra ſoppreſſe tutti i dritti di eſtrazione delle manifatture Ingleſi, e quelli d' introduzione de' materiali atti ad eſſere lavorati, de' quali eſſi abbiſognano. Appreſſo pel medeſimo principio proibì l' introduzione di

(*a*) E' per appunto il caſo degl' Ingleſi di queſt' ultimo ſecolo.

(*b*) I noſtri maggiori veddero certi barlumi delle buone regole Economiche. Chieſero, che l' eſtrazione delle pelli foſſe libera, e fu loro conceduto *Priv.* e *Cap. tom.* 1. *pag.* 35. *cap.* 15. Come il Regno abbonda d' ogni ſorte di animali, l' arte di conciar le pelli poteva con queſto favore divenire una gran ſorgente di rendite. L' arti della lana e della Seta avevano de' gran privilegj: dunque queſt' arti potevano ancora eſſere maggior fondo di ricchezze. Intanto niuna di queſt' arti fu quel, che doveva eſſere; del che ecco la ragione.

La Capitale chiedeva favori per l' arti della Capitale, e queſti favori erano de' Monopolj riguardo alle provincie. Dunque I. le provincie dovevano divenir nemiche della capitale: l' intereſſe è ſentito da tutti. II. I Monopolj nella Capitale deſtruggono l' arti nelle Provincie; dunque annientano le rendite delle Provincie. E perchè la Capitale non vive, che ſulle Provincie, annientano i fondi della Capitale.

Aggiungerò, che l' invidia tra le Provincie, e la Capitale debb' eſſere gran cagione di frodi; donde naſce la perdita della buona fede, cagione certiſſima del decadimento dell' arti. La Capitale ſi cautelava, che tutte le mercanzie uſcenti da Napoli foſſero per ogni parte delle Provincie immuni da dazj, gabelle, doane, pedagi ec. ma laſciava eſſer ſchiacciate ſotto i peſi le Provincie (*Priv.* e *cap. tom.* 1. *pag.* 34. *cap.* 6.); e queſta ſocietà leonina rovinava la Capitale e 'l Regno. Sembra dunque che la Capitale prendeſſe poca cura delle Provincie, il che è direttamente contra i ſuoi intereſſi. Anzi pare, che riguardaſſe la rovina delle provincie con occhi aſciutti, tanto può l' attacamento del proprio intereſſe! In una delle grazie chieſte a Ferdinando il Cattolico pregano, *che per qual ſe vole cauſa non poſſono eſſer aſtretti a pagamento de nova impoſizione, de impromptu donativo . . . . ex quacumque cauſa urgente e urgentiſſima*, ETIAM, SE FOSSE, PRO STATU REIPUBLICÆ TOTIUS REGNI, ET CONSERVATIONE IPSIUS. E queſto vuol dire, *Signore diſumanateci*. Cap. e Priv. tom. 1. pag. 69. cap. 32.

tutte le manifatture di lana, di lino, di seta, e de' metalli di tutte le altre Nazioni, e principalmente di Francia, e de' Paesi bassi. In vigore del medesimo principio la estrazione delle materie prime, le quali possono essere lavorate nell' Isola, è stata severamente vietata. Simili leggi leggonsi promulgate da Luigi XIV. per aumentare e migliorare le manifatture di Francia. Favorì anche l' introduzione de' materiali mancanti a i Francesi, e agevolò la estrazione delle manifatture. La Corte di Vienna ha ultimamente imitato le ordinanze Francesi, e quella di Portogallo le Inglesi. La fatica è il capitale de' poveri. Di quì è, che tutte quelle leggi, le quali sono indiritte ad animarla, tendono ad accrescere questo sì bel Capitale. E perchè un tal Capitale è il sostegno del Galantuomo, e del Sovrano; seguita, che queste leggi sono indiritte ad animarla, tendono ad accrescere questo sì bel Capitale. E perchè un tal Capitale è il sostegno del Galantuomo, e del Sovrano; seguita, che queste leggi sono indiritte a stabilire il fondamento della Nazione tuttaquanta. Ma gli ostacoli alla fatica, o il rimuovere gli stimoli, che la sollecitano, le vessazioni, le oppressioni, i soverchi pesi, o i piccoli, ma spessi e nojosi, i contratti che spogliano, le grandi usure, ributtano ognuno da intraprender checchessia; fanno, che si perda l' amore pe' comodi; che si metta in uno stato d' indifferenza; donde nasce l' abborrimento dal travaglio, e la miseria della nazione, e con ciò de' Grandi, e del Sovrano medesimo.

§. XVIII. Il terzo mezzo di accrescere l' industria, la quale opera immediatamente ed efficacemente, è quello, che negli esempj di sopra addotti è stato toccato, ma merita che quì si ridica più distintamente, ed è, d' impedire direttamente, o indirettamente l' introduzione di quei generi di prodotti, o di manifatture, i quali nella Nazione o nascono, o si lavorano. Impedire direttamente dicesi, quando assolutamente se ne vieta l' introduzione: e indirettamente, quando si attraversa, principalmente con cari-

caricarla di dritti di entrata. La ragione è, che per sì fatto modo si viene ad aumentare la circolazione e lo scolo degl' interni prodotti della natura o dell' arte. Ora tutto quel, che accresce lo smercio dell' arti, dà vigore e incoraggiamento alla fatica, siccome è veduto di sopra. Questa regola è stata messa in pratica, e lungo tempo sperimentata utile nelle Nazioni, le quali sono molto avanti nelle conoscenze economiche. E nel vero se in una Nazione s' introduca molto delle derrate e delle manifatture esterne, è forza che vi si smaltisca; perciocchè non si suol quivi trasportare nulla delle cose mercatabili, dove non vi sia smercio. Ma dove si smaltisce molto delle derrate o manifatture forestiere, è necessità che tanto meno si consumi delle interne: e a questa medesima proporzione si scemi il vigore e le quantità degl' interni lavori. Con che il Capitale de' poveri, e il fondamento della Nazione, la fatica, va ad impiccolirsi e indebolirsi ogni giorno.

§. XIX. Il quarto mezzo da rinvigorire le manifatture, e accrescere l' industria della Nazione, consiste nel proibire l' estrazioni di quelle materie prime, le quali si possono lavorare nel paese: o almeno di non permetterle, se non in quella parte, che supera l' occupazione interna, la maggior possibile. Questa proibizione, dove sienſi messi in pratica gli altri mezzi di sopra memorati, e principalmente il secondo, può dare un nuovo moto e perfezione a molte delle manifatture interne; le quali le più volte in certi Popoli sono disprezzate per una stolta stima, in cui s' ha più il forestiero, che il proprio, la quale stima nasce da maraviglia del nuovo. Perchè dunque disprezzate rimangono imperfette. Ella perciò farebbe a questi popoli risparmiare delle grosse somme di danaro, ch' essi mandano fuora per aver delle manifatture delle proprie loro materie (*a*).

§. XX.

(*a*) Noi abbiamo de' cervelli maravigliosamente imitatori. E' provato per la facilità ch' abbiamo alla Musica, Pittura, Scultura. Non ci manca dun-

§. XX. E queſti ſono i principali mezzi, che gli Economi Politici comunemente propongono a volere aumentare e migliorare l' induſtria, ſiccome fondamento di tutti i comodi e piaceri della Nazione: mezzi, ch' eſſendo attaccati alla natura medeſima, e confermati per la ſperienza di tutte le nazioni, che gli hanno adoperati, non han biſogno di altra teſtimonianza per eſſere autorizzati. E pur nondimeno eſſi ſolo non baſtano ancora a produrre sì grande effetto. Egli è oltre di ciò neceſſario, che tutte queſte belle regole ſieno ſoſtenute da una maſſima comune, che ſi vuol far paſſare e radicare in tutte le famiglie lavoratrici. Queſta maſſima è, che i Coltivatori delle terre, i Paſtori, i Manifattori, i Trafficanti, e tutte le claſſi degli uomini, che eſercitano qualche meſtiero producitore, ſieno intimamente perſuaſi, eſſer padroni de' loro beni, e faticare per ſe principalmente, e per le loro famiglie, non per altro portare i peſi pubblici, che per eſſer meglio ſicuri de' loro beni e dritti; ma eſſerne poi liberi diſpoſitori, ſalvo il dritto pubblico: tutte le reſtrizioni delle leggi, tutrici e curatrici degli uomini, non eſſere altrimenti fatte, che perchè eſſi non ſi abuſino della loro libertà in danno così proprio, come del pubblico: brievemente, eſſer ſicuri all' ombra della giuſtizia di sè, e de' loro averi, e dritti.

§. XXI. Ma queſta bella e neceſſaria maſſima non ſi può diffondere in una Nazione, nè radicarviſi, dove non ſi proteggano le claſſi lavoratrici dalle oppreſſioni, veſſazioni, aſtuzie, e frodi de' prepotenti, e degli uomini ſcaltri, e malvagi: da' contratti iniqui e uſurarj: e dall' eſtorſioni degli Eſattori delle pubbliche rendite, dritti, e dazj. Niuna coſa non dovrebbe eſſere più a cuore de' Legislatori, amanti della grandezza de' loro Stati, e delle proprie loro ricchezze, quanto è queſta. Imperciocchè come è poſ-

dunque che una Scuola di Diſegno, e de' migliori eſemplari ch' eſcono altrove. Queſt' ingegno imitatore potrebbe anch' eſſere creatore, ſe foſſe protetto e ſoſtenuto.

è poſſibile che i lavoratori ſi affatichino in niente, dove ſieno perſuaſi dell' oppoſto? Eſſi ſcoraggianſi, e amano meglio languire nella miſeria (tanto ſono gli animi umani diſpettoſi!) che vederſi ſtrappare dalle mani con modi crudeli la maggior parte di quel, che ſi han procacciato colla lor fatica. E queſta è la ragion principale, perchè in molti paeſi Orientali l' Arti, e 'l Commercio non ſono gran fatto coltivate.

§. XXII. Per mettere una sì fatta confidenza negli animi di tutti, biſogna eſſer perſuaſo, ſiccome era Carlo V., che mai in un paeſe la gente baſſa e lavoratrice vi è tenuta oppreſſa, ſe non o per delitto, o per traſcurataggine degli Uficiali di Giuſtizia. E queſta è la ragione perchè in tutti i paeſi culti niente è tanto più ſeveramente proibito, o gaſtigato, quante queſte veſſazioni, e oppreſſioni, o negligenze. Buona parte delle leggi Romane e noſtre, pare, che non mirino che a queſto punto, tanto è egli ſembrato (ſiccome è in fatti) importante a i noſtri Legislatori. Dunque ſe queſta gente vi viene oppreſſa, non è già mancanza di leggi, che la proteggano, ma bensì di coloro, a cui è l' eſecuzione delle leggi affidata; i quali o per ignoranza, o per debolezza, o per delitto, laſciano le leggi ſenza forza. E perciò il mentovato Carlo V. avendo magnanimamente detto nel proemio d' una bella ſua legge, *invigilavit curâ noſtra ſubditos vaſſallos hujus Regni ab omnibus oppoſitionibus, extorſionibus, indebitis exactionibus liberare, ut & honeſte viverent, & alios non læderent, & Officiales & Superiores jus ſuum unicuique tribuerent, ut jura præcipiunt*. Comincia poi la ſua legge con alto intendimento, *Et quia* PRÆCIPUA CURA *verſari debet circa perſonas* OFFICIALIUM *&c.* (*a*). Ma neppur giova queſta legge, ſe gli eſempj ſeveri, ſpeſſi, e pronti, non l' accompagnino. In niuna parte le leggi Romane furono più oculate, quanto ne' gaſtighi de' Magiſtrati, rei *Repetundarum*, o di traſcurag-

(*a*) *Conſtitut. Regni Sicil.* pag. 525.

curaggine. Queste pene eran dette dall' anima grande di Federico II., *leggi di misericordia*: e sono in realtà, se la misericordia si voglia, come è dovere, stimare e definire dal tutto, e non da piccole parti (*a*).

CAP. XVI.

Del Commercio, molla robustissima da promuovere la fatica; e parimente della sua natura, e necessità.

§. I. IL fine dell' Economia civile, siccome è più di una volta detto, è 1. l' aumentazione del popolo. 2. la di lui ricchezza. 3. la sua naturale e civile felicità. 4. e con ciò la grandezza, gloria, e felicità del Sovrano. Le prime forgenti, onde sgorgano questi sì belli effetti, sono l' Arti così primitive, come secondarie. Quindi si è dimostrato quanto importi a' Legislatori, e alla prosperità de' popoli, che tali forgenti sieno ben culte e protette, nè giammai perdute di vista. Ma perchè queste cagioni della pubblica opulenza diventino ogni giorno più efficaci e abbondevoli, egli è mestieri, che si solleciti e svegli l' ingegno, e la forza degli uomini, affinchè essi si studino di fare il più che possono, e 'l meglio. A questo fine sono acconcissimi mezzi tutti quelli, de' quali è detto negli antecedenti capitoli. Ma niuno però non ha maggior forza, e più ampla,

(*a*) Ferdinando il Cattolico il 1505. per rimediare a sì fatte estorsioni, fissò la tariffa de' dritti Fiscali; nel proemio della cui Prammatica, (Priv. e Cap. di Nap. tom. 1. pag. 78.) quasi levandosi a volo nella serena regione della vera filosofia, dice con maravigliosa e divina franchezza di gran Legislatore, *si neglecta subditorum ratione, ad Fisci tantum utilitatem implicandum* (leges) *spectare videntur, neque Principum imperia diuturna esse, neque ipsi* NON POTIVS TYRANNI, QUAM PRINCIPES DICI POSSENT. Ricrea tutte le buone e grand' anime udir parlare a cotesto modo un illustre Sovrano. Ma molte volte gli uffiziali si propongono altre mire da quelle de' Legislatori, e si danno altra autorità, e più potere, che non è quello, che riconoscono i Sovrani e questo guasta le Nazioni.

pla, quanto il Commercio, mettendo a valor pubblico la natural cupidità del cuore umano, molla fortissima, e, ben regolata, sola producitrice di tutti i nostri beni civili.

§. II. Come una nazione non ha Commercio, ci debbe esser manifesto, che tutte le altre cagioni svegliatrici e sollecitatrici della fatica e dell' Arti, ancorchè sieno di per se bellissime, e fecondissime, perdano tutta la loro forza: imperciocchè come volete voi, che gli uomini sieno stimolati ad accrescere i prodotti dell' Arti, e a migliorargli, dove non vi è scolo nessuno, o pochissimo, che lusinghi la loro avidità? perchè dove ciò manca, manca l' utile; e dove manca l' utile, manca il solletico; e dove ciò avviene, ivi è difficile, che possa esser coraggio e fatica a procacciare il soverchio. Il commercio adunque è come lo spirito motore dell' ingegno, dell' industria, e dell' Arti: è la molla maestra di tutte le forze, producitrice di ricchezze, e grandezza del Corpo politico (*a*).

(*a*) Platone *nella Repub.* stima che la *Chrematistica*, cioè l' arte di far roba, sia una delle parti essenziali della Repubblica: ma poi nelle *Leggi* per piccolezza di spirito non ama, che nella sua Rep. vi sia del Commercio, affinchè, dic' egli, si conservi la purità del costume e delle leggi. Monsieur Rosso e del suo avviso, e anzi vorrebbe sbarbicare le lettere eziandio e le arti, per un certo amore per lo stato selvaggio. La prima domanda, che fo a Rosso, è, si è egli trovato in veruna parte della terra degli uomini selvaggi? Il vero uomo selvaggio è quel, che non ha famiglia; perchè ogni famiglia è un piccol corpo civile, il quale può esser rozzo e barbaro, non già selvaggio. L' uomo dunque non nasce per esser e viver da selvaggio. La seconda question' è, crescendo in un luogo le famiglie, si può fare, che non ne provengano de' corpi civili? Mi dirà di no, se pensa certamente assai. Ecco dunque l' inegualità, ed ecco il bisogno dell' arti e del Commercio. La terza domanda sarà, si può egli decadere dal presente stato civile, senza divenir peggiori? Se sel crede, pensa poco. E se non si può, chi il consiglia è nemico della felicità dell' uomo. La quarta, crede che sieno più i beni, che i mali ne' popoli culti? Al che dice di sì, e s' inganna per non aver ben calcolato. Non vi è ne' popoli quantosivoglia guasti dal lusso e dal mal costume capo di famiglia, anzi persona qualunque, che non senta un interno piacere di far del bene ad alcuno, di rendere alcun felice. I ladri medesimi, gli assassini, i tiranni si compiacciono del bene di colo-

Per la qual cosa questo articolo di Economia merita assai bene, che sia da noi trattato con maggior diligenza, e considerazione, che non pare sono stati gli antecedenti. Ma per voler ciò fare, è necessario, che incominciamo da' suoi principj.

§. III. I beni, i quali hanno rapporto alla vita nostra, si possono, siccome è altrove detto, distribuire in tre classi, secondo le tre classi de' nostri bisogni, e sono di necessità, di comodità, e di piacere e lusso. Nell' istessa maniera vi ha tre generi di beni, necessarj, utili, e dilettevoli. I beni necessarj son quelli, senza de' quali non si può quaggiù vivere; i comodi, quelli senza de' quali si può veramente vivere, sebbene con disagio: e i dilettevoli finalmente quelli, mancando i quali viviamo con inquietudine, e noja. Quelli bisogni, a' quali dove non si soccorre, sono per ammazzarci, si riempiono con de' beni necessarj: i quali dove non sieno soddisfatti, ci fanno vivere con soverchia miseria, si occupano con de' beni comodi e utili: quelli finalmente, i quali non contentati ci nojano solamente, e inquietano nel cuore, si curano con de' beni dilettevoli. Adunque il mangiare e 'l bere sono beni assolutamente necessarj: il vestire e l' abitare nelle fab-

coloro, che lor sono intorno. Tutte queste piccole porzioni di beni e di felici formano la massa totale del ben pubblico, la quale è di lungi maggiore, che tutti i mali de' delitti, e de' vizj. Un Magnate dividerà i suoi beni e 'l suo piacere a 200., che gli sono intorno: un minore a 100., un altro a 50., uno a 10., uno a 4., niuno a niuno; essendo una certa proprietà dell' uomo di non saper godere d' un bene senza farne parte ad alcuno. Si dice, ch' è amor proprio, e superbia; che si vuol far pompa della sua felicità ad altri. Non so: mi par più tosto un ingenita forza di comunicarsi quel, che si stima felicità, ancorchè si pecchi nel giudizio, e nell' arte di farlo. Un Ubriacotto, che fumi, come ne vede un altro, gli dà la pippa, affinchè fumi. Vuol ch' altri partecipi del suo piacere. Mi sembra effetto di natura benevola. Sia nondimeno effetto di amor proprio, non è però men certo. Si vuole, dicono, meno un compagno del piacere, ch' un testimonio: bene: questo testimonio non n' è men partecipe. Ecco dunque quel che ne' corpi civili fa la somma de' beni maggiore di quella de' mali.

fabbriche, de' beni comodi e utili: il portare al dito un anello, ovvero una scatola di oro addosso, sono de' beni dilettevoli.

§. IV. Ora a tutti e tre questi generi di bisogni noi vogliamo soddisfare, portati o da naturali desiderj e disagi, o da non necessarie cupidità; le quali talora non altrimenti ci spingono e stimolano, che si facciano la fame, la sete, e altri appetiti e dolori della natura (*a*). Ma noi non possiamo a quelli soddisfare, che con quei beni, i quali o la terra, prima nostra madre e nutrice, ci offre; o l' Arti miglioratrici delle naturali materie ci somministrano. E nondimeno non vi è niuno, il quale o nella porzione di terra, che gli è toccata in sorte, o nell' arte e mestiero, che professa, ritruovi tutto quel ch' è necessario per appagargli. E di quì è, che tutti cerchiamo di cambiare quel, che abbiamo di soverchio con ciò, che crediamo mancarci; e questo moto è tanto maggiore, quanto più i bisogni crescono e s' implicano, siccome nelle gran nazioni e civili.

§. V. Il Commercio adunque è per appunto *cambiare il soverchio pel necessario*. Egli è il vero, che talora si cambia il meno utile pel più utile, e il piacevole per l' utile, e non di rado l' utile pel piacevole, e tutto questo è Commercio: ma allora tutto quel, che vogliamo cambiare, stimasi soverchio rispetto al nostro presente bisogno: e si rende necessario tutto quello, per cui si scambia. Per la qual cosa in ogni specie di Commercio, anche in quello, che la ragione e l'onestà condanna, trovasi interamente la sua definizione.

§. VI. Questa definizione basta a dimostrare la necessità del Commercio, così per quel che riguarda lo Stato, come per le private famiglie. Imperciocchè non è facile trovare o uno Stato intero, il quale non abbia bisogno di quel che per avventura fia soverchio ad un altro, *non om-*

(*a*) Di che è argomento, che delle volte si sacrifica il necessario al lusso.

nis fert omnia tellus: o una famiglia, la quale abbia di per sè tutto quel che l'è necessario per riempiere quelle tre sorte di voto, che di sopra son dette, e le quali o la natura medesima in noi ha posto, o l'uso, e i capricci. Il Settentrione di Europa v. g. ha bisogno del vino, o dell'olio, della seta, di molte maniere di frutta ec. de' Paesi di Mezzogiorno: e i Popoli del Mezzogiorno di questa medesima parte del Mondo abbisognano di rame, di ferro, di stagno, di pelli, di pesci, di legna ec. che si trovano copiosamente nel Settentrione. In un istesso Stato taluno avrà abbondantemente del grano, dell'olio, del vino, degli animali, o di tal'altre cose, le quali forse mancheranno ad un altro: e questi avrà del metallo, e delle manifatture, di che il premio abbisognerà. Perlochè così ciascuna famiglia ha bisogno di trafficare con delle altre in una medesima nazione, come ciascun popolo con degli altri, per iscaricarsi del soverchio, e provvedersi del necessario: per modo tale, che ci sembra impossibile, siccome sono oggigiorno i costumi, e le maniere delle polite nazioni, il concepire uu popolo culto, senza nè poco, nè molto Commercio (*a*).

§. VII. Il Commercio non è solamente necessario allo Stato per mantenersi, ma eziandio utilissimo a volersi rendere ricco e potente, e oltre a ciò polito e savio. Egli dà dello spirito e del vigore a tutte l'arti, e mestieri appartenenti alla nostra conservazione, a' nostri comodi, e agli onesti piaceri; conciossiachè lo smercio moltiplicando il guadagno metta in moto tutte l'Arti, e tutta l'umana industria. Quei Paesi, dove manca, sono come senza spirito motore: tutte l'Arti vi languiscono, e gl'ingegni vi s'infievoliscono. E di ciò gran testimonio l'Inghilterra, e l'Italia. Quella da vile, e barbara, povera, perpetua preda di chi voleva occuparla, pel Commercio è divenuta,

(*a*) Ho udito quì dire tra noi ad alcuni che noi non abbiamo Commercio. Questo significa, che 800 000 famiglie di questo Regno non formino un corpo civile. Or chi dice questo è uomo senza capo.

ta, a dispetto del clima, grande, ricca, e savia. E l'Italia nostra, ancorchè fosse felicemente situata, poichè decadde da quel grado di Commercio, per cui ella era stata florida molte stagioni, benchè per natura e forza d'ingegni sia di molto superiore alle nazioni Settentrionali, nondimeno essendosi illanguidita, e rimasta molto di sotto quasi in ogni arte e mestiere (*a*).

§. VIII. Giova anche il Commercio a mantenere i Popoli più tranquilli, a fargli più amanti e osservanti delle leggi, e dell'ordine, e a rispettare il governo. Imperciocchè somministrando abbondevolmente da vivere, e vivere soddisfatti in una vita tranquilla e regolata; loro fa abborrire la vita vagabonda e disordinata, propria de' popoli barbari, e con ciò l'orrore delle turbe civili, e inutili imprese delle conquiste. Dovecchè quelle nazioni, fralle quali non è che poco o niun Commercio, e poche arti, la maggior parte delle persone vi si dà ad una vita infingarda, e vagante, e da sgherri; la quale è cagione d'infiniti mali politici. Gli antichi Romani per poter divertire questa oziosa gioventù furono quasi forzati di mettersi in istato di una perpetua guerra e conquista: e come quest'Arte venne meno, la Repubblica fu dilacerata da' figli suoi medesimi, finchè cadde interamente in ruina (*b*).

§. IX.

(*a*) Si dirà, che la prima cagione di questa sua decadenza, sia la divisione, che l'ha renduta debole e serva degli stranieri: perchè l'Inghilterra medesimamente e la Francia furono più deboli assai e più rozze prima che non s'uniffero sotto un capo. Nè io vorrei negare, che ciò fosse in parte vero. Pure prima che si scovrisse il capo di buona speranza, noi eravamo così, e più divisi, come poi; ma avevamo quasi soli il Commercio di Levante e di Ponente; ond'eravamo a proporzione più ricchi e forti.

(*b*) Perchè una Repubblica militare, come non fa la guerra agli esteri, dee farla a se, e perire. E di quì è, che Platone nel I. *delle Leggi* gentilmente riprende Minos (benchè non avvedutamente perchè Minos fondò un Regno in mezzo ai Pirati) di aver nelle sue leggi messo per fondamento l'arte della guerra in iscambio di quelle della pace. E' inutile di ricercare altre cagioni della decadenza dell'Impero Romano. La pace d'Augusto,

§. IX. Da quel che è detto si può facilmente comprendere tre essere state le cagioni, che hanno portato gli uomini al Commercio, l'amor naturale dell' esistenza, il desiderio de' comodi e delle ricchezze, e il piacer del lusso. Di queste cagioni la prima non produce che piccolissimo e scarsissimo Commercio; conciossiachè il necessario sia ordinariamente somministrato dal proprio paese, e assai poco ve ne manchi, che bisogni procacciar dagli stranieri. La seconda ne produce assai più; perchè i comodi sono molti e diversi, nè da potersi aver tutti nel proprio suolo. La terza è cagione di un infinito Commercio; poichè i piaceri e il lusso non hanno termine nessuno. Egli è verisimile, che i primi traffichi abbiano avuto origine dalla necessità; e l'amor del comodo sia venuto appresso a promuovergli: e che l'ultimo sia stato il lusso, che gli ha portati a quella grandezza, in cui son oggi. E la ragione è, che gli uomini sono così fatti dalla natura, che prima di ogni altra cosa sentono la necessità: quindi avvertono i comodi: e ultimamente si lasciano trarre dal piacere, e dal soverchio. Vedesi la pratica di questa dottrina nella Storia del nostro globo. I selvaggi trafficano per sola necessità: i mezzo-barbari per comodo: e i popoli culti per tutte e tre le dette cagioni, ma per l'ultima principalmente.

§. X. In effetto le quattro nazioni Italiane, celebri già pel Commercio marittimo, i nostri Amalfetani, i Veneziani, i Genovesi, i Pisani, vi furono spinte dalla necessità, e il promossero pel gran guadagno, che ne traevano. Gli Amalfetani, e i Genovesi abitano in luoghi montagnosi e privi di quasi tutto il necessario alla vita. I Pisani sono situati in un piccolo e sterile paese. I Veneziani ricoveratisi nelle lagune del mare Adriatico su di certe isolette deformi e pietrose, e prive di ogni comodità,

la gelosia di Tiberio, la sciocchezza di Claudio cambiarono la costituzione; e la guerra, che si faceva agli stranieri, cominciossi a fare alla patria: d' onde nacque l' ardimento ne' vicini di attaccarlo.

tà, cacciativi dall' Arme di Attila Re degli Unni, furono costretti per vivere a far da prima un Commercio di necessità, il quale in breve per la loro diligenza, e per le grandi ricchezze, che loro apportò, divenne Commercio di lusso. Per simili cagioni ne' tempi a noi vicini vi furono spinti gli Olandesi, i quali abitanti in un paese paludoso, e scarso di ogni cosa, incominciarono un Commercio di Economia, per cui divennero ricchissimi e potentissimi. Ma gli Spagnuoli, gl' Inglesi, e i Francesi non da veruna assoluta necessità; ma per la cupidità di divenir più grandi, e per aver l' Imperio del mare, vi furono tratti, e il continuano tuttavia.

§. XI. Poichè il Commercio consiste in cambiare il soverchio pel necessario; seguita che que' popoli i quali incominciarono a farlo per necessità di vivere, doveano avere qualche cosa di soverchio, per cambiare con quel, che loro mancava; essendo troppo vero che nè quei, che non hanno nulla, nè quegli, i quali hanno tutto, possano essere spinti al mercantare. Ma come le loro terre erano sterili, ed essi bisognosi quasi di tutte le cose di prima necessità, non potevano avere del loro, che le sole Manifatture. E di qui s' intende, perchè la Navigazione, e le Manifatture appresso di niun' altra nazione antica fossero giunte a quella perfezione, alla quale pervennero tra i popoli, che facevano un Commercio di necessità, e di Economia (*a*). I lavori delle lane de' Fenicj, e de' Cartaginesi furono a quegli antichi tempi i più delicati e ricercati di tutti gli altri: come furono poi ne' tempi mezzani le Manifatture de' Veneziani, de' Genovesi, de' Toscani: e sono state ultimamente quelle degli Olandesi. Per questa medesima ragione le nazioni, che hanno fatto un Commercio di necessità e di Economia, sono state quelle, le qua-

(*a*) Omero dice nell' Odissea, che i Feaci (quei di Corfù) avevano bella e poderosa marina, ed erano eccellenti naviganti; dunque dovevano aver gran Commercio; dunque Manifatture. E per questo accenna, che le loro donne erano *esperte e dotte nell' arti di Minerva*.

quali fra tutte le altre si son distinte per una copiosa marina, per grandi armate navali, e per lunghe e quasi spaventevoli navigazioni.

§. XII. Ma quì è da esaminare una questione, che alcuni moderni Politici hanno mossa, ed è, se ogni Commercio in ogni suo grado sia utile ad ogni Stato. L' Autore d' un libretto uscito in Francia il 1754. colla data di Londra, nel quale si tratta, se il numero degli uomini, che presentemente sono in Europa, sia maggiore o minore di quel, che vi fu 2000. anni addietro, e di avviso, che il presente Commercio di Europa le sia nocevolissimo, avendola di molto spopolata, e disertandola tuttavia, parte per la gente che vi si perde, parte per aver tolto gli uomini dall' Agricoltura, e parte finalmente per avere introdotto costumi e modi di vivere alieni dalla naturale simplicità. E di tutto ciò ne accagiona il vano e ridicolo lusso degli Europei (*a*).

§. XIII. Per esaminare la presente questione pel verso suo, è da avvertire, che il Commercio di una nazione può essere o *interno*, o *esterno*: e l' esterno o *attivo*, o *passivo*: e oltre a ciò di *necessità*, o di *lusso*: finalmente il Commercio attivo è o di *robe nostre*, o di *mercanzie aliene*, il quale è detto di *Economia*. Definiamo brevemente quel, che si vogliono dire queste voci.

§. XIV. Il *Commercio interno* è quello, che fanno fra esso loro le diverse parti d' un medesimo Stato, e le Famiglie di ciascun paese dello Stato: L' *esterno* quello, che una nazione fa con delle altre. Il *Commercio attivo* è quello che la nazione fa trasportando essa medesima ad altri popoli, o per terra, o per mare, il suo soverchio: Il *passivo* quello, ch' ella fa dando e ricevendo, ma non trasportando. Il *Commercio di necessità* è quello, che si fa per vivere, e anche per vivere con comodità: Il *Commercio di lus-*

(*a*) Gli abitanti dell' Isole Moluche domandano delle volte con compassione, *sono egli in Europa de' viveri? o vi si vive di pepe, canella, muscado?* *Viaggi Olandesi*. E gli Americani, *vivesi d' oro in Europa?* Enaepin.

lusso si fa per arricchire. Il *Commercio delle proprie robe* è quando si cambia il suo soverchio con quel che manca: quello di *Economia* consiste nell' andare a prendere in un paese straniero delle derrate e manifatture, dove abbondano, per trasportarle in quei paesi, dove mancano, e guadagnare il nolo, e qualche volta ancora le usure.

§. XV. Rispond' ora alla proposta questione, e dico, che niuno giammai ha dubitato della necessità e utilità del Commercio interno, ch' è l' anima del corpo politico, e quasi un legame delle famiglie, che il compongono; per modo tale che non è concepibile uno Stato senza sì fatto Commercio. In questo adunque non è da temere il troppo, ma bensì il poco, dove l' arte delle Finanze è poco intesa. Egli non può mai essere maggiore degl' interni bisogni, per cui nasce e prende vigore; dond' è che sono poco pratichi delle cose umane coloro, i quali sembra che temano, non diventi più grande di quel, che fa d' uopo. La natura delle cose umane ha certi termini fissi nati dall' interesse e da' bisogni degli uomini; oltra i quali può talora il capriccio voler passare; ma ben tosto le cagioni medesime, che ve lo spingono, nel ritraggono indietro. Ma può ben esser minore per cagioni o fisiche o morali, che il restringano, l' avviliscano, e il ritardino; delle quali fia detto poco appresso: e dove ciò accade, ivi è un ostacolo all' accrescimento delle rendite pubbliche e private, ch' è il letargo della Nazione.

§. XVI. Parimente non si può negare, che il Commercio esterno, generalmente parlando, e secondochè sono oggigiorno i costumi in Europa, sia non solo di sommo vantaggio per ogni Corpo Civile, ma necessarissimo: e ciò per le ragioni di sopra addotte; cioè pel bisogno di molti generi, del soverchio di altri, dell' incitamento all' industria, del mantenimento dell' Arti, e con ciò di molte famiglie, pel sostegno della Marina. Un Corpo Civile senza Commercio esterno non sarà giammai a quella proporzione popolato e grande, che corrisponda al suo suolo e all' altre interne sue forze. Io non credo che vi possa es-

essere un' arte, per cui l' interno della Germania, che non può aver Commercio, possa quandochè sia divenire così popolato, come l' Inghilterra e la Francia: ma bene e più ancora potrebbe divenirlo l' Italia, se potesse destarsi dal suo torpore, e riprendere l' antico suo spirito e forza, facendo miglior uso dell' ingegno de' suoi figli, che non pare, che faccia.

§. XVII. Ma questo Commercio esterno può essere, siccome è detto, o Attivo, o Passivo, o di Economia, o di Lusso. Il Commercio di Economia negli Stati, dove la terra dà poco o nulla, è assolutamente necessario a voler mantenere la popolazione e i comodi del Corpo Civile. E in vero questo Commercio non potrebbe in sì fatti paesi essere giammai soverchio; perchè quanto più cresce, tanto più robusto ne diviene lo Stato, servendo a' popoli, che non hanno terra, in luogo d' Arti primitive. Di quì è, che dov' egli scema, la nazione in poco di tempo diviene poverissima e deserta, siccome è addivenuto a' nostri Amalfetani, e in parte a' Pisani, e Genovesi; e avverrebbe agli Olandesi, se o per loro negligenza, o per diligenza e vigore delle vicine nazioni, il Commercio di Economia, ch' essi fanno grandissimo, fosse ridotto a quella bassezza, nella quale era prima di Filippo II. Re di Spagna. Ma in questi medesimi paesi il Commercio esterno di Lusso, quando non serviste di materia e di accompagnamento al Commercio di Economia, è certissima rovina; perchè in pochissimo tempo forniste d' impoverirgli, apportando non necessarie cose, ed estraendo al di fuori tutto quel, che vi è di più prezioso. E di quì è, che un tal Commercio in tali nazioni non può lungo tempo durare, distruggendo ogni giorno se stesso. E questa credo esser la vera e fisica cagione, del perchè i popoli, che vivono di Commercio di Economia, sieno parchi, e delle volte avari.

§. XVIII. Dove poi la terra è feconda, e ricca, il Commercio esterno attivo è utilissimo a far gli abitanti industriosi, cioè a promuovervi così l'Arti primitive, come quelle di comodo, e di lusso: essendo dimostrato, che senza scolo non vi può esser vigore nell' Arti. Ma egli può esser pernicioso per due ragioni. Primamente se incomincia a più introdurre delle merci esterne, che non estrae delle proprie; perchè allora quel soverchio cagiona due cattivi effetti; avvilisce gl' interni prodotti e manifatture; e ci fa restar debitori a' forestieri nella bilancia generale (*a*). Secondariamente se impiega maggior quantità di gente, che le interne arti non permettono; perchè allora si viene a nuocere all' interne sorgenti, le quali dove sono ample, si vogliono avere più care di tutte le esterne, siccome più sicure da capricci della fortuna e della moda. E questo è addivenuto in parte alla Spagna pel Commercio di America, e dell' Indie Orientali, dove tutto ad un tratto concorse maggior numero di persone, che le forze interne di quella nazione non sostenevano. I Francesi, e gl' Inglesi sono in ciò stati più ritenuti; conciossiachè non abbiano volute popolare tutto insieme le loro colonie Americane, ma pian piano, e col suo tempo.

§. XIX. E questo si può dire sulla presente questione rispetto a' particolari Popoli di Europa. Ma quanto all' Europa tuttaquanta, grandi motivi vi sono da stimare, che il Commercio, ch' ella fa colle troppo rimote parti della Terra, non sia così vantaggioso, siccome comunemente, più per bizzarria d' immaginazione, che per solide ragioni, si crede. Primamente, perchè questo Commercio indebolisce le nostre sorgenti, quali sono la Terra e l' Arti primitive, per un prodigioso numero di persone, che vi s' impiega ogni anno. Secondariamente, perchè è una

(*a*) Ho detto, *se incomincia*, perchè son poi persuaso, che ciò non può in niun paese durar lungo tempo; e mi rido, quando sento dire ad alcuni, che noi altri da 50. anni prendiamo più da forestieri, che loro non diamo. Saremmo dunque debitori di tutto l' eccesso dell' esito su l' introito. Ben può questo succeder per pochi anni, per un entusiasmo di lusso; il che potrebbe nondimeno cagionare un grandissimo scuotimento allo Stato: ma che egli duri lungo tempo è contra la natura delle cose.

una delle gran cagioni ſpopolatrici, così per la gran quantità di uomini, che i viaggi marittimi conſumano, come per le colonie che vi ſi deducono. In terzo luogo per alcuni generi di coſe quindi a noi recate, i quali e non ſono neceſſarj alla vita e comodità de' noſtri popoli, e offendono la ſalute, ſiccome ſono la cannella, il pepe, il garofano, e altre droghe cauſtiche, che il famoſo Hales, Socio dell' Accademia di Londra, nelle ſue *varie ſperienze*, ha dimoſtrato eſſere de' lenti veleni. In quarto luogo per la ſoverchia quantità di oro e di argento, che ci mena, la quale a proporzione che creſce, così indeboliſce l' Arti ſoſtentatrici. È certo grande obbligazione abbiamo per quanto appartiene a queſto punto al Commercio della Turchia, il quale ſerve di ſcolo all' oro e all' argento di Europa (*a*). L' oro e l' argento, come ſarà dimoſtrato nella ſeconda Parte, fino a tanto ſono utili, quanto ſono proporzionevoli alle ricchezze primitive, e alle fatiche, al cui moto ſervono. Se eccedono queſta proporzione, ſono come le polizze d' un Banco fallito, che non rappreſentano nulla. Anzi ſono di molto peggiori, perchè danno ad intendere di rappreſentare quel, che non rappreſentano; e a queſto modo fanno abbandonare l' Arti.

CAP.

(*a*) Parrà un paradoſſo: ma ſe ne vedranno le ragioni nella ſeconda Parte. Per ora capirà ognuno, che ha cervello, che un popolo, che non abbia che oro, argento, gemme, ſia poveriſſimo, e in iſtato di morirſi di fame. Si trovano de' popoli Ittiofagi, ma non de' Criſofagi.

CAP. XVII.

Dello Spirito e della Libertà del Commercio.

§. I. Si vuol diſtinguere il *Fine* del Commercio, dal ſuo *Spirito*. Il fine, ſiccome ſaviamente avverriſce il Signor Melon, è di promuovere e alimentare la popolazione e i comodi della vita con aumentare e migliorare le ſorgenti, onde derivaſi il ſoſtegno. E perciocchè le ſorgenti, onde ſgorga il ſoſtegno delle famiglie, ſono l' Arti primitive, e le Manifatture; quindi è, che tutte le leggi del Commercio vogliono eſſere indirizzate ad alimentare, dilatare, e migliorare queſti fonti delle pubbliche e private ricchezze. Quando il Commercio è ſaviamente e amorevolmente a queſto modo regolato, per tre ragioni aumenta la popolazione e i comodi della vita. 1. Perchè ſomminiſtra da vivere a più perſone, e rende più facile il mantenimento delle famiglie (*a*). 2. Perchè impediſce e arreſta la diſerzione de' Cittadini. 3. Finalmente perchè vi richiama de' foreſtieri. Si viene ben volentieri ad abitare, dove ſi vive con maggiore agio, e piacere; perchè ogn' uomo vuol vivere per godere.

§. II. Lo Spirito poi del Commercio non è che quello delle conquiſte. Tra i barbari ſi conquiſtan le perſone, e le terre: tra' popoli trafficanti le ricchezze (*b*). Ma perchè queſto ſpirito poſſa ſvilupparſi, e quel fare a che, riſguarda, vale a dire dar moto e vigore alla nazione, che lo intraprende, richiede due gran vetri, cioè protezione, e legittima libertà. Egli è primamente da eſſere protetto dal Sovrano, affinchè ſia riſpettato dalle altre nazioni, perchè non

(*a*) Se ſi fa il calcolo, in un paeſe culto preſſo alla metà de' travagliatori ſono impiegati all' arti o migliorative, o di luſſo. Ma queſt' arti ſon nutrite dal Commercio.

(*b*) Ariſtotile dice aſſai accortamente nel I. della Politica, che la Cremaſtica, o ſia l' Arte di far della roba, non è, che un Arte *venetoria*, e *bellica*. Vero.

non ritrovi impedimento nel suo corso. Niuna nazione ha mai avuto Commercio, senzachè si sia impiegata a proteggerlo. Due poi sono le maniere da proteggerlo, una delle quali consiste ne' trattati di Commercio; l'altra nelle armate navali (*a*). La prima maniera è la più umana; e la seconda è giusta: perchè il Commercio marittimo è per sua natura libero. Ma ne' trattati non si voglion chiedere più di due cose I. libertà di trafficare. II. Accommodamento di Tariffa. I Monopolj rovinano sempre la parte più debole de' contrattanti. Ma la miglior protezione è sempre la forza armata. Le nazioni trafficanti mantengono perciò in mare delle buone armate, per farsi rispettare da coloro, cui l'avidità della preda fa dimenticare i dritti della natura.

§. III. Ma niente richiede tanto, quanto è la legittima libertà. Egli è di una natura sì dilicata e ritrosa, che, come le tenere piante, di niente ha maggior paura, quanto del gelo delle oppressioni, di qualunque sorta che elle sieno. Il Signor Melon dice assai bene, che in elezione gli è più necessaria la libertà, che la protezione, perchè avendo libertà vien su bello e rigoglioso, e si protegge da se medesimo; ma senza libertà non vi alligna. Egli si farà sempre rispettare al di fuori, quando abbia vigorosa al di dentro la sua sorgente. Di che questo può essere manifesto argomento, che le Compagnie Inglesi e Olandesi, le quali tanto si sono ingrandite, che non che se stesse, ma pur lo Stato proteggono, furono tutte quante da privati Mercanti fondate, senza avere ne' loro principj, che un Diploma de' Sovrani, e assai scarsi favori.

§. IV. Si vuol qui definire quel, che si debba intendere per legittima libertà di Commercio. Vi sono di coloro, i quali credono che il Commercio non possa aver luogo, che nelle sole Repubbliche popolari; e che nelle Monarchie e nelle Aristocrazie la ricchezza e la forza de' Mercatanti, e delle loro compagnie faccia ombra al Governo, e sia cagione, perchè il tengano bassi: e le Finanze e i Monopolj il vadano ogni giorno ritagliando. Aggiungono, che lo Spirito delle Monarchie è spirito di *nobiltà*, e di *milizia*, ambedue le quali cose pugnano collo Spirito del Commercio. Ma questa opinione è in qualche maniera (*a*) smentita da i fatti. Imperciocchè troviamo che così ne' tempi antichi, come ne' nostri, il Commercio è fiorito tanto nelle Repubbliche, che nelle Monarchie, ed è stato protetto così da i Monarchi, come dal governo Repubblicano. Certo il Commercio della Francia, che Luigi XIV. cotanto promosse, n'è un grande argomento. Prova il medesimo il Commercio de' Danesi, de' Prussiani, de' Moscoviti. A questi esempj si vuole aggiungere la diligenza grandissima, che usarono ne' secoli passati i Portoghesi, e gli Spagnuoli nel piantare e accrescere il Commercio colle tre altre parti del globo terraqueo. Ne' tempi antichissimi il Commercio, che facevano gli Ebrei così nel Mare Rosso, come nel Mediterraneo, gli Egizj in Alessandria, e i Siracusani in Sicilia, fu grande e florido, ancorchè fondato in governi Monarchici.

§. V. Ne darò qui una ragione alquanto più alta. Siccome ogn' uomo è per natura avido di conquistare, così sono gli Stati tutti quanti, e di qualunque forma di Governo. Tutti i primi popoli, Repubblicani, Monarchici, Schiavi, sono stati guerrieri e conquistatori. La sola differenza è, che nelle Repubbliche, essendo il tutto patrimonio di ciascuno, ogni famiglia conquista tutto per se: dovechè nelle Monarchie non si ha delle conquiste, ch'una pic-

(*a*) Una terza maniera è di trattare i Forestieri commercianti con tutte le leggi dell'ospitalità, e far rispettare la fede pubblica, e la giustizia de' contratti. Il Re di Wida, Regno sulla costa della Guinea, fece decapitare un suo Uffiziale, per avere alzato il bastone sul capo d'un mercatante Francese. Fu stimata delitto capitale una sì rozza inospitalità. *Bosman lettere sulla Costa d' Oro.*

(*a*) Dico in qualche maniera, perchè ancorchè lo spirito della vera Monarchia non pugni con la grandezza del Commercio; è non per tanto verissimo, che gli abusi son quì più facili, che nelle Repubbliche.

piccola parte, supplendosi al resto colla *gloria*: e negli Stati despotici, dove si conquista pel Cielo parlante pel Despota, si ha la sola interna consolazione di aver dilatato il *Regno di Dio*. Un Olandese vorrà dunque conquistare per se; un Francese parte per se, e parte per la gloria della nazione: un Turco per l' *amor della legge*.

§. VI. Quando dunque gli Stati non possono più, senza gran pericolo, conquistar provincie, dee di necessità avvenire un cambiamento nello spirito. I popoli schiavi debbono divenirvi Agricoltori e Artisti; e per tal modo ammollire a poco a poco la fierezza della Tirannide, e portarla verso i limiti d' una giusta Monarchia: e i Repubblicani, e i Cittadini delle Monarchie, serbando ancora un cuore libero e brillante, debbono rivolgere l' animo dal conquistar paesi e persone a quello del conquistar ricchezze. Lo spirito dunque delle presenti Monarchie e Repubbliche, essendo chiusi già i passi alle gran conquiste, non può essere, che spirito di Commercio. I Repubblicani accresceranno il patrimonio comune con la privata opulenza: e i nobili nelle Monarchie sostituiranno alla gloria dell' arme quelle del lusso, che si studieranno di alimentare con le ricchezze del traffico. Vero si è, che in queste Monarchie, finchè dura lo spirito militare non è facile, che vi alligni quel del traffico.

§. VII. Or questo dimostra, di non doversi confondere la libertà civile de' Popoli (*a*) con la libertà del Commercio. Monsieur Huet nella Storia del Commercio Olandese, avendo descritto il florido Commercio de' Paesi bassi, nel tempo che quelle Provincie erano sotto il dominio de' Duchi di Borgogna, assai accortamente soggiunse: *Il Commercio può fiorire così in una Monarchia, come in una Repubblica, purchè sia ben inteso, e bene ordinato: imperciocchè non vi è stato altrove nè commercio più grande, nè manifatture più floride, quanto ne' Paesi bassi sotto il dominio di quattro Sovrani della Casa di Borgogna, e due della Casa d' Austria. Io sono stato medesimamente* (soggiunge egli) *nel comune e vecchio errore, che non vi fossero, che le sole Repubbliche, le quali potessero fare un gran Commercio. Ma mi sono ora rimutato di sentimento, per avere esaminate le cose da vicino, e udito discorrere di questa materia alcuni de' più abili Negozianti, e Politici fra gl' Inglesi e gli Olandesi.* Può vedersi ciò, che ne scrive eziandio Jacopo Gee nella prefazione alle *Considerazioni sul Commercio*.

§. VIII. Ma oppongono alcuni il Commercio di Portogallo e di Spagna, il quale da smisurata grandezza di principj fra non molto tempo si ridusse a gran piccolezza. Al che rispondo primamente, ch' essendo un secolo addietro in tutte le Monarchie ancora vivo e acerbo lo spirito militare, non era facile, che vi prendesse tutta la voga quel del Commercio. Anzi quel Commercio medesimo de' primi Portoghesi e Spagnuoli non fu che figlio dello spirito conquistatore. Non si volle trafficare, ma conquistar le nazioni. Appresso dico, che non è stato tanto lo Spirito della Monarchia, quanto alcune accidentali cagioni, che hanno snervato e quasi annientato quel Commercio, il quale Sovrani più saggi, e fuori di quelle occasioni, che sconvolgono gli Stati, avevano piantato e accresciuto con delle continue cure. E' noto, che i principj e l' aumento del Commercio di Spagna si debbano a Ferdinando

(*a*) Sebbene io ho sempre creduto, e stimo tuttavia, che la vera e durevole libertà civile non possa costantemente goderssi, che ne' soli Regni governati dalle leggi, e da un rispettabile Senato depositario delle leggi: non essendo, ordinariamente parlando, la libertà Repubblicana, che immaginaria e precaria, nè gran fatto durevole, dove le ricchezze cominciano a recarvi delle grandi disuguaglianze, e con ciò del lusso, e dell' ambizione: il che è dimostrato per gli atroci fatti prima degli ultimi tempi delle Repubbliche Ateniese, e Romana; appresso per quelli della Fiorentina, della Genovese, e del Belgio federato. Che il Belgio federato mantenga tuttavia la sua libertà, deesi più al timore delle potenze vicine, che a mancanza di semi interni di mutazione; nè credo, che possa essere di troppo lunga durata, continuando ad arricchire.

il Cattolico Re di Caſtiglia, e quei di Portogallo al Principe Arrigo: e i principj della decadenza di amendue alle guerre troppo grandi e troppo lunghe, che Filippo II. Re di Spagna intrapreſe in quaſi tutta l' Europa, e nelle quali egli ſpeſe intorno a cinquecento milioni, e intorno a mille milioni i ſuoi Succeſſori, ſecondo i calcoli di Puffendorf (*a*). Queſte guerre e queſte immenſe ſpeſe rovinarono quel Commercio. I due ultimi e dotti Scrittori del Commercio di Spagna, Uſtariz, e Ulloa, aſcrivono queſta decadenza principalmente alla deſtruzione delle manifatture: queſta al non poter ſoſtenere la concorrenza: e queſto finalmente all' eccesſo de' dazj, i qual nacquero dal biſogno, figlio della lunga e oſtinata guerra. E' ſtato oſſervato da più di un Politico, e da noi nelle annotazioni alla Storia del Commercio Ingleſe di Giovanni Cary dimoſtrato con fatti, che non ſi è mai perduto un gran Commercio, ſe non che o oppreſſo dalla guerra, o per cagion di guerra diſpendioſa fugato (*b*).

§. IX. Vi ſono degli altri, i quali per libertà di Commercio intendono un' aſſoluto potere ne' Negozianti di eſtrarre e immettere ogni ſorta di mercanzia, ſenza niuna reſtrizione, legge, e regola. Ma queſta libertà, o piuttoſto licenza, non ſi truova in niuna nazione d' Europa, ed è contraria allo Spirito medeſimo del Commercio. Le nazioni, tralle quali il Commercio è più fiorido, quali ſono gl' Ingleſi, gli Olandeſi, e i Franceſi, hanno appoſte delle grandi reſtrizioni allo introdurre ed eſtrarre delle merci. Certe riſtrettezze tanto è lontano che feriſcano lo Spirito del Commercio, che anzi eſſe ſono neceſſarie ad animarlo. Introdurre delle derrate o manifatture, che scoraggino l' interne, ſpiantando i fondi del Commercio, potrebbe dirſi libertà di Commercio? Eſtrarre delle materie prime, che poſſono lavorarſi nel paeſe è annientar l' arti, e con ciò la materia del Commercio. Anche l' eſtrazione di certe derrate ſi può ſommettere a delle leggi: perchè il Commercio dee ſervire allo Stato, non lo Stato al Commercio. Queſte leggi ſono come gli argini de' fiumi, i quali ſervono, non ſolo perchè non ſobbiſſino il Paeſe, ma ancora affinchè i fiumi vadano più uniti, e ſieno meglio navigabili. E qui ſi vuole oſſervare, che la libertà ſenza regole è ſempre perniciosa così nelle perſone, come nelle Civili Società. Nelle perſone, perchè le mena a tutti gli eccesſi delle paſſioni: e nelle ſocietà, perchè portando gli uomini al ſolo intereſſe perſonale o domeſtico corrompe in mille modi il ben pubblico (*a*).

§. X. Finalmente per libertà di Commercio non ſi dee intendere quella di eſſer permeſſo a' Negozianti e agli Artiſti il trafficare e lavorare ſenza neſſuna regola di miſura, di peſi, di pubblici impronti; per le quali regole le Arti ſi mantengono nella loro perfezione, e ſoſtienſi la fede pubblica, onde il Commercio torna in utilità dello Stato. Imperciocchè il Commercio, ſiccome parte dell'ordine pubblico e del Corpo Politico, debb' eſſer ſottopoſto alle leggi del tutto, e ſervire all' ingradimento e conſervazione della Civile ſocietà. Ma perchè queſto avvenga così, fa meſtieri che egli ſia ordinato al pubblico bene, non al privato; affinchè la ſua utilità ſia utilità di tutti, e non già di una particella del Corpo, quali ſono i negozianti. Ora queſto ſi ottiene ſottomettendo le materie, derrate, manifatture, e arti a certe regole (*b*), e tutti i con-

(*a*) Introduzione alla Storia di Europa.

(*b*) Il Commercio de' Fenici fu deſtrutto da Aleſſandro Magno, quello de' Cartagineſi da' Romani: parte di quello di Venezia dalla lega di Cambrai; e quello di Borgogna da i biſogni degli ultimi ſuoi Principi. Ruggiero deſtruſſe il Commercio degli Amalfetani; e l' ultima guerra d' Italia è ſtata vicina a deſolar quello de' Genoveſi.

(*a*) Perchè non è da confonderſi l' utile del Mercante con quello dello Stato; può arricchire il Mercante, e rovinare lo Stato.

(*b*) In Inghilterra ſi viſitano le Manifatture, per vedere ſe ſono ſecondo le leggi: gli Olandeſi fanno il medeſimo con i barili di aringhe. La buona fede e la puntualità, come è il primo fondo de' privati Mercanti, così del Commercio di tutta la nazione.

contratti a delle leggi ſtabili. Perchè queſte leggi e regole mantengono la perfezione delle Arti, la loro ſtima, e il credito, il quale è l' anima del Commercio. E di quì è, che sì fatte leggi in niuna parte ſi oſſervano più rigoroſamente, quanto in quelle nazioni, che hanno più gran traffico: e il loro rilaſſamento è certo ſegno del decadimento del Commercio.

§. XI. Per intendere adunque la vera libertà del Commercio è da oſſervare, che l' anima e l' eſſenza del Commercio non è altro, ſe non che la circolazione. La libertà perciò è, che queſta circolazione e moto non ſia nè impedita ſenza pubblica utilità, nè indebolita. Di quì è, che tutte quelle cagioni, le quali arreſtano o ritardano l' utile circolazione, ſieno fiſiche, o morali, feriſcono la libertà del Commercio: e quelle, che nè l' arreſtano, nè la ritardano, quantunque ſembrino gravi e ſpaventevoli, non la offendono punto. Si può paragonare il Commercio ad un generoſo Cavallo, e la ſua libertà, al rapido di lui moto. Ogni peſo anche piccolo, che gli ſi frappone fra i piedi, gli toglie la libertà del camminare; e i peſi anche gravi, che gli ſi mettono in ſul dorſo, purchè non ſuperino le di lui forze, non ſono da conſiderare come intoppi. Dunque quelle cagioni, le quali conferiſcono a mantenere in vigore la circolazione e l' attività del traffico, conferiſcono eziandio alla ſua libertà: e quelle, che ritardano queſto moto, la diſtruggono.

§. XII. Or queſte cagioni, almeno le principali, ſono, ſecondochè io credo le ſeguenti. I. Che ſi laſci una libera facoltà di eſtrarre quelle derrate, che vengono nel paeſe copioſamente, e le manifatture, che vi ſi lavorano; accordando loro la libertà di uſcire per ogni luogo, in ogni tempo, e in qualunque quantità, ſalvo ſolamente ſe non ſi ſtimi di doverla reſtringere ne' caſi ſtraordinarj, pel bene del tutto. Perchè 1. la libertà di trafficare, che queſta legge preſenta all' immaginazione di tutti, riempie la nazione d' entuſiaſmo ad aver del ſoverchio. 2. perchè il guadagno e l' utile, che fa guardar vicino, e che può veramente dare, loro fa naſcere grandiſſima voglia di lavorare e trafficare, e arricchire. E benchè la gente in volendo arricchire non penſi, che al ſuo privato intereſſe: nondimeno arricchendo fa il vantaggio pubblico, con arricchire la nazione tuttaquanta (*a*).

§. XIII. II. Che i dritti di uſcita in ſulle derrate e manifatture della nazione trafficante non ſieno tanti, che vengono a toglierle la preferenza ſulle altre nel concorſo di quelle (*b*). Imperciocchè quando l' altre nazioni ne' comuni mercati poſſono vendere le loro derrate o manifatture a più baſſo prezzo, ſaranno ſempre preferite. Di quì è che il Commercio di quella, che ſarà poſpoſta, incaglierà, vale a dire perderà la ſua attività, che n' è la vera libertà. E' una maſſima di tutti gli Economi, dimoſtrata per la continua ſperienza, che in materia di traffico la preferenza nel concorſo è la molla motrice del Commercio. In fatti queſta preferenza è quella, che dà del vero utile: e l' utilità, ſiccome è noto a ciaſcuno, è la grande eſca degli uomini.

§. XIV. III. Che i diritti non ſi abbiano a pagare nè ſpeſſo, nè in diverſi luoghi, ancorchè ſieno picciolisſimi; Imperciocchè turbano il moto del Commercio, il diſguſtano, e l' arreſtano: eſſendoci molti, i quali ſi contenterebbero pagare piuttoſto un carlino per una ſola volta, che la metà in dieci volte, e in dieci luoghi diverſi. E la ragione è, che il tempo è la coſa più prezioſa, che abbia il commercio; e queſti ritardamenti la fanno perdere quaſi ſempre con grave diſcapito (*c*). §. XV.

(*a*) Regola tenuta dagl' Ingleſi, e meſſa il 1764. in pratica in Francia pel grano, di che ſarà detto nel capitolo ſeguente.

(*b*) Sarebbe anche maggior libertà ſe foſſer tolti, caricando quel che importa ſopr' altri fondi. Veggaſi il *nuovo Codice di Finanze* della Corte di Portogallo.

(*c*) Non vorrei poi credere, che i riſcuotitori de' dazj foſſero tanta buona gente da non far valere il loro uffizio. I dazj dunque, il pedagio ec. vengono a raddoppiarſi, e talvolta triplicarſi in tanti luoghi, in quanti ſi paga; del che non torna nulla alle Finanze, e ſi preme molto il Commercio.

§. XV. IV. Che non si commettano delle avanie e trapazzi nel riscuotimento de' dazj: imperciocchè è quasi incredibile quanto queste cose disgustino, e di quanta perdita di tempo sieno cagioni. L' Arte maestra in materia d' Economia Civile è fare, che gli uomini non perdano il gusto a quei mestieri, ch' esercitano. E' un colpo fatale allo Stato fare, che la gente si stimi più contenta nell' ozio, che nella fatica. L' Autore illustre dello Spirito delle Leggi, affinchè si evitassero sì fatti strapazzi, vorrebbe che il riscuotimento de' dazj e delle dogane fosse sempre in mano del Sovrano; perchè gli Appaltatori, i quali non sono per ordinario mossi, che dal solo privato interesse, non conoscono la legge del ben pubblico (*a*).

§. XVI. V. che non si accordino, che assai di rado, e difficilmente privilegj esclusivi, o come noi sogliam dire *jus prohibendi*, ch' è tanto dire, quanto Monopolj legalizzati: conciossiachè questi privilegj favoriscano sempre i particolari contro al ben pubblico. In oltre essi tolgono l'emulazione, e impediscono la perfezione e la dilatazione dell' arti; perchè niuno si studia di migliorare o dilatare quel, che non può esercitare: e quelli che l' esercitano, e il posseggono, essendo sicuri del lor guadagno pel privilegio esclusivo, non solo non s' ingegnano di diffondere e migliorare, ma restringono e peggiorano, di che è tra noi grandissimo argomento, per tacer di molte altre cose, la Tinta negra.

§. XVII. VI. Nuoce altresì molto alla vera libertà del Commercio, il quale è di sua natura geloso, il prescrivere i prezzi delle cose, che si permutano, o si vendono

(*a*) E' una questione, che mi sembra assai difficile a definirsi finchè i riscuotitori son' uomini, essendovi per ambe le parti delle difficoltà. Quel mi par vero, che non si debban punire men severamente le vessazioni, e le frodi, e le crudeltà degli appaltatori, che si faccia de' contrabbandi per gli appaltatori medesimi. Il saperfi, che dacchè le nazioni son civili la parola Pubblicano fia stata sempre udita con orrore, è un gran pregiudizio contra sì fatte persone, la cui legge non è, e non fu mai, che l' avidità,

dono e comperano. Perchè questo quanto è ragionevole, che si faccia per quelle cose, ch' essendo necessarie, nondimeno si trovano in mano di uno, o di pochi; e ciò per impedire gli effetti del monopolio: tanto è non solo inutile, ma nocivo, quando le cose sono fralle mani di molti. Primamente, perchè è diametralmente opposto alla libertà di vendere o comperare. Secondariamente, perchè i venditori in questi casi s' ingegneranno sempre di adulterare quelle cose, il prezzo delle quali è fissato. Finalmente, perchè queste assise ordinariamente non servono, che a far nascondere ciocchè vi è di buono e di meglio, e a farlo pagare molto più caramente a chi n' ha desiderio. Al che si vuole aggiungere, che le userete troppa forza, farete sparire o i generi sottoposti all' assisa, dove sia più bassa della natural proporzione; o il danaro de' compratori, se sia troppo alta: e l' uno e l' altro destrugge il giro del Commercio.

§. XVIII. VII. Finalmente deesi mettere a parte della libertà del Commercio la protezione, la sicurtà, l' onore, l' incoraggiamento delle arti. Proteggere, assicurare, ajutare, onorare, allettare, e illuminare gli artisti così delle arti primitive, come delle secondarie, è stato sempre il più gran passo, che hanno fatto i savj Legislatori per animare l' industria e 'l Commercio. Il dritto di Natura non permette, che in un Corpo Civile vi sieno delle persone, che si riputino come bestie: e l' interesse della società richiede in oltre, che i sostenitori della vita e de' comodi si rispettino e si onorino (*a*).

CAP.

(*a*) Platone nel V. *de Rep.* stabilisce: *Un soldato, ch' ha combattuto valorosamente per la patria, abbia il dritto di baciar tutti, e di esser da tutti baciato.* Platone sapea i costumi Greci. Il medesimo ordina, che tutti i promotori dell' umana felicità abbiano dopo morte, siccome divinità tutelari, de' tempj, e degli annui sacrificj, e onori. Queste pompe pe' morti, animano i vivi. Gli Olandesi eressero una statua a Buren per aver inventata l' arte di salare e imbottare le Aringhe: e Carlo V. visitò con rispetto questa statua d' un pescatore. La Regina Giovanna il 1417. rimunerando la di-

li-

CAP. XVIII.

Digreſſione ſulla libertà dell' Annona, ſiccome principal fondamento della libertà del Commercio.

§. I. AVendo parlato della libertà del Commercio, credo dover quì aver luogo l' articolo dell' Annona, come quello che comprende la ſoſtanza medeſima del Commercio così interno, come eſterno. I. Perchè il fine dell' Arti e del Commercio, almeno il principale, non è che di vivere ſenza diſagio. II. Perchè le derrate e tutto ciò, che ſerve al vitto, ſon ſempre maggiore e più ſicuro fondo di Commercio, che non ſono le manifatture.

§. II. Il problema ſe ogni verità ſia utile agli uomini, mi pare eſſere di difficiliſſima ſoluzione. La verità è un certo lume d' intelletto. Or come un ſoverchio bagliore del Sole offende le pupille alquanto deboli; nel medeſimo modo certe verità potrebbero riuſcir di ſcandalo a certe menti e Nazioni. Ma ſe la verità non è da propalarſi ſempre intera e in tutto il ſuo lume, ed è da uſar della prudenza, perchè ella venga a diſtillarſi negli animi come per gocciole; il falſo non ſi dee mai inſegnare. Ogni falſità nuoce: e ſe nuoce alle perſone, le falſità, che riſguardano un Popolo intero, ſono per ogni verſo nocevoliſſime. E' meſtiere delle Scienze e de' Filoſofi che le diſcoprono: ed è della prudenza che ſi ſtudino di farne rivenire i popoli a poco a poco.

Eſpoſizione del Problema Annonario.

§. III. Che fare, perchè una Nazione, ſituata in un cli-

ligenza d' un Roberto Calauri della Cava, comincia, *exaltat potentiam Principum remuneratio ſubjectorum; quia recipientium fides excreſcit ex præmio, & alii ad obſequendum devotionis animantur exemplo.* Ecco l' *audetque Virgo occurrere viris.*

clima temperato, provviſta di belle e fertili terre, cinta da mari, abitata da ingegni aperti, riſchiarati, pronti; dove non ſieno ignote le Scienze e l' Arti nè l' agricoltura vilipeſa e tenuta a diſonore, la careſtia, flagello terribile e diſtruggitore de' popoli e della grandezza de' Sovrani, o non ardiſca mai di comparirvi, o di rado, e ſenza grande apparato e ſtrage? Ecco il problema, che oggigiorno occupa i Politici di tutta Europa, e che ben merita (tanta è la ſua importanza) che vi s' intereſſino, non che i Filoſofi, ma tutti i Sovrani della Terra: non eſſendo quaſi altro la Filoſofia, che l' arte di giovare agli uomini, e il Governo, che la Scienza di nutrire in pace e ſicurtà i ſottopoſti popoli.

Careſtie.

§. IV. Prima che ſi venga a vedere ciò che ſi è penſato e fatto per iſciogliere un sì gran problema, e quel che ſi convenga ancora fare, giova il ſapere donde naſcano le careſtie. Egli può eſſer facile l' intendere, ch' elleno non hanno ſalvo che tre ſorgenti. I. La mancanza delle ricolte. II. Le ricolte abbondanti, dove non ſia ſcolo. III. La cattiva economia dell' Annona. E primamente un paeſe, la cui annona ſia fondata ſull' interne ricolte, è forza che ſia afflitto dalla fame, dove quelle vengan meno. Appreſſo, le ricolte ſoverchiamente abbondanti, dove non ſia ſcolo, venendo a ſcoraggiare l' agricoltura, cagionano delle careſtie ne' ſeguenti anni. Parrà un paradoſſo: ma niente è ſtato meglio dimoſtrato dal Signor Melon nel ſuo Saggio politico ſul Commercio. Finalmente le leggi di reſtrizione, facendo incagliare il Commercio de' grani, e impedendo lo ſcolo, vengono o a ſcoraggiare l' agricoltura, o a far inſoſpettire i negozianti; e dove credevano far l' abbondanza, cagionano careſtia.

§. V. Ma veggiamo, quale di queſte tre cagioni è da eſſere più temuta tra noi di queſto Regno. Il non ricogliere non è ne' noſtri paeſi così facile e generale, quanto

alcuni sembrano di temere. Questo non ricogliere potrebbe nascere o da una secchezza generale, o da procelle e gelate, o da un' invasione d' insetti. Per cominciar dall' ultima, è fuor di mia notizia, che fosse ciò mai avvenuto ne' tempi andati, con generale strage delle biade: e perchè dunque avremmo a temere un flagello non stato mai ne' secoli addietro? Perchè se son casi particolari di qualche provincia, siamo al coverto per la fertilità dell' altre. Pur questi casi medesimi non son così senza rimedio, com' altri pensa. La diligenza umana può di molto prevenirgli (*a*).

§. VI. Il sito poi del Regno, cinto quasi d' ogn' intorno di mare, che rimolla il clima, e diviso dall' Appennino, ci assicura del poter essere generale la seconda cagione, cioè una gelata. E per la medesima ragione non è possibile una generale siccità. In fatti appena nella nostra Storia se ne ritruova esempio. Il 1758. la gelata devastò le provincie montagnose, ma risparmiò le piane e marittime: e dove mancò il grano, fu abbondantissimo il frumentone o grano d' India, che supplì a i bisogni del basso popolo. L' anno 1762. si raccolse competentemente in Puglia, in Terra di Lavoro, in Apruzzo, e in altri luoghi assai, benchè la gelata ne devastasse molti. E quest' anno 1765. la Puglia ha raccolto bene, la Campagna assai mediocremente, l' altre Provincie scarsissimamente: ma il frumentone, e l' altre civaje sono state abbondantissime dappertutto. Notiamo qui un bel luogo di Strabone, il quale parlando di queste provincie, *se manca*, dic' egli, *il frumento, suppliscono colla saggina o miglio bianco* (ch' era allora

(*a*) Gli bruchi è raro, che a noi vengano d' oltremare. Quelli che si veggono in alcune provincie nostre di Puglia sono domestici e progenie di antichi sciami. Essi si propagano perpetuamente, come Grilli domestici. Depongono i bacelli pieni d' uova in certe buche cavate nelle terre dove. Il Signor Presidente Belli fece vedere con i fatti, che arando, vangando, zappando queste terre di nidi, immettendovi de' porci, che ne sono ghiotti, si può venire ad annichilarne la razza.

lora ignoto il presente *maiz*, o granodindia); *onde è che non hanno a temere delle carestie.*

§. VII. Aggiungo qui, che se l' agricoltura s' intendesse meglio, anche quel poco di timore, che potesse nascere da questa parte, verrebbe spento: e se ne restasse ancora qualche ombra, abolendo la terza cagione si sarebbe in piena sicurtà. Dunque la seconda cagione è più da temere, che la prima, massimamente se sia unita alla terza. Quando il Signor Melon e alcuni altri dotti Francesi mossi dalla ragione e dagli esempj degl' Inglesi, messersi a predicare, che la più frequente cagione delle carestie sieno l' abbondanti raccolte, dove la legge vieta la libertà dello scolo, furono da molti derisi come matti, siccome io non dubito di doverlo essere anch' io. Ma la verità, che giova al Sovrano e a i popoli insieme, si vuol dire coraggiosamente da ognuno che la capisce; essendo il contrario da me riputato un tradimento alla patria, e una mancanza al dovere di buon suddito.

§. VIII. Dico adunque, ch' è più da temere l' abbondanza, se se ne impedisce lo scolo, che non è la sterilità medesima; perchè la sterilità, anzi d' avvilire l' agricoltore, l' incoraggia per l' accrescimento del prezzo delle derrate: dove che l' abbondanza senza un proporzionevole smercio, l' opprime per la viltà de' prezzi, e porta la rovina dell' agricoltura, per risar poi la quale non basta una lunga serie di anni. Per far toccare quel che dico colle mani, fo un po' di calcolo.

§. IX. Supponghiamo che noi abbiam bisogno tra cibo e semenza di venti milioni di tomoli di grano ciascun anno: e che un anno ne raccogliamo venticinque, e l' anno appresso altri venticinque. Già stagneranno dieci milioni di tomoli. Se il prezzo del grano ordinariamente sia di carlini dodici, il primo anno dovrà scendere di un quarto, perchè per legge immutabile, dove i bisogni sieno i medesimi, i prezzi son sempre in ragion reciproca delle quantità de' generi. Di un altro quarto dovrà sbassar poi il secondo anno. Allora essendo il prezzo de' grani la metà

dell' ordinario, chi potrà intraprendere le spese di una agricoltura, d' onde si può anche temer di peggio il terzo anno? Questo dismette in gran parte la coltura de' campi. E se questo male di abbondanza non dura più che due anni, il terzo avremo mezza carestia, il quarto un' intera, e quel ch' è peggio, con poco rimedio; trovandosi lo Stato senza l' ajuto di quel danaro, il quale tratto da i grani usciti, potrebbe compensarne.

§. X. Di tutti i paesi d'Italia ve n' ha pochi, che potessero essere più soggetti a questo flagello, quanto è il nostro Regno; perchè ve n' ha pochi altri, che sieno sì fecondi e abbondanti in grani, com' è il nostro.

Dati.

§. XI. Ma a voler mettere in pratica la legge dell' estrazioni, e corredarla di quelle cautele, che richiede la prudenza economica, si vuol calcolare gli abitanti, e la forza nutritiva della Terra. Un savio padre di famiglia vuol conoscere non solo le persone da alimentare, e le spese annuali, ma l' estensione altresì de' suoi fondi, e le sue rendite, e farne ogni anno un bilancio. Senza tali cognizioni non vivrà che a caso. Potrebbe dispensarsene chi governa un popolo?

§. XII. Sappiam noi il numero degli abitanti del nostro Regno? E pur questo dovrebbe essere il primo dato di una savia economia. In un piccolo Regno niente è più facile. Se la via de' catasti sembrasse alquanto intralciata e dubbia, quella de' Parochi è sempre spedita. E' agevole ad un Parrocco sapere per appunto i suoi parrocchiani; dunque gli può sapere un Vescovo. Tutti i Vescovi darebbero ogni anno una lista esattissima del numero delle persone.

§. XIII. Io suppongo su certi miei dati, che noi possiamo essere quattro milioni di persone, compresavi la Capitale. Dando a ciascuna di queste cinque tomoli di grano l' anno, sia frumento, sia vecchiato, sia granodindia, che di tutto ciò si fa uso; noi avremo bisogno per vitto di

di venti milioni di tomoli di grano di tutte quelle specie. Al che aggiungendone quattro incirca di semenza; i bisogni nostri potrebbero essere intorno a ventiquattro milioni. E perchè il nostro paese abbonda di mill' altre derrate minori, e di una gran quantità di frutti da servire di alimento; credo bene che noi potessimo vivere anche con circa ventuno milioni.

§. XIV. Un altro punto, e ancora più importante, dovrebbe esser quello di sapere con precisione l' estensione delle terre del Regno. Non è vergogna, che in Europa, dove la Geometria ha la sua reggia, vi sian de' paesi ignoti, non essendovene nella China? Non posso adunque dar qui che de' calcoli vaghi, finchè il braccio Sovrano non ci dia di più certe misure. Tengo che le terre così coltivabili come incoltivabili delle nostre Provincie, sieno intorno a venti milioni di moggia, misurando il moggio sopra di un lato di trenta passi geometrici, e l' area di novecento passi quadrati (*a*). Do otto milioni di moggia di questo spazio a i lidi arenosi o scogliosi, a' monti, laghi, fiumi, vie, siepi, muri, Città, Terre, fabbriche, luoghi pietrosi ec.: ancorchè molti di questi potrebbero essere in qualche modo culti, se avessimo più arte.

§. XV. Di dodici milioni, che restano, essendo ogni cresciuta la coltivazione de' grani, e seminandosi anche in molti oliveti, piantaggioni di viti, boschi ec., mi pare che

(*a*) Non avendo avuto misure certe ho calcolato sopra i dati che ho io trovato i più ricevuti, cioè di 300. miglia di lunghezza media, e 68. di larghezza. Questi dati generano 20 000 e 400. miglia quadrate. Ho dato un po' più d' ampiezza al moggio quadrato che non si costuma intorno Napoli situandolo a 1000. passi quadrati per la diversità di misure ch' è nel Regno. Dunque un miglio quadrato contiene mille di queste moggia, cioè un milione di passi quadrati, e perciò mille miglia quadrate ci danno un miglion di moggia, e 20 000, venti milioni di moggia. Dopo l' edizione mi sono pervenute alle mani certe misure d' uno de' migliori architetti, e agrimensori, che abbiamo noi avuto in questo secolo, ed è il Signor Gallerano. Egli dà a queste Provincie 82. miglia di larghezza media, e 330. di lunghezza, le quali misure ci darebbero intorno a 25. milioni di moggia.

che non sia molto dare a questa parte di agricoltura otto milioni di moggia.

§. XVI. Suppongo di nuovo per l'uso, ch' è ne' nostri paesi, che da metà di queste moggia si seminii un anno sì, l'altro nò, a grano. I terreni del nostro Regno, siccome dappertutto, non son tutti della medesima bontà. Vi son di quelli, i quali nelle ricolte ordinarie non danno che quattro per uno, e degli altri che ne danno il dodici: il mezzo adunque proporzionale aritmetico è otto. Sicchè dove la coltura si facesse a dovere, quattro milioni di moggia dovrebbono negli anni ordinarj darci 32. milioni di tomoli di grano.

§. XVII. Non mi è ignoto, che noi non giungiamo giammai a raccogliere una sì gran somma; del che non ritrovo che due cagioni. La prima, che non ancora abbiamo un bastante numero di persone da coltivar tutto, e bene. La seconda, che in molti luoghi l'agricoltura non vi si intende ancora gran fatto.

§. XVIII. Tornando a nostri calcoli, quando anche non si volesse tener cura di tutte le terre coltivabili, non credo che fosse difficile avere un circum circa di quelle che si coltivano a grano, e massimamente dopo i catasti del Regno. Allora un' occhiata a queste terre, un po' di orecchie alla voce pubblica, certi informi anche grossolani, e si avrà bastante notizia, perchè senza rivele, le quali sono sempre tarde e fallaci, un accorto Ministro si regoli sulle quantità dell' estrazioni.

Regolamenti antichi.

§. XIX. Si sa, e si è saputo sempre da tutti, che le prime vere ricchezze, per cui un popolo sussiste, cresce, e divien potente e famoso, e con ciò i Grandi e 'l Sovrano di tal popolo, non sono che quelle, le quali ci somministra la terra ben coltivata. Da qui è avvenuto, che dappertutto si è stimato di dover favorire l' Agricoltura e l' arti agrarie. Si è pensato, che dove queste vegliassero e si affaticassero in pro nostro, non si potrebbe da allora innanzi temer più di carestia, nè di povertà, essendo sempre vero, che un popolo ricco in derrate è ricco in tutto. Chi potrebbe negare che a questo modo pensando non avessero pensato da savj e animosi?

§. XX. Ma è difficile, che i più savj consigli non sieno delle volte guasti o da vecchi pregiudizj, o da certi panici timori, figli della debolezza della mente umana, e divenuti giganteschi per lungo avvezzamento. Se l' agricoltura e l' arti possono assicurarci dalla calamità delle carestie, perchè dunque non si è lasciato loro libero il corso? Perchè si son loro attraversati degli ostacoli?

§. XXI. Niun Commercio richiede maggior libertà per non essere affamati e morti, quanto quello del grano: è nondimeno questo è stato per tutta Europa, ed è tuttavia in molti paesi più ristretto e oppresso. Si è creduto dunque, che per iscansarla fosse da incarcerare i grani. Si poteva pensare con maggiore contraddizione? Se è lo scolo che aumenta l' industria e i prodotti, come non si è veduto, che queste leggi menavano alla carestia con seccare la sorgente de' grani (*a*)?

§. XXII.

(*a*) I nostri antichi Napoletani fin da che queste Provincie si unirono sotto un corpo, e composero un Regno, avevano sentito tutta la forza di questa verità: ma l' interesse particolare, e 'l timore figlio dell' ignoranza de' tempi, facendola restringere, la corruppero. La Capitale di niun Privilegio fu sempre più gelosa, quanto di quello della franchigia della *grassa*, chiesto a tutti i Sovrani, e da tutti confermato. Tutto quel che serviva pel di lei nutrimento, grano, olio, vino, animali, civaje ec. da qualunque parte del Regno, che venisse per terra, per mare, in qualunque quantità, in qualunque tempo, doveva esser libero da ogni peso, dazio, doana ec. Questo privilegio, e la libertà di poter tutti tener magazzini di comestibili, e di panizzare, assicurava la Capitale delle carestie, e dava moto a tutta la Agricoltura del Regno. Vegganfi *i Priv. e Cap. di Nap.* pag. 30. *& sepe*. Ma perchè questo privilegio non aveva da essere comune a tutte le parti del Regno? Il Regno poi, dove si avesse avuto l' occhio più grande, doveva esser considerato come una Città di Europa, e l' Europa come una Città della Terra. Allora il privilegio della Capitale sarebbe stato prima privilegio del Regno, poi privilegio dell' Europa. Sarebbero stati tutti i popoli sicuri dalla fame. Ma questa maniera di pensare era riserbata a' tempi più filosofici.

§. XXII. L' Agricoltura e l' Arti non son nudrire, nè vengono belle e poderose, che per l' avidità del guadagno, che coloro hanno, i quali le coltivano. Il credere che vi sia uomo, il quale voglia faticare, e faticare con brio, salvo che pel suo utile, è un error fanciullesco, che disonorerebbe un savio Legislatore, e potrebbe rovinare una nazione, rendendola fanatica e poltrona. Si vuol dunque lasciar guadagnare a coloro che faticano, affinchè le sorgenti della privata e comune vita non secchino. Ma i coltivatori e i manifattori non guadagneranno mai che poco o nulla, senza che le derrate e le manifatture non girino e scorrano per ogni dove colla massima possibile rapidità. Questo scorrere dà del guadagno: e 'l guadagno anima l' Arti. Ogn' intoppo, che arresta lo scolo, fa ristagnare i prodotti, i quali divenendo di carico a coloro, i quali gli han procurati, gli scoraggiano, gli addormentano e strappangli dalla fatica.

§. XXIII. Questa sì parlante e rifulgente verità è stata intanto ignorata. Anzi di allargare il Commercio de' prodotti, si è per ogni via ristretto. Ma o bisogna aspettarsi di anno in anno di morirsi di fame; o rompete i vecchi lacci, che non degnamente ritengono tra molti popoli tuttavia legato come reo il Commercio del grano. Passo Erculeo, il conosco, per quei paesi, dove i vecchi pregiudizj inceppano le menti e i cuori del pubblico: ma passo necessario.

Sistema de' Magazzini.

§. XXIV. Ma per avventura si è in molti luoghi studiato di prevenir la fame con de' magazzini. In dieci anni vi ha sempre (dicono essi) delle ricolte ubertose. Riserbinsi dunque i grani soverchi per gli tempi di sterilità. Questa idea de' magazzini è un' idea che incanta e sembra assicurare ognuno. L' arte delle dispense della privata economia è facile a trapassare nella pubblica. Questo progetto adunque non può mancare di avere la comune approvazione. §. XXV.

§. XXV. Anche io approvo i magazzini: anzi son certo che non vi può essere altra maniera da riparare alla fame. Discordo però da molti nelle due seguenti questioni. I. quanti magazzini si richieggono egli ad assicurare una Nazione? II. a spese di chi fabbricargli e mantenergli? Dunque da queste due questioni dipende lo scioglimento del nostro gran problema.

§. XXVI. Per prevenire e schifare la carestia il progetto de' magazzini sarebbe inutile, se il grano si avesse poi a distribuire agli affamati popoli ad un prezzo duplo o triplo più dell' ordinario; perchè questa è in nome e in fatti vera carestia. Dunque non basta un picciol numero di magazzini allo scioglimento del problema. Perchè quanto son più pochi, tanto debbono essere più grandiosi, e più gli uni dagli altri distanti. La spesa di fabbricargli, il mantenimento, il furto e la frode, inevitabili ne' grandi conservatorj, il marcimento di qualche parte, e mille altre perdite non andrebbero che a spesa de' poveri. La distanza poi darebbe un nuovo peso al trasporto, peso che tutto debbe ricadere su i compratori.

§. XXVII. Ma a spese di chi fabbricargli e mantenergli? Le Università difficilmente vi potrebbero supplire: e supplendovi, sarebbe una nuova invenzione degli amministratori per opprimere la plebe e le campagne (*a*). Subito s' introdurebbe un monopolio di grani, che in mille maniere farebbe che l' agricoltura venisse a perdere tutto lo spirito e l' attività. Peggio ancora sarebbe il caso, se l' intraprendessero a spese della Corte; perchè i provveditori di sì fatti magazzini avrebbero maggiore autorità e potere di aggirare e opprimere. Tutto il ceto de' mercanti si asterrebbe da negoziare di grani: chi sarebbe tanto sciocco o ardito, che volesse aver la concorrenza col Sovrano?

(*a*) Si sa da tutti, che sorta di animali voraci sieno quasi per ogni dove gli economi, e certi benestanti delle Terre.

Scioglimento del Problema.

§. XXVIII. Quali dunque son quei magazzini, che anch' io stimo sicurissimo presidio contra la fame? Rispondo che son quelli, che fossero in ogni Città, in ogni terra, in ogni villaggio, senza jus proibitivo, nè timore di monopolio. Se ne vorrebbero fabbricare delle migliaja in una gran Capitale. Alcune centinaja nelle minori Città: delle decine ne' più piccoli villaggi. La loro fabbrica dovrebbe costar poco, e poco il loro mantenimento. Dove ciò si facesse, e si pensasse di mantenergli sempre diligentemente provvisti e governati, chi non vede che si sarebbe fuor dell' attentato de' denti della carestia?

§. XXIX. Ma per farne tanti, per provedergli e conservargli con diligenza e zelo, si vuol fargli fabbricare a i particolari, a loro spesa, per lor conto, e a loro perdita e guadagno. Brevemente, si vorrebbe fare, come si fa col vino (*a*), che le case di tutti potessero essere magazzini di grano (*b*). Allora i popoli non temeranno più il monopolio: il grano correrà per tutto con incredibile prestezza, trovando tanti asili da ricoverarsi e starvi bene: la fatica si animerà, e la fame per disperazione di non potersi ficcare in un paese così industrioso e savio, dimagrerà.

§. XXX. Sembrerà a molti stravagante e pazzo discioglimento di problema queste tante migliaja di magazzini. Che farà, diranno, il Sovrano, perchè vi si fabbrichino, vi si forniscano, e si guardino con attenzione e zelo? Che, affinchè si vorino poi nel bisogni a pro de' popoli? Niente è più facile, NON FARA' NULLA, MA LASCERA' FARE: farà, come si è tra noi fatto col vino. Ecco il discioglimento del problema.

(*a*) Tutte le case di tutto il Regno, son magazzini di vino. Ecco perchè il vino non manca mai. Ed erano di farina e pane prima di Ferdinando il Cattolico.

(*b*) Un' uomo di Tribunale dicevano, *guai guai all' annona. Tutti vogliono fare Commercio di grano: ognun che ha 50., o 100. scudi ne compra del grano: diventano i Monopolj: saremo affamati.* Mi perdoni, gli dis' io: *Pregate Dio, che diventino questi negozianti per vedere sparire i Monopolj.* Ma questo uomo non mi capì.

§. XXXI. Ma affinchè non paja che io farnetichi, riflettiamo a quel ch' è detto, che l' avidità del guadagno è uno de' più forti motivi, che solletichi, e spinga gli uomini alla fatica, all' arti, e all' imprese le più difficili. E' dunque, quanto comporta la giustizia e 'l pubblico interesse, da lasciar libero il corso ad una sì fatta avidità, giacchè ella sola è la ministra e dispensiera dell' abbondanza. Che il mercante trovi il suo conto al negoziar di grani: che non si chiuda a niuno la porta: non si forzi la libertà di nessuno sia a comprare, sia a vendere: non si guardi se venda dentro o fuori dello Staro: se immetta o esporti: che si lasci il prezzo montare o sbassare alle naturali cagioni donde nasce: che si sbandiscano le assise: che la panizzazione sia libera: in due parole, che il Commercio del grano sia così libero a ciascuno (il dirò di nuovo) come quello del vino. Ecco sciolto il problema.

§. XXXII. Veggiamone le ragioni. Il grano è una derrata necessaria a tutti i popoli. Si può ben far di meno di un abito, ma non di una pagnotta. Questo dee far riguardare il Commercio de' grani, come il più sicuro, e ben maneggiato, come il più lucroso. Ognuno che possiede del grano, dee credere di possedere un garante per tutti i bisogni, e molto più ricercato, che non è l' oro. Dunque dove non si restringa il traffico di sì nobile derrata, vi saranno infiniti che vi concorreranno. Il negoziante non vuol saper altro, che due cose. 1. che la sua mercanzia sia di facile smercio. 2. che possa in ogni tempo e luogo liberamente venderla, secondochè egli stimerà a proposito. Ma il grano è di facile smercio. Che manca dunque, perchè molti vi s' impieghino? La libertà, che fa la sicurezza del negozio.

§. XXXIII. Dunque accordata che sia una sì fatta libertà, avrete una moltitudine presso che infinità di mer-

canti di grani, piccoli, mezzani, grandi, e per ogni luogo. Questi vi daranno quell' infinità de' magazzini, che dicevamo di richiedersi. Essi, per lo stesso principio del guadagno, ajuteranno e incoraggeranno i coltivatori. Vi è di più. I piccoli gentiluomini proprietarj, i quali vivono nelle Provincie, vi studieranno meglio l' agricoltura, e vi faranno rendere assai più le loro terre: vi faranno un po' di negozio anch' essi: vi si vedrà la quantità dell' azione produttrice di bene crescere e fiorire per tutte le parti. Ecco il solo vero progetto de' pubblici granai, e con quelle condizioni, che si richieggono. Qual timore più di carestia (*a*)?

Esempj.

§. XXXIV. Ma è difficile il rivenire da certi vecchi pregiudizj, quando per lungo avvezzamento si sono impossessati della fantasia di tutta una nazione. Per dannevoli che sieno, l' uso gli sostiene, e i pochi savj non ardiscono di opporvisi. Il popolo ignorante non ragiona quasi mai, e si crederebbe desolato, se vedesse di doversene spogliare di botto.

§. XXXV. A disingannare però queste nazioni, a cui così fa paura la ragione, come agli occhi deboli è di dolore il chiaro lume del Sole, dovrebbe poter molto l' esempio di quei popoli, i quali avendo per lungo tempo vivuto in simili errori, essendone rivenuti, ne sono stati meglio, e più felici. Nella materia, di cui ragioniamo, non vi può essere più bello e più luminoso esempio di quello degl' Inglesi. Dal 1689., che resero la libertà al Commercio del grano, e anzi la sollecitarono con de' premj, non solo sono stati esenti da carestie, ma si sono arricchiti a spese de' forestieri. La Francia, la quale è stata nel medesimo pregiudizio nostro fino al 1764., ha anch' ella rotto quei ligami, i quali non incatenavano il grano, ma ritenevano che non fuggisse la carestia. La Spagna vi si va accomodando, e tutti gli altri popoli sono già scossi. Saremmo noi gli ultimi a destarne?

(*a*) Dove non si viene a questo rimedio, siami lecito di dirlo, ogni altro provvedimento è vano, e la carestia diguazzerà continuamente. *Assioma.*

§. XXXVI. Si può dire, non tutto quel che fa un popolo, può fare ogn' altro. Convengo nella quantità dell' azione. Tre milioni e mezzo di persone non potrebbero fare, quanto fanno dieci o venti. Ma se si parla della qualità, mi si permetta dire, che è una massima indegna della grandezza degli animi umani. Leggendo la Storia de' popoli non troveremo niente più certo, quanto che essi sieno si perduti così per estimarsi soverchio, come per riputarsi dappoco. Le leggi politiche, massimamente quelle che riguardano l' interno del paese, salve le ragioni del clima e del sito, e il dritto della costituzione, possono essere dappertutto le medesime. Guardiamoci dunque da quel, ch' è più d' una volta detto, NON SI PUO'.

§. XXXVII. Si oppone; l' avidità del guadagno può mandar fuori dello Stato, e di botto, maggior quantità di grani, che non permette il nostro bisogno. Il mercante non conosce altra patria, che l' innalzamento della sua famiglia. Rispondo. I. che questa paura è poco fondata. Perchè se ne mandan poco, non può gran fatto nuocere: e se son molti e ne mandan molto vengono a nuocere a se stessi. La copia subito avvilisce il prezzo, e nuoce a se stessa. Sarebbe ignoto a mercanti di professione. II. volendone mandar molto, al solo apparecchio dell' esportazioni incarisce di dentro il prezzo. Allora a tenore della legge generale è ipso facto proibita ogni estrazione. Tal' è la legge d' Inghilterra e di Francia. III. I casi, che allettano ad estrarre, son i meno; devono esser dunque l' Eccezione, e la libera estrazione la regola.

CAP.

CAP. XIX.

De' principali effetti del Commercio.

§. I. MOlti e belli sono gli effetti del Commercio, dove sia ben inteso e ben governato. Il primo è di accrescere le ricchezze e la potenza della Nazione, aumentando, coll' ingrandimento dell' Arti e della fatica, le famiglie, e i mezzi da mantenerle. Quest' effetto oltre che si vede per le cose dette, si mostra ancora chiaramente per l' esempio delle Nazioni, che hanno saputo farlo, e fanlo tuttavia. Tali furono in Italia i Veneziani, i Genovesi, e i Toscani ne' secoli addietro: e sono ora le tre Nazioni del Settentrione più di una volta memorate. È una massima comune in Inghilterra, e fondamentale di quel governo, siccome dice Tommaso Lediard nel principio della Storia generale della marina Inglese, che *il Commercio è il seminzajo della Marineria: la Marineria l' anima della Marina; la Marina le braccia del Commercio: il Commercio la sorgente della potenza e della gloria della Gran-Brettagna.*

§. II. Si chiederà, in che modo la potenza d' una nazione possa dirsi aumentata dal Commercio? Al che è facile di rispondere. La vera potenza d' una nazione si conosce dal poter rispingere con *forza* e *arte* un' ingiusta guerra, o di poterne fare una giusta. A far l' uno e l' altro si richieggono 1. delle truppe. 2. de' viveri. 3. dell' arti meccaniche. Una nazione culta, dove sia del Commercio, avrà in vigore tutte e tre le classi dell' arti da noi dimostrate: dunque popolo; dunque sempre il poter di raccogliere, se non un esercito così grande, come quello d' un popolo barbaro, uno almeno non disprezzabile. E perchè tutta la nazione è per la ricchezza dell' Arti uno infausto granajo, e magazzino di pannilani, di tele, e di tutti gli strumenti di guerra; può per lungo tempo mantenerlo in piedi senza molto toccare a' fondamenti del corpo. Nella medesima nazione vi è sempre del gran danaro

naro da supplire alle spese della guerra, che voi non troverete in un popolo senza Commercio. Finalmente, come non è possibile, che dove fiorisce il Commercio non fioriscano le scienze meccaniche, avrà sempre de' buoni Architetti militari, degl' Ingegneri, degli uomini esperti nella Tattica, nell' arte Nautica ec. Ed ecco la forza vera e solida, che il Commercio dà allo Stato, e al Sovrano.

§. III. Il secondo frutto del Commercio è quello di alimentare l' ingegno, lo spirito, e con ciò le Arti, e le Scienze de' Popoli; perciocchè oltrechè gl' ingegni umani non vengono mai grandi senza di molte sperienze e notizie; il paragone, che di quelli si fa, mette gli uomini nel cimento di pensar molto, e di molto intraprendere, senza del qual cimento noi non conosciamo mai tutte le nostre forze, nè mai le adoperiamo. Tutte le Nazioni, tralle quali è fiorito il Commercio, sono state le più savie, e le più polite della Terra, inventrici dell' Arti, o perfezionatrici. Tali furono ne' tempi antichi i Fenicj, i Cartaginesi, gli Egizj, i Greci. Tali ne' tempi più a noi vicini molti Popoli d' Italia: e tali sono presentemente nel Settentrione i Francesi, gl' Inglesi, gli Olandesi. E in vero leggendosi la Storia con attenzione, vedrassi ad ogni pagina, che il Commercio, l' Ingegno, lo Spirito, e le Arti de' Popoli camminino sempre con pari passo.

§. IV. Si è detto, che il Commercio, nell' istesso tempo che aguzza l' ingegno, e'l rende destro, accorto, penetrante, inventore, ardito, guasti il costume. I. Perchè genera più scaltrezza di quel, che si conviene al viver socievole. II. Perchè dilata la cupidità di avere, grandissima sorgente d' iniquità. III. Perchè inventa nuovi generi di contrattare, che richiamano nuove leggi, e nuovi delitti. IV. Perchè comunica i vizj dell' un popolo all' altro. V. Perchè introduce nuovi cibi, nuove bevande, nove vesti, nuove maniere di vivere; e avvezzando gli uomini a vivere non con la ragione, ma con la moda, fa de' cervelli pazzi, e gli dispone a fare e patire ogni disonestà. VI. Finalmente perchè un gran Commercio non

può

può ſtare ſenza gran luſſo (*a*).

§. V. La prima riſpoſta, ch' io fo a ſi fatti argomenti, è, che tale è la condizione degli uomini, che voi difficilmente potrete accreſcere i loro beni ſenza cagionar di nuovi mali. E' dunque da bilanciarſi, ſe i beni ſieno maggior de' mali. La vita Socievole e civile ci ha privato di certi beni dello ſtato ſelvaggio; ci ha dato de' nuovi biſogni, e delle nuove cure: ma ſe i beni ſon maggiori, ſiccome io ne ſon perſuaſo (*b*); ella dee meritar la preferenza ſu la ſalvatica, vaga, dubbia, nè mai ſicura. Può dirſi il medeſimo della vita commerciante ſulla rozza e ſemibarbara.

§. VI. Riſpondo in ſecondo luogo. I. che ſe il Commercio accreſce la ſcaltrezza a nuocere, dee anche accreſcere quella di giovare. Nell' equazioni ſi vogliono ſottrarre le partite eguali. II. Se dilata la cupidità di avere, amplia anche quella di ſpendere; il che torna ad accreſcere il pubblico godere. III. I nuovi generi di contrattare ancorchè ſi multiplichino all' infinito, faranno ſempre permute, nè ſi vogliono altramente regolare. E' dunque ſtata l' ignoranza de' tempi, che ha multiplicato le leggi, non il Commercio. Finchè i Giureconſulti non ſaranno filoſofi da ridurre i caſi ſimili alle regole generali, ſi multiplicheranno ſempre ſenza neceſſità le leggi e i delitti (*c*).

IV.

(*a*) Platone perciò nelle Leggi ſtabiliſce che la ſua Città ſi pianti lungi dal mare, perchè non venga invaſata dallo ſpirito del Commercio.

(*b*) Il Signor Roſsò, ingegno per altro grande, laſciatoſi traſcinare dalla fantaſia, più che condurſi da i ſodi calcoli della ragione, ha di ſoverchio ingrandito certi piaceruzzi della vita de' Selvaggi, e impiccolito i beni della Civile.

(*c*) Vedi Platone *V. de Rep.* Non ſi può, nè ſi dee far leggi de' caſi ſingulari: è una legge, *L. XI. D. de Legib. & Senatusconſultis. Non poſſunt omnes articuli ſingillatim aut legibus, aut Senatuſconſultis comprehendi: ſed cum in aliqua cauſa ſententia eorum manifeſta eſt, is, qui juriſdictioni præeſt, ad ſimilia procedere, & ita jus dicere debet.* La legge de' Viſigoti, che *niun giudice debba giudicare che de' caſi eſpreſſi nella legge* (Lib. III. lege XII.) era dunque una legge di popoli barbari.

IV. Se comunica i mali, comunica anche i beni. V. Se l' educazione Civile ſi ſtudia a far gli uomini favj, la moda ſarà una proprietà di vivere; e i cervelli pazzi ſi faranno ſervire alla ſapienza civile. VI. Finalmente ſe il luſſo ſi riduce alle regole di ſopra dette, divien natura, che giova.

§. VII. Il terzo frutto è di portare le Nazioni trafficanti alla pace, come il dice bene l' Autore dello *Spirito delle Leggi*; e ciò per due ragioni. Primamente perchè la Guerra e il Commercio ſono così diametralmente oppoſte coſe, come il moto e la quiete; dimodochè dove il Commercio ſi ama, non è poſſibile di ſeguitare la Guerra, ſe non foſſe per ſoſtegno del Commercio (*a*). Secondariamente perchè il Commercio uniſce le Nazioni con reciproci intereſſi, i quali non poſſono ſuſſiſtere, ſe non nella comune pace. Egli è il vero, che non di rado la geloſia del guadagno e dell' imperio del mare arma le Nazioni, e le porta alla Guerra: ma l' intereſſe del Commercio in poco tempo le difarma (*b*).

§. VIII. Tra gli effetti del Commercio uno è ſenza dubbio il luſſo; perchè non è poſſibile, che in una Nazione, e principalmente ſe ſia ſotto un governo Monarchico, ſi uniſcano inſieme, ricchezza, politezza di maniere, iſtrumenti di comodo e di piaceri con una dura e ſalvatica parſimonia, la quale non può aver luogo ſe non che nei

(*a*) E' detto di ſopra che lo Spirito del Commercio è lo Spirito di conquiſtar ricchezze, non paeſi, nè perſone.

(*b*) Sembra queſta maſſima contraria alla Storia. Dopo la ſcoverta del Capo di buona Speranza, e dell' America, vale a dire per poco men che tre ſecoli, l' ambizione e la geloſia del Commercio non fa, che aizzare perpetuamente le nazioni Europee. Nè io vorrei dell' intutto negarlo. Ma I. chi legge la Storia d' Europa dalla morte di Tiberio fino a Carlo V. non troverà un anno ſenza guerra; il che non è ſtato così poi, avendoci dato ſpeſſo tempo da reſpirare. II. le guerre medeſime dopo Carlo V., ſono nate più per geloſia di Stato, che di Commercio: e crederei, che ſe le nazioni Europee aveſſero voluto più toſto trafficare ne' paeſi ſcoverti, che conquiſtargli e mandarvi delle colonie, avremmo potuto avere aſſai più poche guerre, che non abbiamo avuto.

costumi barbari, e fralle rozze Nazioni. Alcuni conchiudono da questo, che il Commercio sia cagione di corrompimento di costume e di dissolutezza. Aggiungono, che quindi venga a snervarsi il primitivo valore della natura umana, con ammollirsi ed effeminarsi gli animi. Donde inferiscono, che per una Nazione guerriera il Commercio sia micidiale. A me non par vero nè l' uno nè l' altro. Perchè egli è indubitato, che quel, che si chiama costume guasto, se non è, che gentilezza e dolcezza di vivere con più proprietà, non è da aversi per un male, se non da i Tartari; e se è una depravazione delle leggi del giusto e dell' onesto, non è effetto del Commercio, ma di altre cagioni, e in prima della guasta educazione, del che è detto nell' articolo del Lusso. Quanto al secondo punto, se per valore primitivo intendono la ferocia de' Popoli barbari, tanto è lontano, che sia un male, che si vorrebbe da ogni uomo desiderare, che questo valore non fosse in niuna parte della Terra. Ma se essi intendono per ciò una certa nobiltà di Spirito, i fatti degli Olandesi, de' Francesi, e degl' Inglesi di questi ultimi secoli smentiscono questa asserzione: ma di ciò è detto qui sopra.

§. IX. Quando anche si convenga, che il Commercio possa essere occasione di corrompere alcuni animi mal fatti e male educati; non perciò sarebbe questa legittima cagione da proibirlo, essendo tanti i beni, che ne derivano. Il savio Legislatore non dee astenersi da fare il ben generale della Nazione per questo, che alcuni astratti, o naturalmente molli cervelli si abusano di quelli in danno loro, e degli altri. E qui è da considerare, che nel piano del governo politico non si possono evitare tutti i mali; molti de' quali sono inseparabili dalla debolezza della natura umana, e molti nascono inevitabilmente dall' accozzamento delle persone e famiglie (*a*). Il più savio gover-

(*a*) L' uomo solo non sente, che le passioni del bisogno: unito è soggetto a tutte quelle dell' energia. Si aggiunga, che come i volti degli uomini,

verno non è già quello, nel quale non vi ha male nessuno, non essendo questo da sperarsi quaggiù in terra; ma bensì quello nel quale non ve ne ha, che de' minimi possibili, ma che servono al ben del tutto. Secondo un gran Metafisico, il Mondo medesimo, opera di Ente sapientissimo e onnipotente, è suggetto a questa legge (*a*).

§. X. Se lo Spirito del Commercio pugni con le Finanze, è stata ed è tuttavia questione tra i gran Politici. Muratori nel suo eccellente Trattato della pubblica Felicità, e il dotto Autore *dello Spirito delle leggi*, pare che inchinino al sì; per la ragione, che dove il Commercio richiede un corso libero, nè molto caricato, le Finanze al contrario sembra che vogliano soverchiamente impacciarlo. Io stimo di doversi distinguere tralo spirito delle Finanze, e la pratica de' Finanzieri. Quello non mira, che ad ingrandire le sode, e durevoli rendite de' Sovrani: e questa ad avere di presente quanto più si può senza molto curarsi dell' avvenire. Ora come non si possono aumentare le sode e durevoli rendite del Sovrano senza aumentarne i fondi, tra' quali il Commercio ha gran luogo; quindi seguita, che lo spirito delle Finanze, a ben intenderlo, non è opposto allo spirito del Commercio: non altrimenti che il fine dell' Agricoltore non s' oppone al fine dell' Agricoltura, se quegli è savio. Pur nondimeno può bene essergli opposta la pratica, per quelle cagioni, che fanno altrui pensare più al presente, che all' avvenire (*b*).

§. XI. Nasce qui un' altra questione, ed è, se il Commercio pugni con la nobiltà. Ella fu gli anni addietro disputata con molta eloquenza, e con pari nerbo di ragione da amendue le parti fra due dotti Francesi, un Patriota, siccome vuol' esser chiamato, e un Militare. Per esaminar la quale per gli suoi principj, egli è da sapere,

ni, così son varj i cervelli; donde è, che le fantasie, l' opinioni, i gusti, i giudizj sieno varj: e questo cagiona de' mali irreparabili ne' corpi civili.

(*a*) Leibniz nella Teodicea.

(*b*) Veggasi il Capitolo XXI.

quella che si chiama nobiltà, dee la sua origine alle tre seguenti cagioni, Milizia, Governo Politico, e Ricchezze. Ne' tempi barbari, quando gli uomini erano apprezzati dalla forza, il valore, e le imprese militari elevavano alcuni al comando, e gli distinguevano tra tutti gli altri per la nobiltà e ferocia de' fatti. Tale fu la nobiltà degli Ercoli, de' Tesei, e degli altri Personaggi de' tempi Eroici. A questo modo anche oggigiorno alcuni diventano nobili tra i selvaggi di America e di Tartaria. Questi avendo fatto delle conquiste, occuparono del dominio delle terre, e ottennero dell' autorità su le persone meno feroci e gagliarde, e 'l ritennero nelle loro famiglie, esercitando su de' loro sudditi quel, che dicesi *merum & mistum imperium*. Questa nobiltà continua tuttavia ne' Paesi culti.

§. XII. Ma le nazioni cominciarono pian piano a polirsi, e ad avere dimore più fisse, e miglior forma di società. Allora convenne, che avessero delle leggi più costanti, e che fossero ben governate. Questa non poteva essere che opera de' Savj (*a*). Quindi il saper politico cominciò ad essere in pregio, e a distinguere gli uomini. E di quì nacque un nuovo ordine di nobiltà, cioè quello de' Legislatori, de' Senatori, de' Governadori de' popoli, de' Dottori della Sapienza e delle leggi (*b*). Queste due sorgenti di nobiltà ne' tempi bassi di Europa produssero i Conti, i Duchi, i Marcheśi, che furono da prima titoli d' impieghi militari e politici dati o a tempo, o a vita, non

(*a*) A questo molto Dejoce divenne Re de' Medi. Vedi Erodoto nella Clio.

(*b*) Platone nella sua Repubblica divide tutto il corpo politico in φυλακες, *custodi*, e λαον, *popolo*. I Philaci sono gli Uffiziali militari, e civili. La nobiltà de' primi lor viene dalla ferocia, coraggio, vigilanza; e quella de' secondi dalla sapienza civile, acume, temperanza, giustizia ec. Chiama questi secondi *Filosofi*, perchè tali debbono essere. Oond' è che la Giurisprudenza fu detta da' Latini *scienza delle divine e umane cose*; la quale poi gl' ignoranti *auricupidi* ridussero a cabala, e guastarono le leggi, e 'l costume.

non altrimenti che sono oggigiorno i titoli Vicerè, e di Presidi nel Civile, e quelli di Vescovi nella Chiesa. Ma questi titoli e quest' impieghi a poco a poco divennero ereditarj. E questa è l' origine de' Feudi. Nondimeno in alcune parti della terra dura ancora il primo e più assennato costume, siccome nella China, dove la via per ascendere alla nobiltà non è altra, fuor che quella del saper Civile o Militare, nè passa mai agli eredi, se non un' ombra della gloria de' padri, la quale senza il merito personale è di poco o niun conto; ma serve di gran base a chi v' aggiunge delle virtù proprie.

§. XIII. Appresso per cagioni, che non appartiene quì riferire, quest' impieghi dovuti al valore e al sapere personale non solo divennero ereditarj, ma furono esposti alla vendita. Allora non il solo valor militare, nè il solo personale sapere, ma il sangue eziandio degli avi e le ricchezze aprirono il varco a i gradi della nobiltà. Vi sono in Europa delle Nazioni, fralle quali la nobiltà si concede per censo: e quasi tutte hanno ritenuta la nobiltà ereditaria.

§. XIV. Da quel, ch' è detto, è chiaro, che non essendo oggigiorno la nobiltà quel, che fu ne' primi tempi delle nazioni, quando non risguardava, che le sole persone in officio o governo; ma essendo divenuta ereditaria, e in molti senza veruno impiego Militare o Politico; il credere che ella generalmente pugni coll' esercizio del Commercio, è un pregiudizio falso, dannevole, e spesso ridicolo. E' falso, perchè non tutti i presenti nobili hanno attualmente esercizio Militare o Politico, dond' è, che il traffico non pugna con i loro uffizj. E' pernicioso, perchè per una falsa idea di stima, alimenta l' ozio, e in conseguenza cagiona la povertà di molte famiglie. E' ridicolo, perchè vi è cosa più ridicola, dice assai avvedutamente l' Autor Francese *della nobiltà trafficante*, quanto che un nobile povero stimi indegno della sua nobiltà il trafficare onestamente, e non già il mendicare, o fare delle truffe, o altrettali cose manifestamente disoneste? Ma quei nobili, che

che hanno Feudi e giurisdizione, o *merum & mistum imperium*, non debbono, nè possono esser mercanti. Non debbono, perciocchè avvilirebbero il loro posto. Non possono, perchè chi presiede alla Giurisdizione rovina le leggi e la giustizia de' suoi sudditi, e sbarbica lo spirito di Commercio, se si mette a fare il trafficante. Allora tutto il Commercio diventa Monopolio. Quindi è che le leggi Romane proibirono ai Presidi, e ai Pretori delle Provincie comprare degli stabili nel distretto della loro Giurisdizione: e la legge Claudia (*a*) proibì ai Genitori Romani aver navi da far Commercio. Livio ne dà per ragione, *quæstus omnis patribus indecorus visus*. Ma aveva anche a dire, che era sorgente d' iniquità. Torno a dirlo, Magistratura e Commercio si destruggono reciprocamente.

§. XV. Affinchè il Mondo non credesse, che il Commercio degradi dalla nobiltà, quasi in tutti gli Stati di Europa si è conceduto, che un mercante ricco potesse divenir nobile. In Venezia, e in Genova, come in Toscana, e fra noi, vi ha una gran quantità di famiglie nobili, divenute tali per le ricchezze, che avevano acquistate pel Commercio. Si vuol dire il medesimo di tutto il resto d' Italia. In Inghilterra non è rado vedere il minor fratello di una casa nobilissima essere Console della nazione in qualche Città mercantile. Gl' Inglesi usano dire, che in questo frammentre la nobiltà dorme. Luigi XIV., e Luigi XV. saviissimi Re di Francia con molte ordinanze hanno dichiarato, che il Commercio non si oppone alla vera nobiltà; e che l' averlo esercitato non può essere di ostacolo al conseguimento de' posti civili e militari. Una simile dichiarazione fece Papa Clemente XI. per animare i nobili dello Stato Romano al traffico (*b*).

§. XVI. Ma si dice in contrario dall' Autore *della Spirito*

(*a*) Livius lib. XXI. 63.

(*b*) Pochi nobili non hanno delle tenute di terra. L' accortezza di farle valere con soprantendere all' Agricoltura, e fare un commercio de' prodotti, non credo che potesse disonorargli.

rito delle leggi (*a*), che il nobile trafficante dee di necessità contrarre spirito e maniere popolari, e che questo sia contrario allo spirito della nobiltà e delle Monarchie. Rispondo primieramente, che e niente non è più utile alla vera nobiltà, quanto che i nobili non risguardino gli altri ordini degli uomini loro inferiori siccome animali destinati al solo loro servigio e piacere, ma che abbiano per essi quel riguardo, che per ogni verso è dovuto a i producitori e sostenitori delle vere ricchezze del corpo politico: e un po' di spirito di popolarità anche nelle Monarchie ha una mirabile forza a renderle generalmente più care a' popoli. Secondariamente, che quello, che è detto, s' intende de' nobili poveri, e da non potere altrimenti vivere; da' quali che può trarre lo Stato in tempo di pace, se non peso e disturbo? Sia un male quel deporre lo spirito altiero e feroce: sarà sempre un male senza paragone minore, che non è quello, che potrebbe sollevare nella civile società (*b*). Dove è da avvertire, che noi non prendiamo quì la voce *nobile*, come si suol prendere in alcuni paesi, solamente per quelli, che o sono ascritti a certi sedili, o sono membri di certi ordini nobili, o che hanno de' gran Feudi: ma per tutti coloro, che sono di una nascita distinta o per gradi militari, o per posti po-

li-

(*a*) *Lib.* 11. *cap.* 18. e 19.

(*b*) Ne' secoli rozzi di Europa quasi tutte le guerre erano mosse da quella turba di nobili pezzenti, che non trovavano altrimenti a vivere, che col devastare la terra. Quel che fecero in Italia queste *Compagnie* e i loro *Conduttori*, come chiamavansi, non è necessario, che si dica da noi. Le desolazioni cagionate in Francia, Germania, Inghilterra, formano la Storia di presso a dieci secoli. Questa gente sotto il Regno di Giovanni, colui che nella battaglia di Poictiers fu fatto prigioniero dagl' Inglesi il 1356., avendo scossa l' autorità sovrana, messe tutta la Francia a sangue e a fuoco, con crudeltà e disonestà inudite fino tra selvaggi, le quali niuno, cred' io, leggerà senza inorridire. Veggasi David Hum *History of England tom.* 2. *pag.* 477. Dond' è, ch' io stupisco, come possono ritrovarsi degli uomini, filosofi, cristiani, non ignoranti dalla Storia, i quali ardiscono a preferire i secoli barbari a questo nostro, cioè a dire la ferocia crudele e sanguinaria all' umanità alimentatrice de' beni della vita umana.

litici, o per famiglie anticamente ricche. Si può leggere sulla presente questione *l' Amico dell' uomo*, e il famoso Abate Autore del bellissimo ragionamento *la nobiltà trafficante*.

§. XVII. Ridurrò ora il presente capitolo a pochi teoremi.

I. Il Commercio accresce la potenza e la gloria de' Monarchi, e de' popoli; perchè accresce il nerbo della potenza, che sono le ricchezze *primitive*, e *rappresentative*.

II. Distrugge la Tirannide; perchè introduce lo spirito d'umanità, e di patriotismo.

III. E' il vero, che indebolisce l'antica nobiltà; ma ne crea della nuova; e questo desta dell' emulazione; e l'emulazione accende l'industria.

IV. Fa i costumi più dolci e gentili per lo trattare insieme e comunicarsi di tutte le nazioni.

V. Fa savj i popoli e scienziati; dando loro più notizie, più esempj, più stimolo, e facendo loro vedere più rapporti.

VI. E' anche vero, che aumenta eziandio la cupidità di avere, e la scaltrezza: ma le passioni umane son come il Bucefalo di Alessandro; tanto meglio ci possono servire, quanto son più grandi, se la legge, che dev' esser la ragion comune, le fa regolare.

§. XVIII. Ma ecco quì una questione. Quasi tutti questi effetti veggonsi nella China, ancorchè non abbia che o niente, o poco Commercio esterno. Rispondo, che la China è un sì vasto paese, ch' esso solo è molto più, che non è tutta l'Europa. L'Europa non giunge a fare 100. milioni d'anime; e la China ne fa cento venti almeno. Le sue provincie adunque equivagliono a più che l'Europa. Tutte commerciano insieme; e questo tien loro luogo di Commercio esterno. Aggiungasi, che i Chinesi hanno molto imparato dopo aver conosciuto gli Europei. Chan-hi fece misurar tutta la China, e tirarne delle carte esattissime, e questo per opera de' Missionarj Europei. Fece tradurre da' medesimi in lingua Tartara e Chinese un corpo di Scienze Mattematiche, e Filosofiche (*a*). *CAP.*

(*a*) Veggasi Duhald.

C A P. XX.

Regole generali del Commercio esterno.

§. I. E' Di per se chiaro, che una nazione, la quale prende derrate o manifatture da' forastieri, non può altronde avere il compenso di quel, che loro paga, salvochè dall' estrarre quel, che ha di soverchio. Questo dicesi Commercio esterno. Donde seguita, che ogni nazione, che prende da' forestieri che che sia, dee avere del Commercio esterno per soddisfargli; altrimente è nel caso di fallire.

§. II. Ma egli è necessario, che questo Commercio si faccia non a caso, ma con arte e saviezza, affinchè anzi di giovare non rovini lo Stato. Intendo perciò nel presente capitolo di mettere in chiaro le regole generali di quest' arte e sapienza, per cui si sostiene il Commercio esterno, e torna giovevole al corpo civile; e le quali dove si trascurino, niun Commercio può essere utile. In facendo questo non mi allontanerò da' principj degli Economi Inglesi; imperciocchè di tutte le Nazioni di Europa niuna ha in quest' ultimi anni più e meglio studiata questa materia, e portatala all' ultima finezza, quant' essi. Facciamo come gli antichi Romani, i quali, siccome Plinio dice, non disdegnarono di prendere le regole dell' Agricoltura da i Cartaginesi, i cui libri fecero tradurre in Latino, benchè fosse quella un' emula nazione.

§. III. Or quest' arte è brieve nella teoria, come quella che non costa che di pochi e manifesti principj: ma richiede in pratica una mente vasta, da saper ridurre gli interessi de' particolari all' interesse generale della nazione; e coraggiosa, da non isbigottirsi per gli ostacoli (*a*). Adun-

(*a*) Omero Odiss. III. v. 282. chiama il Nocchiero di Menelao Φροντιν Ο'νητοριδην, come se si dicesse, *Gran Mente unita a gran cuore*. Ecco il ca-

que il primo principio, che è da tenersi per ordinare il Commercio esterno, è, CHE il vero e unico guadagno dello Stato respettivamente agli altri, dipende dal trasportar fuori il soverchio della nazione, o affine di permutarlo con quel, che manca, o di venderlo a contanti: conciossiachè indi nasca il suo vero e unico introito relativamente agli altri popoli. Non altrimenti che il vero introito di una famiglia rispetto all' altre è quel, che la prima ritrae dalle seconde, vendendo loro il soverchio delle sue derrate o manifatture. Da questo principio seguono cinque conseguenze.

1. Che uno Stato, il quale non mandi fuori nè molto, nè poco, non ha introito alcuno respettivamente alle altre nazioni: e perciò se egli prende da' forestieri, è in una perpetua decadenza, e come schiavo di quelli.

2. Che uno Stato, il quale mandi fuori pochissimo del suo, ha piccolo introito: e se l' esito è maggiore, egli va decadendo a proporzione dell' eccesso dell' esito sopra dell' introito: e ciò fino a che si riduca in una relativa povertà.

3. Che uno Stato, il quale mandi pel di fuori molto del suo, sieno derrate, sieno manifatture, ha bello e grande introito: per modo se quest' introito agguaglia l' esito, egli si mantiene; se il supera, va crescendo in arti, ricchezza, popolazione, e potenza, proporzionevolmente all' eccesso dell' introito sull' esito.

4. Che tutte le cagioni, fisiche o morali, che sieno, le quali ritardano e scemano l' introito, ritardano altresì e scemano l' arti, la popolazione, e le ricchezze dello Stato. Queste cagioni non sono altre, che quelle, le quali ritardano o scemano l' estrazioni del soverchio, e la circolazione del Commercio interno: come cattive strade, o non sicu-

carattere d' un Ministro di Finanze. Aggiugnerò quì, *amante del ben pubblico, e della gloria del Sovrano*. Tal' era Colbert in Francia: tal' è il C. di Catham in Inghilterra.

sicure: pochi porti, e poco sicuri: mari infestati da pirati: rozzezza nella scienza delle macchine da trasporto: dazj, e pedagi mal situati, e peggio esatti: troppe formalità nelle esportazioni: litigj infinitamente lunghi in materia di commercio: frequenti esempj di male fedi ec.

5. Che tutte le cagioni, le quali agevolano e accrescono lo scolo, e l'estrazione delle derrate e manifatture, e l'interna circolazione, aumentano l'introito; e conseguentemente rendono più ricco e florido così lo Stato, come il Sovrano.

§. IV. Il secondo principio è, CHE fralle molte maniere di estrarre il soverchio, si debba sempre, per quanto si può, scegliere la più utile, e la più vantaggiosa, affinchè l'introito possa essere il più grande, che sia possibile. Or questa maniera è di non trasportare al di fuori i materiali dell' Arti, che vi nascono, ma i lavori di quelli e le manifatture, se fia possibile: e dove non si possano lavorar tutte le materie prime, che nascono nella nazione, si debba procurare di lavorarne il più che si possa. Da questo principio seguitano due conseguenze.

1. Che poste tutte le altre cose eguali, quello Stato avrà maggiore introito, che manderà al di fuori più delle materie lavorate, che non si abbia quello, che ne manda meno, o che non manda senonchè de' soli materiali.

2. Che mandare al di fuori le materie prime non lavorate nella nazione, tenda ad impoverire relativamente lo Stato: e ciò per due ragioni. Primamente perchè mantiene la nazione nella servitù de' Forestieri: e appresso perchè lascia radicarsi l' ignoranza dell' Arti, e la poltroneria.

§. V. Per meglio intendere questa regola, applichiamola per modo di esempio al nostro paese. Noi abbiamo delle lane, e delle Sete, che sono materia di ricchissime Arti, e ambidue oggimai necessarie. Vendiamo di molta Lana a i Veneziani, e di molta Seta agli Oltramontani. Questo veramente ha un introito, e perciò è una rendita assoluta. Ma se noi potessimo mandare al di fuori queste medesime materie convertite in manifatture, il mandarle

in materia dovrebbe eſſere ſtimato una perdita relativa. Primamente perchè fino a tanto, che noi mandiamo fuori di troppi materiali dell' Arti delle quali abbiam biſogno, non è poſſibile, che noi ben coltiviamo queſt' Arti medeſime; donde ſeguita, che per conto di eſſe reſtiamo ſempre debitori de' foreſtieri. Secondariamente perchè noi paghiamo loro per le manifatture di Lana, e di Seta maggior ſomma in danaro, che noi non riceviamo per gli noſtri materiali. Finalmente perchè il guadagno del lavoro è per noi perduto, e guadagnato interamente da' foreſtieri. Cento cantara di lana poſſono renderci intorno a 4000. ducati, vedendole a 40. ducati il cantaro, cioè al prezzo maſſimo: dovechè lavorate poſſono darcene più che ſedicimila. Centomila libbre di Seta poſſono renderci intorno a dugentomila ducati (*a*); ma ſe ſi lavorano poſſono ſomminiſtrarcene mezzo milione in circa.

§. VI. Queſta maſſima è ſtata una di quelle, che più che tutte le altre ha conferito ad ingrandire il Commercio Ingleſe. Non ſono ancora due ſecoli, che in quell' Iſola le manifatture non ſi riſguardavano, che col ſolo occhio dell' interno biſogno (*b*); coſicchè fu fino a quel tempo che gl' Ingleſi dipendettero dagli ſtranieri, anzichè loro ſomminiſtrare. Oggi ſi riſguardano con occhio di traffico, cioè con occhio di conquiſta, ch' è, com' è detto, il vero Spirito del Commercio; e di quì naſce il loro gran traffico.

§. VII. Il terzo principio è quel che è quì ſopra accennato, CHE dove l' Arti non ſi riguardano, che pel ſolo fine del ſoſtegno, e d' un ſoſtegno filoſofico, non vi può eſſer ſoverchio, nè perciò Commercio. Perchè allora, come tra ſelvaggi, niuno procurerà di avere, che di quanto baſta alla natura. Mancando adunque il ſoverchio, dee mancare il fondo al Commercio. E' perciò da fare, ch' ogni meſtiero ſi guardi da chi l' intraprende con occhio di

(*a*) Ho quì dato i prezzi più alti, a cui poſſiam vender la lana e la ſeta: ma ciò non ci accade troppo ſpeſſo.

(*b*) Fino alla metà del R. di Eliſabetta. Vedi Hum Storia Ingleſe.

di trafficante; affinchè ſtudiandoſi tutti di aver più che loro baſta, creino nella nazione un ampio fondo di traffico eſterno.

§. VIII. Innanzi all' anno 1689. tra i medeſimi Ingleſi l' Agricoltura non era guardata che pel ſolo fine del ſoſtegno. Di quì avveniva non ſolo che eſſi non eſtraeſſero pel di fuori le loro derrate, ma oltre di ciò che bene ſpeſſo aveſſero biſogno delle perſone foreſtiere, ſiccome per gli monumenti di quel tempo è chiaro. Ma avendo il Parlamento in queſt' anno 1689. promeſſo una gratificazione, che gl' Ingleſi chiamano *bounty*, a coloro, i quali in vaſcelli nazionali, e con equipaggio di due terzi per lo meno Ingleſe, aveſſero eſtratte delle derrate, l' Agricoltura fu ſubito riſguardata come negozio, e perciò crebbe, e ſi migliorò in ſorprendente maniera. Per li regiſtri della Dogana Ingleſe è dimoſtrato, che dall' anno 1745. per tutto il 1750. queſta nazione aveva introitato di derrate vendute agli ſtranieri nove milioni di lire ſterline (*a*).

§. IX. Ma affinchè queſto ſpirito ſi poſſa diffondere per tutte le membra del corpo civile, egli è neceſſario, che ciaſcuno ſia ſicuro di poter eſtrarre il ſoverchio in tempo, e con maniere, che non ripugnino al ſuo intereſſe. Quando queſta ſicurtà manchi, non vi ſarà neſſuno che ardiſca procacciarſi del ſoverchio, e per tal modo le Arti ſi riſguarderanno ſempre in viſta del ſemplice ſoſtegno. Queſta ſicurtà poi è poſta in due punti. Primamente che non ſia interdetto in niun tempo acconcio, e niuna quantità per eſtrazioni, ſe non quel ſolo tempo, e quella ſola quantità, che pugnaſſe con la pubblica felicità dello Stato. Queſta è la ragione, perchè in tutti gli Stati niuna provincia è meglio coltivata, quanto quella, ch' è intorno ad una vaſta Capitale; perchè è ſicura dello ſmercio. Secondariamente che i dritti di eſtrazione ſieno regolati in modo, che ciaſcuno poſſa luſingarſi di avere o la preferenza, o per lo meno di andare del pari con delle al-

(*a*) Dangeul *Vantaggi e Svantaggi* ec.

altre genti nel loro concorso; perchè questa preferenza accelera lo smercio: lo smercio anima l' Arti: e l' Arti rinvigorite danno del soverchio. Dove si manca in questi due punti, niuno ardirà ad avere del soverchio.

§. X. Si vuol quì rispondere ad una popolare difficoltà, che si suol fare quasi da tutti coloro, i quali si mettono a ragionare di cose, che poco o nulla intendono. Questa obbiezione è, che quando si permette la libera estrazione di ogni cosa, la voglia di guadagnare, la quale è potentissimo stimolo agli animi umani, può in poco di tempo cagionare una totale mancanza de' generi che si estraggono. Ma questo è un timore panico. Primamente un tal sospetto non può mai aver luogo ne' generi delle manifatture, delle quali quanta maggior copia se n' estrae, tanto esse più crescono; perchè crescendo il guadagno, primo e principal motore di ogni industria, è forza che si lavori più. Appresso, non può risguardare le materie prime dell' Arti, perchè queste sono state eccettuate per la ragione del secondo principio generale. Per quanto risguarda poi gli animali, coloro che fanno questo traffico sanno benissimo quanto ne debbano estrarre, perchè non manchi il fondo all' industria: nè è facile che essi ne mandin via più di quel che conviene, dove trovino a vendergli a così buona ragione al di dentro: e quell' istesso principio, che gli spigne ad estrarre, cioè il guadagno, è potentissimo a fare, che non se n' estragga tanto, che poi manchi il traffico negli altri anni. Il mercante non conta quasi per niente il lucro fatto, ma mira sempre al futuro. Pur se di ciò si temesse, la legge generale de' prezzi, della quale sarà quì appresso detto, vi potrebbe di leggieri mettere termine.

§. XI. Finalmente dove si offervi la legge de' prezzi, non vi è pericolo nessuno, che le derrate vengano a mancare al di dentro. Questa legge appresso gl' Inglesi è, che l' estrazioni sieno libere, fino a che i prezzi ne' comuni mercati sono al di sotto di una certa altezza: come poi

poi toccano a quella, vi sono proibite (*a*). Il prezzo è certissimo indice della quantità delle cose mercatabili; e perciò quando si mantiene dentro di certi termini discreti, è manifesto argomento, che i generi non manchino. Pure se per qualche inopinato accidente si potesse temere di mancanza, senza annullar la legge generale, ben si potrebbe per un tempo farvi una subita eccezione. E nondimeno affinchè i prezzi ne' mercati possano servire d' indice delle quantità, s' è prima da guardare da ogni assisa in sulle derrate; perchè le assise facendole ritirare dal giro del Commercio, e seppellendole, faranno crescere i prezzi, senza che manchino le quantità: e poi da' jus proibitivi che creano i monopolj legali. Finalmente si vuole aver l' occhio e punire severamente i monopolj particolarj, che genera la soverchia e iniqua avidità di certi mercatanti (*b*).

§. XII. Il quarto principio generale è questo, CHE dove a noi manca qualche spezie di manifattura, per mancanza di materie prime, si debba sempre preferire la introduzione delle materie ancora rozze a quella delle manifatture, purchè questo si possa agevolmente fare. Imperciocchè quando abbiamo da comperare qualche cosa, la ragione Economica c' insegna di dover fare la minima possibile spesa. Ora nel caso nostro è chiaro, che la minima pos-

(*a*) Questa medesima legge è stata promulgata in Parigi per la libertà del grano, l' anno addietro 1764. Dunque ella debb' esser generale.

(*b*) Io non sò su quali principj di Moralità si regolino molti, i quali si studiano di arricchirsi con cagionare la miseria dello Stato, e son in dubbio chi sia più scellerato essi, o i loro Cassisti. So bene, essere stata la massima degli Stoici, che noi altri trattiamo superbamente, *detrahere aliquid alteri, & hominem hominis incommodo suum augere commodum, magis esse contra naturam, quam mortem, quam paupertatem, quam dolorem, quam cætera, quæ possunt aut corpori accidere, aut rebus externis.* Cic. III. de Off. cap. 2. Ma perchè non si è da fidar troppo alla coscienza nel governo d' un popolo guasto; è giusto, che si facciano valere le leggi già consecrate contra i Monopolisti; e che il Sovrano non solo non onori mai famiglie arricchite a questo modo del sangue de' popoli, ma che favorisca l' infamia e l' abborrimento, in cui i popoli per un senso della natura le hanno.

possibile spesa è quella della materia ancora rozza, dove si può tra noi lavorare. Al che si vuole aggiungere, che oltre al risparmio, e al guadagno delle manifatture, noi veniamo per questa via a farci un altro gran bene, che è quello di mantenere in vigore l' Arti, e di somministrare materia da utile occupazione a i poveri, e agli ozioſi; al che dee principalmente attendere l' arte della pubblica Economia.

§. XIII. Il quinto principio, è, CHE l' introduzione di quelle mercanzie, le quali impediſcono il conſumamento delle interne, o che nuocono al progreſſo delle interne manifatture, o dell' Agricoltura, cagiona certiſſimo danno allo Stato, e principalmente come ſono oggigiorno diſpoſte le coſe di Europa, dove ogni nazione ſi ſtudia quanto può il più di far valere il ſuo Commercio attivo. La ragione di queſto principio è di per ſe ſteſſa manifeſta. Concioſſiachè per queſta introduzione l' interne manifatture vengano pian piano a languire, e la coltivazione delle terre a ſminuirſi. E di quì ſeguita la mancanza del ſoſtegno degli uomini, e delle famiglie. Dunque una sì fatta introduzione è cagione allo Stato di povertà e ſpopolazione.

§. XIV. Il ſeſto principio, è, CHE la troppa introduzione delle mercanzie di puro luſſo, purchè non s' introducano per ſoſtenere un Commercio d' Economia cogli altri popoli, è ſempre una reale e vera perdita dello Stato. Primamente perchè aumenta l' eſito ſenza intanto aumentare l' introito; e perciò rende l' uno anno piucchè l' altro povera la nazione. Secondariamente perchè diſanima la coltura e l' Arti interne: e per queſto modo toglie i mezzi di ſuſſiſtere a molte famiglie. Che ſe le materie di puro luſſo non ſieno poi introdotte da proprj vaſcelli, ma in ſu navi ſtraniere, è ancora maggior male; perchè ſerve ad indebolire la propria marina. In un ſolo caſo adunque l' introduzione delle mercanzie di puro luſſo può eſſere utile, ed è dove, come s' è detto, s' introducano per eſtrarne almeno una gran parte con profitto, come ſi fa dagli Olandeſi, e da altri popoli, i quali fanno un Commercio, che dicono di Economia. §. XV.

§. XV. Il ſettimo principio, è, CHE l' introduzione delle mercanzie ſtraniere, che ſi fa per eſtrarle con proprie navi, e con proprio equipaggio, poſto che non ſieno di quelle che naſcono o ſi lavorano nel proprio paeſe, può eſſer grande e certa rendita, dove ſi badi, che ciò non ſia cagione, che il Commercio delle proprie robe venga ad eſſerne indebolito. Or queſta rendita conſiſte ne' capi ſeguenti. 1. Nel profitto che ſi ha da valore a valore. 2. Nell' aumento della marineria. 3. Nell' occupazione che ſi dà a di molte Arti, le quali ſervono alla fabbrica e al corredo de' vaſcelli. 4. Nel conſumamento de' materiali per la coſtruzione, guarnimento, e mantenimento delle navi. 5. Nella protezione, che una copioſa marina può ſomministrare al Commercio, e alla nazione.

§. XVI. L' ottavo principio, è, CHE l' avere tanta copia di vaſcelli e di Marinari, che ſe ne poſſa impiegare una parte a nolo dell' altre nazioni, dove ciò ſi poſſa fare ſenza diſcapito dell' Agricoltura e delle manifatture, è certiſſima rendita per la Nazione; perchè occupa degli uomini a prò dello Stato, e gli alimenta a ſpeſe d' altri. E di quì ſi può comprendere quanto ſia ſtato grande il guadagno, che agl' Ingleſi e agli Olandeſi è tornato dall' aver fatto colle loro navi gran parte del Commercio della Spagna, e grandiſſima di quella del Portogallo, nè piccola di molte nazioni Italiane.

§. XVII. Il nono e ultimo principio, è, CHE la preferenza nel concorſo è l' anima del Commercio: e che tutte quelle cagioni, che la promuovono, promuovino ad un tratto il Commercio, e gli diano vigore: e quelle che vi ſi oppongono, diſtruggano il Commercio da' fondamenti. Or queſta preferenza conſiſte in ciò, che dove molti portino a vendere le medeſime coſe in una comune piazza di negozio, una nazione ſia preferita all' altra nel poter vendere più preſto, non già per privilegio neſſuno, ma perchè può vendere coſe così buone, come ogni altra, ma a migliorar mercato. L' avere adunque la preferenza, naſce primamente da tutte quelle cagioni e operazioni, così

meccaniche, come politiche, le quali sono atte a minorare le spese del trasporto. Nasce secondariamente dalla bassezza de' dritti di estrazione. Finalmente da tutti quelli regolamenti, per cui si guadagna del tempo. Imperciocchè per sì fatte cagioni le mercanzie vengono a costar meno: e quel che costa meno si può anche vendere a miglior mercato: e chi vende a miglior mercato cose egualmente buone e sicuro di essere sempre preferito.

§. XVIII. Per meglio ciò intendere consideriamo due Stati A, B trafficanti in un terzo C. Egli debb' esserci manifesto, che quello de' due, il quale avrà o migliori derrate e manifatture, o così buone come l'altro, che pagherà più pochi dritti: che per vigore delle Scienze meccaniche e nautiche, per la comodità de' fiumi, per la facilità delle strade farà minore spesa nel trasporto: che incontrerà minore impedimento nello spedire le sue mercanzie: dico che egli è manifesto, che questo Stato, verbigrazia A avrà indubitatamente la preferenza sopra l'altro B: farà bello e gran Commercio, e diverrà ricco e grandioso. Per l'opposto l'altro Stato B, sarà posposto, e vedrà l'un giorno piucchè l'altro impiccolirsi il suo Commercio. La dimostrazione di questo teorema è, che lo smercio anima l'Arti e il traffico. Dunque dove ve ne ha presto e grande, ivi e gran Commercio: e niuno o poco dove non ve ne ha che poco o niente.

§. XIX. Si potrebbero quì muovere tre questioni. 1. Giova egli al Commercio esterno avere un porto franco? 2. E' egli necessario per aver Commercio fondar delle compagnie col dritto esclusivo? 3. Son esse necessarie le colonie in paesi rimoti? Il porto franco è stato ed è l'idolo di molti Economi. Io ne penso altrimenti. Una nazione savia vuol avere tutti i porti aperti da ambe le parti, cioè da dentro, e da fuori, e a certi riguardi tutti chiusi. Essi vogliono essere tutti aperti per la parte di dentro, perchè lo scolo delle derrate e manifatture interne sia rapido: e aperti da fuori a tutte le nazioni, che vogliono venirvi a trafficare. Ma queste medesime due bocche si hanno a ser-

serrare in certi riguardi. Perchè da dentro non si vuol lasciare uscire, se non quello, che uscendo moltiplica i generi, e fin dove gli moltiplica. Così si lascerà uscire liberamente le manifatture, non le materie; e le derrate fino al punto del soverchio, affinchè premendo non scoraggino l'Agricoltura. La bocca poi di fuori debb' esser chiusa a nazioni, che venissero a piratare, non a mercantare: e dove si portassero delle derrate o manifatture atte a scoraggiare le nostre, si vorrebbero o proibire, o caricar di dazj: dove fossero materie necessarie per le nostre arti, vorrebbe esser per tutto porto franco. Con tutto ciò, se le nazioni vicine avesser tutte, o la maggior parte, un porto franco, non si potrebbe allora far di meno di averne anche noi; perchè è deserto chi resta solo.

§. XX. Non è facile poi decidere la seconda questione, senza adoperar qualche distinzione. Credo che a voler dar moto ad un Commercio nascente, e a certo genere di manifatture, sia sul principio necessaria una compagnia esclusiva. Le prime spese in sì fatti generi di cose sorpassano le forze d'ogni privato (*a*); dond' è che o si debbono sostenere dal braccio del Sovrano; o da molte famiglie unite insieme. Non sarebbe, che savia la condotd' un Sovrano, il quale volesse fare delle grandi spese per piantar l'arti e 'l Commercio nella nazione; perchè sarebbe, non perdere il danaro, ma seminarlo, per raccoglierlo poi con grande avanzo. Ma delle grandi spese, che non rendono, che tardi, non sono del presente stato della maggior parte delle Corti Europee; e perciò vi si dee far poco fondamento. Restano dunque le sole compagnie; le quali come non abbiano un jus esclusivo, non si troveranno ad unire, non essendovi chi voglia spendere a piantare

(*a*) Il Commercio dell' Inghilterra nella Guinea non prima si assodò, che costasse a coloro, che l'impresero 800 000 lire sterline di perdita, *The modern part of an universal history vol.* XVII. *initio*. E la fabbrica di Abeville in Francia, senza che due volte fosse sostenuta da Luigi XIV. con di grosse somme, sarebbe fallita.

una vigna, il cui frutto sia poi del comune.

§. XXI. Ma le compagnie esclusive, siccome tutti i privilegj in materia d' arti e di traffico, producono subito due cattivi effetti. 1. Scoraggiano lo spirito generale della nazione. 2. E fra non molto depravano l' arti e la buona fede per l' avidità e sicurtà del guadagno. Affinchè dunque potessero più giovare, che nuocere, dovrebbero esser di tal natura, che abbracciassero o immediatamente, o mediatamente una gran parte della nazione. Dico immediatamente per le azioni de' socj: e mediatamente per diffondere il profitto fino alle minori arti, impegnando così lo spirito di tutta la nazione. E di questa natura mi par essere la Compagnia dell' Indie Orientali degli Olandesi. Ma è difficile, che in altri Stati s' uniscano tante circostanze, e tanti accidenti fortuiti, quanti s' accoppiárono a produrre e dilatare una sì fatta Società.

§. XXII. Alla terza questione rispondo, che le colonie son divenute necessarie per una ragione respettiva, non assoluta. Se tutte le nazioni Europee avessero potuto convenire di trafficare nell' Affrica, e nell' America, come trafficano in Turchia, in Persia, nell' Indostan, nella Penisola di là dal Gange, nella China, una fattoria sarebbe bastata. Ma avendo voluto occupar delle terre, e avervi dell' imperio, non si può più trafficarvi bene, senza colonie. Hanno poi queste colonie grandissima forza a moltiplicare e mantener la marina, e a dare dello scolo a' reciprochi prodotti dell' Arti e delle terre. Egli è nondimeno vero, che quei, che hanno fondato nel nuovo Mondo delle gran colonie, hanno pensato, come ordinariamente pensiamo tutti, più al presente utile, che al futuro. Perchè non essendo possibile, che queste colonie non si formino coll' andar del tempo sul modello Europeo; esse vorranno avere tutte l' arti e le scienze nostre: con che vengono a poco a poco a mettersi nell' independenza delle Metropoli; donde debba finire il presente nostro guadagno. Nè stimerei fuor d' ogni probabilità, che un giorno non potessero quelle colonie esser le nostre Metropoli. Tutto

to nel Mondo gira, e tutto si rinnova col girar del tempo. Noi altri Italiani avremmo potuto mai pensare a tempo di Augusto di poter esser coloni de' popoli Settentrionali (a)? . . . .

CAP. XXI.

Delle Finanze.

§. I. E' Il corso dell' aria, o il vento, diceva un grand' uomo, che modella la superficie de' mari: le correnti vi seguono sempre la direzione de' venti: ed è il sistema delle Finanze, che sollecita, o arresta il Commercio. Dove questo sistema è ben inteso, e regolato dal vero Spirito Economico, il Commercio nasce, cresce, s' ingigantisce in pochi anni: dove si capisce male, e si tira a sbarbicar le piante per raccorre de' frutti ancora acerbi, non vi si può allignar Commercio; e se ve n' ha, anche grande, in pochi anni viene ad esser distrutto. Questo mi ha fatto pensare di spiegare quì brevemente, secondo, ch' io sò, e posso, i principj delle Finanze. Ma comincerò dalla loro origine.

§. II. Niuna nazione polita potrebbe sostenersi e marciare alla sua grandezza e felicità, senza la forza d' un Governo (b). Gli uomini (come è più d' una volta detto, ed è necessario, che si ripeta spesso) son di certi esseri irritabili ed elastici; i quali non si uniscono mai in un corpo, nè uniti vi durano gran fatto, senza qualche costante pressione di maggior forza, la quale da ritti e rigi

(a) Fu una profezia quella di Vellejo Patercolo lib. II. cap. 15. *In legibus Graecbi inter pernicioſiſſimas numeraverim, quod extra Italiam colonias poſuit. Id majores, cum viderent tanto potentiorem Tyro Carthaginem, Maſſiliam Phocaea, Syracuſas Corintho, Cyzicum ac Biſantium Mileto, genitali ſolo, diligenter vitaverant.*

(b) I Selvaggi non fanno corpo: e l' anarchia porta subito la dissoluzione della Civile Società; di che v' ha degli spessi esempj nella Storia.

gidi, gli curvi alquanto, e faccia lor prendere quella forma o figura morale, che è necessaria, perchè si combacino e vivano insieme amichevolmente.

§. III. Ma perchè il Governo sia in grado di poter mantenere unito e regolato il corpo politico, difenderlo, provvederlo di ciò, che gli manca, e animarlo, gli è necessario essere non solo circondato da savj e prudenti Ministri, o per formar gli uomini alla virtù, o per tenergli nella osservanza della Giustizia e delle Leggi, mà armato eziandio, e per terra, e per mare, se sia nazione marittima, affinchè colla forza delle arme faccia al di dentro rispettar le Leggi, e al di fuori lasciar vivere in pace lo Stato. E' facile adunque il vedere, che niun Governo può sostenersi senza delle molte rendite: le quali donde gli potrebbero mai provenire, se non da' sottoposti popoli? Egli è perciò un dovere della nazione il dar opera, che non manchi nulla alla Maestà di chi comanda: ed è il principale suo interesse: conciossiachè non sia facile che il Sovrano adempisca a sì gran cure, dove vengano a mancargli le forze: e ogni omissione in materia del reggimento de' popoli torna a disgrazia de' sudditi.

§. IV. Finchè i popoli furono selvaggi, nè essi, nè i loro capi ebbero altre finanze, nè altre rendite, salvo che le *prede* (*a*). Ma v' erano due sorte di *prede* (*b*): perchè

(*a*) Si sa, che quella, che chiamasi da' Poeti età degli Dei, non era, che l' età de' popoli selvaggi. Ora in questa età, siccome oggigiorno tra' Canadesi Settentrionali, tra i Tartari ec. non ci era altro sostegno della vita, che le fiere. Esichio ci ha conservata una memorabile tradizione di tal verità. Il Φηρυς, dic' egli, fu il cibo degli antichi Dei: da Φηρ, fiera, usato da Omero (diligentissimo raccoglitore delle prische parole) nell' Iliade lib. 1. v. 268. nel voler designare i *Centauri*, cioè i Buoi selvaggi, de' quali si pascevano gli Dei, e gli Eroi, come tuttavia i Canadesi; di che veggasi la Luisiana del P. Hennepin. La favola dice, che Ercole Tebano domò i *Centauri* (Euripide nell' Ercole furioso); e il suo amico Teseo piantò delle vigne, avendo avuto per moglie *Arianda* (*letizia*) e per figlia *Stafila* (*vite*). Dunque anche a tempo de' Semidei la Grecia non

chè alcune cose predavansi sulla natura medesima (*a*), e chiamaronsi *occupazioni*; come quelle degli animali selvaggi, de' pesci, dell' erbe, e delle frutta agresti, o di tali altre cose, che per dritto di natura sono nella comunione di tutti (*b*): altre erano spogli, e saccheggiamenti, per cui i più forti toglievano a i più deboli, cioè i più selvaggi a' meno, e i più barbari a' culti, quel, che loro apparteneva in proprietà. Tal è oggigiorno il vivere degl' Irochesi nell' America, e degli Agai, e di molte altre nazioni in Affrica, e di certi Tartari in Asia. E' agevole il comprendere, che in sì fatti popoli non possano essere nè grandi, nè ben regolati.

§. V. Quando le popolazioni selvagge divennero conquistatrici di migliori terre, e di popoli coltivatori, e più agiati, che non eran' essi ne' loro paesi, come i Tartari Asiatici della China, dell' India, del Corasan, e gli Europei dell' Inghilterra, della Francia, dell' Italia, della Spagna; piacque loro di fissare la vita errante e bestiale, e prendere altro genere di piaceri meno fieri. Allora i loro

non aveva ancora Agricoltura, e ciò vale a dire era selvaggia e inumana. In Omero medesimo σιτοφαγυς, *chi mangia pane*, è un epiteto d' uomini cicuri, giusti, ospitali.

(*b*) Se ne trovano di molti esempj nella Storia antica di Grecia e d' Italia. E' degno di osservazione, che presso gli antichi Greci col medesimo nome di λη'ς chiamansi il *bestiame* e le *prede*; di che è testimonio Omero in diversi luoghi. E λη'ον, che è la *messe*, e della medesima origine; e per avventura anche λαος, *popolo*, non essendo stati i primi popoli selvaggi, che predatori. Come *latro* il latino, e *latrocinari*, significavano guerriero, e guerreggiare, predare. Ond' è, che gli antichi Pirati, e Predoni terrestri furono in quella medesima stima, che i Conquistatori (Tucidide *lib.* 1.): e furono di nuovo nella seconda barbarie di Europa fino al XIV. secolo. E così in Omero πολιληΐυς è un *ricco*: e χαρμη, *letizia*, e delle volte guerra (vide *Il V. v.* 613., *e* 608.); perchè ordinariamente non si guerreggiava, che per predare, ond' era la letizia de' predatori.

(*a*) Preda giusta, se si può così chiamare, come quella, che la natura istessa ci offre colle sue mani, e ridente.

(*b*) Così vivono oggi i Caraibi, i Selvaggi del Brasile, della California, delle Filippine ec.

ro capi ebbero un maggiore e più fermo imperio. Per mantenere adunque la forza e la maestà loro, ebber bisogno di più certe e fisse rendite, che non erano le giornaliere prede de' lor maggiori. Allora si assegnarono loro degli ampj fondi di terra, e de' boschi, con degli schiavi e delle gregge di animali; e questi furono i primi *demanj*. Queste terre adunque demaniali nutrivano de' semi e degli alberi fruttiferi; degli animali addimesticati, come Vacche, Buoi, Pecore, Cavalli, Muli, Capre, Porci, ec. e i Pastori e i Coltivatori erano de' prigionieri renduti schiavi e *addictitii* per la forza della conquista, e tutti quelli viventi in contado, chiamati nelle Leggi Barbare *originarj*, cioè coloni, e si accumulavano cogli schiavi (*a*). E questo fece la prima certa rendita de' Sovrani. A questo s' andarono poi col tempo aggiungendo certi corpi particolari, come miniere, sale, birra, vino (*b*), e in alcuni luoghi le pelli di certi animali (*c*): la pesca delle perle, e delle conchiglie (*d*) ec. Tutti questi si dissero *demanj*. Veggonsene tuttavia de' vestigj nella Corte di Peking, e nella Moscovia. Le prime entrate de' Re Francesi, e Inglesi, poichè queste contrade furono occupate da' Danesi, Sassoni, Franchi (Tartari Europei) quasi non traevansi, che da sì fatti fondi. In Italia medesima queste furono le prime Finanze de' Goti, e de' Longobardi.

§. VI. Ma crescendo tuttavia i bisogni delle Corti a misura che il governo andavasi dilatando, e acquistando de' nuovi dritti; le multe, o pene pecuniarie, le quali ne' ferini tempi erano o degli offesi, o del corpo del pubblico, o de' Baroni, furono per la maggior parte assegnate

(*a*) *Martinus Martinius* Historia Sinica, Mezrai *Abregè Cronologique*, Hum *History of England*, Elictum Theodorici Regis; sæpe.

(*b*) Tra noi è demanio la zaffrana. Il tabacco è divenuto da poco in tutta Europa.

(*c*) Come le pelli d' Ermellino nella China, e nella Moscovia.

(*d*) Nel Congo le conchiglie sono in demanio: le perle nel Malabar: e diamanti nell' Indostan.

te per sostegno dell' Imperio. E perchè questa rendita diveniss' ogni giorno più ubertosa, fu sì stranamente protetta dalle leggi, che non vi fu delitto, per atroce che fosse, il quale non si ricomprasse a danaro (*a*). I delitti

(*a*) Tuttavia a Peterburg v' è un tribunale, che multa tutte le piccole offese, ed è gran sorgente di rendite. Donde si capisce, perchè quasi tutte le pene delle leggi Gotiche, Ripuarie, Sassone, Longobarde, Borgognone ec. non fossero, che pecuniarie. In queste leggi l' omicidio, l' adulterio, il sacrilegio, l' incendio, la rapina, il ratto ec., si valutano a soldi. Veggonsene di molti vestigj anche nelle Costituzioni de' nostri Principi, ancorchè più recenti. Delle quali multe quella parmi straniss'ima e contraria a tutta la buona politica delle Finanze, che fu da Alfonso I. d' Aragona nel nostro Napoletano Parlamento del 1442. stabilita. *Chi non paga il ducato a fuoco* (era il tributo allora fissato per ridurne le sparse Finanze ad un metodo semplice) *dopo dieci giorni del tempo ordinato, pena del duplo: dopo 20., pena del quadruplo: dopo 30., pena dell' ottuplo, con una clausula, & subinde sic dictas pœnas, quolibet decem die commissas cum principali debito in duplum gradatim aggravandas, donec ec.* Questa progressione ascendente va in capo ad un anno a 64246. 310056., cioè a sessantaquattromila dugento quarantasei milioni, trecento diecimila, cinquantasei ducati, pena, che io non sò se tutti i presenti Sovrani della Terra potessero in un anno pagare. Tanto importa non saper di calcolo! I Popoli tuttavia selvaggi quasi non conoscono altra pena, che *multe*. E Omero si serve qualche volta di ποινη per *multa*. Perchè stimo, che l' ἀποινα, ch' erano i prezzi dati per riscatto, non fossero differenti dagli ἀφνεια, *doni*, *ricchezze*: ond' è, ἀφνειος, *ricco*, *opulento*. Ne' tempi barbari d' Europa i Principi medesimi andavano a caccia di far prigionieri gli altri Principi, con cui non erano alleati; e ne traevano delle grandissime somme pel riscatto. Era anche questo un capo di Finanze. Riccardo Re d' Inghilterra preso sulle terre Imperiali, mentre tornava da Terra Santa, rendette intorno a due milioni all' Imperador Arrigo. E' degno d' esser rapportato qui un bel prezzo della Storia Inglese di *David Hum. tom. 5. pag.* 574. Parlando egli dunque degl' Irlandesi sul principio del passato Secolo, sotto il Regno di Giacomo I. Stuart, *per la legge*, dic' egli, *o costume, detto dagl' Irlandesi* BRIHON, *niun delitto, ancorchè enorme, era punito di morte, ma di sola pena pecuniaria, pagata per colui, ch' era il reo. L' omicidio stesso, siccome fra tutte le altre nazioni barbare, punivasi a questo medesimo modo. Eravi fisso, come per una tariffa, un prezzo pel capo di ciascuna persona, secondo i loro gradi, e posti, e averi; e chiunque era in istato di pagarlo, poteva senz' altro timore attentare alla vita di chicchessia. Questo prezzo addomandavasi* ERIC. *Essendo Lord deputato* (era come un Vicerè spe-

medesimi di Maestà si componevano. E' facile l' intendere di quante ricchezze apportatore fosse questo metodo ne' secoli barbari, quando le regole della giustizia erano assai poco cognite, e meno osservate. Or perchè la *multa*, o pena pecuniaria, dicesi in lingua del Settentrione *Fine*: quindi, cred' io, nacque, che questo fondo si dicesse *Finanze*; e i pubblici collettori delle multe *Finanzieri*.

§. VII. Questi due capi, demanj, e pene pecuniarie, costituirono tutto il fondo certo delle rendite pubbliche ne' tempi mezzo selvaggi. A poco a poco, come cominciossi a coltivar meglio le Terre e l' Arti, si ebbe più Commercio interno, ed esterno, e con ciò più prodotti. Allora per accrescere le Finanze si pensò di stabilire di certi dritti su l' uscite e l' entrate delle derrate, e delle manifatture: i quali dritti andarono poi sempre aumentandosi di mano in mano. Questo nuovo metodo s' introdusse anche nel Commercio interno, stabilendosi de' frequenti pedagi, e de' dazj. Vi s' aggiunsero de' *jus prohibendi*, o sia monopolj. E a questo modo con uno spirito contraddittorio, pensandosi ad accrescere le rendite delle Corti Sovrane, se ne disseccavano i fondi. Perchè mutato il Commercio esterno per esorbitanti Dogane, e i gravi dritti, e l' interno per gli frequenti pedagi, dazj, monopolj; venivasene ad arrestare la circolazione; e con ciò ad estinguersi la industria, e la fatica, sola certa sorgente delle ricchezze delle Finanze (*a*).

§. VIII.

speditovi da Londra) *in Irlanda Guglielmo de' Guglielmi, disse un giorno a Maguire* (uno de' principali capi delle barbare tribù Irlandesi), *ch' egli pensava di mandare un Giudice a Fermanch, provincia poco prima creata Contea, e sottomessa alle leggi Inglesi, della quale Maguire era stato fatto Conte. Egli sarà il ben venuto, disse Maguire: ma prima che voi il mandiate, vorrei mi faceste sapere, quanto è il prezzo del suo capo; affinchè se alcuno de' miei vassalli voglia troncarlo, possa io raccoglierlo dalla mia Contea.* Può immaginarsi cosa più bestiale di un tal complimento?

(*a*) In certi Paesi tuttavia i dazj su l' uscita agguagliano il prezzo delle cose che escono, e pel medesimo errore economico. E' stata la cagione, per

§. VIII. Nè ancora si poteva arrivare al pieno, che bastasse. Perchè crescendo da una parte la magnificenza delle Corti, e con ciò di tutti coloro, che servivano il Sovrano, così negli impieghi politici, come ne' militari; e dall' altra l' ambizione, e la necessità di mantenere delle grandi armate terrestri e navali; le spese aumentavano ogni giorno, e i forzieri de' Principi erano sempre voti. Si pensò adunque alle *contribuzioni*. Le quali furono di due maniere, forzose, e gratuite. Ne' primi tempi de' Regni di Europa fondati da' Settentrionali, le contribuzioni dei gran Baroni, delle Terre, de' Villaggi, non furono, che volontarie. Poi si conobbe, ch' era meglio fissarle. Da prima furono fissate su le Terre, e su i frutti delle campagne, quinte, decime, decimequinte, vigesime, ec. Appresso s' aggiunsero i Testatici. Rimase nondimeno sempre la via aperta, secondo i bisogni, a i sussidj volontarj, il più bel fondo d' un Sovrano, s' egli avrà cura di arricchire il popolo. Questi sussidj spesso sorpassano di molto le contribuzioni fisse, o *tasse*; di che noi abbiamo molti esempj nel nostro paese, e continui in Francia, e in Inghilterra. Gl' Inglesi chiamano questa sorta di sussidj con voce Italiana, *benevolenza*.

§. IX. Finalmente, consumando le guerre, e la grandezza delle Corti assai maggior danaro, che le dette forgenti non potevano somministrare, nè trovandosi altra acconcia maniera di averne, si venne all' ultimo metodo, divenuto oggi alla moda, cioè di far de' debiti. I quali sul principio facevansi ipotecando i fondi: poichè questi non bastarono, s' ipotecò la *fede pubblica*. E perchè la pubblica fede de' Sovrani sembra, com' è in fatti, dover essere infinita; questi secondi debiti andarono crescendo, e vanno ancora, senza fine: e così somministrano a' Politici

per cui fra noi le manifatture di Bambaggia di Lecce, e Otranto, ch' erano fiorentissime e ricercatissime, son quasi venute meno, e l' industria della zaffrana ridotta pressochè a niente: come si ridurrà quella dell' olio, e le manifatture di seta, dove non si pensi altrimenti.

di certi difficili problemi a risolvere (*a*).

§. X. Avendo a questo modo dichiarato l' origine, il progresso, e i principali fondi delle Finanze; farò ora alcune brievi considerazioni su la forza di detti fondi, e l' arte di fargli valere. Sò, che si son concepiti su questa materia de' sistemi studiati, e scritti de' grandi libri, talchè si è analizzata a modo delle più intricate curve de' Geometri. Ma a me, leggendo i fatti di varie nazioni, e contemplandone il corso, mi pare che l' arte de' Finanzieri siasi renduta tanto più inutile, anzi dannevole, quanto più si è assottigliata, e distaccata dalla semplicità della natura (*b*). Son persuaso, che debba avvenire, all' Arti e alle Scienze, che ci servono, quel che avviene agli strumenti di quest' Arti e Scienze medesime, i quali non giovano, come diventano troppo sottili. Credo perciò, ancorchè il savio Biesfeld non è d' umore di approvarlo, che a poche cose in fuori, non debba essere altra l' arte dell' Economia pubblica, che quella della privata, ma bene intesa; e di quì è, che a me piace di spiegar quest' arte coll' esempio d' un privato e savio Padre di famiglia (*c*).

§. XI.

(*a*) In Inghilterra sotto Eduardo VI., cioè intorno alla metà del XV. secolo, questi debiti pubblici oltrepassavano di poco 300 000 lire sterline, vale a dire da 6to 000 lire sterline de' tempi nostri. Dopo la pace degli anni addietro trovaresi montare a 126. milioni di lire. Qual può esserne il fine? Gl' interessi a' tempi di Eduardo VI. erano al 14. per 100., poi scesero al 12., quindi al 10., appresso all' 8., al 6., al 4. Oggi sono al 3. Crescendo i debiti, e forza, che gl' interessi si sbassino tuttavia a proporzione, finchè si riducono = 0. E quì nasce una gran questione politica, quali effetti debb' ella cagionare quest' operazione al corpo civile?

(*b*) Ecco una profezia d' un Francese assai dotto e patriota. *Se i metodi de' nuovi finanzieri non si aboliscono, ma vanno prendendo vigore, e dilatandosi, l' Europa diventerà fra non molto come la Tartaria.* Non v' è pericolo d' ingannarsi in sì fatte profezie.

(*c*) Biesfeld crede, che il Politico dee molto sempre temere di sì fatti paragoni, siccome una volta Aristotile, che neppure egli approva gran fatto tali metodi. Ed egli è il vero, che non è il medesimo governare una famiglia, che una nazione. Ma quanto alle Finanze, io spero, che quei casi,

§. XI. La prima massima della privata Economia, dice Varone (*a*), è di conoscere i fondi della famiglia; e perciò di visitargli spesso, esaminandone il sito, la forza, l' estensione, la comodità spiando l' ingegno e l' abilità, e volontà di quei, che vi travagliano. Si può dire, che da questa operazione dipende la fortuna delle famiglie. Il fondo di un Sovrano sono le terre del suo Regno, e gli abitanti. Potrebbe far di meno un Finanziero di saper per appunto l' estensione delle terre, la loro forza; la natura degli abitanti, il loro ingegno, i loro bisogni, i loro pregiudizj, l' arti, che professano, gli strumenti; lo stato dell' arti, e dell' industria, maniera di vivere, il costume, e infinite altre cose simili (*b*)? Queste visite dovrebbero essere spesse e diligenti. Calcolato tutto, si può di leggieri vedere quel che manca, quel che lussureggia; che si dee mantenere, ciò che convenga abolire; quanto possano darci i fondi; affinchè un' operazione troppo forte non gli danneggi, e facciali poi rendere meno in appresso. Or questa prima regola, ch' è la più naturale, si osserva assai poco nella maggior parte degli Stati: e di quì nascono poi de' progetti e sistemi aerei, e delle volte dannevoli: di quì certi colpi da ciechi.

§. XII. La seconda regola di privata Economia è, che niun Padre di famiglia, il quale abbia delle buone terre e feconde, o possa introdurre nella famiglia un' onesta e utile negoziazione, tenga del danaro ozioso, e seppellito ne' suoi forzieri, se non fosse in tanta quantità, quanta se ne richiede per sostenere le continue spese, che sono necessarie alla famiglia, e al fondo delle sue rendite, o per qualche

casi, ne' quali sì dotti uomini credono l' Economia pubblica esser differente dalla privata, sieno per trovarsi esattamente i medesimi, se ben si considera.

(*a*) *De re rustica lib.* 1.

(*b*) Perchè secondo la varietà di queste circostanze debbe variar l' Arte d' un savio Finanziero. Quando Errico IV. addossò la cura delle Finanze al famoso Sully, il primo passo, ch' egli fece, fu di visitare il Regno. Veggasi *la Storia delle Finanze di Francia tom.* 1.

che inopinato accidente. La cui ragione è, che quel danaro impiegato può rendere il dieci, il quindeci, il venti per cento: e questa rendita è perduta, come il capitale si seppellisce senza necessità. Al che si può aggiungere, che un gran contante in mano di chicchessia è sempre una gran tentazione, per certi affetti pericolosi alle famiglie; perciocchè o alletta all' avarizia, o incita alla superbia, o genera un soverchio lussureggiare; i quali vizj portano seco la corruzione della Casa.

§. XIII. Questa regola vuol esser la regola di tutte quelle Corti, le quali signoreggiano a popoli, tra' cui possono fiorire l' Agricoltura, l' Arti, il Commercio. Avete a mano un po' di danaro, perchè l' annuali spese sieno più pronte, nè vengasi ad aver bisogno, o di premere le rendite ancora immature, o di far debiti, è di necessaria prudenza: ma accumulare un gran tesoro, sarebbe senza niuna necessità voler seccare i fondi delle Finanze. Niente più giova a dar moto alla fatica, quanto una distribuzione de' segni rappresentanti la più equabile, che si possa (*a*). Allora ciascuna famiglia diventerà intraprendente, per amor di moltiplicare la sua porzione di segni, o sia di danaro: e questo sforzo generale rinvigorirà tutte l' Arti; donde nasce la ricchezza dello Stato, e del Sovrano. Cominciate a ritirar danaro, e seppellitelo in un tesoro, verranno a mancare gli strumenti allettanti alle fatiche; e a quella proporzione s' illanguidirà l' industria. Il che si può da ciò comprendere, che se viene a mancare dell' intutto, il Commercio interno si debba ridurre a permute, e le Arti a sei o sette (*b*), come tra' barbari.

§. XIV.

(*a*) Veggasi la seconda parte di queste lezioni.

(*b*) La Francia nella passata guerra monetò tutti gli argenti delle private famiglie, e delle Chiese medesime. Operazione, la quale, benchè comandata dalla necessità, dee nondimeno produrre un gran bene nella nazione. A che serve quell' argento e oro, che non gira? Allora non differisce da' marmi. Le leggi dunque de' popoli, dove si permette di seppellirne soverchio, son contro la buona Economia. Sembrano leggi di popoli barbari e timidi, che seppelliscono quello che non intendono a che serve. A me pare il medesimo il seppellire il denaro, che sotterrare le zappe, le vanghe, i vomeri, e tutti gli strumenti dell' Arti.

§. XIV. Io ho fatto un' eccezione a questa regola generale; perchè vi possono essere delle nazioni, a cui sia espediente avere un tesoro: e queste son quelle, le cui Finanze son fondate più sulle conquiste, che sull' Arti. Tale fu per un tempo la Repubblica Romana (*a*). Ma siccome di queste nazioni non pare, che n' abbiamo in Europa a' giorni nostri; la politica de' vecchi tempi e delle nazioni Asiatiche, non potrebbe adattarsi al presente vivere, senza danneggiare le Finanze medesime. Sempre che vi si pensa, si troverà, che la ricchezza e l' amore de' sudditi è il più inesausto Tesoro per ogni Sovrano.

§. XV. La terza regola di un privato proprietario, è di tener per fermo, che le rendite de' suoi fondi saranno sempre proporzionevoli al numero, e vigore di coloro, che gli coltivano: e perciò, che quanti più saranno gli agricoltori e i pastori de' suoi campi, e di quanta maggior robustezza, diligenza, arte, industria forniti, tanto sarà egli più ricco: e che se questo numero, per qualunque cagione, vada sminuendosi, e indebolendosi il lor zelo e vigore, venga in conseguenza anch' egli a cadere dalla sua ricchezza. In due parole, il principale articolo delle sue private Finanze vuol' essere, CHE LA PRIMA DERRATA E LA PIU' RICCA SIA L' UOMO, E L' UOMO SANO E ROBUSTO, E PIENO DI VOGLIA DI LAVORARE. Questa medesima debb' esser la regola di tutti i ministri de' Sovrani, che amano di accrescere le loro rendite. Non ci ha Finanze, dove non son uomini, che menino le braccia: e ve n' ha poche persone, o molte, ma spensierate, svogliate, distratte dalla fatica. Se la Francia avesse a ciò meglio pensato, che non fece, non avrebbe certamente cacciato dal suo seno tante famiglie, quante n' usci-

(*a*) Vedi l' Autore della Giunta al volgarizzamento delle lettere di Lok sulla moneta.

n' uscirono dopo la rivocazione dell' Editto di Nantes: e la Spagna avrebbe potuto far miglior uso di quei Moreschi. Se tutte le piante d' un podere non possono essere Ulivi, o Gelsi, o viti, non perciò si debbono troncare, dove se ne può trarre dell' utile, almeno col tempo.

§. XVI. La quarta regola di Economia privata è quella di regolare le spese sulla forza interna de' fondi, dedotto ciò che si dee a' coltivatori. Una famiglia, che non avesse, che cento moggia di terra, non dovrebbe mettersi ad emularne una, che n' ha mille, e volersi porre nello stato di spendere dieci volte più, che non ha: nè quella di mille volere agguagliare nelle spese una di dieci mila; perchè questo sarebbe rovinare in poco di tempo. A quel modo non sarebbe savio il Duca di Baviera, se volesse mettersi sul piede della Corte di Vienna. La Repubblica di Lucca non potrebbe sostenere le spese di quella di Venezia; nè il Duca di Modena quelle del Re delle due Sicilie. Si dice, che la *necessità* obbliga, e *non ha legge*. Rispondo, che una necessità, che supera tutte le forze dello Stato, non si dee altrimenti riguardare, che come un diluvio, o un tremuoto, a cui il miglior rimedio, che si possa apprestare, è di cedere col minor male, che sia possibile per la prudenza umana. Vi sono per le persone, e per gli Stati di certe necessità, delle quali si vuol far la virtù.

§. XVII. Ma diciam quì due parole delle spese delle Corti. Si possono dividere in i spese *dello Stato*, e spese *della Corte*. Quelle servono al Governo, o al Senato, e Ministero del popolo, secondochè sono le forme dell' Imperio: queste alla famiglia regnatrice. Niente vuol mancare alle prime, perciocchè ogni mancanza indeboliscе la vigilanza e l' ordine: sposta la difesa del corpo: Ma neppure è necessario il soverchio, che aggrava le Finanze, e corrompe le persone. Le paghe di quei, che servono allo Stato, vogliono dar del comodo, ma non tentare gli animi all' avarizia e al lusso. Se mancano quei; che servono, diverranno ladri e corrompitori della giustizia: se abbon-

bondano, opprimeranno la diligenza con la morbidezza, e aumenteranno la cupidità.

§. XVIII. Vi è un termine nelle spese dello Stato: è il suo bisogno. Non è desiderabile nelle Corti l' avarizia: ella disonora i Sovrani (*a*); avvilisce gli animi, e gli ritrae da pensar al grande; e sotterrando i segni rappresentanti delle cose, viene ad arrestare il Commercio e l' Arti. Ma peggiore ancora è la prodigalità: abito, che piace, e impegna alla rapina, per aver sempre che dare: e se il Principe è d' umano costume, il rende suddito del popolo (*b*). Tra le più belle spese delle famiglie Regnanti son quelle, le quali nell' istesso tempo, che rallegrano e divertono la Corte, giovano al pubblico. A questo possono conferire certe cacce distanti, e in tutte le provincie dello Stato, ma non più, che una volta l' anno; come quelle che servono a rifare e mantenere le pubbliche strade, e a spargere più largamente il danaro: l' affezione a certi festini, in cui s' impieghino Manifatture domestiche; perchè onorano l' Arti: e le fabbriche de' Porti: l' amore alla marina: certe feste villerесche, in cui come nella China, gli Agricoltori, e i Pastori vi sieno onorati. Si può pensare molto di buono e utile per chi ha amore per l' Arti, e per la felicità dello Stato (*c*).

§. XIX. La quinta regola di privata economia è di studiarsi per onesti e giusti modi di accrescere e miglio-

(*a*) Vespasiano faceva a parte con i Ministri delle Provincie, che rubavano. Gli chiamava le sue *Spongie*. *Svet. in Vesp.* Arrigo VII. Re d' Inghilterra, Principe di grandi e belle doti, oscurolle tutte per la sua avidità. *Bacone Vita di Arr. VII.*

(*b*) Fu il caso di Giacomo I. Stuart Re d' Inghilterra; e di Claudio Imperatore.

(*c*) Fra noi le Cuccagne costano, e non alimentano, che l' arte della rapina. Credo che si potesse pensare, che ai fatti divertimenti fossero più universali, e giovassero a qualche utile professione. Una festa, nella quale il premio per quei, che corrono, fosse un prezzo della miglior manifattura di lana, di seta, di tela; e ai manifattori, che l' esibissero, un distintivo, sarebbe assai più universale, e più utile.

re i fondi. Una famiglia può accreſcere i ſuoi fondi per compre, per doti, per eredità, per ſavia cultura. Credo che ſi poſſa fare preſſo a poco il medeſimo in uno Stato. Molti Stati di Europa ſon divenuti grandi per doti, o per eredità. Il comprar degli Stati, nel tempo del Governo feudale, fu frequente; ma è oggi tanto più malagevole, quanto è più riſchiarata la Politica. Le doti o i teſtamenti ſembrano finiti col ſecolo paſſato: ma l' eredità poſſono tuttavia ritenere il lor dritto. La ſola via di acquiſtar nuovi fondi, da cui ſi vuol guardare un ſavio padre di famiglia, è la rapina; perchè oltre all' ingiuſtizia, non è ſenza pericolo di ſacrificarle quel che ſi poſſiede; e non è mai ſicura. Sono nelle Repubbliche le *conquiſte belliche*, quel che nelle famiglie le rapine (*a*).

§. XX. Dunque il ſolo bel mezzo di accreſcere i fondi pubblici, il ſolo ſicuro, il ſolo veramente eroico, è quello di promuovervi l' Arti, e 'l Commercio; e principalmente ſe le terre ſieno buone e atte ad ogni genere di produzione, il clima temperato; gl' ingegni degli abitanti capaci delle Scienze utili e dell' Arti e d' ogni imitazione (*b*); e il Mare vicino e comodo per uſo di Peſca, e di Traffico. E' ſtato avvertito dagli Storici Ingleſi (*c*), che quaſi per tutto il XV. ſecolo, finchè in quei Regni l' Agricoltura e l' Arti furono mal intese e diſprezzate, e il Commercio piccolo e attraverſato, le rendite della Corte di

(*a*) E' intanto da ſapere, che la ſoverchia grandezza di Stato non giova nè al Cittadino, nè al Sovrano, ſe vuol avere un po' di ſpirito filoſofico. Quegli vi ſarà più oppreſſo; e queſti più affannato. Era la maſſima di Tiberio. Ma ſe ella naſca da conquiſte belliche, non ſi fa ſenza rovina del proprio Stato, e debb' eſſere eſpoſta all' ingordigia di nuovi conquiſtatori. Quella, che ſi chiama gloria di conquiſtare, cioè entuſiaſmo furioſo, non vien mai in un popolo, ſenza che ſi deſti in molti altri, (perchè l' entuſiaſmo è un elettricismo comune della ſpezie umana; il quale creſce colla frizione de' cuori) i quali vorranno anch' eſſi avervi parte; donde naſce la reciproca deſolazione de' Regni. N' ha troppi grandi eſempj l' Europa.

(*b*) Nel qual caſo ſiamo noi.

(*c*) *Hum Hiſtory of England* ſæpe.

di Londra non oltrepaſſarono 120 000 lire ſterline de' noſtri tempi. Le rendite di Alfonſo noſtro Sovrano montavano a ſoli 200 000 Scudi (*a*) di quel tempo (*b*); e a proporzione quelle degli altri Sovrani d' Italia; quando la debolezza delle leggi, le frequenti guerre civili, i privati odj delle famiglie, e de Baroni, il governo Feudale, la rozzezza delle ſcienze politiche, l' ignoranza dell' Arti, l' averſione ad ogni altra fatica, fuorchè a quella dell' armi e delle rapine, il vilipendio del Commercio, laſciavano quaſichè interamente inculta e deſolata sì bella parte di Europa. Le quali rendite ſon poi di molto creſciute, come ſi ſono ſviluppate le buone cognizioni, la Prudenza Civile, l' Arti, il Commercio: e potrebbero tuttavia aumentarſi di molto, ſe i noſtri Italiani deponeſſero certi avanzi di pregiudizj de' ſecoli traſcorſi, e conoſceſſero meglio, che par che non facciano, il clima, il ſuolo, il ſito, e la ſuperiorità di ſpirito, che ci dà la natura al di ſopra de' popoli Settentrionali (*c*).

§. XXI. La ſeſta regola di una famiglia prudente ed economica, la quale voglia accreſcere le ſue rendite, è quella, o di abolire, o di ridurre al minimo poſſibile i debiti, ch' ella ha con altre famiglie, ſieno contratti da' ſuoi maggiori, o da lei medeſima in qualche biſogno. Perchè finchè i debiti e le uſure ſi divorano i frutti de' ſuoi fondi, non ſarà mai agiata, oltre al pericolo di ſcapitare i fondi medeſimi. Ora i debiti di uno Stato riſpetto agli altri ſono di molte maniere. E primamente è un de-

(*a*) Sanudo Vite de' Dogi di Venezia, ſecolo XV.

(*b*) Poco più d' un milione de' noſtri tempi.

(*c*) I Franceſi riconoſcono queſta ſuperiorità, quando chiamano la prudenza, e la finezza degl' ingegni Italiani *la ruſe Italienne*: termine di paura, la quale non naſce, che dalla ſuperiorità delle forze. E in vero le belle Arti, che tra noi hanno agguagliato le Greche, e in certi punti ſuperatele, moſtrano, aſſai la forza delle menti Italiane. Ma quel diffidar di sè, e prendere ſempre gli oltramontani per modelli, mentre quelli ſi formano ſu di noi, ci avviliſce, e ci fa ridicoli.

debito della nazione quel prendere delle derrate, o manifatture da foreſtieri, come è più d' una volta detto. E perciò ſarebbe da conſiderare, dove non ſi poteſſe farne a meno dell' intutto, di ridurre le importazioni o intromiſſioni delle mercanzie ſtraniere al minimo poſſibile (*a*). In ſecondo luogo è un debito ſcottante quello aver preſo danaro da' foreſtieri, oppignorate le proprie terre, o vendutele, pagarne ogni anno delle uſure, mandar fuori le rendite del Paeſe; perchè queſto ha potuto giovar nelle preſſanti neceſſità; ma nuoce, come quelle ſon ceſſate. Sono in terzo luogo un debito certi ſuſſidj, o doni uſitati a darſi a certi altri popoli, per tenergli amici. Perchè ſe la loro amicizia foſſe di niuno o poco giovamento allo Stato, ſarebbero da abolirſi: nè ſi vogliono continuare, ſe non dove quei popoli ſieno effettivamente di ajuto, e ſoccorſo vero e pronto ne' biſogni pubblici (*b*). Un quarto debito, che può avere una nazione, ſarebbe quello, che ſi ha da molte con la Corte di Roma, per riſpetto a' beneficj, alle liti, alle diſpenſe, al ſoſtenere i capi degli Ordini Religioſi, e a molti altri più piccoli articoli: il qual debito, ſtimo io, fra noi ſorpaſſa mezzo milione l' anno (*c*). E primamente ſarebbe a trattare e convenire con quella Corte per la Dateria, in quel modo medeſimo, che ſi è fatto dalla Spagna: e poi dar ordine, che quel, che ſi può far da Veſcovi, ſia in certe diſpenſe, ſia nelle liti Eccleſiaſtiche, ſi termini nelle Udienze Epiſcopali; e ſi ridu-

(*a*) La Corte di Portogallo col nuovo Codice di Finanze ha maravigliosamente regolato queſto punto.

(*b*) Non può eſſer più ſicuro fondamento per ogni Stato, che quel che naſce dall' interne forze: ogni ajuto eſterno è precario, e col tempo può anche rovinarci.

(*c*) Queſto diè luogo all' Ordinanza di Carlo VI., perchè i Beneficj ſi poſſedeſſero da' Cittadini. Nel che dovrebbero diligentemente oſſervarſi le ragioni di queſto Sovrano nelle due lettere ſcritte al Vicerè di Napoli, ſtampate nel II. tomo de' Privilegj e Capitoli di Napoli *pag.* 229. e 233. La principale di queſte ragioni è; AFFINCHE' IL DANARO NON ESCA DAL REGNO con impoverire ogni anno lo Stato.

duca l' uſcita del danaro al minimo poſſibile. E' una legge di natura, confermata dagli antichi Canoni, che le rendite Eccleſiaſtiche s' impieghino in ſollievo de' nipoti di coloro, che l' hanno fondate zappando, e riſparmiando (*a*).

§. XXII. La ſettima regola di un ſavio padre di famiglia è quella di far de' debiti, ſe eſſi ſon neceſſarj ad eſtinguerne degli altri più ſcottanti, o a migliorare i fondi; perchè queſti debiti ſono una mercanzia utiliſſima, la quale ben maneggiata può in molto tempo arricchire una famiglia, che ha delle buone terre, e dell' induſtria. Egli pagherà il quattro, o il cinque per cento d' intereſſe, e ne riſcuoterà il venti, mettendo in valore i ſuoi poderi, e i loro prodotti. Dirò ad un padre di famiglia, non fate debiti per giuocare, per luſſureggiare, per dare ad altri prodigalmente: ma fatene, e quanti più ſon neceſſarj, per accreſcere i frutti delle voſtre terre. Queſta medeſima regola ſtimo di doverſi oſſervare da un ſavio e fedele Finanziero. Se a promuovere l' Agricoltura, la Peſca, l' Arti, il Commercio vi ſia biſogno di ſpendere, non è a dire, *non vi è danaro*: ſarebbe mal' intendere l' arte di guadagnare (*b*). Chi pagherà, diceſi, gl' intereſſi? I fondi. Il denaro, che ſi ſpende a piantare una vigna, un olive-

to,

(*a*) Queſte rendite ſono ſtate laſciate come patrimonio della *Chieſa*. Or' è un errore il pigliare il ſolo Beneficiato per Chieſa; perchè la Chieſa è tutto il popolo, ſotto la cura del Beneficiato; e il Beneficiato non n' è, che l' Economo. Queſta è la dottrina de' Sacri Canoni, e de' Santi Padri. Ricordiamo qui un bel detto di S. Girolamo, *Quidquid habent Clerici pauperum eſt*, Ep. ad Damaſum. Ma di quali poveri? Di quelli della propria Chieſa, dove xe ne ſieno; perchè queſta è ſtata la volontà di coloro, che han depoſto i loro beni in mano de' loro Paſtori.

(*b*) La noſtra Corte con quattro milioni di nuovi debiti potrebbe arricchir sè e lo Stato. 1. Ricomprando la Dateria. 2. Eſtinguendo i debiti ſu l' eſtrazione delle derrate e delle Manifatture interne. 3. Piantando delle fabbriche di lana, di ſeta, di lino e canape, di bambagia. 4. Soſtenendo la navigazione pe' prodotti interni, e ajutandone il fondo. Quando i creditori di queſti debiti ſono i Cittadini medeſimi (perchè queſta vuol' eſſere condizione eſſenziale in queſta regola) la Corte è ella medeſima creditrice.

to, un caſtagneto: a ſeminare, e a fabbricar de' granaj: a paſcere, a toſare le pecore; a filare, a teſſere; ſi paga dal fondo: ma ſi paga con vantaggio. Senzachè il vantaggio dello Stato è ſempre più bello; perchè ſentito e goduto da due parti, da quella del Sovrano, e da quella de' popoli. Colbert faceva de' debiti per ſoſtenere la fabbrica di Abevilla, per ſollevare il Commercio, e aſſuefare i Franceſi all' induſtria. E quando ciò ſi ſappia fare, vi ha ſempre mille modi da far rientrare ne' forzieri del Sovrano una gran parte del guadagno della ricca nazione (*a*).

§. XXIII. L' ottava regola economica delle private famiglie mi par che doveſſe eſſere tale, che nel cogliere i frutti degli alberi, e nello ſvellere le piante dal ſuolo già mature, non ſi veniſſe sì fattamente a danneggiare il fondo, ſicchè per l' utile preſente ſi privaſſe del futuro. Perchè ſe la vita delle perſone doveſſe finire in un anno, non potrebbe parere ſtolta coſa, nè ingiuſta conſumar dentro quell' anno e frutti e fondo. Ma vivendo noi lunga ſtagione, certi di avere il ſeguente anno o i medeſimi, o più gravi biſogni; ed eſſendo gli altri, che verranno dopo di noi, nell' iſteſſo dritto di vivere e godere, come noi; la giuſtizia inſieme e la prudenza ci dettano di far tal' uſo de' noſtri beni, ch' eſſi non reſtino per gli anni appreſſo deſolati. Errico VII. Re d' Inghilterra, Principe Po-

(*a*) NEQUE ENIM REX INOPS ESSE POTEST, CUJUS IMPERIO DITISSIMI HOMINES SUBJICIUNTUR, mi ſervo volentieri di queſta bella maſſima del Conte Diomede Carafa, inſinuata ad Eleonora d' Aragona, ſua allieva, e poi Ducheſſa di Ferrara, nel ſuo piccolo, ma grave libro, DELL' OFFICIO DEL SOVRANO che Guarino Veroneſe per comando della Ducheſſa meſſe in latino. Quest' iſteſſo Autore (pag. 78. edit. Neap. 1668.) ci fa ſapere le cure e le ſpeſe del Re Alfonſo per dilatar tra noi l' arte della lana. *Nam cum magnam auri vim ob pannorum inopiam ex artibus exportari cerneret, nonnullos ad id artificii genus delegit; quibus, ut inchoandi facultatem haberent, interdum uno tempore centena millia aureorum* (che ſarebbero ſopra mezzo milione de' tempi noſtri) *abſque ullo fœnore mutuavit. Nec unquam deſinit ſubditos ipſos, proprio etiam ſumptu, pro cujuſque ingenio, in variis artibus . . . exercere.*

Politico, ma com' è detto, ſoverchiamente avaro (*a*), avendo voluto ritrarre maggior copia di danaro dall' entrata e uſcita delle mercanzie, che non ſoſteneva l' allora naſcente Commercio, l' aſſiderò per modo, che poi per quaſi un ſecolo non potè levarſi. Le fabbriche di Siviglia rimaſero deſolate per riſcuoterne troppo (*b*). Tutti i paeſi, dove le contribuzioni ſu le terre ſono ſoverchio gravi, diventano ſpopolati. E così

A retro và chi troppo gir s' affanna.

§. XXIV. In che modo poi ſi poſſano danneggiare i fondi delle Finanze, benchè detto altrove, e ſpeſſo, piacemi nondimeno quì ridire brevemente (*c*). E in prima ogni pedagio, dazio, gabella interna, che arreſti la circolazione de' materiali dell' Arti, o delle manifatture, deteriora il fondo delle Finanze, attraverſando la fatica de' Cittadini, ſola grande e certa ſorgente di ricchezza e di rendite per la Corte; perchè l'anima della fatica è la pronta e veloce circolazione.

2. Ogni peſo, che impediſce d' andar fuori dello Stato il ſoverchio degli animali, delle derrate, delle manifatture, ſcema il fondo, e col tempo impiccioliſce le Finanze. E la ragion è, che diminuiſce e ſcoraggia la fatica, ſenza della quale non vi ha rendite, nè per gli particolari, nè per la Corte (*d*).

3. Le

(*a*) Bacone *vita di Arr. VII.*

(*b*) Ulloa *delle manifatture di Spagna*.

(*c*) E' una maſſima di Renato, ch' egli dà alla Principeſſa Palatina. LE DOTTRINE UTILI NON GIOVANO, SE NON SI RIPETANO SPESSO, SICCHE' DIVENTINO ABITO. Bella, e vera; perchè le dottrine utili vogliono prendere il luogo nella natura, il che non s' ottiene ſenza ridurle ad abito.

(*d*) Appreſſo ai noſtri maggiori innanzi a Filippo II. l' uſcita degli Agnelli, de' Vitelli, de' Cavalli, Muli, Aſini, Porci, della Zaffrana, delle derrate, delle manifatture di lana, ſeta, bambagia, dell' olio, vino, frutta &c. era più libera; cioè meno gravata di dazj, e di riſerbe, di jus proibitivi, che non fu poi. Per la Prammatica di Ferdinando il Cattolico

(Cap.

3. Le vessazioni e le furberie de' piccoli esattori, i quali non contenti de' loro gaggi, non vogliono aver degli alberi i soli frutti, ma gli sfrondano crudelmente, e sbarbicangli, poco curandosi del futuro.

4. Il sottomettere quei che non son pronti a pagare i pesi pubblici a certe pene pecuniarie superanti le loro forze, o destruttive dell' Arti e della fatica; perchè è come spiantare il nerbo delle rendite. Le leggi Romane, e le nostre Costituzioni e Prammatiche vietano di confiscare gli strumenti dell' Arti per cagion de' pesi Fiscali. Meriterebbe il medesimo privilegio la persona impotente. Carcerare un impotente, o toglierli la zappa, la scure, l' aratro, i buoi, l' asino, e dire, *voi non potete pagare, ed io farò, che voi non possiate più in eterno* (*a*).

5. Considererò quì più a minuto la legge ordinata nel Parlamento di S. Lorenzo il 1442. sotto Alfonso I. della quale è detto sopra, e che debb' essere incredibile per tutti i posteri. Tutti i piccoli capi di Finanze, o la maggior parte, si erano radunati ad un solo, cioè ad un ducato a fuoco, credendosi metodo semplice e facile (*b*). Il primo difetto di cotal legge era l' inequalità del peso, obbligando a pagare tanto il povero, quanto il benestante. Di quì è ch' ella fu non molto dopo abolita siccome oppressiva dell' arti basse. Ma la legge comandava, *elassi dieci giorni dal tempo del maturato pagamento, chi non avrà pagato,*

(Cap. e Priv. di Nap. pag. 78.) il dritto fu l' estrazione de' grani era di 15. carlini per ogni cento salme, cioè un torneſe a tomolo, equivalente, pel prezzo di quei tempi, intorno a cinque grane delle nostre; e l' uscita del vino era libera e franca. L' esito dunque era più grande, maggiore la fatica, e più copiosa la rendita de' Cittadini: onde i doni gratuiti e i sussidj accordati alla Corte di Spagna furono grandissimi e pronti: nè sò se oggi potessero concedersi a quella proporzione.

(*a*) Vedi il Conte Diomede Carafa quì sopra citato *de boni Principis officio* part. IV. pag. 80.

(*b*) Questo medesimo progetto è venuto in testa ad alcuni zelanti Patrioti Francesi l' anno addietro, e se n' è in quella nazione fatto grandissimo strepito.

gato, l' undecimo giorno paghi il doppio, il ventunesimo il quadruplo, il trentunesimo l' ottuplo, e con questa proporzione si venga sempre di dieci in dieci giorni a multiplicare. Questa proporzione Geometrica dupla ascendente multiplicata per 36. termini, obbligava un povero contadino a pagare in fine dell' anno, quel, ch' oggi tutti i Sovrani di Europa, senz' eccettuarne la Corte Ottomana, non potrebbero pagare in tutta la loro vita. Questa somma è di 64246. milioni, 310056. ducati (*a*). Anche questo vuol dire, *non pagate più: riempiamo il paese di banditi*. Pur quando non si fosse contato su tal progressione, anche la pena del duplo, triplo, quadruplo doveva riguardarsi com' ingiusta in questa specie di delitti. Un omicida, un adultero, un ladro, un calunniatore ec. possono ben meritare sì fatte pene, offendendo non solo le private persone, ma tutta la Repubblica, e la Maestà della legge e del Sovrano. Ma chi non paga un debito non è sempre reo volontario. Dunque il più che si può da lui prerendere, è il capitale e l' interesse. Quest' interesse potrebbe andare al 200. per 100., 300., 400., per 100? Ma tal' è la pena del duplo, triplo, quadruplo. E così delle volte c' inganniamo per non calcolare.

6. Il corso della giustizia arrestato e attraversato da uomini denarosi e prepotenti; perchè riducendo molte famiglie alla mendicità, o cacciandole nelle selve, scemano il primo demanio d' ogni corpo civile, che sono le famiglie, e le persone, che lavorano (*b*). Dove le leggi sono

(*a*) Vedete i Privil. e Cap. di Nap. tom. 1. pag. 13.

(*b*) L' Irlanda, Isola grande, in clima temperato, di belle terre, atta a produrre molto per l' Arti primitive e secondarie, verso il fine del secolo XVI. non rendeva alla Corte di Londra, che 6000. lire sterline; dove oggi rende moltissimo. E la ragione è, che gl' Irlandesi fino a questo tempo erano stati assai più selvaggi de' Tartari. (*vedi sopra §. VI.*) Non vi si conosceva l' uso del pane. Il 1599. avendo alcuni voluto introdurre il pane all' Inglese, furono ammazzati, siccome introduttori d' un pernicioso lusso. *Hum History of England tom. V. pag.* 415. Ma essi non si erano ridotti a que-

sto,

impunemente contradette da pubblici e universali fatti, tollerandolo i Legislatori, non si può aver altra regola della vita, che la forza d' ingegno, o di mani: e dove ciò avviene, non vi sarà mai fatica metodica (*a*).

7. La soverchia lunghezza delle liti, perchè distrae dalla fatica, impoverisce l' Attore e 'l Reo, impiccolisce la classe de' lavoratori, e accresce quella de' non producitori.

8. Le tasse sull' industria, le quali indispettiscono la gente, e fanno abbandonar la fatica.

9. Le assise de' prezzi delle robe mercatabili, perchè fanno incagliare la circolazione.

10. Il trattare i Mercatanti da Monopolisti, perchè gli disonora, e scoraggia, e arresta lo scolo.

In brieve, tutto ciò, che raffredda, o ferisce la fatica, l' arti, il Commercio, guasta e corrompe il fondo medesimo delle Finanze.

§. XXV. Nè è da credere, che il *solo fare* arresti la industria; perciocchè ella è spesso impedita dal *non fare*. Fare una palizzata dinanzi alla bocca d' un fiume è senza contrasto cagione, perchè l' acqua non corra dove la sua natura la porta. Ma non è arrestarla meno quel non voler nettare la foce otturata per vecchi cumuli di rena. Si conviene oggimai, che la più grande molla motrice degl' ingegni, dell' Arti, della fatica, delle ricchezze dello Stato, sia il Commercio, dove è mare: e son tali ora in Europa le cose umane, che in ogni paese atto al Commercio, pur-

sto stato, che *perchè non vi si riconosceva altra legge di sicurtà, nè altra giustizia, che la sola forza. Thrown out the protection of justice, the natives could find no security but in force.* Hum ibi, pag. 412.

(*a*) Vi è, dicono i Viaggiatori, un Paese nel giro del mondo, dove è proibita l' asportazione di certe armi offensive; ma se ne permette pubblicamente la vendita. Vi è proibito il furto: e le robe rubate vi si vendono nelle piazze. Vi si vieta la calunnia, l' oppressione, l' estorsine; e i calunniatori, gli oppressori, i rattori, non vi sono puniti. Questo paese debb' essere tuttavia barbaro.

purchè non si arresti il suo corso, di per se viene a crescere e dilatarsi, per la sola avidità del guadagno, stuzzicata dal presente vivere civile, e dall' emulazione delle nazioni trafficanti. Ma v' ha de' paesi, dove sembra, che sì fatta massima sia ancora ignota. Vi troverete degli ostacoli, che non si ardisce a rimuovere. Son pregiudizj di vecchi, che si venerano per uso, senza mai volergli disaminare. In questi paesi parlare della proibizione di certe manifatture o derrate esterne, della libera estrazione di certe derrate o manifatture interne, di certi generi di pesi, che a lungo andare distruggono le Finanze medesime, della non ragionevolezza della legge, che vieta l' uscita del danaro per cagion di traffico, sarebbe dir delle resie (*a*).

§. XXVI. Ma si dirà, dove fissare il pieno delle Finanze? Certo è difficile, che le tasse su le terre possano supplire a tutti i bisogni del governo, in pace, e in guerra; perchè se voi le caricherete fuori di proporzione, andrete a sbarbicare l' Agricoltura, e con ciò verrete nell' istesso tempo ad annientare il primo fondo delle Finanze.

(*a*) Torno a dirlo: in materia di Economia e di Politica, non amerei, che un Ministro dicesse NON SI PUÒ: ma più tosto, VEDIAMO COME SI POSSA, E QUANTO. L' esperienza ci ha insegnato, che molte cose stimate da' primi uomini impossibili, si son poi fatte con un poco di pazienza e tempo. Se a tempo di Romolo v. g. avesse alcun detto, *voi, Romani, sarete padroni dell' Europa, di gran parte dell' Asia, e dell' Africa*, chi non l' avrebbe deriso come insensato? Se a quel pugno d' uomini, che fuggendo la crudeltà di Attila, rifuggironsi nelle lagune del mare Adriatico, avesse uno, men che Profeta, detto, *voi sarete una potenza in Europa tra le prime*, sarebbe stato preso per matto. Se a' tempi di Filippo Duca di Borgogna fosse stato detto a que' di Olanda, di Ovrissel, di Orange ec. *qual Repubblica sarete voi di qui a dugento anni! Voi sarete padroni de' mari dall' Oriente all' Occidente*. Ecco un fanatico, avrebbero gridato i Savj. Finalmente avrebbero essi gli Inglesi del tempo di Guglielmo il Conquistatore, creduto mai, di poter essere gli arbitri della terra? e 'l Marchese di Brandeburg al tempo del M. Federico I. di far fronte ai Francesi, Imperiali, Ungheri, Svezzesi, Moscoviti uniti insieme, e trionfarne? Dunque quel NON SI PUÒ, è il più grande ostacolo alla grandezza de' popoli, e alla loro felicità.

Rispondo, che in questi casi il più sicuro mezzo, e 'l più utile insieme, è quello delle imposizioni sul consumo delle cose le più comuni, come del pane, dell' olio, del vino, del sale ec. che noi chiamiamo Gabelle (*a*). Quest' imposizioni, benchè dalla generalità riguardate, per ignoranza, cred' io, con orrore, sono non per tanto le meno gravose; perciocchè si pagano con una sorta d' insensibilità, che s' accorda meglio con la natura umana. Un uomo, che spende 4. grani per pane il giorno, non s' accorgerà quasi mai del peso impostovi, se egli n' abbia un pajo d' once di meno; dove che le tasse, che si pagano per grosse somme, opprimono quelli, che vivono alla giornata. Uno di costoro pagherà più tosto, e con più facilità a quel modo, ch' è detto, due grani il giorno, che due carlini in fine di ciascun mese.

§. XXVII. Vi è un' altra utilità, che porta seco questo metodo; cioè che rendendo alquanto più difficile il vivere, accresce a quella medesima proporzione l' industria de' faticatori (*b*). E' noto per esperienza, che si ha degli uomini, che dove i vizj morali non tirino dalla parte della poltroneria e della vita vagabonda, e sia una tal vita ripressa dalla legge; la lor fatica è sempre proporzionevole a' loro bisogni (*c*), purchè non siano tali, che opprimano

(*a*) Era il sistema dell' illustre Enzenado gran Finanziere di Spagna: e si è provato utile in più d' un paese del Regno dopo i *Catasti*; avendo molte Terre, che avevano chiesto il Catasto, dovuto tornare all' antico modo di vivere per Gabelle. Ma si vogliono saper porre, per modo, che cadono su chi consuma, non su chi lavora: o se su chi lavora, in quanto però consuma. E' l' Arte degl' Inglesi.

(*b*) *Hum Essay VII. of Taxes.*

(*c*) Questo è il caso della China, nazione perciò la più diligente della Terra. Ma dico *bisogni*, non *miseria*. Perchè quando poi siamo arrivati ad incallire alle gran durezze, non avrem difficoltà ad andar nudi, mangiar ghiande e radici, e divenir fiere. E perciò quei bisogni voglion esser tanti, che si possa mangiar pane. E' degno di considerazione, che l' Ulisse d' Omero, come giugne in un paese ignoto si fa subito una domanda, son essi salvatici, ἢ φίλοξεινοι, *o mangian pane?* Era il carattere de' popoli civili. E in vero tutti i popoli, che non mangian pane, son selvaggi, e per avventura *anthropofagi*, manducatori di carne umana.

mano e scoraggino. Per la qual cosa quei bisogni, che non gli schiacciano, ma il pungono, destano la loro industria, e accrescono la quantità della loro fatica. Ho detto, ch' è necessario, che i vizj morali non gli allettino ad una vita vagabonda; perchè dove questa regni, accrescere i bisogni è accrescere i poltroni, gli assassini, i ladri. Federico Imperadore comincia una sua Costituzione: *Pacis cultum*, QUI A JUSTITIA, ET A QUO JUSTITIA ABESSE NON POTEST, *per universas & singulas partes regni nostri præcipimus observari* (*a*). Massima divina. E voleva, cred' io, dire: Le rendite del Sovrano saranno sempre proporzionevoli a quelle della nazione: queste alla somma delle fatiche: la somma delle fatiche alla sicurtà e pace delle famiglie; questa sicurtà e pace all' egualità de' pesi, e alla pronta e generale giustizia: l' egualità de' pesi, e la giustizia alla riprensione de' poltroni. Molti poltroni; niuna egualità, niuna pace, niuna giustizia, niuna sicurtà; e con ciò non fatica, non rendite.

§. XXVIII. La nona regola delle private famiglie si è, che nel trasportare i frutti dal campo a casa, e ne' magazzini, si faccia la minore spesa possibile. Quel moltiplicare i servi, i muli, i buoi, i carri per pura pompa, non è certamente economa. Costa molto, e rende poco. E' si vorrebbe fare il medesimo nel raccogliere le contribuzioni e l' altre rendite della Corte. Si dovrebbe scegliere la via più breve, e quella, che facesse meno pagare a' popoli, e rendesse più al Sovrano. Quando i popoli pagano a tenor della legge di proporzione, si dee lor lasciare la libertà di pagar per la via, che loro è più corta e facile. Allungarla, è far loro pagare di più, senza che il Sovrano ne ricavi vantaggio. Moltiplicare gli esattori, dove non è uopo, fa due mali; fa pagare il doppio a' sudditi, e rende meno alla Corte. La Corte paga più gaggi: il popolo è soggetto a più estorsioni, e l' arti ad

(*a*) *Constit. R. Siciliæ Lib. 1. tit. 8. pag. 115.*

ad una ſchiavitù, che l' aſſidera. Si è detto da alcuni, che queſta è la grandezza della Sovranità: che il Profeta Daniele vede Dio aſſiſo ſul trono, intorno a cui erano *millia millium* di miniſtri. Io non ſo quanto queſto paragone vaglia: ma sò che i noſtri *millia millium*, fenz' utile, debbano coſtar molto al Sovrano e a' popoli: dove quelli non coſtano al Padrone del Mondo, che una volontà.

§. XXIX. E' una controverſia, che io non ſaprei decidere, ſe le rendite delle Corti ſtiano meglio in *Regia*, come dicono i Franceſi, cioè in *demanio*, come diciam noi, o in *affitto*. La riſoluzione di queſto problema dipende dal ſapere, qual metodo preme meno i popoli, e giova più alle Corti. Mi è noto che certi grandi Autori preferiſcono il primo, come meno oppreſſivo dell' Arti, e del Commercio. Se io aveſſi ad opinare, preferirei il ſecondo, come più ſicuro per la Corte, e più pronto, e più libero pel pubblico. Ma vorrei però, che le leggi de' fitti 1. foſſero note a tutti per promulgazione di editti. 2. che ſi faceſſero oſſervare con rigidezza a' fittajuoli. 3. che ſi gaſtigaſſero ſeveramente le marioleríe. 4. che loro non ſi deſſe altra autorità, che quanta ſi richiede per l' eſazioni. 5. che non ſi concedeſſero loro de' privilegj da far monopolj, e da tirare a ſe tutto il Commercio 6. che non dipendeſſero che dal ſolo ſupremo Finanziere.

§. XXX. Voglio qui eſaminare brevemente un punto, che ſembra imbarazzare le Finanze e il Commercio; ed è quello de' contrabbandi. Non ha dubbio, che i contrabbandi non ſieno delle frodi, e de' furti, che ſi fanno degli altrui dritti (*a*); e con ciò degni di eſſer ripreſſi, e ga-

(*a*) I Caſiſti, i quali hanno inſegnato, queſti tali frodatori non peccare in modo neſſuno, e non eſſere obbligati a reſtituire il mal tolto, pare che non ſieno ſtati troppo ſcrupoloſi in fatti il furto. Nè ſaprei dire, ſe foſſe più falſa la loro maſſima, o ridicola la ragione. *Niuno*, dicono *ſi vuol punire con due pene*. Purchè non pecchi contra due Sovrani, dich' io. Il furto eſſendo un peccato nel corpo civile, e un peccato contra la legge di natura,

gaſtigati. E' anche dell' intereſſe di tutto il corpo civile, che ſiano i meno poſſibili; perciocchè dove ſono molti, ivi rendendo meno i fondi della Corte, è neceſſità, che tutto il corpo civile ne ſoſtituiſca de' nuovi per mantenere la Maeſtà del Trono. Ma ſul metodo di reprimergli e di gaſtigarli non poſſo approvare la condotta di certi popoli, dove ſi ſpiantan le famiglie e l' Arti per ogni piccolo contrabbando. Perchè quanto più ſi riducono a poche le famiglie, tanto meno in appreſſo renderanno i fondi delle Finanze. Lo annientarle adunque a me pare, come ſe un Agricoltore trovando delle viti, le quali hanno in parte frodato la ſua ſperanza, ſi metteſſe a sbarbicarle. La pena adunque vorrebbe eſſere, ſe non quella del taglione, come s' uſa tra' Turchi, pure non molto da quella diſtante.

§. XXXI. Il principal punto è quello di non iſpiantare l' Arti, per timore de' contrabbandi. Quell' Arti, quel meſtiero, quel negozio, in quell' Iſola, in quel promontorio, in quel ſito di mare, è un ricettacolo di contrabbandieri: adunque vi ſi proibiſca. Queſto vuol dire, adunque ſi tolga il ſoſtegno alle famiglie; ſi ſpopoli dunque. Domando, quell' Iſola, quel Promontorio, quel cantone di lido, poichè fia popolato, quanto renderà egli al Finanziere? Che fare? diraſſi. Io crederei meglio, poichè ſi è adoperato ogni conſiglio per chiudere le vie a' contrabbandieri, laſciargli correre, *finite utraque creſcere*, che con isbarbicargli, ſpiantare il primo fondo, ch' è la popolazione. Quei contrabbandi ſono una perdita, a dir vero per la

ra, fia maraviglia, ſe ſia punito nel tribunale civile, e in quel di Dio? E' l' iſteſſo dell' omicidio, dell' adulterio, della calunnia ec. Adunque queſta loro ragione ſe non è ridicola, tende ad annientare le pene delle leggi civili, e con ciò le ſocietà, e a ridurci allo ſtato ferino. La cagione di queſto loro errore è alquanto alta e rilevata. Dio nel governo di queſto mondo agiſce parte immediatamente, parte per mezzo delle *cauſe ſeconde*. Si è voluto togliere le cauſe ſeconde. Quell' aver voluto fargli far tutto haguaſte e turbate molte nazioni.

la Corte: ma essi servono di stimolo all' Arti, al Commercio, alla fatica. Dunque servono di canali a recarci del danaro. Or quando lo Stato è ricco, non sono mai povere le Finanze (*a*). Guai per quei paesi, dove non sono contrabbandi; ma neppure Arti, Navigazione, Commercio. E appresso, non mancherà di chiapparne di quando in quando qualcuno, che vi ricompensi d' avanzo. Come i tordi; quanto più mangiano più ingrassano, e son poi più acconci ad una buona tavola.

§. XXXII. La decima regola d' un economo privato debb' essere di riscuotere il fitto de' fondi a proporzione dell' estensione, bontà, rendita delle terre, e non a ragione dell' abilità del fittajuolo; perchè oltrechè l' abilità composta di mente e corpo è dosa variabile e incerta, pure altrimenti facendo farà o pezzenti, o ladri gli affittatori: pezzenti se son di poco spirito; ladri, se n' hanno molto. E' da osservarsi la medesima nell' imposizioni delle contribuzioni (*b*). Dopo un ragionevole testatico, debbono pagar le terre, e tutte senza eccettuarne un palmo, non l' abilità delle persone. Accatastare l' abilità e l' industria è allibbrare una *potenza*, che può mancare per infiniti accidenti; la quale è sempre incerta, e soggetta a mille frodi: e se vi è chi non sa frodare, nè n' ha il coraggio, s' inviliſce, e si mette a far l' accatone; donde nascerà una mancanza nella massa totale delle ricchezze (*c*).

§. XXXIII.

(*a*) Il 1758. Il Parlamento accordò alla Corte di Londra il sussidio di dodici milioni 761., 300. lire sterline, cioè circa 64. milioni di ducati nostri. L' atto di questo sussidio, non mai per innanzi udito in Inghilterra, *passò* (dice l' Autore del Ministerio del Signor Pitt) *con piacere, e senza verun contrasto*. Vi dovev' essere dunque il modo di levarlo. Io non sò se si fosse potuto levare in altri Stati d' Europa.

(*b*) Veggasi la *Decima Reale* di Vauban.

(*c*) Il Catasto delle terre, e l' imposizione secondo la loro forza e rendita, è il più divino metodo ne' paesi temperati, e dove è Agricoltura e Commercio. Veggasi la *Decima Reale di Vauban*. E nondimeno questo metodo non pare di aver prodotto nel nostro Regno quell' utile, che se ne dove-

§. XXXIII. E' detto, che la parola Finanza venga da *Fine*, cioè *ammenda*, *pena pecuniaria*. Voglio qui considerare quanto fondo si convenga fare su questa sorta di rendite per bene del Sovrano e dello Stato. Debb' essere una massima certa in Economia, che OGNI RENDITA, LA QUALE N' IMPEDISCE UNA MAGGIORE, SIA VERA PERDITA. E in questo conto stimo, che si debbano tenere in ogni Corte le pene pecuniarie per la maggior parte. Nelle antiche Ebree leggi, Egizie, Greche di Solone, e nelle Romane Decemvirali, non troviamo, che i delitti tendenti a dissociare il corpo civile, e a porre un ostacolo alla fatica metodica, fossero puniti con altre pene, che con delle afflittive del corpo, e della reparazione del male fatto altrui, *capital esto* (*a*). In quei tempi adunque dovev' essere più repressa la cupidigia di far male, e maggiore l' amore della virtù e della fatica. E' un errore il dire, che la crudeltà delle pene di Dragone nascesse da' tempi barbari e feroci; ella doveva nascere da un più gran senso della pubblica utilità (*b*): perchè appunto tra'

veva sperare, e per cui fu da' savj Ministri del nostro Sovrano architettato. Le cagioni sono, nell' esecuzione, e le seguenti. 1. Non si aveva a lasciare un palmo di terra non soggetto alla legge generale: e se n' è lasciata più che la metà. 2. S' è dato meno valore alle terre de' ricchi e prepotenti, più a quelle de' poveri. 3. S' è sottoposta a catasto l' industria libera, che dovev' esserne esente.

(*a*) Platone mostra anch' egli una certa soverchia gentilezza di cuore nelle sue leggi, con essere troppo proclive alle pene pecuniarie, anco in delitti atroci. Questa mansuetudine è crudeltà riguardo al corpo politico: e il Legislatore vuol guardare alla salute del tutto, nè lasciarsi trascinare dalla compassione delle parti. Mi spaventa un Capitolare di Carlo Magno, dove anche il Parricidio, e fatto per brama di conseguir l' eredità, non si punisce che con la privazione dell' eredità, un po' di penitenza pubblica, come si farebbe per una bestemmia.

(*b*) Questo Legislatore puniva di morte i poltroni volontarj (*Plutarchus in Solone*): e questo dimostra, ch' egli aveva intesa la vera ragion politica. Dirò qui di passaggio, ch' è falso quel, ch' asseriscono Erodotto, e Diodoro di Sicilia, che la legge di Solone, la quale dichiarò *delitto pubblico*

la

barbari le pene non son quasi mai, che pecuniarie (*a*).

§. XXXIV. La politica di non punire i gran delitti, che con roba, o denaro, non è dunque di popoli savj (*b*). Ella ci venne dalla Tartaria, dalla Svezia, dalla Danimarca, dalla Sassonia, da paesi, dove essendo in quei tempi poco sviluppato il Governo, non si conosceva troppo ordine, e gli uomini vi si stimavano per la forza del corpo, o per la temerità dell' animo (*c*). Dond' era, che i gran delitti o si lasciavano alla privata vendetta, o si transigevano a beni, anche tra le parti (*d*). Questo metodo accresceva l' ardire. E poichè anche tra Cristiani cominciò a credersi, che questa stessa via valesse nel fare i conti con Dio (*e*); la vita umana non divenne che un' occupazione di ladri, assassini, incendiarj, omicidi (*f*), tra quali il più temerario era ancora il più stimato e onorato. A questo modo le campagne rimanevano inculte, l' Arti abbandonate, la vita degli uomini errante e selvaggia.

§. XXXV. Dunque le pene pecuniarie, e le composizio-

la poltroneria volontaria ὁ αργος ὑπευθυνος εστω παντι τω βελομενω γραψεσθαι (vedi Samuel Petito *ad leges Atticas* lib. V. tit. 6.) fosse stata da lui presa in Egitto dalle leggi di Amasis; perchè questa legge precede Solone.

(*a*) Tali sono tutte le pene delle leggi Longobarde, Borgognone, Ripuarie, Alamanne, Sassone, Saliche, Frisie ec. Tutto s' acconcia con pochi soldi: e talora si lascia la libertà di giurare con *dodici*, con *sei*, per non pagare.

(*b*) Ella non è stata mai nella China, popolo polito il più *ab antiquo* in Terra.

(*c*) Spesso gli uomini vi erano valutati meno, che le bestie. Un buon cavallo non si valutava meno di 8., o 10. soldi: un servo, un contadino, 4., ec.

(*d*) Tra i popoli barbari descritti da Omero in ambedue i Poemi si trovano spesso di quest' accordi pecuniarj per cagion di omicidio, di rapimento di mogli, figlie ec.

(*e*) V' erano delle tariffe de' peccati anche nel Tribunale di Dio. Vedi Muratori Diss. M. Ævi. Il che non dee recar maraviglia. Ne' tempi di ignoranza la polizia Civile e l' Ecclesiastica andarono sempre del pari.

(*f*) E' nota in Italia *la tregua di Dio*. Gli uomini transigevano col Padrone del mondo, di astenersi da queste scelleraggini almeno le Domeniche. Che tempi!

sizioni sono indiritte a devastare i fondi della rendita de' popoli, e del Sovrano: e perciò non amerei ch' entrassero nel grembo delle Finanze. Si vorrebbero ridurre le pene quanto più si potesse vicine alla legge del taglione. Sarò ristucchevole: ma la gravezza della materia richiede, che il sia. Le mie massime sono: Non vi son' Arti senza soda e sincera pietà e virtù: e non vi può essere nè sincera pietà, nè virtù vera nessuna, dove i delitti si comprano. La legge vuol reprimere la forza della cupidigia, perchè il corpo civile sia savio e felice: ma ricomprare i delitti è aumentarne la voglia. Quando la vita degli uomini si pagava pochi soldi, tutto era era strage in Europa, e tutto selve. Quando i latrocinj e le rapine degli uomini, degli animali, delle robe transigevansi, i gran Feudatarj alimentavano delle masnade di assassini, come garzoni di banco di Commercio, o come cacciatori, per chiappare quanto più si potesse (*a*). Nella Mingrelia l' adulterio si compone con un porcello da esser mangiato da tre, marito, moglie, adultero (*b*). Si può credere, che vi sieno onorate le nozze, e ben allevata la prole (*c*)? Quando in Roma da' Decemviri si fissò il prezzo d' uno schiaffo dato ad un Plebeo a 25. assi di rame, Lucio Verazio, cittadino *egregie improbus, & immani vecordia*, e denaroso, andò schiaffeggiando tutta Roma (*d*).

§. XXXVI. Nè le pene pecuniarie nuocono alle sole Corti secolari; esse a lungo andare hanno anche nuociuto molto alla potenza Ecclesiastica. Le prime pene ecclesiastiche eran le penitenze pubbliche, e le censure. Finchè se n' ebbe cura, il costume de' popoli fu più incorrotto, e la stima per gli Ecclesiastici grandissima, e qual si conveniva a' dispensatori de' misterj divini, e sacri ministri del

 ben

(*a*) Muratori Ann. Hum. Storia Inglese sæpe.

(*b*) Chardin Viaggi di Persia.

(*c*) I figli o si vendono, o, dove non si possono alimentare, si espongono. Idem.

(*d*) Aul. Gell. Lib. XX. cap. 1.

ben pubblico. Col tempo le censure e penitenze si trasmutarono in pene pecuniarie. Parve una ricca miniera per quegli Ecclesiastici, che non ebbero gli occhi nel futuro (*a*). Ma questo Commercio indebolì l' autorità del Sacerdozio, fecela disprezzare; e coll' andar degli anni ha in molti luoghi fatto perdere il capitale e le rendite. Sempre la pietà e la vera virtù è il più ricco fondo per gli ministri della Religione, che la vita rilassata (*b*). Questa porta la scure alla radice, come si rischiarano le menti: e quella se non dà de' tributi, dà de' sussidj più ampj, più giusti, e più durevoli de' tributi.

CAP. XXII.

Dello Stato, e delle naturali forze del Regno di Napoli per rispetto all' Arti, e al Commercio.

§. I. Quello, ch' ora dicesi Regno di Napoli, abbraccia le più belle, le più amene, le più fertili contrade della presente Italia, state già famose per le scuole del saper Greco, per l' eccellenza delle leggi e de' Legislatori, per la loro forza terrestre, e navale, per le Guerre, per Arti, pel Commercio. E in vero a coloro, i quali ignorano le cagioni dell' aumento e della decadenza de' Regni, leggendo gli antichi Storici, e Geografi, sembrerà per avventura favoloso, che in questo piccolo tratto di paese di poco più di trecento miglia di lunghezza, quante ve ne ha dal fiume Tronto a Regio, e di ottanta in circa di lar-

(*a*) In Moscovia una dell' opere più stimate ad ottenere l' assoluzione da colpa e pena de' peccati, è il suonare quanto più si può le campane il dì di Pasqua. E' incredibile la folla, che vi accorre, e orribile il fracuono di quei giorni. Ma si paga a' Sacristani un po' di danaro per sonare: e questo metodo si vede perciò ogni giorno andarsi dilatando. Vedi *Anecdotes Russes* . . . A Londres 1760. pag. 29. Può durare una rendita così ridicola?

(*b*) Questa massima è contraria al comune de' Politici. Ma che si combini con i tempi dotti, e si troverà verissima.

larghezza media dal mare Adriatico al mar Tirreno, tanti e sì diversi popoli, e sì popolate e rinomate Repubbliche, abbian potuto fiorire; molte delle quali ebbero il coraggio di bravare i Romani, e contrastar loro per lungo tempo l' imperio d' Italia. Ma è in ciò sì concorde l' antica Storia, che sarebbe non solo temerario, ma pazzo, chi volesse mettere in dubbio l' antico sapere, e potere, e la prisca opulenza de' Tarentini, de' Sibariti, de' Turj, de' Crotonesi, degli Apuli, de' Lucani, de' Campani, de' Napoletani, de' Cumani, de' Sanniti, e di molt' altre illustri nazioni abitatrici di questa Penisola. Le costoro guerre o fra di loro, o con la Repubblica Romana, spesso continuate per secoli interi, i grandi eserciti, che mettevano in campagna, e le poderose armate navali, assai chiaramente dimostrano, quanto grande sia stato il numero, e quanta la ricchezza degli abitanti di queste Provincie. Vi è chi ha creduto ch' esse nudrissero piucchè sette milioni di persone: numero a dir vero pe' giorni nostri poco credibile, ma nondimeno non impossibile, per quel ch' io ne credo. Anzi assai verisimile, se si voglia risguardare alla libertà di quei popoli, quasi tutte Repubbliche, alla semplice maniera di vivere di quei tempi, alla savia e robusta educazione, e a molte altre cagioni popolanti. Si vuole aggiungere, che essi non conobbero quasi niuna di quelle cagioni, che ora ci spopolano: senza Feudi, nè Fedecommessi, senza Frati, senza Preti celibi, senza milizie regolate. Non vajuolo, non mal Francese, non colonie e Commercio fuor di Europa. Erano la maggior parte piccole Città libere, nelle quali le terre trovavansi con minore inegualità divise (*a*), e tutte giranti, e l' in-

(*a*) Quei, che non ci conoscono troppo, non crederanno, per avventura, che la divisione delle terre fra noi sia tale, che divise tutte le famiglie del Regno in 60. parti, una di queste è posseditrice di stabili, e 59. non hanno pur tanta terra da seppellirsi. Or come in un paese due terzi almeno delle famiglie non sono posseditrici di terra, vi debb' essere gran po-

l' industria v' era grande. Altri metodi di Finanze, meno ostacoli alle arti, meno al Commercio così interno, come esterno. Fia dunque maraviglia, ch' essi fosser tanti?

§. II. Passarono poi queste Provincie sotto l' Imperio Romano, parte volontariamente sottomettendovisi, e parte soggiogate per la forza dell' armi. Ma poichè Costantino Magno con non provido consiglio abbandonò l' Italia, il suo sapere e la sua forza divennero ogni giorno minori, finchè verso l' uscir del quarto secolo ella fu preda de' barbari del Settentrione, spintivi o dall' amor di star meglio, o da antidamente concepita vendetta (*a*). Da quel tempo questo nostro Regno fu quasi senza interrompimento nessuno dilacerato, combattuto, e posseduto per molti secoli da' Greci, da' Saraceni, da' Longobardi, da' Normanni, e da' quasi tutti gli altri popoli di Europa. I Greci fino all' undecimo secolo si mantennero Signori delle Città marittime: i Saraceni vi si stabilirono come bruchi, e appiattaronsi in alcuni particolari luoghi, e per breve tempo. Ma i Longobardi vi fondarono diversi Principati, il più grande e il più potente de' quali fu quel di Benevento. Ruggiero e i fratelli, Normani di nazione (*b*), nell' undecimo secolo avendo oppresso i Longobardi, e cacciato i Greci, e i Saraceni, fondarono il Regno delle due Sicilie. Ma estintasi verso il fine del dodicesimo secolo la Reale stirpe Normanna, questo Regno fu successivamente, non senza grandissimo suo discapito, battuto e conquistato, prima dagli Svevi, quindi dagli Angioini, appresso dagli Aragonesi: non molto stante dagli Austriaci di Spagna: poi

povertà; nè vi può aver luogo la giusta popolazione. La cagion poi principale di questa inegualissima divisione è l' avere le mani morte occupato la metà delle terre, e inalienabilmente. Piaga mortale, nè sò, se rimediabile.

(*a*) Vedi Mallet Introduzione alla Storia di Danimarca.

(*b*) I nostri Normanni vennero dalla Normandia Francese: ma essi erano oriundi della Danimarca, e della Svezia; i quali nel principio del secolo X. sotto Gallo lor Capo avevano obbligato la Corte di Francia a dar loro in Feudo la Normandia.

poi dagli Austriaci di Germania: fino a che in questi ultimi dì è a Dio piaciuto di restituirne il Re, la pace, e la vera nostra libertà (*a*) e grandezza.

§. III. Quante volte ci rivolgiamo a considerare le piaghe crudelissime, e le atroci ferite, che queste Provincie hanno per sì lungo tempo sofferto, ora per l' esterne guerre, e quando per l' interne civili; per le frequenti pestilenze e carestie; e per molte altre cagioni, che la nostra Storia ci ha conservato; è da maravigliarci, come noi non siamo rimasti quasi dell' intutto desolati. Le principali Città, siccome Salerno, Nocera, Capoa, Aversa, Benevento, Troja, Bari, Melfi, Taranto, Reggio, e altre moltissime, furono quasi infinite volte prese e riprese, saccheggiate, incendiate: le campagne devastate: gli abitanti o distrutti, o dispersi; le terre lasciate incolte, spente le Arti, bandite le lettere, e in quel cambio introdotta una ferocia superstiziosa e desolatrice: seccato il Commercio: estinto l' amor della patria. La peste lasciata trascorrere, come torrente senz' argine, per lunghissimo tempo: i lidi infestati da Pirati. I piccoli Baroni divenuti arditi, e guerreggianti, e scambievolmente distruggentisi. I paesi vicini e le famiglie d' un medesimo paese si scannavano a vicenda. La fame frequente e senza soccorso, rendeva le provincie e la Capitale squallide e deserte. Finalmente gli sbanditi, gente senza leggi, senza religione, senza umanità, messero a saccomanno le Calabrie, i Principati, l' Abruzzo, e la Campagna. Per colmo de' mali l' ignoranza, e la fiera superstizione dipigneva ogni cosa di selvaggio volto e crudele, e seminando diffidenza, tagliava ogni legname di società. Quale orrida dipintura!

§. IV. E nondimeno non sono ancora questi tutti i mali che il nostro Regno ha sostenuto ne' secoli addietro. Im-

(*a*) Perchè niun popolo può dirsi veramente libero, il quale non abbia un principato domestico. Niente è più noto per la storia umana, quanto che ogni provincia è schiava.

Imperciocchè poichè Carlo V. rinunciò i Regni Occidentali a Filippo II. suo figlio, questo paese divenne Provincia della Spagna, il che fu cagione di nuovi mali, e grandissimi, che appena molti secoli possono guarire. Sarebbe inutile il ricordar quì a coloro, che son pratici delle cose umane, quali sono i guai, che accompagnano lo stato di Provincia, sotto qualunque forma di Governo, che vi piaccia di porla. Gli animi umani sembra che abbiano più confidenza ne' vicini Sovrani, che ne' distanti; onde sono la gelosia, il disrispetto, la negligenza delle leggi, l' audacia de' cervelli elastici, i complotti, il presumersi indipendenti i facinorosi ec. mali, che tutti vedersi dagli avi nostri. In questo frammentre una Potenza straniera non si stancava mai di lavorare sotto mano a fondare tra noi un imperio, quanto più sordo, tanto più formidabile; e perchè savia, e accorta, poseci di certi invisibili freni, e adamantini, e aprì fino nelle nostre viscere di certe piaghe, che difficil cosa è, che si possano interamente per lungo tempo rammarginare (*a*). A tutto ciò si vuole aggiugnere, che la maggior parte delle guerre di Fiandra, di Francia, di Lombardia, di Portogallo, le quali costarono immensi tesori, e infinito numero di uomini, non furono quasi mai intraprese, senzachè gran parte di danaro e d' uomini si fosse somministrata da questa Provincia (*b*).

§. V. Nè quì finiscono i disastri, che abbiam patito. L' Era-

(*a*) Ogni politico vuol' aver per massima inlubitata, CHE CHE E' SIGNORE DELL' OPINIONE DEGLI UOMINI, E' IL VERO PADRONE DELLO STATO; governandosi tutti i popoli più per l' opinione, che per la forza dell' armi.

(*b*) Nè furono minori le devastazioni delle Chiese. I Signori Napoletani si lamentano a Carlo V. che nel solo Pontificato di Clemente VII. le Chiese del Regno avevano pagato alla Corte di Roma 28. Decime; donde era avvenuto, che molte Chiese avevano dovuto vendere gli argenti e gli stabili, e molti Pastori abbandonar le Chiese *Cap. e Priv. tom. I. pag.* 141. Se supponghiamo, che tutte le rendite Ecclesiastiche di quel tempo non oltrepassassero due milioni; 28. decime monterebbero a sopra cinque milioni e mezzo. Pagamento che riempira di stupore chiunque legge.

L' Erario di Spagna per le dispendiose guerre essendo esausto, si cominciò a vendere i beni del Patrimonio Reale. Buona parte di essi furono comprati dagli stranieri, specialmente da' Genovesi e da' Toscani, nazioni intelligenti dell' arti e del Commercio, economiche, accorte, e perciò ricche in contanti. Quindi fu che noi divenimmo per grandi somme debitori a' Forestieri, senza che si pensasse poi giammai ad ammortizzare sì fatti debiti. Crebbero in oltre i Feudi, e le subalterne Giurisdizioni, e conseguentemente scemò la Regia, e quella delle leggi, sola fecondatrice degli Stati (*a*). Ciascun giorno venne sempre più ad invilirsi e farsi schiavo lo spirito, e l' industria degli abitanti: aumentossi l' ignoranza e la povertà; e la desperazione unita alla debolezza della legge, eccitò l' insolenza di molti, e generò la malvagità, e la ferocia generale. Quindi provenne una immensa quantità di vagabondi, e di ozios, che sono sempre la vera peste de' Corpi Politici. In questo stato trovavasi il Regno circa la metà del secolo passato: quando per corona di tutti i mali sopraggiunse una universale ribellione, e dieci anni appresso una desolatrice peste e lagrimevole, la quale trascorrendo con fierezza e impunità per tutte le nostre regioni, dissepate per l' ignoranza, e pel mal costume, uccise, siccome molti di que' tempi hanno lasciato scritto, intorno alla sesta parte degli abitanti; perdita, che non si ripara, che con de' secoli.

§. VI. Con tutto ciò noi siamo, la Dio mercè, pure in qualche modo risorti, e questo Regno è tuttavia siccome la più bella, così la più popolata parte d' Italia, facendone poco meno che il terzo. E di quì si può intendere assai, quante e quali debbono essere le nostre interne forze. Perchè le forze di qualunque cosa sono da misura-

(*a*) *Eam conditionem esse imperandi, ut non aliter ratio constet, quam si uni reddatur*, Tacitus An. 1. 6. UNI cinto però e frenato da Temi. Platone lib. VIII. de Rep. Federico II. aveva a ciò provisto con la celebre Costituzione 46. lib. I. edit. Lindeb.

re dalla resistenza dei vinti ostacoli, grandissime debbono essere quelle di questo Paese, il quale ha potuto per tanto tempo combattere con tutte quelle cagioni fisiche e morali, che sogliono desolare le Nazioni; e non solo loro resistere, ma trionfarne gloriosamente. Ond' è, che se noi consideriamo con diligenza sì fatte forze, le quali consistono nel clima, nel sito, nella terra, e nell' ingegno degli abitanti, possiamo di leggieri comprendere, che per andare a quella perfezione e grandezza, della quale le cose umane son tra noi capaci, non ci manca altro, se non che conoscerle meglio, più studiosamente secondarle, e coltivarle con amorevolezza e coraggio.

§. VII. E perchè veniamo più al particolare, dico, che questo studio e maggior coltura, che in parte tuttavia a noi manca, consiste principalmente nelle cinque seguenti cose. 1. Nella coltura degl' ingegni e della comune ragione. 2. Nella miglioramento dell' Arti così primitive come secondarie. 3. Nella coltura delle maniere di vivere. 4. In una generale revista delle leggi e in un buon Codice della Nazione. 5. Nella religiosa e severa osservanza di queste leggi medesime, le quali sole possono generare e alimentare il vero coraggio d' un popolo. 6. Nel capire e promuovere il proprio Commercio tanto interno che esterno fin dove richieggono, non la cupidità d' arricchire, ma i nostri interessi.

§. VIII. Per quel, che si appartiene al primo punto, ancorchè io n' abbia a dilungo ragionato nel mio discorso *su la vera utilità e il vero fine delle scienze e delle lettere*, quì gli anni addietro impresso; nondimeno questo luogo parmi richiedere di doverne riparlare brievemente. Dico perciò in prima, che la coltura degl' ingegni e delle sode scienze è inseparabile dalla vera grandezza e felicità dello Stato (*a*). E in vero la grandezza degli Stati non nasce tan-

(*a*) Massima così chiaramente dimostrata da Platone nella sua Repubblica, e sì per la Storia nota, ch' è una ferocia stolta l' oppugnarla.

tanto dal numero degli uomini, quanto dalla grandezza delle loro forze, e dal loro regolamento: ma capo e principio per ingrandire le forze dell' uomo, e per ordinarle ad un punto comune, è la grandezza e la sodezza degli ingegni; i quali per le scienze meccaniche, per gli calcoli, per le discipline fisiche, economiche, politiche sanno loro far servire tutta la natura. La felicità poi di una nazione è inseparabile dalle vere virtù; le quali è difficile di conoscere e di praticare senza delle sode e buone cognizioni di Dio, del Mondo, dell' Uomo, e in mezzo al bujo d' un' immensità di opinioni e pregiudizj disonoranti e degradanti la natura umana. Un popolo adunque benchè numerosissimo se si trovi composto di uomini, o ignoranti e rozzi, o molli e viziosi, sarà sempre piccolissimo, disprezzabile, e miserabile, non altrimenti che una nazione di fanciulli e femminelle (*a*). Coloro, che leggono con attenzione la Storia delle Nazioni, assai spesso s' incontreranno in esempj, i quali dimostrino con i fatti questa proposizione teorica, che la ragion comune fa chiaramente vedere agli uomini illuminati. Vagliano per tutti le cose operate dalle piccole Repubbliche Greche contro la grandissima Monarchia Persiana, e quelle di alcuni Europei fra l' immensa moltitudine de' Popoli Americani e Orientali (*b*).

(*a*) Tali erano i Peruani e i Messicani, quando furono da noi conosciuti; i quali non altrimenti, che paurosi fanciulli vennero assuggettiti o battuti da poche centinaja di Europei.

(*b*) Se i barbari del Settentrione, crudi e selvaggi poterono occupare tutto il resto di Europa, e gran parte dell' Asia si vuol ricordare, che la Europa e l' Asia di quei tempi, per le molte divisioni, per la negligenza del vero e sodo sapere, per una nuova e molle vita, non erano più abitate, che da ragazzi e femmine. Il medesimo si vuol dire del progresso, che fecero gli Arabi il VII. e VIII. secolo nell' Imperio Orientale; perchè gli Egizj, i Sirj, quei dell' Asia minore non istudiavano altro, che a moltiplicare le contese di parole e d' idee astratte, e a fabbricar' Eremi; e la Corte di Costantinopoli a rivolger libri antichi per comporre sì fatte questioni.

§. IX. Dico in ſecondo luogo, che noi non ſiamo ancora giunti a quella coltura degl' ingegni, alla quale noi poſſiam pervenire meglio che gli altri, per la vivezza della mente e della fantaſia, e dove altre nazioni forſe di minore ingegno ſono per diligenza uſata giunte; anzi che non ſiamo neppure alla metà dell' opera. E che queſto ſia il vero, il dimoſtrò partitamente. In prima il leggere, lo ſcrivere, l' aritmetica, arti neceſſarie a dirozzare, e ingrandire la ragione, e dirizzarla, o ſono ancora ignote nel ceto civile medeſimamente, o ſono aſſai poca coſa. Imperciocchè ſi converrebbe per la vera general cultura, che non ſolo i gentiluomini, ma gli artiſti eziandio, e i contadini i più comodi, e qualche parte delle donne ne ſapeſſero un poco. Queſte arti lungamente diffuſe porterebbero ſeco quattro grandi utilità. 1. Renderebbero univerſale un certo gradó di ſpirito, di civiltà, e gentilezza di coſtume. 2. Metterebbero ordine ed economia nella maggior parte delle famiglie. 3. Darebbero forma all' educazione sì mal' inteſa, e agl' ingegni di molti, e ſomminiſtrerebbero loro il vero uſo, che ſi può e dee fare de' talenti, che Dio ci ha dato. 4. Migliorerebbero l' Arti, e le renderebbero più ſpedite, più diffuſe, e più utili (*a*).

§. X. E queſto è il vantaggio, che hanno ſu di noi i Toſcani, e ſopra tutta Europa i Franceſi (*b*). Pietro il Grande Imperadore delle Ruſſie fra gli altri regolamenti, che ſtimò neceſſarj per rendere civile quella barbara e ſalvatica gente, fu queſto de i primi, cioè di fondare in ogni

(*a*) La principal cagione di queſta rozzezza è ſtato il pregiudizio, o la ſuperbia de' dotti, di non poterſi, o non doverſi ſcrivere le ſcienze, che in una lingua arcana, affinchè le Botteghe foſſer di pochi, e s' induceſſe anche nel ſapere un Monopolio. Ma ve n' è ſtata un' altra, e vi è tuttavia, quella di eſſerſi laſciata quaſi interamente la cura delle Scienze a Frati, i quali pel loro iſtituto non avevano a far Cittadini, ma Frati: e per la ragion de' tempi, è quel vecchio gergo di letteratura ſcolaſtica, non ſapevano fargli.

(*b*) Ma dopo che così gli uni, come gli altri incominciarono ad udir Parlar le Muſe nella lingua materna.

ogni Città una Scuola di leggere, di ſcrivere, e di abbaco. E' degno di eſſere oſſervato, che tutti i Paeſi, i quali ſi ſon trovati ſenza ſcrittura, ſi è trovato parimente di non avere nè Arti, nè Leggi, fuorchè un rozzo coſtume. In America, dicono alcuni viaggiatori, vi ſono di certe nazioni, non ſolo ſenza conoſcimento di lettere, ma quel ch' è più, ſenza ſaper contare, che fino a tre (*a*). Sono i più ſelvaggi e i più rozzi di tutti gli Americani (*b*). Pel contrario dove l' Arti e le Leggi ſi ſon trovate in bello e perfetto ſtato, ivi ſi è trovato eſſere antiche le lettere, e le ſcuole

§. XI. Dirò quì di paſſaggio, che queſta rozzezza, che non ſolo diſonora un popolo Europeo, e Italiano, che vale a dire nato per eſſer ſavio, ma il danneggia in tutto ciò, che importa alla vita umana, non è da dirozzarſi, ſe il Sovrano, pel ſupremo dritto, che ha ſu tutte le Scuole, non vi mette egli medeſimo la mano, e non regga con fortezza i primi paſſi. Si sà, ch' è l' opinione, che governa i popoli: ma ne' paeſi di letteratura tutte le grandi opinioni naſcono nelle Scuole, e diffondonſi poi nel popolo. Perchè in quelle Scuole formaſi il Prete, il Frate, il Giureconſulto, il Medico, il Militare, e ogni gentiluomo; e da queſti è ſparſa e conſervata ogni opinione. Il che chi voleſſe conoſcere, non avrebbe a far altro, che in una Città Italiana fondare cinque o ſei collegj Turchi, e allevarvi nelle opinioni Turche tutti i figli de' nobili e cittadini; perchè in capo a tre età non avrebbe,

(*a*) Monſ. de la Condamine viaggio d' America. I Tragici Greci, dice nella ſua Rep. Platone, mettendo in ridicolo Agamennone, uomo rozzo e *oinobare*, *ubbriacone*, ſecondo una fraſe d' Omero, ſmaltirono, ch' ei foſſe sì ignorante di Aritmetica, di non poter contare quante dita aveſſe ne' piedi.

(*b*) Se non ſi voleſſero loro preferire quei Caraibi di Monſieu de la Borde, i quali ſono sì ſtorditi, da dimenticarſi ſpeſſo, che alla mattina ſia per ſeguir la ſera, non ſapendo nella loro mente calcolar la ſucceſſione d' un giorno all' altro.

be, che una Città di Turchi (*a*).

§. XII. Se dunque tanto importa, quali opinioni regnino nel pubblico, e il Sovrano è il primo e supremo moderatore del Corpo Civile; il debbe anch' essere delle opinioni; e perciò di tutte le Scuole, donde quelle si spargono, e per la forza delle quali si nutriscono. Massima veduta e ben intesa da i Principi di tutti i popoli, i quali per questo han fondato delle Università e Accademie immediatamente sottoposte alla loro ispezione. Ma tra noi la men considerata delle Scuole e la pubblica Università (*b*). Tutti i Chiostri sono Scuole, tutti i Seminarj, e Scuole quasichè ignote al Legislatore. Noi abbiam proscritto i Francmasoni. Era giusto. Un' assemblea di uomini pensanti, e d' ogni ceto, secreta, e occulta al Legislatore, è un delitto per tutte le buone leggi. Ma sarebbero da temer meno certe Scuole, nelle quali si può insegnare, senza saperfi che?

§. XIII. Il Sovrano dunque ha un dritto di conoscere 1. I Maestri di tutte le Scuole, laiche, o ecclesiastiche che sieno. 2. Di sapere quali Arti e Scienze vi s' insegnino, e quali opinioni e sentenze vi si tengano. 3. D' esser informato del costume e della disciplina, che vi si osserva. Pel medesimo dritto di alto moderatore del Corpo Civile può, e dee prescrivere le Scienze da insegnarvisi, e i metodi da tenervisi. Due leggi, e ben sostenute, darebbero fra pochi anni un grandissimo lustro e spirito alla nazione. La prima sarebbe:

IN OGNI COLLEGIO E SCUOLA DI SCIENZA SI INSEGNI UN BUON CORSO DI MATTEMATICA E DI FILOSOFIA. I MAESTRI VI SI ELEGGANO PER CONCORSO. La

(*a*) Questa non è tanto ipotesi, che non si potesse in certo modo mostrare essere avvenuta. Perchè dopo che i Mori passarono in Ispagna, e recaronvi i libri Arabi, quasi tutta l'Europa divenne in molte opinioni Araba.

(*b*) Ella non può dare nè il grado di Licenziatura, nè quello di Dottore.

La seconda:

SI DIANO DE' LIBRI STAMPATI, E PUBBLICI, NON DE' MANOSCRITTI SECRETI. SI FACCIANO NOTI ALLA CORTE QUESTI LIBRI.

§. XIV. So che alcuni, e tra questi Mandeville, temono non le Scuole troppo frequenti cagionino due mali: cioè, che i fanciulli non incomincino per tempo ad amare la poltroneria: e poi che per gli esercizj delle Scuole non diventino soverchiamente sottili, raggiratori, furbi, e malvaggi. Il che io non credo. L' arte di leggere, di scrivere, e di calcolare almeno grossolanamente (che tanto basta) può imparasi ne' primi dieci anni della nostra vita: ne' quali o noi frequentiamo le scuole, o nò, siamo sempre poltroni per un certo riguardo, e sempre attivissimi per un altro (*a*). Odiamo le fatiche metodiche, e che ci si comandano con asprezza: ma siamo diligentissimi in quei moti e in quei piccoli affari, che ci vanno a sangue. Egli è poi vero, che le Scuole fanno i fanciulli più accorti: ma nondimeno una buona educazione domestica e civile può di leggieri rivolgere questa sottigliezza d' ingegno da quella parte, che giovi al ben pubblico. In materia di governo è da aversi sempre per fermo quel, che è più d' una volta detto, non esservi niuno stabilimento umano, che per qualche via non nuoccia: e perciò tra molti è da scegliere quello, che nuocendo meno, giovi più.

§. XV. Vi sono degli altri, i quali temono, che divenuto il leggere e lo scrivere comune, non sieno per mancare i Contadini, e gli Artisti; e oltre a ciò non si introduca tra le donne maggiore libertà di quella, che loro convensi. Pregiudizj di secoli barbari, e di animi rozzi. E per quanto appartiensi alla prima objezione, sareb-

(*a*) Dove sono scuole di leggere e scrivere due ora il giorno, una di mattina, l'altra dopo pranzo, bastano per esercizio d' un ragazzo: il resto della giornata può essere impiegato in esercizj meccanici, e ciò per evitare quei due mali.

rebbe veramente da temersi, se il solo leggere e scrivere senz' altra fatica nessuna somministrasse agli uomini tutto ciò, ch' è necessario alla vita. Si aggiunga, che la sperienza dimostra essere un tal timore vanissimo, essendovi di molti de' nostri Contadini e Artisti non ignoranti del leggere e dello scrivere, senza non pertanto cessare di essere quel che sono: anzi con fare il lor mestiere più accortamente e con miglior garbo, e con un certo grado d' umanità ignoto agli altri. Senzachè, la Toscana in Italia, e la Francia, e l' Inghilterra oltra i monti, dove il leggere lo scrivere è più, che tra noi, diffuso, dimostrano, quanto sia o puerile, o anche malvagio questo pregiudizio.

§. XVI. Rispetto alla seconda difficoltà, per chiarirci quanto è falsa, basta il considerare, che vi ha di assai donne scostumate, senzachè sappiano nè leggere, nè scrivere: e di molte onestissime e costumatissime, tuttochè non ignorino le lettere. Dunque è da badare all' utile che ne può derivare per lo Stato, e non alle piccole frodi donnesche, a cui si vuol rimediare con una buona educazione. Nelle Case de' privati Galantuomini, e in tutte le famiglie mezzane e comode, l' interna economia è in mano delle donne. Egli non è facile il comprendere, come una tale economia esser possa savia, dove le persone, che l' amministrano, non sanno che si voglia dire un libro di conti. Questa sola considerazione dovrebbe vincere tutta la ripugnanza del pregiudizio. In Olanda e in Parigi tutte le donne delle case mercantili sono fin da ragazze istruite ed esercitate nella scrittura e nel conteggio.

§. XVII. Consideriamo ora le Scienze. Queste ancorchè uscite dalle barbarie de' secoli precedenti, nondimeno non hanno per ancora fatto fra noi quel progresso, che si doveva aspettare dalla grandezza e sodezza del nostro ingegno Italiano, e che si veggono aver fatto in alcune altre Nazioni di Europa, le quali in forza naturale d' ingegno e in vivacità di fantasia ci sono molto al disotto. Imperciocchè durano tuttavia in gran parte i nostri antichi e barbari, e non solo inutili, ma nocevoli studj, e in colo-

loro principalmente, i quali più dovrebbero pensare al ben pubblico, per cagione del loro istituto. In molti domina tuttavia lo spirito delle vane e inutili sottigliezze, e una sfrenata passione per la pedanteria. Egli pare che ci manchi il buon gusto di riflettere, che gli studj, i quali migliorano l' uomo e gli son giovevoli, non sono già nè quelli delle pure e astratte immaginazioni senza pratica nessuna, nè quelli delle mere parole: ma bensì quelli delle cose, alle quali debbono essere indirizzate tutte le ricerche delle idee e delle voci. Conciossiachè essendo l' uomo un essere reale, per poter ben vivere gli è bisogno di avere reali e sode, non fantastiche cognizioni. In fatti noi siam rimasti molto indietro all' altre Nazioni nella vera Fisica, nella Storia naturale, nelle Scienze Geometriche, nelle Meccaniche, e in molte altre di quelle, che riguardano l' Uomo fisico. Siamo anche indietro assaissimo nelle Scienze Morali, e nelle Economiche. E benchè generalmente l' Italia in conto della Storia superi tuttavia l' altre Nazioni Europee; noi nondimeno non abbiam fatto gran cosa nella nostra. Si crederebbe, che vi ha delle terre ignote in un piccolo Paese? Ora questa rozzezza della comune nostra ragione porta seco di necessità una certa ruvidezza nell' Arti, ed è di non piccolo ostacolo alla savia legislazione (*a*).

§. XVIII. Vengo al secondo punto, ch' è quello dell' Arti tanto primitive, che miglioratrici. L' Arti e le manifatture traspiantate dall' Oriente in Grecia, e dalla Grecia in Italia ben quattro volte, una da Pelasgi nell' Etruria; la seconda colle colonie della Magna Grecia; la terza do-

(*a*) Perchè è difficile che la rozzezza de' popoli non s' opponga alla brillante sapienza civile, e non renda inutili le buone leggi. E' mostrato per tutta la Storia de' secoli barbari. S' aggiunga, ch' io non so, se in un paese pieno di umidi stagni, e cinto da perpetue nebbie, possa mai spuntar chiaro il lume del Sole. Avesse voluto ciò profetizzare Omero? perchè par che situi in queste nostre regioni i Cimmerj, cui non rischiara, ne

Ἠέλιυς φαεθων επιδερκεται ακτινεσσιν,

Ne guarda mai il bel chiaror del Sole.

dopo la seconda guerra Cartagine, e ultimamente sotto i Re Normanni, e per le Repubbliche Veneta, Pisana, Genovese, furono in queste nostre Provincie per lungo tempo conservate, e quindi assai tardi comunicate alle Provincie di là da' monti. Ma coll' andar del tempo, sia per le guerre che in Italia nacquero, e per le molte dissensioni de' di lei Principi, sia per un certo scoraggiamento, sia per altre cagioni, noi rimanemmo assai indietro a coloro, i quali erano stati i nostri discepoli, nè gran fatto docili. Certo i Francesi, gl' Inglesi, e gli Olandesi, i quali dugento anni fa erano tuttavia rozzi e barbari, quando noi eravamo grand' uomini, hanno incominciato poi ad essere i nostri maestri.

§. XIX. L' Arti, siccome è più di una volta detto, si vogliono distinguere in tre classi, cioè arti primitive, arti di comodo, e arti di lusso. Fra le prime le più considerevoli sono l' Agricoltura e la Pastorale. L' Agricoltura del nostro Paese ha diversi belli e fecondi capi, come a dire la coltivazione de' grani, quella della seta, quella del vino, quella dell' olio, quella del lino, canape, bambagia, e altri minori. Tutto questo si fa ancora tra noi senz' arte, per una sola pratica e tradizione de' vecchi contadini, che genera un certo grado di caparbietà ne' loro allievi. Noi non abbiamo ancora migliorato le macchine agrarie le più importanti; e abbisogniamo di molti strumenti necessarj o utili. Chi leggerà la coltivazione de' grani del Signor Duhamel, la cultura de' boschi del medesimo Autore, la coltivazione delle olive di Pier Vettori, quella delle viti di Pier Soderini, la coltivazione Toscana del Signor Trinci, e altri sì fatti libri, capirà facilmente, che molte cose in quest' arte sì necessaria si fanno da noi a caso, e che o non abbiamo teorie agrarie, o n' abbiamo delle salvatiche. Si vuol dire il medesimo degli altri minori capi, e principalmente della coltivazione de' Gelsi e de' Bachi da seta, ricca sorgente di queste Provincie. Nè siamo andati più innanzi nella Pastorale, e in quella parte, dove più ci conveniva, ch' è quella delle pecore e delle lane. Ben è che i curiosi leggano diligentemente la *Magione Rustica*, opera Francese assai dotta, e il *Gentiluomo Agricoltore*, che nella medesima nazione va tuttavia crescendo (*a*).

§. XX. Nell' Arti poi di comodo, e di lusso siamo tanto indietro, che fra noi non si prezzano nè drappi, nè stoffe, nè tele, che non sieno forestiere. In tutta l' arte metallurgica, e nelle arti fabbrili non siamo tuttavia che piccola cosa (*b*). Quello è più ancora vergognoso, che alcune arti nobili, che i Francesi chiamano *le bell' arti*, siccome è l' Architettura, la Scultura, la Pittura, e la Musica, non solo noi, ma tutta l' Italia, la quale n' è stata la seconda maestra, avendo se non superata, agguagliata la Grecia, va decadendo dall' antico suo splendore (*c*).

§. XXI. La terza cosa, che abbiam detto conferire alla grandezza e felicità d' uno Stato, e la quale vuol esser considerata, come primaria, sono il severo e casto costume, e le buone leggi scrupolosamente osservate, genitrici, ed educatrici del costume. Le leggi civili son di certe regole fatte sul modello della legge naturale, per

(*a*) In un discorso, ch' io ho prefisso alla mia edizione dell' *Agricoltore sperimentato* di Cosimo Trinci, credo di aver mostrato le principali cagioni della rozzezza della nostr' Agricoltura.

(*b*) Si crederebbe, che se i Forestieri non ci portassero degli aghi, ci converrebbe cucire con delle spine de' pesci, come i Groelandi, i Californii, i Caraibi, i Siberi? Ci mancano de' buoni rasoi, delle forbici. Nell' arte delle serrature ci superano di molto i Tedeschi. Gli strumenti Chirurgici si vogliono in gran parte far venir da fuori. Nè è a dire, che ci manca ingegno e abilità; perchè da quei pochi saggi, che se ne fanno, si può capire assai, che noi superiamo in ciò gli oltramontani. Ma ci mancan le scuole, e gli stimoli, perchè quest' arti si dilatino, e migliorino.

(*c*) E questo potrebbe esserci argomento del decadimento dell' Arti di necessità, che sono la base di quelle del lusso. Omero nel IV. dell' Odissea non potea darci miglior indizio della floridezza dell' antico stato dell' Arti primitive degli Egizj, quanto con averci fatto conoscere l' eccellenza delle loro belle Arti, per quei καλλιμα δωρα, *bei doni* fatti da Polibo e sua moglie, Principe e Principessa di Tebe, a Menelao ed Elena. Vi si vede disegno, scultura, finezza.

assicurare così al Sovrano, come a ciascun cittadino i suoi dritti: per portare i popoli, i quali vivono in civile compagnia, all' unisono: perchè senza questa consonanza non vi può essere nelle Città nè sicurtà, nè tranquillità: e dove ciò manca, ivi è forza che sia gran disordine: e dove regna il disordine non può essere nè coltura nessuna, nè industria, nè Commercio, nè ricchezze, nè civile felicità.

§. XXII. Tutti gli Stati di Europa hanno dal XIII. secolo in quà dell' eccellenti leggi, essendo quelle, ch' essi hanno, quasi un succo dell' antico sapere Egizio, Greco, e Latino: ma nessuno n' ha migliori quanto noi. Ma a rendere felice uno Stato non basta avere delle savie e sante leggi: è oltre ciò necessario, che per una disciplina comune, e continua sieno ben radicate ne' cuori di tutti i Cittadini, e che si amino e venerino: che facciano parte dell' educazione, affinchè si trasmettano col costume più che con i libri. Quel che conferì tanto alla lunga e non interrotta osservanza delle Leggi Ebraiche, fu, come osserva Giuseppe Ebreo ne' libri contra Appione Grammatico, che ogni Sabbato gli Ebrei erano addottrinati tuttiquanti nella scienza delle leggi (*a*). Le Repubbliche Greche e Italiane antiche, fino a che le leggi furono della comune notizia, e imparate per educazione, furono costumate, e crebbero maravigliosamente. In Atene, in Isparta, nell' antica Roma, oltrechè le leggi si facevano in pubblico, scrivevansi ancora in certe tavolette, che si appen-

(*a*) Mi sorprende un pezzo della Storia de' barbari interiori dell' Africa nell' Imperio di *Moneu* presso a *Sierra Leona*. Il Sovrano vi ha fondato un Collegio di nove o dieci miglia di circuito, cioè una Città, rimota dal resto delle abitazioni. Tutti i giovani, che debbono servire allo Stato, in pace, e in guerra, vi sono severamente per cinque anni educati. Non vi si mettono, che giovani di approvata abilità e costumatezza. Com' escono, così sono essi insigniti di certi segnali di distinzione, e poi di mano in mano chiamati agl' impieghi. Questo Collegio è sotto la sola ispezione del Sovrano. *The Modern part of an Universal History*, *vol. XVII. pag.* 259.

pendevano ne' Tempj, e nelle piazze, e scrivevansi nella lingua comune del Popolo. Ma poichè le leggi divennero infinite, e, per la difficoltà della lingua divenuta straniere, misterj noti a pochissimi, e l' immensa turba de' chiosatori le oppresse (*a*); fu facile il venderle; e quelle Repubbliche caddero in mezzo a quelle medesime regole, per forza delle quali erano cresciute. Anzi quelle leggi, le quali conosciute, amate, e osservate comunemente fanno la felicità e la grandezza de' Popoli, ignorate e trasgredite si convertono in loro interno veleno, il quale rode sordamente i vincoli della società; per modo che sarebbe meglio se non vi fossero, affinchè gli uomini non isbalorditi dal lor romore potessero meglio sentire la forza della legge naturale impressa ne' loro petti. Imperciocchè esse conservan sempre in mano de' malvagi e potenti assai forza da poter nuocere: ma non hanno egual vigore da giovare in mano de' buoni e degl' impotenti (*b*).

§. XXIII. Sarebbe dunque a desiderare, che il consiglio del Segretario Fiorentino si potesse mettere in pratica: vale a dire, che di tanto in tanto un Senato di savj e onesti Uomini sotto la protezione e l' occhio del Sovrano richiamasse a' primi principj la illanguidita legislazione, la

(*a*) Bella legge. LE CAUSE SI DISCUTANO SU I FATTI E LE LEGGI, CHI CITA UN CHIOSATORE, PURCHE' NON SIA PER TESTIMONIANZA D' UN FATTO, SIA CASSATO DAL NUMERO DE' CAUSIDICI. IL MAGISTRATO, CHE NON ESEGUE QUESTA LEGGE, SIA SOGGETTO ALLA MEDESIMA PENA. Quando Giustiniano proibì i Commentarj, aveva a dettar questa legge.

(*b*) Una delle cause, per cui credo, che in certi Stati le leggi hanno di poco vigore, è quella di avervi gli abitanti divisa l'affezione a diversi Padroni. Finchè tutti non si riputino Cittadini del medesimo Stato, innamorati, e rispettosi d' un solo e medesimo Sovrano, non si avrà niuna venerazione per le leggi. Ne' tempi del Governo Feudale di Europa per questa ragione non vi fu nè osservanza di leggi, nè costume. Chiunque può dire al Sovrano, *io non son vostro suddito*, dee di necessità esser nemico delle leggi, e della società, nè sentir mai lo spirito di patriota, o l' amor della comune padria. E questo mostra la necessità, che ha il Sovrano di avere una particolare ispezione di tutte le scuole, e delle dottrine, le quali vi s' insegnano.

la ripurgaſſe de' difetti ſcorſivi per la lunghezza del tempo, e la rinvigoriſſe con nuovi ordini e ſanzioni. Gli Uomini amanti del pubblico non farebbero che utiliſſima opera, ſe voleſſero diligentemente raccogliere i difetti fiſici o morali, che o il tempo, o la debolezza umana hanno laſciato traſcorrere nella parte più importante del corpo civile. Vi ſono de' gran modelli per imparare l' arte di farlo. I due famoſi autori Spagnuoli Uſtariz e Ulloa ne hanno dato un bel ſaggio in Iſpagna e nella Corte di Filippo V. Quattro autori Franceſi ſono per queſto riguardo commendevoliſſimi, Melon, Monteſquieu, Monſiù di Angeul, e l' autore di un buono libro intitolato *l' Amico dell' Uomo*. Anche in Italia il chiariſſimo Muratori nelle due dotte operette, *De' difetti della Giuriſprudenza*, e *della felicità pubblica* ha dimoſtrato in che modo convenga farlo. Ma ſi vuole avere uno ſpirito filoſofico, riſchiarato, placido amante dell' umanità per ben porvi la mano. I piccoli cervelli e involti nelle proprie paſſioni, non veggono d' intorno, che ſol quello, che gl' intereſſa.

§. XXIV. La più ſicura e la più corta regola di far oſſervare le leggi, è la ſeverità e la prontezza delle pene contra i Magiſtrati, e gli altri Uffiziali, i quali le pervertono o per ignoranza, o per laſciarſi corrompere. E' il manico del buon' ordine, ſenza cui tutto è diſordine. L' occhio del Sovrano vuol' eſſer ſempre ridente e placido con tutto il reſto de' ſudditi: ma i Giudici nol debbono veder mai, che grave e fiero. La Clemenza guadagna de' cuori, dove ſi tratta di alcun reo privato, reo più per diſgrazia, che per prava volontà: ma fa ſempre nemici quando cade ſul Magiſtrato o ignorante, o malvagio. Perchè quella accende l' amore verſo il Governo, ſenza nuocere alla giuſtizia; e queſta fa credere a' popoli, che non ſi vuol giuſtizia. Principio inteſo da tutti i grandi Legislatori, ma da niuno tanto, quanto da Federico II. Voi non troverete corpo di leggi, dove le prime cure non ſie-

ſieno quelle, che riſguardano i magiſtrati (*a*). Ecco una bella legge di Rugiero (*b*). *Si judex fraudulenter atque doloſe contra leges ſententiam protulerit, notetur infamia, rebus ſuis omnibus publicatis.* Federico ſecondo dichiarollo delitto pubblico, *Corruptelæ crimen præſenti ſanctione publicum eſſe decernimus* (*c*). A queſto medeſimo fine riguarda la belliſſima legge del medeſimo Principe (lib. 1. tit. 88. l. 1.) *I Magiſtrati delle provincie, durante il loro uffizio nè eſſi, nè niuno de' loro ſubalterni, e domeſtici, prendano da provinciali a preſtanza, nè danaro, nè verun' altra coſa: non comprino ſtabili: non prendano pure ad enfiteuſi checcheſſia: non contraggano nozze, nè ſponſali: non contrattino, nè commercino in conto alcuno.* PŒNA PUBLICATIONIS BONORUM OMNIUM, ET AMISSIONIS OFFICII CUM INFAMIA.

§. XXV. Si dice, che quel punire ſpeſſo i Magiſtrati tende a mettergli in diſcredito. Allora le leggi medeſime perderanno la loro forza. Si può dire maggiore ſciocchezza? Vi ha di certi ſofiſmi, che ſtonano per la loro ſtranezza. Un Magiſtrato reo di corruzione o ſi manda fuori del mondo, ſe il delitto è grave, o fuori del poſto, ſe è minore. Queſto Giudice ſarà ben diſcreditato: ma avendo perduto l' uffizio, il ſuo diſcredito accrediterà gli altri. Non punite i Giudici venditori o depravatori della giuſtizia, non vi ſarà più ne' Tribunali la bilancia d' Aſtrea. Ma i popoli, anche i più cattivi, la vogliono; e ſi può temere, che non ſe la riprendano. E' difficile il trovare de' gran moti nelle Nazioni, e de' gran cambiamenti nella coſtituzione, che non ſieno quaſi tutti nati da queſta cagione. Che ſe poi i Magiſtrati vengano ad eſſer calunniati, per arreſtare i calunniatori non vi è più bella, nè più pronta maniera, che quella ſtabilita nelle leggi medeſime,

(*a*) Le pene Moſaiche e Romane contra i perverſi Magiſtrati ſon ferociſſime. La legge delle XII. Tavole puniva di morte la corruzione ne' Giudici. Gelio lib. XX. cap. 1. I Cineſi gli affettano vivi.

(*b*) *Conſt. R. S. lib. III. tit.* 50.

(*c*) *Eodem in loco.*

sime, e anche de' barbari, ch' è la pena del taglione. Finalmente un colpo severo di giustizia, ancorchè non esente per avventura da ogni scrupolo, se è per arrestare un milione di manifeste ingiustizie, è sempre un colpo necessario allo Stato. *Expedit ut unus moriatur pro populo.*

§. XXVI. La quarta cosa necessaria all' ingrandimento e felicità di ogni Stato è quella dell' educazione e delle maniere, affinchè il buon costume sia abito e disciplina, e le maniere gentili e nobili. Molto in questa parte ci resta ancora da perfezionare e correggere. Noi siamo certamente su questo punto di assai inferiori a parecchi popoli d' Italia: vi è tuttavia in molte parti del nostro Regno della impolitezza, della ruvidezza, e anche della salvatichezza da emendare. Ci debb' essere manifesto, che la salvatichezza è sempre un grande ostacolo al saper civile, all' Arti, al Commercio; perchè tutti i salvatici abborriscono la fatica metodica; ed essendo di animo fiero, pongono della gloria nel vivere di rapina, e d' inquietare in mille guise la civile società.

§. XXVII. Quando si considera attentamente, si vede subito ciò non provenire, che dalla non savia educazione. L' educazione, siccome è altrove detto, si può primamente dividere in Fisica e Morale, delle quali quella riguarda il corpo, e questa l' animo. La morale sottodividersi in Economia, Politica, ed Ecclesiastica. La prima appartiene a' Genitori, la seconda alle Leggi, la terza agli Ecclesiastici. Noi abbiamo in questa materia degli eccellenti libri in tutta Europa, e scritti per mani maestre, ma non egualmente praticati da mani maestre. La base di ogni educazione è la domestica. Ma molti Genitori diventan Padri prima che abbiano imparato ad esserlo. Quindi nasce e si moltiplica una razza di uomini zotici e mezzo selvaggi, senza mestiere, senz' arte, e talvolta senza niuna conoscenza de' loro doveri. Sisto V. Pontefice di grande animo e di vaste mire, aveva fatto per lo Stato Romano una buona legge. Ordinava che non si potessero contrarre nozze da coloro, i quali non avessero un attestato della loro

loro abilità a poter nudrire ed educare i figli (*a*). E questo vale quanto dire, niun ardisca aver figli, senza avere apprestato i mezzi da saper esser padre (*b*).

§. XXVIII. Bello ancora e gran campo è per la legislazione l' educazione tanto fisica, che morale: anzi dovrebbe esserne una essenzial parte: perchè le leggi dove non v' ha uomini, nè costumi, non giovano a niente. Nel piano delle leggi di Licurgo l' educazione così fisica come morale ne faceva due terzi: e sappiamo, che niun popolo tra gli antichi fu meglio disciplinato quanto i Lacedemoni. Una buona parte delle leggi Mosaiche riguarda la savia e gentile educazione. Per questo medesimo fine in molti Paesi di Europa si son fondati, e si vanno giornalmente moltiplicando i Collegj dell' arti; affinchè i figliuoli della gente bassa possano in quegli avere non solo gli ammaestramenti meccanici, ma quegli ancora dello spirito e delle maniere.

§. XXIX. Qui è dove io soglio spesso maravigliarmi, onde sia avvenuto, che avendo le leggi di tutti i Popoli, e principalmente le nostre, due parti essenziali, cioè l' economia, e la dicastica, tanti sieno stati gl' Interpetri e i Chiosatori della seconda, e sì pochi, se non niuno, che abbia dato opera ad illustrare la prima, ancorchè ella meritasse bene il primo luogo, siccome sostegno dell' altra. Certo a voler considerare le nostre Costituzioni e Prammatiche, moltissime se ne troveranno, che risguardano la sola economia dello Stato, siccome sono quelle, che appartengono alla propagazione della specie

(*a*) Gregorio Leti Vita di Sisto V.

(*b*) La legge della Città Platonica stabilisce, *le donne non si maritino prima di* 20. *anni, nè i maschi prima di* 30. Vi è, siccome è detto altrove, della Fisica in questa legge. La macchina degli uomini non si sviluppa bene prima di 20. anni: e la ragione de' mariti, primo mobile delle famiglie, non è nè rischiarata bastantemente, nè assodata prima di 30. Le leggi, che hanno per base la Fisica, sono le più belle, e dovrebbero essere e sole durevoli.

umana, all' educazione, alla induſtria, all' arti, al Commercio, al luſſo, all' amminiſtrazione economica delle terre, e altrettali coſe. Tra gl' infiniti Commentatori delle noſtre leggi ve ne ha troppo pochi, che ſi abbiano preſo la cura d' illuſtrare tali leggi per la parte economica. Nè ſolo i Giureconſulti de' tempi paſſati, che ſono ſtati fra noi molti e graviſſimi, ma i Filoſofi altresì, e i Teologi hanno a queſto loro dovere mancato, eſſendo ſtati più cupidi di ſottigliezza, e di ciarle, che di ſodezza.

§. XXX. Di che io credo che principal ragione ſia ſtato il poco ſtudio, che facevano i Maggiori noſtri in quella filoſofia, che riſguarda i comodi noſtri, e che diceſi dell' Uomo. Eſſi avevano per verità ſtudiato molto in queſtioni acute; ma poco o nulla in filoſofia civile. In fatti quanti ne troviamo noi, che ſienſi ingegnati di conoſcere profondamente e di analizzare la natura dell' uomo, la natura e la forza delle civili ſocietà, l' Arte da popolarle, e renderle grandi e ricche? Sarebbe perciò queſto principaliſſimo dovere di coloro, i quali ammaeſtrano la gioventù nella ſcienza di penſare, e nelle leggi civili: eſſi dovrebbero ſpirare ne' petti de' loro allievi un poco più di amore per queſta ſorta di conoſcenze, le quali procacciano i comodi, e la felicità della vita umana. Ma ſe non ſi riformano le Scuole, e i Collegj, tutto è inutile.

§. XXXI. Diciamo ora finalmente qualche coſa del terzo genere di educazione, che è l' Eccleſiaſtica. Ella ſiccome è la più importante, così potrebbe eſſer la più utile, ſe ſi faceſſe come è dovere. Imperciocchè niente è più importante al ben vivere, quanto il conoſcer Dio e le ſue leggi; e niente più utile, quanto che tutti i membri del corpo ne ſieno appieno non ſolo iſtrutti, ma innamorati eziandio. Che ſieno perſuaſi, dalla loro oſſervanza naſcer la preſente, e futura noſtra felicità. Queſta educazione a pigliarla pel ſuo verſo è breviſſima in teoria: ma ne debb' eſſere lunga, e continuata la diſciplina. Concioſſiachè ella non ſia educazione di ſoli fanciulli, che oltre le parole poco

poco o nulla di più intendono, ma di adulti capaci (*a*). Ora quì è il noſtro male. Queſta educazione ordinariamente non ſi fa, che a ragazzi, nè ſempre da mani maeſtre. Quindi è che gran parte de' noſtri popoli ignorano il Catechiſmo, o il ſanno male. Si ſono multiplicati ſtrabocchevolmente i Maeſtri e i libri; ma ſi è migliorata queſta educazione? E' un problema, che io laſcio a decidere a coloro, che ſono meglio, che io non ſono, informati delle coſe del noſtro Paeſe.

§. XXXII. Vengo ora alla quinta coſa, che diſſi eſſer neceſſaria alla perfezione di un corpo politico, che è la teoria e la pratica del Commercio. Egli ci può eſſer oggimai certo, che ſecondochè ſono preſentemente gli affari in Europa, il ſolo traffico può accreſcere le rendite di una nazione, e ſoſtenerla, perchè non vada addietro (*b*). Le

(*a*) Perchè i primi Criſtiani furono di gran modelli, così della teoria, come della pratica del Criſtianeſimo? Perchè il Catecumenato era lungo, era degli adulti, e i Maeſtri erano i Clementi, gli Origeni, i Cirilli ec. Bella legge! TUTTE LE PREDICHE SIENO CATECHISMI. Una predica, come ora ſi coſtuma, ſtona la moltitudine: il catechiſmo iſtruiſce. Perchè a molti non piace il Criſtianeſimo? Perchè non l' intendono. E' una maraviglia per chi ci penſa! Noi abbiamo ſopra dugento mila deſtinati a queſt' uffizio (perchè conto nella claſſe degli educatori e paſtori ſpirituali anche i Frati, eſſendo tutti da certi ſecoli in quà entrati nel ceto, e con ciò nel dovere de' Sacerdoti), e nondimeno in molte parti è ignota la dottrina Criſtiana. Io ſolo ho governato per 26. anni una Scuola di ſopra cento ſcolari; credo dunque che un Parroco e un Clerico poſſano governar anch' eſſi dugento perſone; dunque dieci Parrochi e dieci Clerici potrebbero baſtare a dumila perſone; e 200. a ventimila; dunque dumila a dugentomila. E così 20. mila a due milioni. E 40. mila a 4. milioni. A noi dugento mila ancora non baſtano. Dunque non fanno il loro uffizio. E di ciò è cagione, che una parte di queſti miniſtri è eſtremamente povera; l'altra eſtremamente ricca. I primi ſon mal' iſtrutti e disviati per mancanza d' ajuto: i ſecondi per troppi comodi. In Firenze 70 000 perſone ſono governate da 44. Parrochi: Napoli per 400 000. n' avrebbe biſogno per lo meno di 200., e non n' ha, che 36.

(*b*) Quando i popoli di Europa erano tutti barbari, era inutile a penſare, come oggi penſiamo. Ma eſſend' ora tutti rivolti dalla parte dell' Arti e del Commercio, quella nazione, che n' è ignorante, e negligente, reſta povera, vile, e ſchiava.

ragioni di questa proposizione sono state da noi copiosamente dimostrate a suo luogo; e nondimeno piacemi quì ricordarle brevissimamente; perchè le verità necessarie o utili non si ripetono mai tanto che basti. 1. Perchè il traffico esterno proccurando l' estrazione delle nostre derrate, e manifatture, promuove insieme l' Agricoltura e le Arti, e con questo l' utilità tanto de' proprietarj, quanto di coloro che travagliano.

2. Perchè in questa maniera rendendo più facili le nozze, e il mantenimento delle famiglie, e con ciò allettando i Forestieri, aumenta mirabilmente la popolazione.

3. Perchè scema il numero degli oziosi e de' vagabondi, i quali mai non crescono troppo, senza danno e rovina: e mai non si scemano senza grandissima pubblica utilità.

4. Perchè ci somministra de' mezzi bastanti a poter pagare quel, che prendiamo da' Forestieri, senza sbilanciarci ogni anno.

§. XXXIII. Ora noi siamo in questa parte molto indietro, non solo alle nazioni Oltramontane, ma a molte ancora d' Italia: e quel che più importa, assai di sotto al nostro potere e interesse. E per non volerci paragonare colle nazioni Oltramontane, che sarebbe paragonarci con Giganti, egli è certo che i Veneziani, e i Genovesi, e i Toscani hanno più Commercio attivo, e più e migliori manifatture, che noi non abbiamo, ancorchè i nostri fondi sieno più ricchi, quali sono le derrate, le lane, le sete, il cottone, il lino, e il canape. Quindi nasce una specie di ruvidezza e di languore in tutta la nazione (*a*).

XXXIV. Soglion dire alcuni, che noi non possiamo essere giammai una nazione trafficante, a cagion del sito, non avendo, dicono essi, intorno a noi, a chi comunicare le nostre mercanzie. Aggiungono che le ricchezze stesse e la

(*a*) Queste considerazioni sono state fatte quindici anni addietro. Ma in quest' ultimi tempi mi sembra, che noi siamo di molto migliorati.

e la fecondità delle nostre Terre ci rendono meno atti al Commercio; tra perchè ci danno bastante occupazione al di dentro; e perchè ci tolgono lo sprone dell' attività, e dell' industria, che è il bisogno. Tutti i popoli de' Climi felici, cui la terra pasce di per se, son poltroni. Finalmente, soggiungono, il Commercio è già occupato: che potremmo adunque fare?

§. XXXV. Risponderò all' ultima difficoltà in prima. Innanzi ad ogni altra cosa è uopo avvertire una dottrina del comun senso degli Uomini, verificata per continue sperienze, ed è, che ogni uomo, e conseguentemente ogni nazione, che abbia forze interne eguali alle forze di un' altra persona, o nazione, può essere quel che è ogni altro: e se non abbia forze eguali, può essere proporzionevolmente grande. Ma si vogliono ben conoscere le sue forze, e prudentemente e coraggiosamente adoprarle. Vi sono di molti, i quali avrebbero potuto esser grandi, se per la viltà non si fossero soverchiamente disprezzati. Questa dottrina è da adattarsi a noi. E' occupato, dicono, il Commercio. Domando io, sono tuttavia necessarie le nostre manifatture? son necessarie a noi medesimi? e se sono, non è mai tanto occupato il Commercio, che non ne possiamo avere una parte, e quella che ci conviene. Fate che si abbia la preferenza nel concorso, e vedrete, che ci è ancora molto da fare. Perchè quel che si dice del sito, è troppo puerile da impegnarci a rispondere. Ogni Paese, che ha mare, è sempre in mezzo al Mondo. E' sciocchezza il dubitarne (*a*).

§. XXXVI. Per quel che appartiene alle ricchezze, e alla fecondità delle nostre Terre, coloro i quali quindi conchiudono, che per questa cagione non possa nel nostro Regno allignare la pianta del Commercio, intendono assai poco

(*a*) Mi rido, quando leggo, che alcuni popoli han preteso di essere l' umbilico della Terra. Apollo Delfico, quando il pretendeva, non sapeva la figura de' Pianeti: l' occhio *παντ' εσορων che tutto vede*, secondo una frase di Omero, ignorava la Cosmografia.

poco così il fondo del Commercio , come i noſtri intereſſi . E primamente egli è chiariſſimo , che non vi può eſſere gran commercio , e commercio utile , ſe non in que' Paeſi, dove ſia grande il fondo del traffico . Or queſto fondo ſono l'Agricoltura , i materiali dell' arti , e le manifatture . Dunque appunto per queſto , che noi abbiamo terra feconda e ricca di tutte le materie del Commercio , ſiamo nel grado di averlo bello e grande , e oltre di queſto ſtabile , come quello che non dipende dagli altrui capricci , ma da noi ſolamente , e dalla noſtra diligenza .

§. XXXVII. Dico in oltre a coloro , che parlano a queſto modo , ch' eſſi ſuppongono , che noi non abbiam biſogno di nulla ; il che è manifeſtamente falſo , e dimoſtra aſſai , quanto eſſi ſieno poco pratici de' noſtri affari . Imperciocchè molto a noi biſogna delle coſe foreſtiere , non ſolo per mantenere quel grado di luſſo , il quale è indiviſibile dalla politezza di ogni nazione ; ma anche per gli comodi e le noſtre neceſſità . Credo adunque che eſſi non ſappiano , che noi prendiamo da' Foteſtieri intorno a 600000. ducati l'anno di zucchero , cannella , pepe , cacao , caffè , e altre ſpezie e droghe : e ſopra 100000. di tabacco . A queſta ſomma ſi vuole aggiungere tutto quel che ſpendiamo in perle , pietre prezioſe , e tutta la quinquaglieria , delle quali coſe ſi fa gran conſumamento ogni anno per le noſtre donne , e per coloro , i quali vivono donneſcamente . Grandiſſimo eziandio , e più che tutti gli altri , è l'articolo delle tele , de' merletti , de' galloni , delle france , de' drappi di argento e di oro , e di altre coſe di puro luſſo : nè credo che ſia men grande quello delle manifatture di panno , di pelo , e di ſeta (*a*). Grande altre-

(*a*) Coſe , le quali non ſi comprende , perchè ſi debbono prender da foreſtieri . I Veneziani avendo conſiderato , che introducevanſi nello Stato molti libri ſtampati fuori , donde veniva ad indebolirſi queſto capo del lor Commercio , hanno con molta ſapienza queſti meſi addietro ordinato , che tutti queſti libri ſi ſtampino nel paeſe , e che non ſe ne faccia venir da fuori , ſalvo che i ſoli eſemplari da ſtamparſi . Legge , che non ſi può baſtantemente commendare . Perchè non ſi può per la ſteſſa ragione eſtendere a tutti i paeſi , e ad ogni mercanzia ?

reſì è l'articolo delle pelli . Aggiungaſi quello de' vetri , delle porcellane , e di altrettali coſe . Il capo di alcuni comeſtibili , ſiccome è il cacio , il merluzzo , le aringhe , i vini foreſtieri , gli olj non è diſprezzabile , come quello , che ci coſta ſopra mezzo milione . Ma dove laſciamo l'articolo de' metalli ? Egli è facile il vedere quant' oro e argento ſi conſumi in indorature e manifatture . L'uſo del rame è comune , non altrimenti che quello dello ſtagno e del piombo . Il ferro e l'acciajo ſono metalli di prima neceſſità , ſenza de' quali non ſi può avere dell' Arti . Or chi può ignorare , che di tutti queſti metalli noi ſiamo ſforniti , e che non ci vengono che da' Foreſtieri ?

§. XXXVIII. Se adunque noi abbiamo biſogno , di quanto ſi è dimoſtrato , chi ſtimerà , che ſenza commercio eſterno ſi poſſano da noi avere , e pagare tante e sì diverſe coſe ? Io ho laſciato a bella poſta l'articolo del denaro , che va fuori , o per debiti nazionali , che tuttavia abbiamo , o per gli dritti eccleſiaſtici ; il quale ſolo mantiene aperto uno ſcolo nel Regno , che appena che io mi creda , può eſſere per veruna ſorgente riturato . Per lo che ſe noi vogliamo ritrovare il compenſo a ciò che prendiamo da' Foreſtieri , e ai noſtri debiti , egli non ſi può rinvenire , ſe non che nell' eſtrazioni delle noſtre robe . Dunque è da conchiudere , che a noi è per ogni verſo neceſſario un Commercio ben inteſo , e ben regolato , non già per arricchire , ma per ſoſtenerci ; non per conquiſtare , ma per conſervare il noſtro . La maſſima fondamentale di queſto Commercio dovrebb' eſſere , LASCIATE USCIRE CON LA MASSIMA POSSIBILE FACILITA' E SPEDITEZZA E LIBERTA' OGNI DERRATA , E OGNI MANIFATTURA INTERNA : IMPEDITE QUANTO PIU' SI PUO' LE FORESTIERE , CHE FRA NOI NASCONO , O SI FANNO .

Fine della Prima Parte .